Digitized by Google

2
3
169
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

9. 3. 169

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' EDUCAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' EDUCAZIONE.

Scritti varii

DI

NICOLÒ TOMMASÉO.

LUGANO
Presso Gius. Ruggia e C.
MDCCCXXXIV.

Digitized by Google

Google

AGLI SCRITTORI ITALIANI.

Lo stato di una società depravata è stato di violenza, di guerra. Quando i titoli di madre, di figlio, di cittadino hanno perduta la sua dignità; quando della vita domestica più non si sentono le obbligazioni e i piaceri, ma solo gl' interessi o gli incomodi; quando il nome di patria è divenuto pretesto o di vuote declamazioni o d' ingiuriose millanterie; quando il bene dei propri concittadini è sempre posposto ai calcoli di una vile prudenza; quando la religione vien considerata o come freno del volgo o come pascolo della fantasia o come un' arme d' oppressione o, dai migliori, come conforto alle private sventure, non mai come vincolo di universale fraternità, non come impulso d' amore operoso, non come guarentigia di una certa speranza, non come educatrice d'uomini liberi e forti; allora non esiste più società vera; non più relazioni di doveri riconosciuti e di rispettati diritti; non più la gioia o l' energia che proviene dalla concordia del bene: non resta che una moltitudine dissipata; un branco di animali più o meno mansnefatti,

malinconica contemplazione di se stessa, fredda la rende ai dolori e alle gioje de' suoi fratelli, querula, irrequieta. Isolato l' uomo dall' uomo, con l' infelicità dell'abbandono, sente, quasi un rimorso, la propria impotenza, e s' abbatte e dispera.

Quali rimedii a uno stato così violento? Difficili tutti. — Eccitare gli affetti illanguiditi; rigenerare nel battesimo di una educazione migliore le razze crescenti; far della virtù e dell'amore una sola catena che nel suo giro comprenda la famiglia, la patria, l' umanità; rendere alla sanzione religiosa la negata importanza, la smarrita efficacia; agevolare le associazioni, i commerci, le fraternità d' ogni specie.

Chi stesse al giudizio dello straniero dovrebbe riguardar l' Italia come una società in dissoluzione: chi la contempla da vicino, o in tutti i suoi variissimi aspetti, trova di che confortarsi: la degradazione, confessiamolo, è nella superficie; ma il fondo è sano tuttora. Chi di una nazione crede migliore la parte più colta s' inganna: nel popolo è il fondamento d' ogni bene e d' ogni male civile: o in molte parti del popolo italiano risiede ancora lealtà ed innocenza, religione ed amore, virtù e poesia. Son questi gli elementi del coraggio, della magnanimità, della perseveranza ch' è il secreto d' ogni vera grandezza.

Ma questi elementi da gran tempo giacciono inoperosi: e il tenerli più a lungo sopiti sarebbe pericolo estremo. Non giova dissimularlo: questo, per tutto il mondo incivilito, è momento di crisi terribile; e il popolo che si lascia governare dagli

Digitized by Google

avvenimenti senza saper governarli, è perduto. Convien meritare un avvenire sereno coll' agevolare le vie, coll' affrettarne il cammino: e affrettarlo bisogna con tutti i possibili mezzi: e fra tutti i mezzi il più semplice e il più potente, il più innocuo a' buoni, e a' malvagi il più formidabile, è la parola.

Oh la parola! Quest' aurea catena che pendente dal trono di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega tra loro le intelligenze e le innalza; questo ponte di comunicazione gettato sul vuoto vastissimo che separa intelletto da intelletto, anima da anima; questo germe inesauribile di sentimenti e d' affetti; questa potenza concreata al pensiero, e creatrice essa stessa di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in una cifra, in un suono; questo misterioso vincolo che la natura morale congiunge alla fisica, e raddoppia all' uomo la forza dell' operare nell' atto stesso che gli rende possibile la facoltà di comprendere! — Divina è la voce che disse: e la parola era Dio.

Ma quest' arme terribile e santa, che fa ella nelle mani dell' uomo? — Chi la getta lontano da se o timido o disperato; chi ne rintuzza la punta per vezzo, chi la rompe a mezzo, e per tutta vendetta ne scaglia in faccia al nemico i frammenti; chi l' adopra o in ischerme puerili o in cavallereschi trastulli; chi la tinge di sudato veleno; chi la configge nel petto de' suoi fratelli come stromento di lento dolore; chi se ne serve come d' un suggello d' infamia per marchiare le fronti de' suoi nemici: chi la afferra, e la vibra (infelicissimo!) contro Dio.

E quanti sono che possono gloriarsi di non l'aver mai profanata, di non ne avere abusato a servigi men nobili dell'alto suo fine?

Non io certamente. E dell'averne abusato sento bene la vergogna e il rimorso. — Vana scusa sarebbe la tenuità dell'ingegno. A chi manca egli ingegno che basti per dire una verità con coraggio, per tacere una sentenza inutile od ingiuriosa? Se ai grandi intelletti soltanto fosse serbato il diritto ed il merito di consolare con la parola ed illuminare, la natura non avrebbe infuso in tutte le anime rette questo invincibile desiderio d'espandersi e d'istruirsi a vicenda, a cui l'umanità deve tanti piaceri e tante virtù: e l'ignoranza delle moltitudini sarebbe conceduta come privilegio perpetuo alla scienza de' pochi. Sia grande o sia piccola la forza e la fecondità della mente, tutti o con la voce o con la penna dobbiamo il nostro tributo alla sacra causa del vero. Non difenderla è colpa, oppugnarla è *delitto*.

Non sia dunque imputato ad audacia se la inesperta voce di un giovane solitario ed oscuro si volge ad uomini già consumati nell'esperienza e nell'arte, come a compagni di via, come a fratelli; e li conforta a stringere un nuovo patto solenne in difesa della verità, a consacrare a quest'alto fine l'ingegno, i sudori, la vita. Oh non è più il tempo di trattare le lettere come un sollazzo! le sono una missione, una pubblica dignità, una potenza; le sono un peso gettato da Dio nella bilancia de' nostri destini per contrapposto al peso soverchiante dell'oro corruttore, e del ferro omicida.

E in tale stato di cose, gli uomini che un irresistibile impulso mette sulle vie della fama, gli uomini che si assumono il sacro uffizio di parlare della più sublime eminenza che possa pensarsi; parlare, io dico, ai propri concittadini, alle nazioni di Europa, a tutto il genere umano, sdegneranno di porsi a livello de' tempi, accarezzeranno una letteratura oziosa, frivola, fredda, adulatrice, corruttrice; quando il pensiero dell'uomo ha tanta necessità di essere occupato, consolidato, infiammato, e il suo cuore emancipato e corretto? E in luogo di congiungersi tutti al conseguimento di un fine sì glorioso, continueranno a combattersi e ad avvilirsi a vicenda? Oh non sia detto che gl' ingegni italiani posero il proprio vanto nel rendersi complici delle sventure de' lor confratelli! In nome della patria e dell' umanità, in nome delle tante lacrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacifichiamoci, amiamo.

Ella è innocua e santa l' alleanza che ha per iscopo la sconfitta della viltà e dell' errore. Non ne' nascondigli remoti, non nelle tenebre e nel silenzio, ma a cielo aperto, alla viva luce del sole, può la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrebb' egli arrossire il disinteressato e leale amico della verità? che temere? La sua missione è tutta di gloria e di pace; egli vince l'avversario col farselo amico; egli combatte con un'arme innocente e onorata, con un' arme che non si può nè rompere nè rintuzzar nè distruggere. L'acre iracondia, l'insulto, lo scherno sono indegni di lui; di lui che ama, spera e compiange. La luce del

giorno non si diffonde per l' universo con l'impeto della procella; ma viene ad illuminare le tenebre, placida, uguale, serena.

E i nemici dell' umana felicità non son altro che tenebre. Chi sperdesse appieno l' ignoranza e l' errore, toglierebbe ogni male del mondo. Quel che rende gli uomini stupidamente vili o vilmente irrequieti, è il non conoscere nè il bene nè le vie di raggiungerlo. Tale ignoranza è in parte volontaria, lo so: ma la parola ha questa doppia virtù di rasserenare gl' intelletti, e di muovere le volontà; come il sole che nell' illuminare riscalda, e nel fecondare abbellisce.

In questo tempo d'ire incautamente compresse e di ostinazioni funeste, giova ritenerlo e inculcarlo. La miseria, l'abbiezione, il dolore da un canto; l'orgoglio, la crudeltà, la prepotenza dall' altro, non sono che effetti di male più profondo e più grave. L' armarsi di rabbia impotente contro i sintomi del morbo e lasciarne intatta la causa, è dannosa follìa. Le declamazioni e le ingiurie, le minacce e le percosse, le guerre e le vittorie medesime nulla possono, nulla potranno mai: tornerà sott' altre forme quel mostro che si voleva, che si vantava cacciato; sotto forme più orribili e più schifose.

Le radici, le profonde radici del male tende ad estirpare, quant' è da lei, quasi ferro tagliente e benefico, la parola. Vituperare gli abusi e fulminarli di dispregio, farne colpevole un uomo, pochi uomini, è inganno. Deponete dall' animo ogni superbo rancore; parlate con l' accento della pietà e della pace; allettate, commovete, istruite: sarete ascoltati.

Una parola di mansuetudine sincera equivarrà a una vittoria; e il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue. Propagata così a grado a grado l'utile verità, dissipati certi pregiudizj, eccitati certi affetti e certe speranze, il resto è naturale effetto dell'ordine delle cose: come quando preparato il declivio, l'acqua raccolta nel monte scorre al piano tranquilla fecondatrice; come quando al finir dell'autunno la foglia già tenacemente appiccata al ramo se ne stacca da se medesima, e cade a fecondar quella pianta che da ultimo le ha negato alimento.

Nulla si ottiene con l'ira. Vecchio dettato: chi s'altera, ha torto. Niente più meschino, più deplorabile ai buoni, più risibile ai tristi, d'una rabbia impotente. La passione è distruggitrice; vero creatore non è che l'affetto: la passione inaridisce l'anima e la tormenta; l'affetto la solleva e la scalda: la passione è intollerante, cieca, imprudente, provocatrice, monotona; l'affetto è vario, costante, umano, magnanimo: la passione trae a se l'odio, la diffidenza, il disprezzo; l'affetto la simpatia, la pietà operosa, l'amore: la passione è torrente che assorda, strascina, e per vincere devasta; l'affetto scorre tranquillo, ma inesauribile, e per varj rivi discende a portare ne' luoghi più bassi e riposti la gioia della fecondità e della vita.

Questo è duro ad ascoltarsi agli uomini concitati da un profondo dolore. — Io veggo l'occasione abborrita delle mie sventure, e non potrò farla bersaglio al mio sdegno? E dovrò per lenti diverticoli andar cercando un rimedio a' miei mali? — Ma l'esperienza pur troppo c'insegna che di certe sventure

l'occasione sola è fuori di noi; la causa è in noi stessi. Questa conviene estirpare, questa combattere, contro questa adirarsi.

Cotest' ira medesima, cotesto rancore è egli forse innocente? Non depone esso stesso contro di noi? Non è prova almeno di soverchia debolezza? Il forte che sente la propria ragione, sa volere; e chiunque sente profondamente la propria ragione, è già forte. Ma quando il torto alla ragione è intrecciato, confuso; quando il dolore non è affatto immeritato è puro di macchia; quando le cause remote del male, quelle che nell' umana volontà stanno sempre, non si sanno distruggere; quando il fine dell' operare in altri è indeterminato, in altri colpevole; quando manca e dignità e disinteresse e concordia; allora è che una società si trova debole al bene, allora è che gl' iniqui acquistano il diritto d' insultare alle sventure di lei, come il boia insulta allo stato dell' uomo ch' è prossimo a strangolare.

Oh prima di lanciarvi ad un atto di temerità disperata, prima di lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga ad accrescere l' incendio degli odii, invece di toglierne il fomite, una parola della quale i tristi possano abusar a danno e a vergogna degl'infelici, tremate! Una vostra imprudenza può costare anni ed anni di umiliazione, e di lacrime ad un popolo intero. Se è compassione dei mali fraterni che vi eccita all' ire, pensate ai mali fraterni; e badate con la vostra compassione di non ne esacerbar l'amarezza. Tutto ciò che può non a torto ricevere un' interpretazione maligna, tutto ciò che può confondere la vostra causa con quella dei nemici d' ogni

religione e d'ogni autorità, sia sbandito dai vostri discorsi, dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime, irresistibili: basta presentarle nella ingenua loro luce; e chi punto punto v'aggiunge d'estraneo, le intorbida, le infiacchisce.

Parlate ai grandi ed ai piccoli con eguale schiettezza, con eguale rispetto. Rammentate che nessuno è nemico del proprio interesse; e badate sempre ad inculcare che l'interesse de' pochi è indivisibile dal bene dei più. Questa verità che, così astrattamente considerata, ogni uomo appassionato rigetta come una teoria paradossa, applicata ai fatti, nessuno può negarla, nessuno dissimularla: e questa sola basta a cangiare la faccia del mondo. Gli uomini s'insultano, si derubano, si opprimono, si uccidono, si calunniano, si tradiscono, perchè non conoscono il proprio bene; o almeno non veggono il mezzo più diretto di coglierlo. Illuminateli, e saranno migliori. Non è consuetudine sì ostinata, non corruzione sì profonda, che possa resistere alla luce del vero, pura, diretta, continua. Quella parte di volontario ch'è nell'ignoranza dell'uomo traviato, svanisce anch'essa dinanzi al calore che la luce del vero tramanda: e la parola, ripetiamolo, può sola compire questo doppio trionfo.

Io considero qui la parola in tutti i suoi moltiplici effetti. Non si educa un cuore, non s'insinua un affetto, non si comanda, non si tiranneggia, senza ch'entri ministra del male o del bene, d'indipendenza o di servitù, la parola. Affilare quest'arme, serbarla lucente, insegnarne il franco e spedito maneggio, è interesse dei grandi e dei piccoli, de' buoni e dei

tristi. I tristi che mostrano di sconoscere questa verità, mostrano d'ignorare che il male stesso non si fa senza lo strumento del bene. L'uomo che non conosce gli usi, che non sente gli effetti della parola, non sa nemmeno servire: egli diventa una fiera indocile se non corretta, terribile se stimolata.

La parola scritta poi, la parola moltiplicata per tanti echi, quanti sono i cenci che si trasformano in fogli propagatori del pensiero (simbolo ammirabile di quella potenza dominatrice del mondo che sorge quasi sempre dalla parte più negletta della società), la parola scritta e pubblicata con le stampe, come tante volte fu detto, è un'invenzione ai padroni e agli schiavi mille volte più proficua, che quella della polvere a fuoco. Una voce possente copre il tuono di cento bombarde: e la diffusione d'una verità val per dieci battaglie. Quanto s'ingannano coloro che sui campi coperti di cadaveri e nei segreti di un gabinetto si credono di decidere il destino de' popoli! Eh non sono, nè i dispacci, nè le bajonette che mutino il corso delle cose, che alle umane volontà impongano un giogo od un freno. Nei campi della intelligenza, nei secreti penetrali delle anime si danno le grandi battaglie, e si trattano le sorti del mondo. Una politica ben più atta di quella che il più delle volte fu impropriamente onorata di questo nome; una politica non comprensibile spesso ai molti che ubbidiscono, nè ai pochi che comandano, signoreggia l'universo morale: havvi un regno più forte di questi che una invasione può annientare, un ministero più augusto di questi che un decreto può sperdere, un trono più desiderabile

di questi che il braccio di un uomo può crollare ed infrangere: il regno, io dico, del pensiero, il ministero della parola, il trono della verità: su questo trono non sarà mai posto a sedere un cadavere.

Sovente il mondo delle idee segue un' ordine inverso a quello de' fatti: sovente le vittorie ottenute sul campo riescono all' oppressore più terribili d' una sconfitta; perchè da quella sementa di sangue pullulano, quasi dai denti del favoloso dragone, nuove idee e nuovi affetti, armati a battaglia. In questo aspetto riguardate le sventure son pur dono del cielo, le umiliazioni sono strumenti di gloria, e le invasioni, le incursione, le violenze precipitano quel movimento che veniva lentissimo e quasi restio. Ma la potenza delle armi e l' influenza delle politiche forze non sono mai che occasioni e mezzi; il vero scopo, le vere cause dei grandi cambiamenti sono tutte invisibili, tutte morali. — Voi vedete il fuoco che brucia, e pensate che il fuoco sia la vera causa del calore e della luce: toglietegli l' ossigene, e il fuoco non sarà più. L' aura vitale dell' uomo è il pensiero; e il soffio che la rende salubre ed efficace, agitandola, è la parola.

Queste son cose notissime; e il ripeterle con enfasi sa di declamazione rettorica. — Non importa. Il mio scopo non è lo scopo di un retore. Io vorrei che di queste cose notissime fosse da tutti sentita la vitale importanza; perchè allora la faccia del mondo sarebbe cambiata. Allora l' uomo di lettere prima di abusare di quest' arme invincibile a fini inetti e rei, prima di maneggiarla rugginosa e spuntata, prima di renderla disprezzabile per impotenza,

ci penserebbe, arrossirebbe di se; saprebb' essere più modesto e più ardito, più prudente e più franco, meno accattatore delle piccole liti e più ambizioso delle grandi, delle immortali vittorie. Allora i dotti, e gl' indotti accoglierebbero la parola con più rispetto, con più docilità la ascolterebbero, con più sete ne andrebbero in cerca, s' asterrebbero dal punirla inutilmente, dal provocarne inopportunamente gli strali; saprebbero premiarla, ubbidendole. Ma finchè ciò non sia, io dico che queste cose notissime gioverà sempre inculcarle, a costo di farsi chiamare un declamatore fanatico. Anch' io le sapevo da gran tempo queste cose notissime; eppure non ne traevo la conseguenza che ne discende necessaria; e arrossisco quasi meno di confessarlo, perchè mi trovo in questo errore compagni uomini tanto incomparabilmente superiori a me per dottrina, per fama, per autorità, per ingegno.

Ho detto che l' istruzione è proficua e ai padroni e agli schiavi. Io non so se nel mondo v'abbia un principe che consideri i suoi sudditi come un branco di schiavi; ma se mai ve ne fosse taluno, i suoi cortigiani gli dovrebbero per atto di buona politica consigliar d' istruire il più ch' egli possa il suo branco. Perchè l' ignoranza non ha la virtù di render l' uomo insensibile al male: ha bensì la funesta forza d' aggravargliene il peso col privarlo d' ogni rimedio, d' ogni sollievo, d' ogni compenso. Quando dunque lo schiavo ignorante comincia a sentire il suo stato, diventa più inquieto, più feroce, più intrattabile dello schiavo istruito: non conosce i veri mezzi nè di rendere tollerabile il

proprio dolore, nè di scuoterne il giogo, e nemmeno di far comprendere all' oppressore quanto sia grave e quanto inutile il suo dolore. Questo dell' inutilità è un argomento potente. L' ingiustizia non è mai utile a nulla: se i tiranni l'avessero conosciuta questa verità (io parlo del tempo in cui vivevano i tiranni), sarebbero diventati buoni principi, per speculazione, per raffinamento di furfanteria, per paura.

Ma lasciando i tiranni da un canto, osservate di grazia, come a' giorni nostri le cose sieno disposte in maniera che, pur volendo, non si può più negare ai popoli d' Europa la facoltà di leggere e di sentire, senza abbacinarli e assordarli tutti. Il primo di questi espedienti era grandemente usitato ai tempi, ne' quali gli uomini non si dilettavano gran fatto di leggere: ma il primo, senza il secondo, sarebbe poco meno che inutile. Le idee sono come l' oro d' Orazio, che va per mezzo ai satelliti e rompe le muraglie, più potente del fulmine. Voi le imprigionate stasera; e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere: voi le confiscate all' un confine, e le rincontrate giunte già prima di voi al confine opposto: le sono cosa impalpabile, imponderabile; un po' di luce, un po' di calore, un po' d' elettrico, un po' di magnetico; un non so che di simile a queste quattro misteriose potenze della natura. Incalzano e fuggono; sono perseguitate e perseguitano; bollono e svaporano senza perir mai; camminano, s' arrampicano, strisciano, volano secondo il bisogno; e le penne loro son come quelle dell' arcangelo

Infaticabilmente agili e preste.

E badate bene che le idee son tutte congiurate tra loro: l'una attrae l'altra, l'una per l'altra combatte. Bisogna o tutte sbandirle, vale a dire distruggere lo spirito umano, (~~o tutte sbandirle~~) o accoglierle tutte. La verità è il lievito dell'Evangelo; che un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa.

Vedete là quell'idea tutta riso, tutta rose; candida, serena, lucente: ella è gemella, se badate bene, a quell'altra là dietro, che va scapigliata e dolente, e ha sulle labbra un lamento più forte di cento rimproveri. Vedete quella che tacita s'interna nelle viscere della terra, e con la mano abbraccia l'altra che sta per ispiegare il volo alle stelle. Quella medesima che scherza col semplice fanciullo, saprà dar leggi al regnante. Quella che va errando come un fuoco fatuo sui cimiteri deserti, saprà far tremare di spavento la coscienza del vile omicida. Insomma, lagrime e riso, ira e pietà, mente e cuore, religione e patria, famiglia e nazione, grande e piccolo, tutto si lega, armonizza, cospira. La verità è come la luce: una e varia. È come la natura: una e feconda. E come Dio: una ed immensa.

Egli è perciò ch'io ho stimato sempre non solo imprudente e pericolosa, ma inutile ancora quella monotonia sistematica che taluni assumono per farsi predicatori del bene. Quella rabbia ereditaria, quella malinconia imitativa con cui da costoro s'intuonano le verità generose, serve piuttosto a intristire, ad uggiare che ad ammaestrare e a commovere. Credete voi d'inspirare una grande riverenza e una gran simpatia recitando de' lunghi periodi e de' versi

canori con voce sepolcrale, co' capelli ritti, con le mani aggranchiate, a mo' d' artigli? La filantropia, non dovrebbe, parmi, farsi gemella dell' odio.

Le verità più semplici, più manifeste, più innocue, pronunziate a questa guisa, diventano, e non a torto, sospette. La confederazione all'incontro ch' io vorrei predicata è cosa tutta pacifica, tutta soave e conciliatrice. Unità dello scopo, ma varietà infinita di mezzi: questa dovrebb' esserne la divisa. Niente d' opposizione, niente di politica, com' oggi s' intende: tutto morale, intellettuale, domestico, nessuna scienza, nessuna disciplina esclusa affatto; ma tutte trattate con un fine costante, visibile e generoso. Quella verità che non passerebbe data come una pozione filosofica, fatela passare, come una pillola grammaticale: quello che sarebbe pericoloso a dirsi nell' umile prosa, provatevi a dirlo cantando. A proposito d'antichità, per esempio, potete arrischiare qualcosa di nuovo, sapendo; e nel parlar di bestie potete rammentarvi che scrivete per gli uomini. Insomma, perchè lo scrittore giovi potentemente all' educazione della società, alla sconfitta dell' errore e del pregiudizio, alla diffusione delle verità feconde e operose, non è necessario ch' egli abbandoni i suoi studii prediletti, che assuma le scuri e le verghe degli antichi littori, e si faccia satellite accigliato del bene. Basta ch' egli senta l' importanza dei propri doveri, la necessità de' propri diritti, la forza invincibile dell' arme ch' egli ha tra le mani, l' urgente necessità di trattarla non per esasperare le piaghe sociali ma per medicarle. Alzar la voce alle grida e il braccio a

una gesticolazione convulsa, pare sia 'l vero espediente di scuotere l' infingardaggine umana. Ma quand' anco ciò segua, ella è una scossa passeggera, una spinta che può portar seco pericolo di rovina. Conviene addestrar l' uomo a moversi liberamente, tranquillamente da se; conviene educarlo a questi liberi movimenti con la ginnastica del pensiero; e, prima d' accenderlo, illuminarlo. Altrimenti la vostra sarà luce di lampo; sarà fiamma d' incendio.

Marciamo adagio, raccolti, in buon ordine alla conquista della verità. Ma non assaltiamo la rôcca tutti arrampicati sulla medesima scala: questo sarebbe un voler tutti insieme capitombolare ne' fossi. Io ho più volte in più cose osservato, che l' unità del mezzo nuoce all' unità dello scopo, e che i mezzi variati si conciliano molto meglio con la vera, la potente unità.

Ma questa verità sacrosanta deh non sia mai perduta di vista! Tutto ciò che può rendere soverchiamente orgogliose le menti, o fiacche e fredde e vili le volontà; tutto ciò che può disunire gli animi e inutilmente esacerbarli, sia bandito dal vostro linguaggio. E qui dirò cosa che a qualch' uomo rispettabile e da me rispettato, suonerà forse grave; ma, allo stato in cui siamo, crederei viltà, crederei colpa il tacerla.

La religione, questa maestra di pace e d'amore, fu in vari tempi nelle mani dell' uomo fiaccola di discordie, guanto di disfida a guerre mortali. Se in quest' alto fine gli uomini tutti potessero convenire

a unità, felicissimo il mondo! Ma cotesto per ora è impossibile. Una discrepanza grave, una dissensione terribile regna pur troppo: e sin che questa vive, ogni speranza di felicità pubblica sarà vano sogno. Se voi dall'alto di quella sublime tribuna alla quale l'ingegno potente v'apre l'accesso, venite ad insultare le mie credenze, care a me più della vita, e pigliate un crudele diletto nel vilipendere quello ch'io amo, che adoro: se per vano prurito d'ira o di vanità non temete di provocare una classe di uomini, un popolo intero, e come volete voi che questi uomini da voi feriti nella parte più viva del cuore, vi tendano con fiducia la mano amica, e concorrano alle vostre imprese alleati e compagni? E voi, se per una parola forse più imprudente che rea, se per un dubbio, del quale l'uomo a Dio solo dovrebbe render ragione, fulminate un vostro simile d'odio, di disprezzo, di punizioni severe; se con l'insulto, e col terrore pretendete di vincere quelli a' quali Dio vi comanda d'usare mansuetudine e pazienza; che potete voi sperare da essi che disprezzo ed insulto? Deh s'egli è vero che il bene dell'umanità non sia per voi un nome vuoto di senso; se la patria vostra, se il vostro interesse vi è caro; astenetevi e gli uni e gli altri, per ora almeno, astenetevi dalle persecuzioni ingiuriose, dai turpi oltraggi; rispettate le vostre opinioni a vicenda, tacete tutto quello che può disunire, irritare, avvilire. Alla pubblica pace, al successo della causa comune sacrificate la passione e lo zelo: non lacerate una società già troppo e troppo violentemente divisa; non seminate nuovi

semi di vendetta, laddove i nostri padri mieterono tanta messe di dolore e d'obbrobrio; e in questo popolo che non è tutto ancor guasto dagli odii e dall'ire, non attizzate una fiamma che può divorare quant'è per voi di più caro e di più venerabile sulla terra. Quando voi, o credenti, avrete clamorosamente additato alla esecrazione popolare uomini che posson pur nuocervi, o almeno amareggiarvi, non avrete voi accresciuto lo scandolo e apprestato il fomite di nuovi mali? Quando voi, o scettici, giungeste a crollare nelle deboli menti le basi sacre della fede, che son pur quelle della speranza; oh se sapeste come tristo sarebbe e come deplorabile il vostro passeggero trionfo! Ritenete per voi, ritenete, la felicità, e la gloria del dubitare, del disperare di tutto; lasciate al volgo infelice la stoltezza di quelle dottrine, le quali ben radicate che fossero nel suo cuore, gl'insegnerebbero a soffrir la sventura con coraggio, ad affrontare con intrepidezza il pericolo, a patire per il bene dei suoi fratelli, a morire per essi.

Ciò s'intenda qui detto non già per altro fine che del comune interesse; poichè tutte le opinioni (quelle stesse che non si vorrebbero per cosa del mondo accettare), egli è un dovere sacro nell'umana società rispettarle, e vietarne la persecuzione, l'insulto; perchè la potenza dell'ingegno può esercitare sulle credenze altrui una persecuzione tanto più crudele, quanto n'è più terribile lo strumento; perchè alla tolleranza, all'urbanità stessa è contrario cotesto provocare per trastullo il più profondo di tutti i rammarichi; perchè il vero amico della nazionale

concordia deve la tolleranza tenere non solo come debito di religione, ma come politico accorgimento. Da questo lato io riguardo per ora la cosa, e dico: Se veramente volete onorata e felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro concittadino, del vostro fratello; amate in lui un figlio della madre comune, un amico della comune felicità: che se tale e' non fosse, se nella persecuzione, nell'odio, e nella discordia egli ponesse la propria utilità e il proprio vanto, non gli concedete spontaneo questo tristo piacere di vedervi congiurati con lui all'infelicità della sociale famiglia; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell' odio suo coll' amarlo.

Raccolti gl'ingegni e gli animi in questa potente unità, tutto è lecito sperare, tutto eseguire è possibile. La vastità, la difficoltà, la lunghezza di tale impresa qual sarebbe educare un popolo, e con l' istruzione migliorarlo, diventano nulla, se tutti insieme gl'italiani ingegni con quant'hanno di forza tendessero a questa meta, e a questo fuoco vitale portassero tutti alimento. La concordia e l' affetto infonderebbero forze nuove negl' ingegni stessi, e ringiovanirebbero l' arte; giacchè quando il fine è bene determinato, i mezzi anch' essi si presentano più facili ed efficaci. Le tante minute questioni che immiserirono la letteratura sparirebbero a un tratto, come al destarsi dell' uomo svaniscono i sogni. Una certa energia d'originalità diverrebbe anco pegl' ingegni mediocri un dovere imperioso, un bisogno. Perchè l' affetto è originale di sua natura, e nelle forme stesse dell' imitazione imprime la sua fecondità e gentilezza e potenza.

Ma prima che la mente dell'uomo senta le proprie forze, e sia degna d'usarle a bene; prima che questa santa confederazione abbia vita fra noi, sa il cielo quant'anni imprimeranno ancora su questo terreno fecondo il doloroso lor solco! Havvi una sapienza di cui maestre ai popoli non sono che le grandi sventure.

E di sventure ne abbiam noi sofferte abbastanza? Di questa domanda terribile ai tardi nepoti è forse serbato raccogliere la risposta.

DI QUELLA EDUCAZIONE

CHE

INCOMINCIA CON LA VITA

Lettera al professore Emilio Tipaldo.

Tu già pensi all' educazione della tua Eloisa ch' è ancora in fasce; e ben pensi. Di là veramente l' educazione incomincia; e coloro che il proprio sangue abbandonano alle venali cure d' una balia sconosciuta, non sanno di che delitto si rendan colpevoli innanzi alla natura e innanzi a Dio. Molti sogliono maravigliarsi al vedere in bambini di tre o quattr' anni così netto e sicuro l' istinto del bene e del male, del falso e del vero; e stoltamente si lamentano o stoltamente gioiscono, che il caso abbia prevenuto la lor diligenza. Ma intanto che i padri e le madri tengono il nuovo parto quasi come ente irragionevole, e aspettano che la facoltà di conoscere gli venga infusa in non so qual giorno e per

non so quale miracolo, intanto quella creaturina dà mano alla propria educazione da sè, bene o male, secondo le circostanze fortuite che porgono occasione alle prime idee, a' primi affetti. Tocca all'educatore dirigere tali circostanze, quanto è possibile all' uomo; attenuarne il tristo effetto, accrescerne il buono, coordinarle ad un fine.

La stessa educazione fisica (alla quale pur parrebbe si dovesse pensare oggidì, che le cose corporee tiranneggiano con tanta prepotenza i diritti dello spirito) l' educazione fisica istessa pare governata piuttosto da meccaniche abitudini che da intelligente amore. Toccherò per modo d' esempio alcune avvertenze che parranno importanti al cuore d' un padre.

Possono talvolta leggerissime cause portare nel crescimento d' un corpicino sì tenero gravi effetti. La cura delle levatrici, delle balie, delle madri, delle serve, a badare che la forma del mento, del naso, delle labbra, delle gote, rimanga quale la natura le fece, non è mai troppa. La compressione che riceve una parte può nocere allo sviluppo d'un'altra: posatelo supino o col capo tropp' alto, le ossicine della schiena prenderanno una piega non bella: mettetelo a dormir sempre da un lato, e la guancia su cui riposa, gli riescirà un po' men piena: portatelo sempre dall' un fianco, o nel portarlo stringetelo troppo forte; c' è pericolo di vederlo sciancato. Variare le positure, e non pigiare nessuna parte di troppo, nè con berretti nè con nastri nè con falde, è avvertenza buona a seguirsi nella cura siccome del corpo così dello spirito. La

varietà, la libertà, de' movimenti non portano mai tanti danni quanti ne tolgono.

Delle fasce non ti parlo; perchè, quando non sieno legate strettissime e lascino libera la circolazione del sangue, quando si sciolgano spesso, io le credo se non utili, innocue. Certamente, chi ha 'l tempo di badare al bambino da sè, chi può star sicuro che, sciolto, e' sarà difeso dal freddo, e' non si farà male alcuno, giova smetterne l' uso. E se gli orli della culla o della zana ov' e' giace, sono alquant' alti, e nell' inverno i panni che lo coprono sono appuntati o rincalzati in modo ch' e' non possa gettarli via da sè, nulla v' è da temere. O quand' anco si tema che, dimenando mani o piedi, e' si faccia del male, un paio di guanti alle mani che non s' infilino nelle dita, ma investano così la mano come la palma, e una fasciolina che gl' impastoiasse i piedi, ben farebbero vece delle fasce, e l' incomodo del bambino, e la fatica di chi ne ha cura, e la spesa stessa (cosa che i meno ricchi di te devono pur riguardare), sarebbero un po' minori. Per poterli poi comodamente tenere in braccio, sì che non si rannicchino, come soglion fare, e aggobiscano, basterebbe una fascettina da reggerli. Ma questi sono spedienti non necessarii, a creder mio; e non li noto se non per far piacere agli amici dei vincoli e dell' antico.

Non vorrei che un bambino fosse troppe ore tenuto a giacere, nè imparasse a movere i primi passi con l' ajuto di quel carruccino o di quella cesta ch' egli deve strascinar dietro a forza di petto: vorrei che i suoi vestelini fossero tali da sorreggerlo,

e obbligarlo a tener senza sforzo ritta la persona e alta la testa: attitudine sana e decente.

I pericoli di caduta in quell' età sì frequenti, vengono per lo più dal non sapere insegnar la via d' evitarli. Se si avvezzassero a badar bene dove posano il piede, se si conducessero al luogo del pericolo, additando alla meglio in che il pericolo consista; se s' addestrassero a salire e scendere a quattro piedi le scale, infinattantochè non han forza di reggersi ritti; se insomma si mettesse a profitto la molta attenzione che quelle anime vogliose portano a quanto sta lor dintorno, le disgrazie e le lagrime de' genitori sarebbero men frequenti. È quel che dico delle cadute, intendo e del fuoco e dell' acqua, e d' ogni pericolo insomma. A fuggirli non s' insegna, tenendone l' uomo sempre lontano, sia fanciullo sia adulto, ma portandovel sopra, mostrandone la natura e gl' indizi, i mezzi d' evitarlo e di vincerlo. E però giova che il bambino caschi talvolta, talvolta si bruci un pochino o infradici; purchè l' educatore sappia fargli trarre da questa lezione dell' esperienza buon frutto. Io mi rammento che, appunto per esser tenuto con troppa cura lontano da' precipizi, io ero sempre per le terre e col capo rotto; e perchè non mi s' insegnava ad evitare il pericolo tante volte sperimentato, ero sempre in pericolo.

Questa che par cosa da poco, ha gravi conseguenze; perchè la dissuetudine di attendere rende la mente sbadata, e cagiona quelle distrazioni che riescono tanto importune e spiacevoli nella vita. Il naturale acume dell' ingegno non serve; conviene

esercitar l'attenzione: e in questa, come in tante altre cose, le abitudini dell'infanzia son potentissime.

Il bambino dovrebbe assuefarsi a dormire a riprese, assuefarsi, quando non può dormire, a star cheto: a non pretendere ch' altri lo tenga in braccio o lo culli o gli canti; assuefarsi a prender sonno sul duro come sul morbido. Il troppo morbido letto incalorisce, snerva, fomenta l' inerzia.

Quanto a' cibi, egli è superfluo avvertire che i vegetabili più che gli animali, convengono allo stomaco de' bambini; che l' uso dello zucchero, del latte, del caffè, delle chicche, è veleno. Sopra tutto non lo inviziare a caffè: gli è un inutile, un pericoloso bisogno. L'amore di padre e di madre, perchè sia vero, deve, come ogni altro amore, essere forte e comandare a se stesso. Quindi io vorrei che ad ogni sorta di cibo, e sia pur disgustoso o grossolano, facesse la bocca la tua Eloisa; che d' un cibo solo, purchè sano, imparasse a contentarsi per lunga serie di giorni. Voi siete pochi in famiglia, e siete d' accordo; e potete seguir con fermezza quel metodo che più vi aggrada. In tutti i tempi, ma specialmente nel nostro, la vita è sì varia, sì procelloso s' affaccia l' avvenire, sì tiranni diventano i bisogni fittizi, che lo sgravarsene il più possibile è il maggior benefizio che possa l' uomo rendere a se stesso e a' suoi figli. Poi, la semplicità de' cibi è sanità insieme e virtù: e chi apprende l' arte di vincersi nelle piccole cose, saprà dominare le grandi, avrà più libera, più salda, meno tediosa la vita. E l'arte di vincersi, alla donna è quasi più necessaria che all' uomo, perchè la debolezza si rinforza per annegazioni, e di sagrifizi si nutre l' amore.

Avvezza, più che tu puoi, la tua Eloisa all'aria aperta, alla gioia della luce, ai freschi venti del mare, al libero alito de' campi, allo spettacolo della beante natura. Levala più che tu puoi fuor di quei puzzolenti viottoli di Venezia, di quelle buje casaccie, di quell' aria colata: tien chiuse il men che puoi le finestre della sua stanza, scegli per lei il secondo piano della casa od il terzo; non la lasciar, come fiore sotto il sole di luglio, languire in un ambiente riscaldato da stufa o dal fiato di troppa gente; e quando non puoi portarla in campagna, falla condurre in qualche piazza spaziosa, in qualche giardino, sul mare. Così quel che dicesi mal di mare, non le darà forse noja un giorno; così imparerà a non temere le infreddature e i reumi, regalo della civiltà: così lavata di frequente nella corrente vivifica d' un' aria pura, ella ti crescerà vispa del corpo e dell' animo serena.

E questo importa. L' umor nero o brioso del ragazzo o dell' uomo, io credo, derivi in buona parte dalla tetraggine o dalla letizia degli oggetti che primi gli feriscono il senso. In tutte le età, ma nell' infantile massimamente, le prime impressioni sono profonde, e d' effetto talvolta immedicabile. Io per me la resistenza innata ch' i' provo a manifestare con atti e con parole la gioja degli affetti e la pace de' pensieri, l' attribuisco in parte ai vetri tondi che rendevano uggiosa la casa fabbricata, da mio avo, in cui nacqui. E mi stanno ancora negli occhi certe schiazze di bianco, che dal palco non istuojato mi sovrastavano quasi segni di mal augurio, e ne' sogni m' erravano per la mente variandosi in

mille imagini di terrore. Certo è che se gli oggetti veduti dalla madre incinta possono tanto sulla struttura del figlio, molto più gli oggetti veduti dal figlio stesso potranno in lui. Vorrei dunque che, siccome alle donne spartane s' offrivano nella stanza del talamo le leggiadre figure di Castore e di Polluce, acciocchè concepissero figliuoli eleganti delle membre e perfetti; così nella stanza in cui giace il bambino, e penetrasse l' aria elastica e schietta, e corresse a larghe onde il torrente della luce, e le pareti non fossero ingombre d' arnesi pesanti o di quadri, ma ignude e pulite, o ridenti di gajo colore.

E alla vivacità dell' umore insieme e del temperamento credo cosa utilissima la mondezza: la mondezza che negli adulti è pudore, è amabilità, è decoro, è occasione od indizio di virtù. Il più dei vizi al contrario son sudiciume; il goloso, il dissoluto, l' avaro, si chiaman sudici per antonomasia: l' ira trasporta anch' essa ad atti indecenti; l' accidia è sudicia anch' essa quasi per necessità: la superbia per insultare e per vilipendere fà quello che non farebbe per abito; ond' è che molti de' ricchi e dei grandi commettono sudicerie da arrossirne un villano. Nè senza cagione *decente* venne a significare *pulito*; e pulito si chiamò l' uomo garbato; e pulito negli affari il mercante onesto; e *pulito* in molti dialetti d' Italia s' è fatto sinonimo a *bene*. Tu vedi dunque come la pulizia s' affratelli alla morale, e quanto giovi incominciare per tempo e renderne necessario l' amore.

Ma questo è uffizio principalmente della madre; e la madre d' Eloisa non ha bisogno in ciò di

consigli. Nè in ciò solamente. E se vero è che l'indole della madre si trasfonde ne' figli che vivono di continuo al suo fianco, tu puoi già fin d'ora augurar bene della tua Eloisa. Ma importa che nessuno di coloro i quali circondano il bambino, sia tale da dare al suo carattere una brutta impronta. E la forza dell'esempio e l'istinto dell'imitazione cominciano ad operare nell'animo infantile ben prima di quel che si pensi. Io per vedere di continovo in casa due vecchi venerandi prozii, avevo appena imparato ad andare da me, che già con le mani dietro al dorso e con gravità peripatetica passeggiavo in gonnellino la sala (da noi dicesi il *portico*) in mezzo a loro.

E appunto perchè le prime impressioni son prepotenti, io vorrei fin dal primo albore della ragione cominciare ad infondere in quelle anime tenere il sentimento religioso, mostrando loro cosa che a religione appartenga, e indicandola degna di special riverenza; conducendoli in ore di solitudine alla chiesa, e facendoveli stare zitti e composti. Non è vero che l'insegnamento religioso convenga serbarlo a' maturi anni, come Rousseau pretendeva. Nessuna età può degnamente concepire l'idea di Dio; ma tutte di questa sublime idea possono consolarsi e nobilitarsi. Che se, per mangiare, il fanciullo aspettasse poter conoscere quello che mangia, e' morrebbe di fame. Oh la religione è così necessaria in tutti gli anni, in tutte le ore della vita! Abusare dell'ignoranza di quegl'innocenti per privarli di tanto conforto, sarebbe (anche umanamente parlando), ingiustizia e crudeltà.

La religione del bambino in sulle prime sarà materiale, idolatrica, se così piace; ma gioverà intanto ad elevare lo spirito, sarà come un nuovo piano sopraggiunto all'edifizio dell'educazione, dove si respira un' aria più libera, e si domina meglio la sottoposta campagna.

E poi: meno materiale di quel che si creda. Gli è un istinto invincibile questo, che porta la mente ancora pargoletta sopra la sfera delle cose sensibili: e mille indizi lo mostrano. Ne dirò un solo esempio. Appena io cominciavo a parlare, e già una mia zia m'insegnava a distinguer le lettere; e tutti i libri ch' i' vedevo, eccitavano, più ch'altro balocco, la mia bramosìa; e quello! quello! io gridavo additandoli. Non era al certo nè la bellezza esteriore del libro, nè il piacere ch'io potevo provare nel contemplar la forma delle lettere; non eran queste, io dico, le ragioni della mia bramosìa. Gli era insomma un sentimento elevato sopra la regione de' sensi.

Di ciò stesso ch' io dico è prova la grande, la troppo grande facilità del bambino a sentire, che cosa siano le paure. È questa una delle prime idee che gli entrino bene in capo, tanto bene che a levarnela non bastano talvolta le contrarie credenze e abitudini della intera vita. Superfluo sarebbe raccomandare a te, che nessuno di casa parli mai alla tua bamboletta nè della secca nè dell'orco nè degli streghi nè delle fate nè dell' uomo nero nè del gatto mammone nè degli spiriti nè del *ci si sente*. Ma io vorrei più: vorrei che i bambini non fossero illusi o delusi con false aspettazioni, con false maraviglie,

con inganni di sorta nessuna. Quel chiamar gente che lo porti via, se cattivo; quel dipingergli taluno degli estranei come un mangiator di bambini, un non so che di tremendo; quello stesso fargli guardare in alto l'uccellino, quando il mangiare o il bere gli va, come soglion dire, a traverso; son piccoli inganni che giova risparmiargli. Molto meno è da spaventarlo con mosse strane, con subitanee sorprese, con grida, delle quali e' non possa intendere la cagione. A tutte le cose paurose dev'egli a poco a poco far l'occhio, e di nulla atterrirsi; ma perciò appunto conviene in sulle prime guardarlo da ogni subita scossa. Quel che Rousseau dice delle maschere e degli animali schifosi, è savio consiglio: con due avvertenze però: che gli oggetti schifosi ed orribili non sieno presentati in soverchia frequenza, perchè nuocerebbero all'ilarità e alla gentilezza di quell'anima pargoletta; e che nell'aspetto degli animali ributtanti egl'impari a distinguere, a vincere e a fuggir quelli che possono far male davvero.

Il coraggio più difficile, e ai deboli specialmente più necessario, è il coraggio di saper soffrire al bisogno. E la nostra educazione fiacca, e il molle affetto dei padri e delle madri, col non darci, col toglierci anzi questo coraggio, ci rende infelici e cattivi. — Cattivi, dico, perchè l'uomo che non ha patito, non sa compatire; è crudele, non foss'altro, per non curanza, per inerzia, per secchezza di cuore. Quindi la necessità di assuefarsi a soffrire ne' mali irreparabili, a tacere ne' leggieri, a non pretendere intera esenzione da quegl'incomodi, che nel fanciullo e nell'uomo impaziente diventano dolori

1 esenzione

vivissimi. Quindi l' utilità di talvolta a bella posta esporli a legger disagio nel sonno, nel cibo, nello stare, nell' andare, e così prepararli a più serii guai che si vengono forse addensando sul lor tenero capo. Quindi l' utilità di distinguere in loro il lamento che viene da male vero, e quel che da vizio; l' utilità di non li contentare e ubbidire subito e in tutto, acciocchè non s' avvezzino a voler l' impossibile. Le pretensioni dell' uomo cominciano con la vita: egl' impara a comandare prima che a mover parola; e quanto più debole si sente, tanto più dovrebbe essere imperioso tiranno. E invero ogni tirannide non è altra cosa che debolezza.

Non si stimi dunque crudele atto, ma paterno, l' astenersi da soddisfare tutte le voglioline del fanciullo, e lasciarlo talvolta alle prese col dolore. Ogni desiderio vano non soddisfatto è germe di mille piaceri: di questa massima giova andar bene persuasi: qui sta la virtù. E per distinguere ne' bambini il desiderio vano dall' urgente bisogno, basta osservarli, studiare il loro linguaggio e l' indole, come si studia negli uomini adulti. Perchè da propria indole hanno anch' essi, e le loro malizie, e loro ipocrisie.

E già il divezzarli dal piangere senza forte cagione scema di molto la difficoltà del comprenderli. Ne' casi dubbi, per accertarsi, giova lasciarli piangere alquanto soli, e star da lontano a sentire. Se durano un buon poco, segno è di vero dolore.

Ma in questa come in tutte le parti dell' educazione, il difficile egli è, guardarsi da ogni atto di debolezza, non cedere allora che cedere non si dovrebbe. Eppure senza quest' arte ogni educazione è

fallita. Ed è appunto questa che giunge a rendere inutile la severità de' gastighi. Avezzateli docili al dolore, e saranno ancor più docili a voi; avvezzateli non prepotenti, e cesserà la cagione dello sgridarli, e molto più del picchiarli. Siate parchi di carezze, e risparmierete molti arrabbiamenti a' vostri figliuoli, e molti a voi stessi.

A questo fine io non credo necessario però quel che taluni pensano e fanno verso i bambinetti già grandicelli: contrariare inutilmente e quasi per prova le volontà loro, sebbene innocenti, urtarli, comprimerli, non dargliene mai una vinta. Questo metodo, più che ad ubbidire, dispone a ribellarsi: e l' arte d' educare è una politica in piccolo, come l' arte del governare è un grande sistema d' educazione.

Dalle cose accennate conseguono alcune regole facili del pari ad intendersi che a violarsi.

Non conviene abondare in vezzi svenevoli co' figliuoli, nè baciucchiarli a ogni parola che dicono, nè avvezzarli a farsi dondolare o portare in braccio. — Non convien ridere delle loro impertinenze nè menargliele buone, nè aizzarli a picchiare in atto di vendetta persone o cose, nè nutricare in loro alcun sentimento d' odio o di dispregio verso gli uomini, verso le bestie, nemmanco verso le cose inanimate; nè dar loro l' esempio o destar comunque l' imagine d' un' ira bestiale che noccia agli altri o a se stessa. — Non bisogna mettere loro in bocca quel *tu* sguajato, che nulla aggiunge all' amor paterno, e molto scema col tempo al filiale rispetto. Havvi una certa aristocrazia comandata e invincibilmente voluta dalla natura, contro la quale verrà

sempre ad infrangersi questo nostro furore tirannico d' uguaglianza. Io vorrei che le lingue tutte ignorassero l'*Ella* e il *Voi*: ma poichè la nostra le conosce pur troppo, e fra questi tre modi di parlare altrui, pone pur troppo una distinzione, se in alcun luogo convien rispettarla, egli è certamente nelle parole che un figlio rivolge a suo padre. E ciò, ripeto, nulla toglie all' amore. Ch' anzi, com'è più modesta, ogni affezione dell' animo è più gentile; e quanto più raccolta rimane, tanto s' espande al suo tempo, più veemente.

Ove sieno più figliuoli mostrar predilezione al maggiore od all' ultimo, è non pur difetto ma colpa. E tu avrai veduto che meno riguardati sono spesso i più assennatini e i più quieti; il più accarezzato riesce spesso il più cattivo e il più sciocco. Perchè non v' è cosa, quanto l' adulazione e la prosperità, che renda gli uomini sciocchi e cattivi.

E dell' essere prediletto, il bambino comincia ad accorgersi in fasce, perchè l' amor proprio è gemello all' uomo, e l' amor proprio abusato riesce in odio di tutto ciò che non è noi. Di qui si conosce l' error di coloro che in bamboccine di due anni cominciano a lodar la bellezza; cominciano a porre quasi un divorzio fra il titolo di buona e il titolo di bella.

E a proposito di bellezza, io vorrei che insieme col sentimento religioso il sentimento del pudore si venisse istillando ne' bamboletti che appena cominciano a conoscere le parole e le cose. E a questo si pensa poco oggidì: nello sguardo, nel passo, nel vestito, nel sedere, nel mangiare, nel modulare la

voce, le nostre bambine pigliano esempio dalle madri non sempre modeste, da' ragazzi loro compagni, dagli uomini. Quindi è che giunte all'età quando il pudore diventa convenienza sociale, se ne coprono come d'un velo, da posarsi alla prima opportunità: quindi è che in tante delle nostre fanciulle il pudore è artifizio ben più che istinto.

Le cure accennate fin qui spettano più propriamente alla madre: ma non è vero che l'educazione de' primi anni sia tutta alle cure materne affidata. Anco il padre ci ha l' uffizio suo, e non leggiero: a lui spetta più propriamente l'educazione dell'intelletto, educazione che sin da' primi mesi può e deve incominciare, come tu, Emilio mio, saviamente osservasti. Qui tutto è nuovo; qui rimane all'educazione del filosofo un intatto e bellissimo campo.

Io credo appunto che dall'osservazione convenga prender le mosse, convenga studiare l' effetto visibile che sul bambino producono le impressioni varie, o casuali o preparate dall' arte; vedere come la sua intelligenza si venga mano mano svolgendo e quasi colorando agli albori del vero; quali nuovi segni egli dia di comprendere, di volere, come ravvicini le idee, con qual ordine (probabile almeno) le formi; e a tal fine con l' osservazione congiungere l' esperienza, l'esperienza variare, e in varie circostanze ripetere le medesime; fare insomma, per quanto è possibile, ciò che il chimico fa nell' analisi di una sostanza, il fisico nella scoperta d'una proprietà nuova della materia. E di queste osservazioni ed esperienze gioverebbe tenere un giornal fedele: e da siffatti giornali insieme confrontati e sommati

escirebbe molta luce alle questioni ideologiche, all'arte dell'educare importantissime, come tu vedi.

Certo è che il bambino appena nato, sente e pensa: ora a dirigere i suoi sentimenti e pensieri vanno rivolti i nostri studi; direzione difficilissima, ma non senza vantaggi.

Primieramente allo scolaro non manca la docilità. Basta riguardare agli occhi de' bambini per leggervi l'intenzione del sentimento, l'avidità dell'apprendere. Tutto quello che voi gli mettete dinanzi, e' lo percepisce, lo impara: tutte le cose che voi materialmente gli ravvicinate, egli nell'idea e nel giudizio le ravvicina: voi dunque avete il mezzo certo di presiedere all'edifizio delle sue prime cognizioni, più che non potreste operando sullo spirito d'un adulto. Potete presentare all'attenzione di lui quegli oggetti che più vi aggradano; collocarli come v'aggrada: e questo non potrete allorquando il fanciullo incomincerà a camminare, a parlare, a vedere da sè.

Il primo modo pertanto di agevolmente sviluppare le menti infantili, si è presentare ad essi una certa varietà d'oggetti, ma senza che generi confusione; presentarglieli secondo l'intrinseca loro importanza, più spesso i più necessarii a conoscere, in più varii lati i più difficili a percepire. Una delle ragioni perchè i ragazzetti d'oggidì son più vispi che quelli d'un tempo, si è, che veggono da' primi anni più cose, sentono parlar più, si muovono più presto: e quell'urto che scrolla il mondo, non può non iscuoterli anch'essi.

Giova dunque tramutare il bambino di posto; portarlo alla chiesa, al passeggio, in campagna, sul mare; presentargli persone estranee, oggetti nuovi, specie varie d' animali; ma sempre badando ch'egli abbia il tempo di raccapezzarsi, di paragonare, di riconoscere col paragone le somiglianze degli oggetti; e ciò significa, classificarli, ordinare le sue piccole idee. Tenerlo sempre stretto tra le braccia della mamma, sempre in casa e sempre co' soliti visi e colle solite seggiole diuanzi, è ingoffirlo di buon'ora: onde avviene che all' aspetto d' una faccia nuova egli piange, impaurisce, nasconde il viso; e quand'è più grandicello, si rincantuccia o s' iuvola.

La prima operazione della mente iufantile consiste nel ricouoscere l' identità dell' oggetto. Adunque un oggetto che gli s' offre per una volta sola, non gli lascia altra idea che la generale dell'Essere, applicata all' oggetto stesso: bisogua ripetere l' impressione due, tre, quattro volte; e allora dopo riconosciuta l' identità, la sua mente passerà alla secouda operazione, chè è il distinguere; noterà così le differenze tra gli oggetti simili; e dopo aver troppo geueralizzato, imparerà a particolareggiare.

In tale studio e' sarà naturalmente ajutato dall' impulso de' corporali bisogui: gli oggetti che spettano la sua conservazione, ne sentirà più vivamente le qualità principali; s' ingeguerà d' esprimerle con una certa varietà di segni. Quindi gli atti della bocca co' quali il bambino significa il senso del dolce e dell' amaro; quindi il tono vario delle sue grida; quiudi insomma l' alfabeto del linguaggio infantile.

Alfabeto povero e confuso, ma che all' educatore bisogna apprendere ed ampliare.

Il gusto è il primo senso che dia al bambino un' idea alquanto forte e distinta delle qualità delle cose; poi viene il tatto, poi la vista, poi l' udito, da ultimo l' odorato. Questo almeno per solito.

Giova, come ho detto, avvezzarli e a un cibo solo e ad ogni sorta di cibi. Quelle sensazioni varie, oltre all' essere principio di nuove abitudini, son nuove idee. Variano almeno lo stato dell' anima; e con quella novità scuotono l' attenzione, e la provocano.

E quando il bambino esce dei dodici mesi, gioverebbe applicarlo a uno studio più diligente delle qualità delle cose: fargli per esempio dalla mollezza o durezza del corpo, dal colore, dall' odore, dal suono ch' e' rende, fargli, dico, indovinar la bontà del sapore. Questa è parte d' educazione che gli adulti stessi curano ben poco; e i selvaggi in ciò son più dotti di noi.

Giova a tal fine divezzar presto il bambino da essere imboccato, e far che impari a mangiare da se. Ne verrebbero due vantaggi: che nel mangiare egli ubbidirebbe al bisogno della natura, e non correrebbe risico di rimpinzarsi, come segue quando l' impippiano infino a gola: poi, baderebbe meglio se sien troppo caldi o ghiacci, se buoni o cattivi i cibi ch' e' mangia, ne osserverebbe le qualità, comincerebbe insomma il suo picciol corso di fisica puerile.

Agevolargli tale studio tocca all' educatore, mettendolo sulla strada delle scoperte. Primo suo dovere

sarà non gli dar mai false idee delle cose. Volete voi per esempio persuadergli che non mangi un cibo, ch'e' non tocchi un arnese? Non gli dite che il cibo fà male, se mal non fà; che l'arnese brucia, che l'animale morde: ma rendetegli la ragione vera del divieto, s'è può intenderlo; se no, toglietegli l'oggetto dagli occhi, assuefatelo all'annegazione, virtù che troppo spesso gli sarà necessario esercitar nella vita. Io ho osservato che alle false ragioni addottegli d'un divieto o d'un comando, il bambino s'acqueta di rado; guarda con occhi stupidi, e non sa se debba resistere o arrendersi: tanto è potente nell'uomo l'istinto del vero, tanto costa alla sua natura il dubbio e la diffidenza!

Ora parlando di modi dell'avviare il bambino nella scoperta delle qualità delle cose, tu vedi che qui non si potrebbe fissare norma immutabile ed unica. Questa è scuola che deve secondo le circostanze variare; e tutto può essere scuola. L'educatore dovrebbe fare in guisa che il bambino non passasse quasi ora senza scoperte, dovrebbe disporre intorno a lui con tal'arte le persone e le cose, che portassero nel suo spirito un'impressione d'ordine e d'armonia. L'impresa è difficile, lo so bene: ma giova almeno in parte tentarla; e se ogni cosa non può essere coordinata e prestabilita, giova almeno che ogni cosa sia casuale. Ora nell'educazione presente de' bambini e degli adulti gran parte è commessa all'arbitrio del caso.

Lascia ch'io spieghi un po' il mio pensiero con qualche esempio. — Vorrò io preservare il bambino

dai pericoli di bruciamento? Prenderò la sua mano, e andrò grado grado accostandola alla fiamma d'una candela: sentito il dolore, e' la ritrarrà tosto: rinnovata più volte l'esperienza, e' non aspetterà di sentire il dolore, nè permetterà ch'io gli accosti la mano alla fiamma. Il simile farò sul fuoco d'uno scaldino, d'un camminetto; e così senza ch'io glielo insegni, e' concluderà che il fuoco brucia, lo fuggirà con orrore; e a me resterà allora l'uffizio contrario di temperare la sua paura soverchia, mostrandogli come si possa farne uso senza risico alcuno.

Così del restante. Se gli avvien di cadere o da scalini o per intoppo o per isdrucciolo, io lo riporterò sul luogo della caduta, farò ch'egli associi fortemente all'idea di capitombolo o di stramazzone l'idea di dolore, e impari a tenersi lontano da' precipizi, a guardar dove mette il piede, a posarlo ben fermo.

Così quand'egli sarà più grandettino, io gli presenterò grado grado tutti i più orribili e più mortiferi oggetti: bestie velenose, erbe micidiali, corrosivi, altri veleni potenti, arme da fuoco, arme da punta e da taglio; gliene descriverò la natura, la funesta efficacia, il modo di riconoscerli agli esterni segni, di adoprarli, di vincerli. Gli dirò quali cibi meglio si confacciano alla salute, qual sian duri alla digestione, e perchè; in quali colori meglio si rallegri e riposi la vista; quali la offendano e stanchino; quali le cause o maligne o benefiche, operanti nell'immensa natura; quale la costituzione dell'uomo, ciò

che ne conserva o ne scema o ne annulla il vigore. E tutto questo per modo d'esempio, in discorsi facili, sopra luogo; come spiegazioni non come consigli, come trastulli non come precetti.

Vorrò io fargli acquistare l'idea dell'apparente varietà che nella grandezza de' corpi genera la distanza. In un luogo aperto farò allontanare a poco a poco da lui una persona, una cosa, badando ch'egli la segua sempre con l'occhio, e debba, anco a grande distanza, riconoscerla. Quest'oggetto medesimo, già ben noto agli occhi suoi, un'altra volta io glielo presenterò lontanissimo; poi glielo verrò a poco a poco ravvicinando. Dopo tre o quattro di tali esperienzuole, il bambino avrà intorno alle ottiche illusioni formata quasi in germe la sua piccola teoria. E così, presentandogli vari oggetti e di varia forma da sotto in su, d'alto in basso, per isbieco, in più luce od in meno, io verrò componendogli una logica pratica la quale stamperà per così dire di se il suo cedevole ingegno.

Dall'avvicinare e dallo allontanar degli oggetti potrà il bambino prendere ancora un'idea delle distanze; imparerà a non pretendere gli sieno poste appiede, sull'atto cose lontanissime, imparerà a misurare il tempo con lo spazio e lo spazio col tempo. Dal presentarglisi i corpi medesimi in varii aspetti, prenderà più vera idea delle forme loro. Poi riguardandoli più vicino, dalle forme stesse verrà deducendo altre proprietà della materia non inaccessibili alla sua tenera intelligenza. Vedendo per esempio un corpo ritondo rotolare assai facile, un corpo

quadro posare più fermo, quello sdrucciolar meglio sù un piano levigato, questo meglio combaciare sopra un piano uguale; vedendo che a certa pendenza tutti i corpi o cadono l'un sopra l'altro o precipitano a terra, e qual cade con più, e qual con meno rumore; qual piglia delle fitte o s'ammacca o si macola, qual si rompe, o si sminuzzola, o si screpola, o si fende, o s'incrina; egli ne trarrà pur non volendo alcuna conseguenza intorno al moto in genere, al suono, ai fenomeni del mondo visibile. Queste cose tutti i bambini apprendono col tempo da sè; ma variando le esperienze, moltiplicandole, facendole tutte convergere a un fine, si può accelerare l'istruzione, e renderla più immediatamente proficua che non soglia. E però dovrebbe il bambino aver sempre le mani sciolte, e sempre intorno a se balocchi e ninnoli di forme e colori e sorte varie, da potercisi giuocolare e rigirarseli in mille maniere.

Poi quando comincia a snodare la lingua, e comincia ad aprirglisi la mente, allora gioverebbe proporgli piccoli problemi da sciogliere. Per esempio, chiudere, tutta o parte, una frutta nella mano; e dal colore, dall'odore, dalla buccia, dal guscio, dal mallo, da una fronda, da una foglia, da un picciuolo, da un seme, da un chicco, da un acino fargliene indovinare la specie. Così prendon uso a notare le circostanze delle cose; e quest'uso portano in tutte le faccende della vita, e non lo smettono più: diventano buoni operai, commercianti, naturalisti, poeti, artisti, filosofi; poichè nell'osservazione è riposta in gran parte l'eccellenza di tutti questi esercizi.

Siccome l'educazione più adulta s'avanza molto ajutando l'una con l'altra facoltà, la ragione con l'imaginazione, l'imaginazione con la memoria, tutte con l'affetto; così la elementare s'avanza ajutando l'un senso con l'altro. E quanto sia potente un tal mezzo, lo dicono i ciechi e i sordo-muti, ne' quali il tatto è sì fino; lo dicono i selvaggi e le bestie, in cui l'attenzione ai menomi indizi delle corporali qualità, è cosa agl' inciviliti mirabile. Convien dunque aguzzare il più che si possa tutti i sensi del bambino, esercitandoli in mille modi, facendo all'uno far le veci dell'altro; acciocchè se per disgrazia e' venisse a perderne alcuno, trovi almeno negli altri un compenso.

E questi esercizi, ripeto, sono a lui continove scoperte, continova e sempre nuova cagion di piaceri. Intendendo la natura, egli la crea in certa guisa a se stesso; adattandola alla propria capacità se ne compiace quasi d'opera propria. L'età nella quale siffatti piaceri incominciano, niuno potrebbe determinarla appuntino. A chi prima, a chi poi. Ma questi esercizi giova ad ogni modo incominciarli subito, acciocchè più pronto che si può ne riesca il profitto; e, non foss'altro, per conoscere le forze della mente umana in quell'età che per anche non è conosciuta.

E però tutti i balocchi del bambino dovrebbero essere congegnati con tale accorgimento ch'e' vi trovasse materia d'osservazioni utili, potesse scomporli, come i bambini sogliono, e poi facilmente ricomporli da se; cosa che li fa sorridere per viva gioja.

O se l'arnese sciupato dalla loro curiosità, non si può raccomodare, giova insegnarne ad essi l'ordigno, farglielo comprendere col paragone d'altro arnese non guasto. Dipoi, certi lavorucci semplicissimi non sarà male affidarli alle lor tenere mani: come, avvolgere un gomitolino, strofinare col setolino uno scampoletto di roba, girare un macinino, e simili cose. S'assuefanno alla regolarità, alla costanza dei movimenti, all'amor dell'operare, dell'affaccendarsi: abitudini preziose.

E con questo metodo seguitando, se ne proverebbero ogni giorno più evidenti i vantaggi. Perchè da pochi si pensa, che il bambino, il ragazzetto, il giovanettino debbono diventare uomini; si considera la natura crescente come una diversa natura: quindi il tristo successo di tante educazioni, quantunque accurate e amorose; quindi la continova guerra, or secreta or palese, tra la giovanile età e la virile; quindi le noje e le umiliazioni che tormentano e uggiscono la più rosea, la più vitale età della vita; noje che rendono vieppiù smaniosa la sete del piacere; umiliazioni che rendono più cruccioso e, per l'inesperienza stessa, più arrogante l'orgoglio.

Tutti dunque i discorsi che al bambino si tengono dovrebbero essere nobilitati dal sacro carattere della verità; semplici, allegri, varii, ma veri. Tutti i suoi giuochi dovrebbero essere o lavori piacevoli, o preparazione a lavori; tutti i suoi piaceri consistere o nell'acquisto d'un'idea nuova, o nell'acquisto d'un metodo da potersene guadagnare. Alle

bambole, alle carrozzine, a' cavalli dovrebbero sostituirsi figure dipinte o in rilievo, con nomi storici, rappresentanti fatti della storia religiosa e della nazionale; acciocchè prima ancora d' intendere l' atto di Pier Capponi, la scoperta di Cristoforo Colombo, la vita di Michelangiolo, abbia già il bambino in mente una traccia di quell' atto, di quelle scoperte, di quella vita. Con tale avvedimento, agli otto o ai nov' anni, e' saprebbe parte della storia patria più che non ne sappiano molti provetti, forse più che qualche scrittore di storia patria.

E tutte queste figure da presentarglisi per trastullo, dovrebber essere ingentilite da certa eleganza, per educarlo al sentimento del bello di che troppo poco ci curiamo oggigiorno. Avvezzi a comprare il gusto bell' e condito nel Decolonia e nel Blair; avvezzi a giudicar la natura, l' immensurabile natura con l' anguste norme dell' arte, noi crediamo e giuriamo che fuor di certi modelli non è modo d' intendere che sia bellezza. Resta a sapere come facessero a sorgere i modelli, se innanzi i modelli non era l' idea di bellezza. Noi, cercando la luce, fuggiamo dal sole; e ci rintaniamo volontarii nella caverna di Platone a contemplare sulla parete le ombre degli oggetti che al di fuori si muovono luminosi e viventi. Fatto è che la bellezza, non meno che la verità, comincia ad operare sull' uomo appena venuto nel mondo: e se depravato vediamo in tanti il sentimento del bello, causa ne sono le cose che prime loro s' offersero, e glielo falsarono. Se fosse possibile allevare un fanciullo lontano da

oggetti deformi, in seno d' un' amabile e variata natura, tra persone leggiadre d' aspetto, di voce soave, di gentile favella, sano delle membra, senz'errori nella mente, senza turbolente passioni in cuore, costui di necessità crescerebbe poeta. A questo ideale di perfezione possiamo e dobbiamo avvicinarci nella educazione che il presente consorzio ci concede, ineguale, interrotta da mille scosse, ingombrata da mille ostacoli, soggetta a mille impreveduti e indomabili casi. Se tutti gli oggetti che al bambino si presentano, non glieli possiamo far belli, vediamo di presentargliene quanti più, e quanto più belli ci è dato: e per gli occhi e per gli orecchi facciamogli, quasi placido fiume continovo, scorrere all' animo la bellezza.

L'addormentarli al suono di cantilene, io credo sia un inviziarli più ch'altro; che, quando il sonno li prende, dormon da sè; quando nò, debbono sapere star zitti: ma credo che al bambino vegliante le cantilene possano recare un profittevol diletto, purchè non ignude di leggiadrìa: sien pur semplici; ma temperate ad affetto, e (quest' è il più e il più difficile) cantate con garbo. Poi, cresciuti un pochino, fate loro sentire qualche melodìa più varia: date loro un zufolino, un piffero, un tamburino, non perchè vi dien dentro all'impazzata, ma perchè imparino a modulare lo spirito ch'esce loro di bocca, a distinguere la battuta, ad aborrire gli strepiti discordanti, ad amare in ogni cosa la misura, l' ordine, l' armonia.

Questa potenza degli abiti primi, giova sempre tenerla dinanzi al pensiero, come norma, ragione, conforto delle minute e difficili e in apparenza vane cure a quella educazione primissima necessarie. Io, per esempio, l'amore d'una certa ovvia risonanza nella collocazione de' vocaboli che ancor mi perseguita e ch'io non sò dominare, quella frequenza di sdruccioli con cui finiscono i miei periodi e gl'incisi de' miei periodi, lo debbo in gran parte alla lettura di Cicerone, fatta in età tenerissima, che nulla intendevo di latino, e nel recitare ad alta voce que' periodi sentivo un piacere ch'ora non saprei dir qual fosse. E per recarti un più gentile esempio, non vediamo noi la plebe toscana, ignara affatto dell'artificial prosodia, improvvisare e ripetere versi giusti, e più armoniosi che non moltissimi tra i versi dell'Alfieri e del Foscolo? Non sappiamo noi che nel teatro di Roma, se l'attore sgarava un verso, la plebe ne l'ammoniva co' fischi? Che più? Non c'è mercantino di Firenze nè pescatore di Chioggia che non sappia nel volto umano discernere il brutto dal bello. Or s'egli avesse portata la medesima attenzione a tutti gli oggetti, al vestire, al movere, a tutti gli atti della vita, si sarebbe in ogni cosa fatto un criterio di bellezza, e quel che si dice buon gusto.

Tornando a' suoni, finattantochè il bambino non può comprendere il senso delle parole, io vorrei che le dette cantilene fossero suoni pretti: passati i dodici mesi, arie accompagnate di canto. E le prime parole ch'io gl'insegnassi, vorrei proferirgliele con

certa cantilena la quale gliele facesse più intensamente ascoltare e più nettamente sentire, poichè nel canto le lettere escono più scolpite, e meglio spiccate le sillabe. Certo è che il tristo uso di balbettar le parole, e biasciarle, e contraffare la lingua infantile, conviene smetterlo affatto. E gioverebbe, chi sa, insegnargli a dirittura il pretto italiano, che ha le voci più sonanti ed intere, e risparmiargli così almeno in parte i tormenti grammaticali che un giorno lo aspettano.

E le prime prime parole che gli si fanno sentire, dovrebbero esser tutte dinotanti cose sensibili, e profferirle additando col gesto la cosa ch' esprimono. Qui abbiamo un bello e grande studio ideologico da cominciare, sull' ordine col quale i bambini precepiscon le idee, afferrano il senso delle parole: da osservare quanto gli costi la formazione delle idee astratte, delle idee di rapporto; quanto peni egli ad intendere le proposizioni, gli avverbi; quanto a bene declinare, a ben conjugare. Tenendo di queste osservazioni un giornale esatto; e confrontando, com' io dicevo, tra loro parecchi di tali giornali, s' avrebbe una parte d' ideogonia bella e compiuta; e la più preziosa, la parte de' fatti. A tal fine giova che il padre non sia filosofo: intendo filosofo di mestiere; perchè invece di studiar la natura, costui rovescierebbe in capo al bambino tutta la broda delle proprie ipotesi, e giungerebbe a far parere ipotetica fin la certezza.

Ed appunto è perciò che il bambino si educa male perchè non è studiato, non è conosciuto. Si

danno colpi alla cieca, si piglia la natura a ritroso, a traverso; e poi si finisce con lodare le maraviglie dell'arte, ch'è tanto necessaria a correggere gli sbagli gravi dell' ignorante natura.

In quella prima età, degnissima d'osservazioni profonde non meno che di sollecito reggimento, in quella prima età l' uomo è forse più creatore che in altra, appunto perchè la natura gli è unica ispiratrice. Nelle parole che sente e non sempre intende, e' s' ingegna d' inchiudere tutte le nuove idee che gli piovono da tutti i sensi nell'anima. Quindi ha linguaggio di necessità figurato: e, come i popoli primitivi, i bambini della società, egli generalizza insieme e dipinge. Non è generalizzare per astrazioni quel suo, ma per imagini: e il procedimento di queste generalizzazioni e la singolarità di queste figure, sono soggetti di studio bellissimi ed importanti. Pare talvolta ch' egl' intenda il linguaggio nostro, e non è: alle parole sentite attribuisce altro senso; così frantese, le applica, le marita insieme, e cogli errori stessi arricchisce il suo già crescente tesoro. Così gli uomini adulti sovente; così lo spirito umano. Il frantendere una verità frutta loro che, invece d'una, col tempo ne intendono due.

In questo scritto ho badato a non ripetere le cose dette nel primo dell'Emilio: ma tu farai bene a rileggerle. Vi troverai paradossi ed errori; ma il bello prevale; e un calore, una sicurezza, una maturità di stile invidiabili (1).

(1) Specialmente le pagine 16, 40, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 64, 68, 70, 72, 74, 78, 79, 82, 83, 84, 99, 112. Edizione di Ginevra del 1780.

Dell' insegnar a compitare, dell' insegnar altre lingue oltre la propria, dell' insegnar le prime orazioni e i primi lavori, ti parlerò, se vorrai, quando la tua Eloisa avrà tocco il terz' anno. Dàlle un bacio per me frattanto, e ricevi il saluto di chi ti vuole ogni bene.

Digitized by Google

DELL'EDUCAZIONE

CONSIDERATA COME SCIENZA.

1. I sistemi e le pratiche d'educazione, vanno, come tutti i sistemi e tutte quasi le pratiche di questo misero mondo, soggetti ad un inconveniente tanto più tristo, quanto parrebbe più facile ad evitare; dico il vedersi gli uni dalle altre separati per immensa distanza. O sia naturale inerzia dell'uomo che all'acquisto del meglio ripugna, or per maligna caparbietà, ora per debolezza di forze; o sia quell'ambizione strana ma frequente nel mondo, che alle vecchie abitudini quali che sieno, attacca la propria forza, il proprio destino, tutto l'essere proprio; o sia finalmente che ogni cosa nuova si presenti ai più malgradita e sospetta, ora per l'inevitabile indeterminazione delle idee, ora per difetto d'esperienza, ora per l'insolente dispetto delle vecchie pratiche con che molti

Digitized by Google

credono dover raccomandare le nuove proposte; certo è, che a tutte quasi e le opere e gli uomini che vengono additando alle sociali operazioni una via più diritta, più agevole, più luminosa, è risposto o con l'accento dell'ira, o col sorriso dello scherno, o col silenzio del disprezzo.

II. Certo, chi nega?, egli è necessario procedere con cauta lentezza a' mutamenti talor anche inevitabili e urgenti; assoggettare a lunga prova ogni metodo; riguardass'anco le menome parti dell'educazione, o di checchè altro può mutare le sorti di generazioni intere: applicarlo dopo sperimentato, con quelle innumerabili modificazioni che la teoria non può nè consigliare, nè provedere, nè immaginar da lontano; venire a grado a grado preparando al miglioramento la via, e nella preparazione rimeditare, rifondere le proprie idee: giacchè il più vero bene, quando non sia convenientemente applicato; quando non trovi maturi gli animi e gl'intelletti, si converte in veleno, e ritarda quella civiltà che intendeva affrettare. Ma dalla cautela della esecuzione al disprezzo d'ogni proposta, troppo grande è, cred'io, l'intervallo.

Nè vale opporre che i sistemi di miglioramento che vengonsi tutto dì proponendo, sono, come dicevamo più sopra, peccanti o di indeterminazione che li rende inutili, o di stranezza e arroganza che li fa parere o ridicoli o pericolosi; non vale aggiungere come gli esperimenti di certe novità tornassero, ora a vuoto, ora a scorno di chi li aveva tentati; come le pratiche antiche vantino e lodatori ed allievi che ne dimostrano la bellezza. A queste cose

egli è facile rispondere, che la inconvenienza di taluni o di tutti i passati progetti non dimostra già l'inconvenienza di tutti gli avvenire; che fin da un'errore si può dedurre una verità; che ad ogni modo, codesto desiderio del meglio, indica assai (quando pure la natura delle umane cose nol dimostrasse), che l'ottimo non è côlto ancora. Si risponde, che gl'infelici effetti d'un esperimento tentato non provano quant'altri forse si crede; perchè la teoria in se potrebbe esser ottima; e l'applicazione, o per l'inesperienza dell'uomo, o per la contrarietà delle circostanze, od appunto per l'influsso della vecchia pratica dominante, o per la smania troppo comune di voler nel fuggire un'eccesso, correre all'eccesso contrario, l'applicazione, io dico, potrebbe tuttavia riuscire, o riprovevole, o infeconda degli sperati vantaggi. Si risponde da ultimo, che gli effetti dall'antica pratica generati, possono essere in gran parte smentiti dall'attenta considerazione delle cose; o lontani di tempo, e non più veri; o prodotti da tutt'altre cagioni; giacchè molte volte sarebbe a disputare se gli uomini abbiano bene operato mercè la sapienza di certi principii, o non ostante la stranezza di certi principii: questione assai delicata, dietro a cui si richiamerebbero in dubbio moltissime utilità che pur pajono di provata evidenza.

Certo è che, se molte teorie d'educazione, peccano di gravi fatti, se di molte gli effetti non parvero corrispondere alle speranze, non è delle teorie tanto la colpa, quanto di coloro che, potendo farne innocuo e non difficile sperimento, non che assoggettarle alla prova, non le degnarono d'uno sguardo;

giudizio, a dir vero, ben facile, e che a molti suol parere grandemente ingegnoso. Finattanto che i moderatori della privata e della pubblica educazione non s' umilieranno ad osservare con gli occhi proprii, quale, non dico già delle nuove teorie, ma delle antiche pratiche smesse tra noi, possa tornar utile allo sviluppo dell' ingegno e dell'animo umano; le teorie e le proposte del meglio saran tutte a molti occhi ridicole, perchè destitute di prova. E se taluno con le forze e col senno suo proprio, dopo proposte, vorrà porle in opera; questi, nuovo dell' arte, solo all' impresa, senza i soccorsi di coloro che possono dare a simili sperimenti autorità vera, o riescirà a male, o a nulla, o a pochissimo. Istupidito così sotto la mole del presente, lo spirito umano col desiderio del meglio ne perde la speranza e l' imagine: diventa schiavo di tanti tiranni quante sono le crudeli e stolte abitudini che dalla culla alla tomba lo stringono ora in catene ora in fasce.

III. A coloro pertanto cui venne affidato il malagevole incarico della pubblica educazione, a coloro siano raccomandati gli sperimenti di quelle nuove idee che senza turbare il posto ordine delle cose, potrebbero anzi rassodarlo e indirizzarlo a gran fine. Insensato sarebbe il desiderio di certi novatori, a' quali piacesse tutte in un tratto rovesciare le pratiche antiche. Molte (chi nol sa?) delle cose usitate sarebbero a cambiare impossibili; di molte non è lecito sperare che tenue miglioramento. Ch' anzi dalla sussistenza di certe vecchie consuetudini, messe ora in confronto con le nuove, or in gara, potrebbe uscir nuova luce, utilissima al vero. E insinattanto

che in tutte le umane istituzioni, in tutte le idee, non si adotti, come ottima delle prove, il metodo del paragonare, le più vive cose, le intenzioni più rette, gli sperimenti più lunghi, cadranno frustrati: ed ora ciò ch'è il men male, si terrà per bene assoluto; ora il bene portato a certo grado, si crederà insuperabile; ora l' imprudente speranza di trovar meglio farà sconoscere i limiti delle umane cose; e gettar di mano il presente per tender le braccia nel vano d' un incerto avvenire.

A codesto metodo adunque del paragonare, nulla io credo più conducevole dell' alternare gli sperimenti, ora innestando sulle pratiche vecchie le nuove, ora considerando solo le vecchie da se, ora le nuove prendendo a parte, e di tutte guardando agli effetti. E questo pensiero ci spiega forse un de' fini secreti della Provvidenza nell' ordine delle cose, quand'ella permette così frequenti i mali quaggiù. Che sarebbe mai l' uomo, se la natura con l' aspetto e con l' esperienza del male, non gl' insegnasse a fuggirlo, ad apprezzare e a conoscere il bene? Avida sempre del nuovo e del meglio, quest' infinita capacità del desiderio si slancerebbe oltre i limiti delle cose: e la stessa Onnipotenza non saprebbe sottrarci a quel male che viene dalla smania soverchia del bene, se non togliendoci la libertà. Ecco come il dolore e l' apparente disordine fisico e morale nel mondo possono veramente chiamarsi conservatori dell' ordine vero, di quell'ordine vastissimo e non del tutto incomprensibile, che la stupidità d' un' anima impiccolita dall' orgoglio, osa talvolta negare, perchè ricusò di sentirlo.

Tornando al mio soggetto, dirò che un' educatore il quale, tutto nuovo dell' arte e tutto pieno delle proprie idee, prendesse a darne un esempio, non verrebbe forse ad ottenere l' utile che si prometteva, per le ragioni accennate qui sopra; che non perciò è da disprezzare il coraggio de' nuovi istitutori, da' cui sperimenti la verità può trar sempre vantaggio: ma che se nel medesimo tempo alcuno de' direttori più esperti volesse negl' Istituti già da gran tempo fondati, porre a prova gli effetti di qualche ben preparata riforma; il vero allora, e dalla esperienza degli esecutori, e dall' immediato confronto, verrebbe a ricevere un lume ben più fermo e più vivo.

IV. Nè già si creda che sperimenti leggeri e grossolani, tentati senza la debita determinazione di tutte le circostanze, senza conoscenza profonda, possano servire al nostr' uopo. Osserviamo, io l' ho già notato altra volta, osserviamo come proceda nelle esperienze delle cose naturali la fisica; con quanta esattezza di calcolo, con quanto acume d' osservazioni, con quanta delicatezza d' operazioni e di strumenti; come ritorni più volte sulla via già calcata, come rivolga da cento tali la medesima verità che desidera confermare, come tenga ben conto delle cause accessorie e accidentali che possono nel risultamento dell' esperienza immischiarsi, e falsarne le conseguenze, o rimetterle in dubbio. E dopo tutto ciò, quante volte non avviene egli, che l' errore s' insinui, che a causa non vera s' attribuisca un effetto, che più cause s' ammettano, dove non opera che una sola, od una dov' operan più; che ignorando la

cagione vera, si fabbrichi audacemente un sistema, e con un sistema si pensi non solo potere spiegare i naturali effetti, ma promoverli od impedirli? Eppure si tratta di cose che cadono tutto dì sotto i sensi; eppure la natura visibile è soggetta a leggi semplici, immutabili, non ondeggianti per le inclinazioni infinite della umana libertà; eppure gli osservatori son tanti, ed è sì favoreggiata la scienza. Nella natura spirituale all' incontro, dove le cause secrete sfuggono all' occhio della mente più avveduta e più saggia; dove le si complicano in tanti modi e sì strani; dove si tratta d' effetti ben più importanti all' umana felicità; quivi gli uomini prendono indigrosso le cose, abbracciano quello che trovano abbracciato già: ad osservare, a paragonare, a veder quali sieno gl' ingegni e gli animi ch' escono delle loro istituzioni, a veder quali dovrebbero essere, quali sono altrove con istituzioni diverse, non pensano. Nello studio de' corpi adopra l' uomo tutto l' acume e la diligenza, sì che quasi può dirsi che osservando egli crei, sperimentando scomponga e ricomponga la natura: nello studio degli spiriti, tutto è abbandonato al caso, all' arbitrio, o alla tirannia d' una consuetudine poco meno che meccanica: non solo non s' ama d' investigar per quali vie l' umana mente pervenga all' acquisto delle idee, l' animo allo sviluppo delle insite forze; quali le vie dell' arte che meglio secondino le disposizioni generali e costanti della natura; ma quelle stesse avvertenze che il senso comune e l' onestà naturale comanda s' adoprino nella esecuzione d' un metodo qual ch' egli sia, quelle stesse veggo neglette dai più. Avrete mai osservato

dal comune de' maestri farsi distinzione tra ingegno e ingegno, tra indole ed indole, tra stato e stato; e le pratiche della educazione applicare con le debite varietà all'artigiano ed al nobile, all'ingegnoso e allo stupido, al semplice ed al maligno? Per tutti le medesime parole, le medesime punizioni, i medesimi trattenimenti. Un boattiere conosce meglio l'indole delle sue bestie, che non parecchi maestri il carattere de' loro allievi; e la società delle pecore è in molte cose trattata con più d'umanità e di sapienza che quella degli uomini.

V. Io so che a ben determinare coteste distinzioni, una grande riforma è necessaria ne' metodi; giacchè un uomo solo o pochi non possono tanto vedere, nè dopo veduto, con tante variazioni eseguire. So che per conoscere a fondo e con sicurezza i metodi più propri allo sviluppo delle forze dell' uomo si richiederebbero studii più profondi e più esatti d'ideologia, sperimenti più accurati sul cuore umano, quale la natura lo forma. So che a ben regolare le pratiche della educazione fisica non si giungerà mai senza lunghe e minute osservazioni delle cause esteriori e della vita animale, in quel primo suo svolgersi e rassodarsi. So che affidata al medesimo istitutore la cura d'ingegni ed animi, non solo diversi per se, ma per le abitudini a cui si dovranno nel corso della vita attemprare, sarà sempre educazione acciabattata, e simile a quella coltura, la quale a terreni differentissimi si volesse con immutabile costanza applicare. Pensieri che quanto più veri sono, tanto più disanimano in sulle prime chi se li presenta dinanzi, mostrando quanto sia difficile alla

misera nostra natura anche lo sperimento del bene. Ma se il felice successo dei saggi sinora fatti, se la coscienza di un sacro dovere; se il misero aspetto dello stato presente di cose in tante parti d'Europa che pur si chiamano incivilite; se l'impulso naturale che move l'anime rette a cercare il bene e a vagheggiarlo sebbene lontano, se queste ragioni non valgono a reggere un poco la speranza de' buoni, tutto allora è perduto. Fermarsi a contemplare la difficoltà, è il primo passo che fa l'umana debolezza alla propria caduta. Ma la speranza è la figlia della virtù, la compagna del genio, la madre d'ogni opera grande. Pensiamo che una volontà ferma può tutto, e l'ottiene in men che la stessa speranza non era ardita di crederselo: pensiamo che dove si tratta del bene di migliaja e migliaja d'uomini, ogni utilità menoma è immensa; pensiamo che in fatto di pubbliche istituzioni l'unico mezzo di non precipitare all'indietro, gli è farsi innanzi. Se la nostra educazione non cangia, chi sa qual destino ci attende!

VI. Nè senza lunghi e accurati esperimenti, giova ripeterlo, s'avrà mai riforma efficace; poichè quegli stessi miglioramenti che l'evidente ragione delle cose mostra utili, mostra necessarii, quegli stessi, se da lunghe prove non s'impari adattarli alla pratica e attemperarli alle circostanze, torneranno ben presto a vuoto, anzi a male.

Parrebbe, a dir vero, che senza troppi sperimenti, ogni educatore potesse agevolmente comprendere, come quegli esercizii che assodano e addestrano il corpo servano mirabilmente ad occupare,

a consolidare lo spirito; preparar l' uomo, sempre infelice quaggiù, alla fatica, al dolore, al pericolo; disporre il fanciullo alla conoscenza di quelle leggi che governano il movimento della materia e inorganica ed animale. Parrebbe che un semplice raggio di quel senso che si dice comune, per la stessa figura d' ironia che gli uomini chiama fratelli, dovesse bastare ad accorgersi, come il durar per cinqu' anni e più nell' insegnamento d' una lingua morta, che poi dai più dovrà essere dimenticata, e da tutti, per essere intesa, dovrà ristudiarsi in età più matura; sia sistema tirannico e di stranezza, lo si può dire senza esagerazione, incredibile. Parrebbe che a tutti gli uomini ragionevoli dovesse balzar sott' occhio, come l' insegnar a fare periodi e versi innanzi che il fanciullo abbia in mente pensieri, e in cuore affetti da esprimere, sia lo stesso che avvezzarlo ad una letteratura frivola, ciarliera, [illegible]. Parrebbe che tutti gli uomini onesti dovessero convenire in questa credenza, che il pascere con la lettura di certi antichi la mente ancor giovane, di false idee, di pericolose imagini, di smodate passioni, e frattanto le grandi verità di quella credenza da cui pendono i nostri destini, riporle in un canto della memoria, o poi pretendere che gli uomini credano ad una religione negli animi loro combattuta dall' esempio del mondo, dalla lettura e dalla imitazione de' classici, dall' innata corruzione; è consiglio non meno insensato che reo. Parrebbe che nessun padre dovesse porre ostacolo o indugio a cangiar metodo e massime, al sentirsi avvertire, niente esser più funesto alla felicità dell' uomo e al destino

de' popoli, di quella mira che prendono i padri, sempre destinando il figlio a un impiego che gli frutti del pane e non altro; esser questo il germe dell' interesse sfacciato, del vile egoismo che regna nel mondo; fine della vita essere non già mantenere la vita ma giovare alla patria; l' uomo non venire quaggiù per ricevere un salario, ma per mostrarsi degno del titolo indelebile di cittadino, e d' amico degli uomini e di Dio; al bene altrui doversi sempre dirigere, prima che al proprio, i pensieri, i desiderii, i fini d' un' anima giovinetta. Parrebbe, io dico, che queste verità semplicissime dovrebbero in tutte le menti trovare accesso, in tutti gl' istituti d' educazione, accoglienza. E non è vero.

VII. Perchè? — Perchè quando dal dire si viene al fatto, allora nell' applicazione delle verità più evidenti insorgono a mille le difficoltà e le dubbiezze: nè alla corrente dell' uso si sa qual argine opporre. Non basta all' educatore accertarsi che senza gli esercizii ginnastici ogni educazione è sempre imperfetta, spesso perniciosa, perchè giova scarsamente all' una parte dell' uomo con grave danno dell' altro: convien, di più, determinare quali sieno gli esercizii meglio acconci ai varii temperamenti, alle varie condizioni, alle varie stagioni; convien fissarne il tempo ed il modo; prevenirne gli abusi che son tanti e sì facili; regolar tutto e far che tutto sia libero; attendere ai progressi, a' deterioramenti del metodo; e segnarne le cagioni; e non istancarsi mai d' osservare, sperimentare, correggere. Non basta persuadersi che la lingua latina è studio da pochi; che i pochi e i molti in età meno acerba

l' apprenderebbero con più facilità, più prestezza, più amore, e più frutto: che dalla lingua propria convien cominciare, dalla cognizione di quelle cose che sono ad apprendersi tanto più necessarie, più facili e più dilettevoli del latino. Bisogna inoltre aver animo e mente da compiere il nuovo uffizio, da instillare per via di giuoco a' fanciulli le prime leggi della fisica e della meccanica, i primi elementi dell' aritmetica, le più ovvie conseguenze della geometria, i più notabili fatti della patria storia: bisogna con lungo uso, con pensate avvertenze, con vera virtù prepararsi al penoso lavoro, per trarne ad altri utilità, a se sollievo: bisogna umiliarsi ad apprendere e fare apprendere, prima che da grammatiche, da' libri del trecento, dall' uso de' meglio parlanti la patria lingua: bisogna lo studio delle lingue morte rendere degno d' una età più matura con assoggettarlo, non tanto alle regole della grammaticatuccia scolastica, quanto ai grandi principii della filosofia; principii a ben determinarsi non facili, ma bene determinati ad intendersi agevolissimi anche alle menti inesperte. Non basta sentire la grande importanza delle idee religiose, ove sieno profondamente inculcate, sentire la meschinità di certe pratiche esterne, quando lasciano il cuore freddo e la mente svagata; quando fanno della divozione un pretesto all' egoismo, e un sonnifero al rimorso; sentir la somma necessità di fare che sulla religione, come su cardine, posi e s' aggiri ogni altro principio, e quindi si parta, quivi rimiri ogni meditazione, ogni sentimento, ogni impresa dell' uomo. Egli è necessario inoltre guardare, che dagli spiriti esacerbati

contro ogn' idea di religione, come il suicida contro il proprio dolore, non s' accusi l' educazione, di sottrarre l' uomo a' doveri sociali, di renderlo ligio ad un' autorità ben altro che divina, di comprimere gl' impeti suoi naturali per farlo ipocrita e menzognero. Egli è necessario avvezzar l' uomo all' esercizio della vera virtù, senza nascondergli il lusinghiero o schifoso esempio del vizio, che pur troppo verrà ad irritarlo o a sedurlo nel mondo; serbare intatta l' innocenza non già coll' ignoranza del pericolo, ma con la profonda considerazione degli effetti del male, e soprattutto con elevare lo spirito a quell' ordine d' idee, ove l'umana natura perde gran parte di sua fragilità, e, se pur cade talvolta, trova pronti all' errore i rimedii, trova splendida ed evidente la ragion del pentirsi. Non basta infine scolpire nell' anime tenere i sacri nomi di patria, di fraterna carità; e delle lusinghe dell' interesse stornare il desiderio, e far che l' uomo consideri la professione o l' impiego, non solo come il mezzo di provvedere a' bisogni, ma sì d' adempire i doveri proprii verso la famiglia e la patria: tocca all' educatore conciliar nel cuore de' giovani le necessarie mire del privato interesse, con l' amore del pubblico bene; aprir loro una strada da battere, e mostrargliene la bellezza, senza invogliarli però a riguardarla come meta, ma sì come via; abituarli all' amore d' una fatica lucrosa, senza innamorarli del lucro; proporre l' occupazione che sembra all' indole di ciascuno più confacente, lasciandone però tutta libera ad essi la scelta. Cose a dirsi più facili molto che a mettersi in opera; e richiedenti nell' istitutore

prontissime le facoltà della mente e dell' animo, rassodate e nobilitate da un' esperienza continua, da lunga meditazione, da delicata virtù. Ed ecco appunto perchè verità così semplici, come quelle che qui veniamo accennando, sien poi nel fatto neglette, contrariate; e l' educazione dei più sia in qualche parte d' Europa riposta in pratiche ripugnanti e a ragione e a natura.

VIII. Che se dalla astrazione della teoria e dalle angustie d' una pratica servile, vorranno gli educatori passare nel sentiero dell' osservazione e dell' esperienza, gl' inconvenienti allora verranno a poco a poco scemando, appianandosi le difficoltà; e abbandonata la rigida tenacità delle proprie idee, o delle vecchie abitudini; l' istitutore acquisterà quella dote preziosa, senza la quale in tutte le cose della vita non è bene alcuno, io voglio dire la sapienza di piegare le regole alle circostanze, di far sempre del metodo un mezzo, non, come s' usa da tanti, uno scopo. Imperciocchè quel sapere che da' fatti particolari deduce le regole generali, se a coteste regole poi arrabbiatamente s' attacca, se tutti i fatti, anche nuovi, anche ignoti vuol rinserrare nel circolo di coteste regole istesse; è sapere imperfetto e pedantesco. Per quella facoltà che distingue l' uomo dal bruto, la mente nostra, alla prima osservazione de' fatti è portata subito a cogliere le conformità, e far di queste l' addentellato ad una astrazione: onde avviene che il fanciullo al vedere due oggetti in alcuna parte somiglianti fra se, li confonde ed abbraccia sotto il medesimo nome. La medesima debolezza di mente che osserviamo tutto dì ne' fanciulli,

è sovente notabile negl' intelletti più sommi, quando lasciandosi andare alla potenza delle astrazioni, e sedotti dall'amor di semplificare le idee col ridurle a sistema, al primo scorgere fra vari oggetti alcuni lati conformi, li comprendono sotto le medesime categorie, li assoggettano alle regole stesse. Così si crede, una rapida occhiata che si rivolga alle cose, poter bastare non solo a conoscerle ma a classificarle, ad apprender l' arte di farne buon uso. Così quello che tanto ajuta la franchezza de' dotti a spacciare sistemi d' educazione, di politica e d' altro, si è la mancanza piuttosto della esperienza, che la meditazione profonda: giacchè la meditazione si è quella appunto che meglio d' ogni altro argomento dimostrerebbe la necessità de' pratici esperimenti a ben giudicare e ben regolare le cose. Egli è dolce, a dir vero, all' umano ingegno sorvolare le minuzie della vita; e, riguardando i fatti di lontano e in complesso, dalle qualità generali dedurre alcune regole pratiche, le quali tocca poi ad altri sapere se operabili sieno. Ma tutti sanno che ne' movimenti meccanici va messa a calcolo anco l' azione de' menomi attriti. E non è necessario fermarsi a dimostrare come due casi in tutto simili a cui potere adequatamente adattare la regola medesima, non si danno. Eppure un errore che in tante cose della vita trarrebbe seco di così deplorabili conseguenze, in fatto d' educazione non pare sensibile ai più. Con le regole generali della tattica militare non si vincono le battaglie, se quelle non si sappiano applicare al luogo ed al tempo, ai movimenti del nemico, alle circostanze innumerabili

ed imprevedute da cui l'aspetto delle cose è subitamente cangiato. Cogli aforismi d' Ipocrate, e con tutte le biblioteche mediche che venner dopo, non si guariscono le malattie, se non si conoscano le circostanze particolari del male, se non si veda il malato, se non si osservi l'effetto delle medicine, variabile ne' varii individui, ne' varii climi. Col codice non si decidono le questioni, se non si raccolga dalla serie de'fatti, sotto qual legge cada l'azione o il diritto di cui si contende. Il principio generale insomma è nullo, se dai particolari non è determinato, ch' è quanto a dire, modificato: e la scienza delle massime è falsa, se dalla sapienza delle applicazioni non è accompagnata. Ma nelle cose della educazione, come nelle politiche e nelle letterarie, questa verità par sovente ignorata: nè solamente i filosofi vengono a ragionarci del modo d' educare, con certe generalità inefficaci ed inutili; ma coloro stessi per cui l'educazione degli uomini è un meccanismo, peccano anch' essi di cotesta falsa generalità, quando a tutti i casi, a tutti i soggetti, acconciano senza flessibilità veruna il metodo stesso.

E la sapienza dell' attemperare alle circostanze diverse il medesimo metodo, senza però violarlo, non s' apprende che da lunga e delicata esperienza: e la teoria in tutti quanti gli umani esercizii, se non serve a render la pratica più sapientemente svariata secondo i bisogni, vale a dire, se non è molto docile e pieghevole; se per primo suo canone non insegna cotesta docilità e pieghevolezza d' operazioni, non è più l' occhio che dirige il cammino, è catena

che lo rallenta od arresta. Egli è perciò, che quantunque possano giovar molto le scuole di Pedagogia (poichè, se per consiglio di Dupin, utili sarebbero scuole che insegnassero ad allevare majali ed asini, molto più quelle che uomini); pur si può dire con sicurezza che dannose diverrebbero tali scuole, se insegnassero il metodo piuttosto che l'arte d'applicare il metodo, di svolgerlo in quelle conseguenze, le quali son sì lontane dal principio generale che pajono quasi eccezioni da quello.

IX. Indociliti per tal guisa i sistemi, e cacciata giù la teoria da quel trono di ferro, dove l'inerzia e l'orgoglio l'avevano collocata, s'apprenderebbe come il pretendere l'unità de' metodi è cosa del pari perniciosa, che il pretendere l'uniforme loro applicazione alla pratica. Convien pur credere che, in società composta di così svariati e quasi contrari elementi, com'è in molte nazioni europee, tutti quasi i metodi in qualche parte son utili. Si disputa, a cagione d'esempio, se meglio sia l'educazione privata o la pubblica: e, ciò ch'è più singolare, per educazione pubblica si suol intendere la collegiale. La risposta, a dir vero, è men difficile ch'altri non pensa. Non c'è, oserei dire, nazione in Europa, dove l'educazione privata e la collegiale e la pubblica, se è possibile, non abbia i suoi peculiari vantaggi. Ma nessuna è migliore dell'altra; perchè due almeno di quelle bisogna che vadano accoppiate, acciocchè possano portare i lor frutti.

Certo in un popolo dove i sociali vincoli siano da lungo tempo allentati e quasi sciolti; dove la

disuguaglianza delle condizioni, delle opinioni, de' costumi sia troppa; dove l' egoismo e l' interesse, sien come le due forze di ripulsione e d' attrazione che governano il mondo degli affetti; in un popolo siffatto gioverebbe primieramente stringere i vincoli dell' amore domestico, incominciare a crearsi nella famiglia una patria, e con l' esempio privato a poco a poco preparare la via alla riforma del costume pubblico; del costume, dico, ch' è sempre la gran bilancia su cui sta librato il destino delle nazioni. Ma se in questo popolo qualche focolare domestico fosse l' asilo della discordia, della libidine, dell' orgoglio, o di quella sciagurata indifferenza al male ed al bene che minaccia la dissoluzione del corpo sociale incadaverito, allora ognun vede che in tali famiglie nessuna cosa sarebbe alla gioventù più funesta della educazione domestica; che l' imbecillità dell' orgoglio patrizio, la snaturata freddezza dell' amore di se, la crudele avarizia alternata col lusso insensato, diventerebbero ereditarii d' una in altra progenie, e affretterebbero que' cangiamenti che sempre dalla corruzione degli alti ordini sociali alla intera nazione provengono. Ma quando poi si considera come ne' collegii, il fanciullo per riescire non pessimo, debba affezionarsi a superiori, a compagni nuovi, e così allentare sovente troppo quell' affetto filiale e fraterno ch' è il primo dovere dell' uomo, il primo impulso della natura; come ne' collegii la cura e l' amore di persone estranee, per quanto virtuoso sia e sapiente, non può mai far le veci delle cure materne, del paterno amore; come nei collegii

tutti quasi gli esercizi, anche i più confacenti all'indole del fanciullo e alla natura dell'uomo, acquistino certa legalità, che li rende pesanti, appunto perchè tornan sempre inalterabili, inevitabili; come ne' collegii quella necessaria, ma sempre dannosa uguaglianza: ch' è stabilita nella disciplina e nell'insegnamento, mortifichi gli spiriti, che da questa uguaglianza medesima vengono a poco a poco repressi in modo da non lasciarsi conoscere, da richiudersi in se, da abbassarsi o in ipocrisia fredda e minacciosa, o in malinconia che poi si strascina per tutta quanta la vita; come finalmente nei collegii il continuo convivere de' fanciulli tra loro, quand' anche non desse luogo agl' inconvenienti ben noti, porterebbe quasi sempre certa angustia d'idee in quelle tenere menti perdute in un continuo bamboleggiare, creerebbe colà entro un piccolo mondo bambinesco, co' suoi odii ed amori, co' suoi tiranni e con le sue vittime, colle sue vanità e colle sue umiliazioni, con le sue insurrezioni, con le sue scaramuccie, e co' suoi stratagemmi, cosa di cui nulla è più atto ad impiccolire la mente, a corrompere l'animo, a generare delle cose e degli uomini false idee, a lasciar l'allievo anco nella virilità più matura sempre in parte fanciullo: quando, io dico, si consideran questi pericoli, allora si viene a conoscere quanto l'educazione collegiale sia cosa diversa e lontana dalla pubblica; quanto sia necessario assuefar l'uomo per tempo a sostenere la parte d'uomo, a convivere co' maggiori e co' minori di se, a vedere dappresso gli uffizi e i doveri che poi

dovranno occuparlo, che sono il fine della sua missione quaggiù, che mal potrebb' egli conoscere e scegliere, senza averne almeno in confuso un' idea sua propria, e consolidata da quelle picciole esperienze che in tutte le età posson farsi, e che nell'età adolescente son forse più rette che altri non creda, e certo mirabilmente efficaci. Ma questo metodo istesso ha inconvenienti non lievi; e trattare il fanciullo da uomo può farne piuttosto un fanciullo singolare che un uomo vero; giacchè l'età prima è l' età delle prove, delle osservazioni, delle rimembranze raccolte, a così dire, in andando; e per quant' ordine e sapienza l' istitutore ci ponga, non potrà mutare la natura inferma dell' uomo; potrà bene con la gravità del metodo, opprimerla e farla impotente a quello sviluppo graduato, ch' è l' unico in cui s' abbia a porre fidanza. Quello ch' io volevo da questo cenno sui vari metodi d' educazione conchiudere, si è che nè l' uno nè l'altro è il perfetto, perch' ogni bene, quand' è bene esclusivo, non è più bene vero; che solo allora l' educazione d' un popolo potrà dirsi corrispondente al suo fine, quando la domestica e la pubblica si verranno sapientemente alternando e intrecciando; che dalla educazione domestica deve sempre aver sua prima radice ogni germe di virtù e di sapere; che nella collegiale, adottata per qualche anno soltanto, e ad età già formata, e per pochi mesi dell' anno, la gioventù potrà attingere quell' amore dell' ordine, senza cui non è felicità nella vita, quell' amore d' unità che viene agl' ingegni ed agli animi dalla unità dei

metodi e delle dottrine, amore necessarissimo ad ogni grande intrapresa; che nella educazione pubblica dall'esempio degli adulti, dai loro colloquii, dall'aspetto vivo del mondo il fanciullo impara a conoscere il suo destino, a scegliere la sua occupazione, a rendersi familiari le idee e i sentimenti patrii e civili; ad amare questa gran famiglia di cui tanti son membri senza saperselo, o nol sanno che per darle noia; a domare quelle passioncelle incomode che nella solitudine vengono pullulando, e che non amputate in tempo, crescon poi importunissime e a noi stessi e ad altrui; finalmente a formarsi delle cose un'idea, non quale la danno i libri e le teorie e la propria imaginazione, e la morale saviamente rigida degli educatori, ma quale la dà questo strano miscuglio di grande e di piccolo, di ridicolo e di lacrimevole, di soverchiamente sincero e di perfidamente simulato, di leggiadro e di goffo, di piacente e di nojosissimo, che si chiama società. I quali metodi tutti, perchè sieno l'uno dall'altro perfezionati, e non si nocciano a vicenda, oserei dire ch' hanno bisogno di quelle che noi proporremo più sotto col nome di accademie di giuoco: perchè, se la sola educazione domestica rende l'uomo mal sociabile; la sola collegiale, frivolo; la sola pubblica, troppo acerbamente maturo; e se tutte e tre insieme non gl'insegnano a scegliersi compagni ed amici a piacere ne' suoi coetanei, cosa alla educazione del cuore necessarissima; le accademie di giuoco a quest'uopo suppliscono, radunando un gran numero di giovanetti ad esercitare con le membra l'ingegno ed il

cuore, a educarsi tra se, a scuoter via nella innocente libertà del trastullo, e le animosità collegiali, e la domestica timidità, e la scolastica pedanteria.

X. Nulla più pernicioso, giova inculcarlo, allo sviluppo delle facoltà intellettuali e delle sociali, nulla più pernicioso di codesta tirannesca uguaglianza di metodi, che tutto appareggiando, tutto perturba e confonde. Non si costringono negli angusti cerchi d'un sistema i movimenti della varia e vasta natura; nè impunemente si sconoscono que' gran lineamenti dell'umano carattere che stanno indelebili in ciascuno individuo, quasi ragione sufficiente della esistenza. Le regole e i metodi della scienza e dell'arte umana si debbono conformare al gran tipo delle leggi eterne, de' provvedimenti immutabili della natura: eterne ed immutabili sì, ma in ogni ente soggette a modificazioni quasi infinite, e nella regolarità loro ondeggianti, per così dire, con sapientissima varietà. La inflessibile dirittura de' metodi, è, quanto inutile, altrettanto barbara: perchè cozza con le innate proprietà degli spiriti i quali tendono alla somiglianza tutti, non mai all' eguaglianza; e perchè nel volere abbracciare sotto a un metodo tutti gli uomini e i fatti, la maggior parte si esclude. Infatti osserviamo, come per tenersi ligio a codesta scolastica rigidità di sistema, uno degli scrittori più accanitamente popolari, Rousseau, sia stato costretto a creare un romanzo d' educazione tutta aristocratica: perchè se quella sua lunga serie di visioni potesse mai tutta avverarsi, certo non sarebbe che nella educazione d' un ricco. Ma, a ben riguardare

ogni cosa, come mai nell'unità d'un sistema, poter abbracciare l'educazione del ricco e del povero, dell'artigiano e del villico, del figliuolo di genitori rispettabili e del figliuol d'uno sgherro, dell'orfano e dell'esposto, del suddito e del sovrano, presa questa parola nel senso più largo, che abbraccia tutti quei molti i quali, a diritto o no, padroneggiano l'altrui volontà, movono delle forze altrui, giudicano con autorità, che nel fatto è inappellabile, gli altrui più sacri diritti? Tutti i sistemi finora tentati o proposti, d'educazione, riguardarono quell'ordine, al quale il bene dovrebb' esser più facile, e che al bene è tuttavia più restìo: ma la parte più rispettabile della nazione, quasi per tutti giacque abbandonata alla naturale probità, al puro lume del senso comune: pur fortunata se questi due ispiratori potenti del bene non fossero stati combattuti dai tanti pregiudizi degli ordini superiori, e da quel peso d'ingiusto disprezzo, che s'aggrava sul capo del misero, che esacerba un'anima nata alla virtù, e ne corrompe le salutari forze, premendole.

Barbara dissi e tirannesca l'esclusiva unità del sistema, perchè la vera giustizia, come la sapienza vera, sta tutta nel conoscere che il mondo degli spiriti ha più eccezioni che regole: eccezioni, vo'dire, apparenti al corto nostro vedere, ma sempre soggette a regole più sublimi e più vaste. La legge istessa, la legge (questa necessaria linea d'uguaglianza innanzi a cui tutte le ragioni sacre del cuore, della convenienza, dell'intimo senso si frangono risospinte dalla forza inflessibile del diritto), la legge

istessa, se nella pratica non sia quasi rammorbidita dalla sapienza e dalla virtù di chi l'applica; se non sia temperata con tutte le altre leggi che possono alquanto ristringerla; se non dia mente alla varietà infinita delle intenzioni anch' erronee, dei titoli anche apparenti, degli affetti anche ciechi, delle particolarità anche minute, la legge istessa, io dicevo, è una tirannide. E basta raccogliere intorno al pensiero le proprie dolorose esperienze per conoscere quante volte quel necessario di lei rigore, quella generalità per altro essenziale alla giustizia, quel linguaggio assoluto e quasi sdegnoso delle eccezioni, ci sia parso gravissimo a sopportare; quante volte il nostro cuore ci ha detto che per un sospetto legale l'innocenza non meritava d' essere sì a lungo vessata, tentata, avvilita; che per una formola di procedura il diritto non meritava d' essere ritardato, contraddetto, frustrato; che per un rispetto di civile convenienza il sapere e l'ingegno non meritavano di giacere per tanti anni o negletti o compressi; che per un delitto, anche grave, la debolezza lungamente irritata non meritava la pena che si destina alla corruzione profonda, alla perversità consumata; che finattanto che la legge e l'autorità intende, esanima, decide, il misero languisce nella inopia, il buono trema nell' ansietà, il debole freme nell' umiliazione, e la creatura abbandonata da tutti, non può, non osa nemmeno alzare la voce per significare l'affanno che la divora. Eppur tutto questo è inevitabile nel mondo; eppur la legge se fosse men generale, sarebbe tirannica; eppur basta a scusarla l'impotenza

di tutti gli umani ordinamenti a stabilire la perfetta giustizia in questa misera società, ch' è uno stato necessario, ma duro, d' umiliazione, di patimento, di lotta. Non moltiplichiamo almeno le già tante catene; e laddove la libertà può portare l' alito suo vivifico, non facciam forza co' nostri metodi alla natura.

Perdoni il lettore la tanta prolissità di questo scritto alla necessità grande da tutti i buoni sentita di ripetere certe verità troppo neglette, fors' anco perchè troppo semplici. Noi volevamo solamente mostrare quanto ingiusto sia dalle pratiche d' educazione escludere ogni proposta di miglioramento, e sdegnar di sottoporre le nuove proposte e i vecchi usi a continovi esperimenti; da' quali almeno si verrebbe a dedurre, esser cosa troppo sovente funesta l' inflessibile amor de' metodi, il superstizioso culto d' ideali sistemi.

EDUCAZIONE GINNASTICA.

« L' éducation (dice con verità molta un francese moderno), consiste toute entière en développemens: c'est pour avoir mèconnu ce caractère que l'éducation a souvent corrompu les hommes ». Se si dimandasse a certuni, s' avrebbe una risposta, forse alquanto diversa. C' è chi seppe predicare, almeno co' fatti, che l' uomo, per riescir buono e felice, non ha che ad esser compresso, mortificato, punito de' fatti avvenire; che prima d' insegnargli a camminare bisogna mettergli un freno, che prima di far germogliare nel cuor suo la radice dell' affetto, convien potarne i rami inutili e lussureggianti.

Egregiamente distingue Platone i piaceri appassionati da quelli che sono come una espansione della nostra esistenza. Quelli non sorgono che dall' abuso di questi; e l' abuso nasce sovente non tanto dall' uso soverchio quanto dall'uso imperfetto. Chi diceasse

che gli uomini delle moderne società, da'primi anni, son sì corrotti, perchè i loro corpi non sono nè rinforzati nè addestrati da conveniente esercizio, direbbe cosa non men vera di chi ripetesse, che il mal esempio e altre simili cause corrompono la gioventù.

Un professore di Breslavia (Passows) scrisse un libro in favore della ginnastica, rivolgendolo agli amici ed ai nemici di questo esercizio. Parrà forse incredibile che la ginnastica possa aver dei nemici: ma il fatto lo prova. Quel professore poteva porre in fronte al suo libro un bel passo dell' Enciclopedia. « De l'exercice vient l'aisance à tout faire et à tout souffrir: c'est l'école de la souplesse et de la vigueur. La souplesse rend l'homme expéditif dans l'action; la force élève le courage au dessus des douleurs, et met la patience à l'épreuve des besoins ».

II. Non è necessario incominciare dai vincoli arcani che stringono il corpo allo spirito per dimostrare, come certa energia delle fibre, certa agilità delle membra possa servire ai bisogni del pensiero, dell' affetto; come certi mostri di passioni non nascano che dentro a petti indeboliti ed affranti; come la squisitezza del vizio sia ignota alla intemerata robustezza dell' uomo della natura; come la delicatezza del sentimento possa ottimamente congiungersi con l' energica tensione de' muscoli; come gli affetti più vivi germoglino là dove il lungo attrito non ha corrose, senza esercitarle, le molle dell' esistenza; come i doveri sociali rendano necessaria l' educazione non solo della parte invisibile di sè, ma di quella ancora ch' è la ministra dei comuni bisogni,

la conciliatrice degli affetti comuni, il legame che ci tiene stretti alla terra.

Non giova ora il prendere da tant'alto le cose: e per raccomandare la diffusione di cosiffatti esercizi a coloro che soli possono efficacemente operarla, basta rammentare che senza questi ogni stato deve, tosto o tardi, perire inevitabilmente; poichè la forza del coraggio contro la forza prevalente della braccia non regge; poichè gli uomini dalla prima educazione ammolliti, senz'agilità, senza nerbo, si sosterranno col numero, e tutto il loro valore starà nel cacciarsi innanzi, per coprire de' propri cadaveri la poca terra acquistata. Son recenti gli esempi di eserciti quasi innumerabili, che, sebbene guidati dal genio, non poterono che con migliaia e migliaia di vittime comprare una vittoria che il genio sapeva per pochi istanti render terribile e profittevole, ma che di lì a qualch' anno doveva per la natura medesima delle cose tornare a nulla.

III. Se facesse bisogno provare, come l'energia delle membra si dilati, a così dire, e si infonda nella energia dello spirito, io non citerei nè le gesta di Sparta, nè i trecento che alla vigilia della gran cena stanno esercitando i lor cavalli, come nel dì precedente, a una giostra festiva; nè Pompeo commendato da Plutarco per poter portare sulle spalle gran pesi; nè quello che tutti sanno: rammenterei quello che sanno moltissimi, ma che pur giova rammentare: che gli esercizi ginnastici erano in Grecia interdetti agli schiavi: rammenterei la tirannide d'Aristodemo che per assoggettare interamente i

Cumani già molli, volle che i giovani sino ai vent'anni non attendessero che alle arti del piacere e del lusso, che non uscissero di città se non in cocchio a due cavalli (Athen. XII), che lascive fanciulle acconciassero agli uomini i capelli, e li accompagnassero per istrada con parasoli, e lor prestassero al bagno indecenti servigi. Così si conquista un popolo daddovero.

IV. Ma se la ginnastica non fosse buona che a far la guerra, non meriterebbe, a dir vero, molti elogi da chi non vede nella guerra lo stato naturale dell' uomo. Platone (VIII Leg.) vorrebbe esclusi dal suo governo tutti quegli esercizi che alla guerra non servono, e in ciò quel grand'uomo aveva certo a' suoi tempi un bel fine. Ma la sentenza è troppo assoluta; e a' tempi nostri potrebbe quasi dirsi al contrario, ch'ogni ginnastica è buona fuor quella che serve a fare null'altro che de' soldati. Gli antichi dividevano appunto quest' arte in militare, atletica e medica: e della medica, se non fondatore, almen padre può dirsi un antico italiano; quell' « Icco da Taranto, che visse intorno all' Olimpiade LXXVIII, e fu da Platone nobilmente encomiato non solo per la scienza, ma ancora per la temperanza e la fortezza dell' animo » (Micali, p. 2, c. 9). Certo è che gli esercizi del corpo sono la più sicura, la più potente, la più dolce di tutte le medicine; quella ch' oltre al fugare il male, versa e diffonde per ogni vena, una corrente, a dir quasi, di sanità, di giovinezza e di vita; quella che differendo gli stimoli d' un temperamento debilitato, matura l' uomo al

piacere; quella che la gioventù prolunga alla virilità; e fa scorrevole di certa franca agevolezza il cammin della vita.

Effetto naturale e importante delle prove ginnastiche è, oltre all'energia, la mondezza, la quale, come passi dal corpo allo spirito, e come rassereni la vita, i moralisti lo dicono e tutti sel sanno; come sia parte necessaria della sanità, pochi lo ignorano, ma molti nel fatto sembrano dimenticare. Non occorre qui rammentare gl'Hyglanders della Scozia, la cui misera vita sotto sudice capanne, di venti figli che dà loro d'ordinario la natura, ne miete diciotto. (Abr. Voyag. T. 2, c. 2.)

Egli è perciò che gli antichi alla ginnastica associavano l'uso de' bagni; condotto, è vero, a delicatezza smoderatissima, ma che non meritava la ridicola declamazione di quell'impostore di Seneca, a cui pareva meglio essere Muzio Scevola colla mano sul fuoco, che non un romano tuffato ne' bagni. E la morale e l'igiene stessa ricevono nocumento dall'abuso di tali delizie; ma e la morale e l'igiene non ne vietano l'uso.

V. *Alliance d'Hygiène et de la santé, ou l'art d'embellir*, gli è il titolo d'un'opera di J. B. Még uscita nel 1820 a Parigi. Il tema n'è bello, e molti, cred'io, desidereranno meco di leggerla. Può dirsi ancora che il tema è verissimo, poichè l'esercizio di tutte le membra è quel solo che può dare a tutte il conveniente sviluppo, e rilevarle con armonica proporzione. Un corpo ammollito non è, a così dire, che un basso rilievo: quelle forme svelte, generose

ed ardite che spirano la vita; che fanno dalla forza riescire una grazia sublime e durabile; quelle forme non l'offre, o ben rado, una società depravata dall'ozio di ogni interiore ed esteriore potenza. E la perfetta bellezza che noi nelle antiche statue chiamiamo ideale, non altro era se non l'effetto di quegli esercizi che a noi paion vergogna o barbarie. Tanto è ciò vero, che la perfezione delle forme atletiche ha potuto cangiare gli uomini in Dei: e due italiani, se crediamo ad Erodoto e a Plinio, furono i primi ad essere dalla eterna superstizione del bello adorati: Eutimo di Locri e Filippo di Crotone. Così facendo Dei degli atleti, l'arte apprese a far simili agli atleti gli Dei: nacque così quella scuola ch'è la meraviglia del mondo, che il nome vano della bellezza ideale non farà risorger più mai; ma che avrà tosto degli emoli, quando sulla natura perfezionata dalla ginnastica ritroverà de' modelli.

VI. Chi volesse contare tutti i servigi che può nella vita rendere allo spirito ed a se stesso un corpo agile e forte, avrebbe lungo lavoro. Quanti pericoli che pajono terribili, che tante volte ci colgono inevitabilmente, sarebbero (così prevenuti) resi meno micidiali, meno frequenti, e nella terra e nel mare, e nelle solitudini, e nell'abitato, e nelle altezze, e nelle profondità, e nel piacere, e nel dolore, e nella virtù, e (poichè il sole risplende anche a'malvagi) nel vizio! Tutti sanno ciò che si dice del ballo; e se l'arte di dimenare soli i piedi può tanto, che diremo di tutta intera la serie delle esercitazioni ginnastiche?

Non parlerò del vantaggio immenso che ne trarrebbe l'industria. Que' lavori che ancora non sono affidati alle macchine, come verrebbero agevolati, affrettati, perfezionati dall' energia che darebbe solidità, dall' agilità che darebbe delicatezza! E que' poveri che in tante città si consumano nell' inedia e nell' inerzia, a cui la povertà rode le forze donate dalla natura, se fossero ne' primi anni addestrati ad uno svariato e franco esercizio de' membri loro, non amerebbero essi più vivamente la fatica, non se ne farebbero un vanto? Ecco come la material forza esercitata, conduce allo sviluppo della forza morale; come da giuochi apparentemente ridicoli dipenda il destino delle società; come l'inerzia de' muscoli venga a produr nulla meno che la troppo terribile occupazione del vizio, e la distruggitrice operosità del delitto.

VII. Dopo tutto questo sarebbe egli lecito parlare un poco anche dei poveri letterati? Queste misere creature condannate a passar nelle angustie d'una stanza la vita, tra libri o tra macchine; a covar sulle proprie idee, e, ciò ch' è più spesso, a lavorare le altrui; non trarrebbero essi alle loro speculazioni, ai loro difetti (se ne hanno), alle loro occupazioni meccaniche, dalla ginnastica vigore e sollievo? (1) O per dirla più chiara, un po' di ginnastica

(1) « Les hommes qui vivent dans une complete inaction, ont des organes relâchés, affaiblis, dont les mouvemens sont lents et pénibles; ils ressentent ordinairement un malaise qui entraîne toujours avec lui des idées tristes et mélancoliques. Ils ne connoissent pas ces inspirations de bonheur que ressentent frequem-

non farebb' egli passare la moda della letteratura? Non avvezzerebbe gli spiriti a trovar la vita attiva più efficace e più nobile della contemplativa? Non farebbe diventare i letterati un po' più uomini? Non so se io m' inganni, ma credo che un po' di ginnastica risparmierebbe molti paradossi, molte baruffe in istampa, e molti versi cattivi. Tutti, infatti, i classici greci e latini, lor pari, credevano la ginnastica conciliabile col buon senso. E se Virgilio ed Orazio non giuocavano dopo il pranzo alla palla, gli era, perchè

. . . . . pila lippis inimicum et ludere crudis

come Orazio dice in un verso sufficientemente stentato. Ma il buon Flacco sapeva benissimo l'importanza di siffatte cose; e quando l' amica sua Lidia teneva presso di se un certo Libari assai più che al buon Flacco non piacesse, il buon Flacco intuonava: *Lydia, dic per omnes — Te Deos oro; Syburim cur properas amando — Perdere? cur apricum — Oderit campum?* con quello che segue.

Orazio sapeva bene che la palestra da lui onorata con l' epiteto di *decora*, era invenzione di quel Mercurio che aveva incivilita la società, ed inventata la lira (Od. 1. 10): e Virgilio dall' agreste palestra deduce la grandezza romana e la etrusca (Ge. II); e gl' italiani antichissimi dipinse in atto di giostre, di lotte, di tornei (E. VII); come quegli che ben

ment les hommes laborieux » . . . . . Vedi nel *dict. des sc. médicales* gli articoli di Barbier: *Gymnastique*, *Gestation*, *Exercice*, *Régime*, *Repos*, *Equitation*, *Navigation* e simili.

sentiva la relazione de' giuochi politici co' ginnastici; e di ciò che si fa da burla con ciò che suol farsi davvero.

Sarebbe del par facile che nojosa erudizione, il rammentare tutto ciò che a gloria della ginnastica pensò, disse e fece l'antichità. Basta rammentare che tanti di quegli esercizi erano destinati a onorare le feste degli Dei: basta citare i capitoli che Dionigi d'Alicarnasso consacra nella retorica alle orazioni panegiriche, per accorgersi quale in tempi migliori dovess' essere il culto di un' arte, a cui fino in tempi men lieti tanto onorevoli cure si concedevano. Egli è poi singolare a notarsi, come la Grecia fino ai nostri tempi conservi col nome di panegiri un costume, per quanto i tempi concedono, simile alle istituzioni antiche; quale lo descrive in quell'aurea prefazione ai canti popolari della Grecia, il dotto Fauriel. Per le quali cose, io riguardo come una bella e splendida ispirazio quel passo dell'Eneide, degnissimo delle beate sedi e de' boschi fortunati:

Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo: solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exerceat membra palaestris,
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena,
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

VIII. Ma, per venire a noi, non si creda che tutte le nazioni sieno compagne all'Italia nel disprezzo della educazione fisica, e nel disuso d'ogni ginnastico trattenimento. La Germania, la Svizzera, la Spagna, tre delle più robuste nazioni d'Europa, ci diedero esempi di quest'arte, e precetti.

Guts-Muths, oltre a un corso di ginnastica, n'ha pubblicato un manuale ed un catechismo; Clias ne scrisse in Isvizzera; Amoros, colonnello spagnuolo, e già direttore dell'istituto Pestalozziano di Madrid, l'ha predicata con gli scritti e con l'esempio a Parigi; e già nel 1820, la città gli ha commessa la direzione d'un nuovo ginnasio civile e normale quivi fondato. Eiselen e John rendono sempre più popolare questo benefizio a Berlino; a Losanna ed altrove s'innalzano istituti simili; l'Inghilterra li adotta; e la Danimarca che nelle sue scuole ne ha sempre ritenuta una traccia, vorrà dar loro e luogo e cure migliori.

IX. Ma questi esercizj utili in se, debbono, per non essere abusati, proporre a sè stessi un fine degno; perchè in ogni cosa l'errore non è che deviazione dal fine. Ognun sa a quali eccessi si fosse lasciata condurre la ginnastica antica. La nudità n'era il meno; poichè credo anch'io con Guillet, che certa spezie di pudore non faccia che sottintendere la colpa e irritarla. Ma niuno ignora che un'istituzione destinata alla tutela della sanità, conduceva, come tutte le istituzioni traviate, all'effetto contrario: siccome non Euripide solo, ma Galeno istesso dovette, come medico, contro tali abusi innalzare la voce. Niuno ignora le oscene delicatezze de' bagni, e quelle fregagioni affidate alla mano di donnucce lascive che accenna sì lubricamente Marziale.

Un male gravissimo, perchè ne suppone molti altri, perch'indica sopra tutto debolezza di mente e delirio, è la soverchia importanza data a una cosa

qualunque sia: e se con questa regola si giudicassero molte delle istituzioni o delle abitudini nostre, io non so se resterebbe più voglia di trovar tanto ridicola o disprezzabile la tanta importanza dagli antichi concessa alle esercitazioni ginnastiche. A sentire per altro che il loro ginnasiarca procedeva come pontefice e magistrato, con le verghe e la porpora; che una vittoria olimpica era ben più che un trionfo romano; che alla gloria di quella corona si sacrificava la libertà della vita e la vita stessa; non può non venire all' animo quel senso di rammarico incomodo che segue sempre alla vista d' ogni soverchia importanza concessa alle piccole cose. E questo senso, io confesso, si rinnova e si accresce alla lettura di Pindaro, la cui grand'eloquenza pare somiglia sovente a parodia, e quasi sempre a figura rettorica. Dopo queste audaci sentenze non parrà strano, se io trovo satirica più che lirica, e perciò appunto bella l' allusione d' un' ode assai poco lirica d' Orazio (metaque fervidis evitata rotis..... evehit ad Deos): e se nel quinto dell' Eneide parmi di soverchio prolungata la imitativa descrizione de'giuochi che fredda non solo l' affetto, ma sin l' ammirazione di quello stile, quasi sempre ammirabile.

X. Ma lasciando le cose letterarie, siami lecito il dire, che quelle poche esercitazioni del corpo che sono ammesse tra noi, oltre al non dare alle membra nè l' agilità nè la forza che davano gli esercizi antichi, non fanno che snervare vie più e infemminire la fibra e l' anima. « La danse (disse egregiamente un enciclopedista non solito a dire cose

egregie), la danse ne nous inspire que la mollesse; et l'exercice des armes, que la fureur des combats singuliers ».

XI. Cerchinsi dunque, non in questo soltanto, ma in ogni altro esercizio più propriamente ginnastico; cerchinsi ripari o freni all'abuso. Si eviti il pericolo che dal soverchio rigoglio delle membra non sia come spenta la vita fruttuosa dello spirito; che troppo tempo o troppo onore non si conceda a questo il qual non è che un dovere figlio d'un bisogno; che la dignità e l'innocenza del fine purifichi e nobiliti i mezzi; che l'uomo forte e addestrato non possa credere di portar nelle fibre l'ingegno, l'amabilità nei nervi, e la gloria ne' muscoli; che gli effetti insomma d'una educazione fisica troppo accurata non sieno, o ferocia brutale, o leggerezza folle, o mollezza donnesca. Abbiamo due mali da fuggire; l'uno vecchissimo, l'altro nuovo, ma troppo frequente. Nel sistema solito d'educazione, i primi anni e più floridi della vita, passano come velati da una nube, non interrotta di tristezza e di noia: il dover sacro d'imparare il latino, con un po' di greco, se occorre, ci toglie il tempo di consolidare quegli organi, i quali fiaccati dall'inerzia, ci dipingono mirabilmente ad una sensibilità pericolosa e istancabile. Così, se anche i classici latini non fossero, con le lor Veneri e coi loro Amori, assai sufficienti maestri di corruzione, il solo *Limen grammaticum* sarebbe per se stesso un libro da proibirsi fino ad età men acerba. Sarebbe certamente inutile e pedantesco il proporre agli educatori con Rousseau una via certa da battere,

e insegnar loro ciò che solo l'indole del fanciullo e le circostanze variabilissime possono suggerire: sarebbe tirannico voler fare un sistema di ciò, che per essenza sua non può essere assoggettato a sistema. Ma si può ben dire che l'incominciare l'educazione da studii i quali richieggono gravità troppa di corpo e di spirito, è principio contrario alla medicina, alla morale, al buon senso.

XII. Quest'è il vecchio male che viene a poco a poco smettendosi. Ma non sarebbe difficile urtar fra breve nel male contrario; e dar troppo allo sviluppo fisico, trascurando, od almeno assoggettando a quello lo sviluppo dell'intelletto e dell'animo. Ognun sa la manìa degli antichi, che ciechi de' loro spettacoli, *discum audire malebant quam philosophum* (Cic. Orat.). Egli è però chiaro a vedersi, che siccome il benessere della mente non è inconciliabile con quel delle membra; così quel delle membra può non punto nuocere a quel della mente. Si può essere Milone ed amare la filosofia; si può scrivere la ritirata dei dieci mila e eseguirla. Il nome di quel Senofonte, che, al dire d'Eunapio, onorò più di tutti la filosofia in detto e in fatto, di questo cittadino, filosofo, scrittore, guerriero, padre, discepolo, amico mirabile, è la più eloquente di tutte le prove.

Gli antichi distinguono anch'essi il ginnasiasta dal pedotriba; il primo destinato agli ufficii, se può dirsi, più spirituali dell'arte; ai più servili il secondo. Gli antichi congiungevano al ginnasio talvolta i sepolcri degli uomini illustri (Sulp. a Cic.

Fam. 4), e più spesso i portici della filosofia; onde ancor dura la voce greca significante nudità, a denotare il luogo dove non si esercita, bene o male, che l'intelletto. Imitiamoli in ciò, se è possibile: e in tutte le parti dell'educazione dello spirito inseriam sempre qualche cosa di fisico, in tutte le prove fisiche inseriam sempre qualcosa di spirituale: non separiamo il mezzo dal fine mai, e seguiam la natura nel dare alle cose quel peso ch'ella stessa diè loro con le sue leggi, con gli usi a cui le destina.

XIII. E qui non dissimulerò che nelle istituzioni di ginnastica moderna da me conosciute, parmi vedere piccioli difetti, che forse facilmente potrebbero divenir gravi: l'uno, la troppa importanza data ai passi, alle mosse dell'esercizio ginnastico: l'altro, la troppa materialità di que' primi elementi dell'arte.

Dico che la istituzione mi par pedantesca. Nè voglio negare però che una certa precisione di movimenti non sia necessaria alla destrezza non men che alla forza: ma non vorrei codesta precisione soverchiamente meccanica; non vorrei veder gli uomini convertirsi in automi per imparare a far uso libero delle membra loro: non vorrei soverchiamente complicato e fatto simile allo studio, un trastullo. La disinvoltura è un de' più begli effetti e de' fini della ginnastica; e mal si ottiene un far disinvolto, incominciando da troppo vincolati movimenti. Io veggo in molte arti acquistarsi dalla tenera età una franchezza mirabile senza il sussidio di tanta esattezza.

XIV. Ma perchè l'esattezza cominci nella ginnastica a parer soverchia, è necessario che il fine di quest'arte s' intrecci con fini più nobili. Ho qui una proposta da fare.

La ginnastica presa da se, convien dirlo, è misera cosa; nè nella mente de' fanciulli può destare altra idea che d' un vano o pericoloso vanto di destrezza e di forza. Gli antichi, o buono o no, si proponevano un fine: la gloria militare o l' atletica. Noi ne abbiam di migliori; ma tali quasi tutti, che il fanciullo non può trarne conforto alla noia delle prime esercitazioni. Or che ne segue? Per quanto al fanciullo piaccia il saltare e il far de' passi; a farli però sotto l' occhio del maestro; a farli con certe regole, e al modo altrui, se ne annoia. Così si converte in tormento il trastullo; e ormai tutti sanno che voler perfezionare l' uomo per forza, gli è un renderlo inetto o cattivo: e lo dimostrano non solo i sistemi della educazione, ma quelli ancora dell' alta politica. Tutto adunque alla tenera età sia trastullo; e perchè sia trastullo, sia libero. Io non posso, e non debbo proporre tal metodo o tal altro da costantemente seguirsi: ma posso accennarne taluno per modo d' esempio.

Si vuol egli addestrare i fanciulli alla corsa? Piuttosto che farli correre così sbadatamente a una meta, piuttostochè proporre per premio, come vorrebbe Rousseau, una ciambella; si segnino le distanze del corso con misure proporzionali alle distanze geografiche: a ciascuno di questi punti si dia il nome di quella città, di quella provincia che

secondo la scala fissata, vi corrisponda: ed ecco che il fanciullo correndo, impara la geografia meglio che non farebbe in una carta; e riporta a casa non solo il vanto e il piacere del premio, ma il germe ed il frutto d'una istruzione durevole.

Vuolsi addestrarli al nuoto? Anche qui s'apre un' occasione a qualche ammaestramento geografico: anche qui premio della vittoria può essere il diritto di leggere un libro piacevole, d'imparar de' bei versi, d'insegnar ai vinti qualcosa che i vincitori già sanno; di sedersi col maestro ad un desinare non più squisito del solito, ma condito dall' idea dell' onore, e dall' utile dell' istruzione che dall' onore è resa più cara, più facile, più profonda.

Vuolsi esercitarli ad altri giuochi di destrezza insieme e di forza? Gl' istrumenti dell' esercizio, i luoghi, i premi, le allusioni, tutto insomma rammenti qualche verità, qualche virtù, qualche patrio fatto. S' infonda nella educazione morale la fisica, e la *fisica* nella morale: non si facciano dell' uomo corporeo e dello spirituale, due uomini interamente diversi; acciocchè non si rinnuovi troppo spesso l'esclamazione patetica di Luigi XIV. Troppo la scienza figlia della debolezza e della corruzione insegnò a dismembrare gli oggetti della nostra contemplazione e de' nostri affetti; troppo è vera la sentenza profonda di un pensatore italiano vivente, che la facoltà d' astrarre abusata è la fonte de' nostri errori. Si trova più facile all' intelligenza, e forse alla coscienza più comodo il suddividere gli uffici dell'uomo, e staccando l' uno dall' altro, non pensare che

ad uno per volta; ch'è quanto a dire, baloccarsi co'mezzi, senza mirare al gran fine; fermarsi e brancicare gli effetti, e chiudere gli occhi alla causa. È tempo ormai di conoscere che il vero e il bene non è nè vero nè bene se non entra in armonia con l'intero; che un' istituzione utile e bella diventa dannosa e disdicevole, quando la si voglia staccare dal resto, vagheggiare da se, farla centro di tutto. Il dar troppa o troppo poca importanza alle cose, vien sempre o da non conoscere il vero valore, o dallo sconoscerlo a bella posta, ch'è l'ultima perversione e l'ultima infelicità dello spirito.

XV. Un de' mezzi di nobilitare la ginnastica; mezzo adoperato già da uomini benemeriti, è il canto. Il colonnello Amoros sopraccitato, ha già dati in luce alcuni cantici religiosi e morali, da cantarsi appunto nell'atto degli esercizi ginnastici. Non si può senza un senso di vero piacere leggere nel giornale di Berna (aprile 1819) la festa celebrata solennemente al cospetto di que' buoni abitanti. « Il lunedì dopo « Pasqua, a mattina, sulla spianata del pubblico pas- « seggio si raccolsero da prima i pastori del din- « torno, alla lotta; e divisi in ventuna coppia, in « vari gruppi, fecero a chi dovesse essere eletto per « concorrere alla giostra festiva. Quattro coppie del- « l'Oberland e quattro dell'Emmenthal riescirono « le più vigorose: le tre Oberlandesi atterrarono le « altre tre; ma nella quarta, che ultima rimase, « l'Emmentelese atterrò l'avversario. — Successe « la prova del disco: ed ebbe la vittoria chi con « sola una mano potè lanciare una pietra di libbre

« ottantaquattro. — Comparvero allora gli allievi « del collegio e gli orfanelli, tra il suono di mili- « tari strumenti; e dopo altri esercizii, dopo la so- « lenne distribuzione del premio, dopo il discorso « del magistrato e del giudice a' vincitori, si andò « a colazione in una sala addobbata di divise sim- « boleggianti qualche morale verità: vennero i canti « e le danze; e a quei canti intuonati da' giovinetti, « echeggiarono per improvviso impeto di commo- « zione gli astanti ». Spettacolo degno della narrazione di G. Giacopo, che nella lettera a d'Alembert con tanto affetto descrive una danza da lui fanciullo veduta nella sua patria e la festa civica che la terminò. Ecco resa utile alla mente e al cuore questa meccanica educazione de' muscoli; ecco fatto servire un esercizio men nobile a fini degni della patria e dell' uomo.

E così il Pritaneone fondato nel 1820 a Parigi da una società fregiata dei nomi di Lalande, Jomard, Lasteyrie, Degerando; il Pritaneone, il cui titolo non dinota, a dir vero, un istituto di ginnastica civile e medica, oltre agli esercizj propriamente ginnastici, doveva comprendere quelli della danza e del canto; doveva contenere nello stesso recinto le scuole d' economia pubblica e d' eloquenza; doveva essere insomma luogo di spettacoli la state, luogo di passeggio, e ginnasio, e liceo. Il direttore Baillot prometteva oltracciò varie feste nelle quali rappresentare non solo i fatti memorabili della storia patria, ma le mitologie dei varj popoli e tempi. Confesso del resto che simili mascherate non

mi pajono la più degna cosa del mondo. Un fanciullo vestito alla greca, e alla chinese non vale più d'un pezzo di carta che può fare, senza buffoneria, più durevole effetto.

Anche a Berlino, in quell'istituto fondato dal benemerito Jahn, fin dal 1806, si procura di nobilitare con qualche esercizio dello spirito la parte meccanica della educazione, e una lettera di M. Comte (Rev. Encycl. VI, 596) ci narra le feste nazionali in quel ginnasio celebrate, nelle quali le prove del saltare, volteggiare, arrampicarsi, lottare, gettar il disco, son coronate da discorsi esortatorii e da cantici. Chè quantunque nelle moderne società mortificate dalle tante esperienze e dal tempo non sia sperabile veder risorta la giovine ebbrezza del greco fervore che infiorava ogni via, e, convertendo ogni affetto in imagine, diffondeva tutt'intorno la creazione e la vita, pure non è irragionevole desiderare e pretendere che la gravezza di certe occupazioni sia alquanto esilarata da que' sereni pensieri, che figli della speranza, la nudriscono di giorno in giorno, e pur col nudrirla la avverano. La virtù non è cosa necessariamente malinconica: e finattantochè ci ostineremo a credere lontanissimo l'utile dal piacere, non avremo nè l'uno nè l'altro, se non dimezzato; e dall'uno e dall'altro non riceveremo da ultimo che il senso della inquietudine e della noia.

XVI. Qui giova notare che negli esercizii ginnastici, come in tutte le istituzioni sociali, sarebbe tristo consiglio voler veramente agguagliare tutte le

condizioni, e lo stesso tempo, la stessa cura occupare negli esercizii dell' artigiano, che su quelli del ricco. A Brest, per gli artisti, il mutuo insegnamento non occupa che cinque ore della settimana: questa parsimonia non è tanto barbara quanto potrebbe parere. A coloro che molto debbono esercitare il corpo, non si occupi troppo lo spirito; a coloro che molto vogliono o debbono esercitare lo spirito, non s' inculchi un troppo accurato e quasi pedantesco esercizio del corpo. Qui giova recar le parole del benemerito chiarissimo Dupin. « Je n'irai pas jusqu'à prétendre que les enfans du riche doivent tous comme l'Emile de Rousseau se faire menuisiers ou charpentiers, uniquement pour savoir un art manuel, quoique tout nous demontre la prudence d'une telle précaution dans le cours incertain de la vie et des révolutions. » E qui cita l'esempio degli emigrati francesi. Allevati nella mollezza e nel lusso, avrebbero pure sulle spiagge dell' Inghilterra o nei deserti della Russia, desiderato il possesso d'una di quelle arti meccaniche che danno un pane. Questa osservazione apre la via ad un pensiero da non disprezzare. Gli esercizi ginnastici del ricco dovrebbero, al mio parere, versar sopra un' arte proficua ed esercitabile in ogni parte del mondo: gli esercizi ginnastici del povero versare sopr' arti dilettevoli e liberali. Questo sarebbe un de' mezzi più semplici di scemare la tanta e sì mostruosa distanza delle condizioni sociali: gioverebbe a metter ne' ricchi amore e stima del lavoro meccanico, e per conseguenza di chi lo esercita; ad

infonder ne' poveri il senso e la scienza del bello e del conveniente, la cui delicata armonia non è percettibile ad anime non educate dall'arti gentili. Così le arti, al mio credere, non sono effetti soltanto della civile prosperità, ma cagioni ancora possenti: perchè diffondendo in tutti gli ordini un sentimento elevato e gentile, nobilitan la bassezza dell'ignoranza, appianano l'orgoglio della nobiltà, rendono l'uomo del volgo superiore in certa guisa al potente, in ciò che, quegli più vicino a natura, è più in grado, non dico di conoscere, ma di sentire la vera bellezza.

Nè solamente congiungere gli esercizii della mente e del cuore con quelli del corpo, ma gioverebbe congiungere in uno vari di codesti medesimi corporali esercizii. Molti, per esempio, sappiamo essere stati i generi di danza in Isparta: e danza certo non effeminata nè molle. Ecco adunque che in quella nazione si credeva poter conciliare con un esercizio di piacere, un esercizio di forza. Sappiamo del Colabrismo, ballo che i Traci e i Cari ballavano armati. Questa istituzione mi par feconda d'applicazioni ben varie. Chi volesse a certa misura di suono assoggettare le prove più dure della ginnastica, non verrebb'egli così ad alleviarne il peso, a torre quella mostra di pedanteria che dicevamo più sopra? Chi ne' molli esercizii del ballo e del nuoto, innesta qualcosa di più faticoso e virile da prevenirne l'abuso, non renderebb'egli al costume un'importante servigio?

In tutte le cose sarà sempre fecondo di grandi scoperte e di grandi miglioramenti questo assioma: « non proporsi mai alle proprie azioni un fine solo: uno sia il principale, ma tutti quelli che al principale non contradicono, entrino a far con esso armonia. » La ginnastica, per esempio, non sarebb'ella ottimo antidoto morale, medicinale, economico allo stato infelice de' poveri carcerati? — L'esercizio del passeggiare, ch'è parte importante dell'arte, non potrebbe farsi servire ad un fine migliore, convertendo il passeggio in viaggio? — Non potrebbe la ginnastica diventar mezzana innocente del legittimo amore? Non citerò le corse delle vergini nell' Agone Capitolino (Suet. in Domit): citerò l'esempio, alieno dal nostro argomento, ma pure applicabile, di quelle fanciulle di Nuova-York, che promisero in premio di non so quale benemerenza patria, una catenella d'oriuolo intessuta de' loro capelli. Questi premi invidiabili della bellezza non potrebbero essere destinati alla agilità per egregie prove dimostra, e alla forza, non meno che alla virtù ed all'ingegno? Quante amabili idee, quanti dolci affetti risveglia il pensiero di quelle fanciulle americane, e de' loro capelli consacrati ad uso sì nobile e sì gentile?

XVII. Checchessia di questi miei desiderii, certo è che la ginnastica può condurre, assai più oltre che sinora non fece, i fini e le utilità sue. Quante modificazioni alle regole di lei, non vengono dalla diversità de' temperamenti, delle stagioni, de' climi?

Quanto non resta egli a dire intorno alla dietetica ginnastica, alla ginnastica medicinale? Quanto non sarebbe importante che i medici, lasciando una volta certe dispute di teoria, s'applicassero a quella parte d'Igiene che verrebbe a riformar la ginnastica, e renderla degna del titolo di scienza? Gli antichi avevano condotta quest'arte a tali particolarità, che sarebbe ingiustizia chiamarle tutte puerili. In un trattato attribuito ad Ipocrate, si vien disputando se gli esercizi ginnastici sieno meglio fatti a digiuno o dopo mangiare, la mattina o la sera, al sole od all'ombra. Io non credo ridicole tali indagini, nè pedantesche. Altro è creare il meglio; altro è pretendere che il meglio sia sempre in un punto. Il primo è l'impulso del genio; il secondo è la smania tirannica della mediocrità.

Gli antichi, a cagione d'esempio, avevano altri esercizi che noi non abbiamo: sarebb'egli male il cercare quali di cotesti esercizi possano mettersi in uso, come variarsi, come con miglior arte rivolgersi a più degno fine? Sarebb'egli male indagare quali sien le arti, che più abbisognino di destrezza e di forza, quelle che più ne dieno alle membra dell'uomo? Non potrebbe questa esser forse la via d'importanti scoperte, ed insegnarci come certi lavori si possano semplificare, certi altri affidarsi alla destrezza educata di femmine o di fanciulli?

Non ci stanchiamo di ripetere che per fecondare un'idea, un'istituzione, una scienza, basta collegarla con altre: maritarla conviene, perchè prolifichi. Una società fu fondata in Russia per diffondere tra

gli agricoltori le cognizioni di architettura rurale, di religione, di lingua, di aritmetica, di geometria, di meccanica, di botanica, di veterinaria, di chimica. Tutte codeste cognizioni, possedute in teoria per l'ordinario da chi non può nè vuole applicarle, a che servon esse, fuorchè a nutrire un vano orgoglio, a mantenere la trista, odiosa aristocrazia del sapere? E in Russia e in America alcuni reggimenti militari sono saggiamente destinati in tempo di pace a lavori campestri: questo esercizio li rende più atti all'uopo dell'armi, allontana il contagio dell'ozio soldatesco, e la società prepara a quella desiderabile congiunzione d'uffici, dove ogni cittadino è milite, nessuno è soldato.

In nessuno esercito forse il soldato è istituito con cura migliore che in Danimarca. Da vent'anni a ciò si tende con perseveranza efficace. Tutti quasi posseggono gli elementi del sapere, sono esercitati nella ginnastica, istrutti non solo nel maneggio dell'armi, ma nella notizia de' propri doveri. Pochi già sono i soldati ch'entrino a servizio senza saper leggere, scrivere, far di conto: e se in mille de' coscritti ve n'ha sette od otto de' cosiffatti; per loro è l'insegnamento mutuo, usitato in ciascun reggimento. E soldato non entra chi non ha appreso a correre, saltare, volteggiare, inerpicarsi, nuotare: deve poter fare a nuoto con arme e bisaccia quattrocento piedi, deve saper tirare inerpicato a una trave, a una corda, a una stanga. Esercitando il soldato si ottiene l'educazione del popolo intero: che tutti quasi gli adulti entrano a quelle scuole,

ed ottimi sono gli effetti della militare istituzione prodotti, specialmente ne' villici.

A Stokolma l'istituto scientifico principale diretto dal sig. Ling ha la sua scuola ginnastica; l'hanno le due università del regno, Upral e Lund, e tutte le città principali; da qualch' anno tutte anzi le scuole dov'è ginnasio. Il sig. Ling tende con la ginnastica a giovare ad ogni età, ad ogni sesso: tenta di svolgere tutte insieme le facoltà corporee; fortificare le parti deboli, ma non a danno delle meglio costituite, siccome talvolta la medicina suole. E però fece a' giovani istruttori studiare la notomia, gli elementi di matematica e di meccanica: e facendo dell'arte ginnastica una scienza la rese più che mai comune in Isvezia.

E ciò sia risposto a quell' inglese scrittore che si pensò di combatterla, numerando gli abusi. Che qualche educatore pedantescamente crudele voglia per addestrare il corpo umano a liberi movimenti, storpiarlo e far forza alla natura (simile in questo a molti altri educatori della mente e del cuore), di chi la colpa? Forse di quello studio che insegna ad evitare simili mali, e a rendere gli esercizi delle membra innocui ed agevoli ai bisogni e alle comodità della vita?

E dai perfezionamenti che operò nella ginnastica il sig. Ling, si viene innoltre a conchiudere, come tutti gli esercizi delle umane facoltà che dapprima si ripongono o tra le arti meccaniche, o tra le cose necessarie a sapere, vengano a poco a poco a costituire tanti studii distinti, vengano mano mano elevandosi al grado di scienze.

Ravvicinando finalmente l'idea delle scuole militari in Danimarca, con l'altra delle ginnastiche nella Svezia, si viene a conoscere l'utilità del contemprare l'un metodo con l'altro e di togliere agli esercizi militari quell'apparenza spiacevole ch'hanno all'occhio di molti, accomunandoli sotto il nome d'esercizi ginnastici. Senz'aspettare che il cittadino sia ancor maturo da divenire soldato per insegnargli tante utili cose, gioverebbe prenderlo nell'età quando e le membra sono più docili, e l'animo più disposto, e la natura stessa consiglia e comanda sieno più che mai esercitate le facoltà corporali: gioverebbe in quell'età, dico, addestrarli tutti a movimenti che li rendano un giorno non solo soldati valenti, ma bravi artigiani, viaggiatori idonei, uomini potenti a superare il pericolo, a trar suo vantaggio del male stesso.

Di queste istituzioni sapienti ed innocue, è gran bene, cred'io, pur la semplice conoscenza: e sarebbe desiderabile che una sezione della statistica fosse consacrata a questo fine, di raccorre dalle nazioni straniere tutte quelle istituzioni che possono da altre essere, o variando od estendendo, applicate. Questi dovrebbero essere i lavori da proporsi nelle accademie italiane, questo il fine di molti studi, e il compenso. E se (poichè siamo in sul far progetti) se un giornale si consacrasse all'educazione; giornale adattato all'intelligenza de' fanciulli, dove notare quegli avvisi che possono dirigere la gioventù nell'educazione di se medesima, ch'è l'unica educazione vera e durevole; dove

eccitare un'innocua emulazione col rendere la debita lode a tutti, di qualunque provincia sieno, i giovani ingegni che potessero proporsi ad esempio; dove sviluppare il cuore e l'intelletto ancor tenero con l'artifizio potentissimo di supporli vie più sviluppati: crediam noi che in pochi anni l'educazione nazionale non ne riceverebbe un forte e vivifico impulso?

Ma prima di sperare che il bene fruttifichi, pensiamo a schiantare od almeno a diradar le radici vecchie del male; prima d'ampliare i confini della ginnastica, converrebbe trattar la ginnastica, se può dirsi, negativa, dove combattere tutti quegli usi, quelle istituzioni viventi, che in luogo di aggiungere alle membra vigore e destrezza, la scemano e a poco a poco la struggono. — Converrebbe, a cagione d'esempio, cercar come si nobiliti e conduca dalla presente dissoluzione e goffaggine al senso della perduta bellezza l'arte del ballo; converrebbe cercare come l'arte del canto, divenuta arte di mollezza, possa rinvigorir gli organi della voce e del petto non meno che gli affetti dell'animo: come le nostre passeggiate, meno dominate dall'impulso automatico della moda, potessero divenir più salubri e meno aristocratiche; come le nostre abitazioni, i nostri teatri acquistare una forma più bella e magnifica, e meglio a sanità confacente; come le nostre feste, i nostri rovinosi ed insipidi giuochi, e tant'altre abitudini diventare, non dico più ginnastiche, ma meno letali. Soprattutto converrebbe trattar dell'amore, considerato come affare ginnastico; al qual proposito tante cose sarebbero a dire, degnissime della scienza.

Noi certamente non possiamo non isperare che gli utili esempi delle nazioni vicine non si comunichino a noi, e ricevano dallo spirito italiano quel perfezionamento che viene da ingegni capaci di creare, imitando. Quant' ha di più estetico la ginnastica è già natio in questa terra beata.

EDUCAZIONE
DELLA PRIMA INFANZIA.

DIALOGO

Il Medico, l' Oste e Don Gasparo.

« All' osteria di Cecco capitavano non pochi « scolari di legge e di medicina: il carattere degli « uni e degli altri era notabilmente distinto dall' in- « dole de' loro studi. I legali, avvezzi ad accogliere « le insegnate dottrine con quella indifferenza la « quale, a chi le impone, è più comoda dell' obbe- « dienza stessa, portavano nelle opinioni e negli « atti della vita quel modo di lassezza e di sbada- « taggine che lascia l' anima in balìa dell' esterne « impressioni, ond' ella s' altera e si trasmuta talvolta « senz' avvedersene quasi. All' incontro i medici av- « vezzi a salire da effetti palpabili a cause ignote, « parevano osservatori più attenti delle piccole cose, « ma insieme arditi, come tutti quasi i facitori d'ipo- « tesi, e certi del fatto loro in un modo invidiabile.

« Tra questi era un giovane di senno molto, e re-
« ligioso, come dev' essere un medico di senno e di
« cuore, il quale amava Cecco nella Nina, amava
« innocentemente il marito, in quanto gli piaceva
« d' un' innocentissima e quasi insensibil maniera la
« moglie. E, saputa la nascita di Gerondio, si mise
« d' intorno al padre per consigliargli que' metodi
« facili e importantissimi di educazione che svilup-
« pano con le membra la mente, presentandole sen-
« sazioni che sieno il men possibile cagione d' er-
« rori, e graduando le sensazioni per modo che in
« quell' intellettuccio si formino chiare idee degli
« oggetti, e i sensi tutti si trovino in proporzionale
« e quasi armonico concorso, ora insieme ed ora
« successivamente attuali. Diceva che in questo modo
« potrebbesi temperare in alcuna parte l' influsso
« sinistro de' climi e delle complessioni, rinforzare le
« deboli con graduati esercizj; render sensibili le
« forti alle menome differenze del bello, con im-
« pressioni ora di vario or di simil genere a poco
« a poco decrescenti; trasfonder pe' sensi le idee
« del gentile, abituando gli organi a sentire da' pri-
« mi dì della vita la convenienza gradevole di certe
« cose, sì che il disdicevole venisse ad apparire, ma
« non di soverchio, anco fisicamente spiacente. As-
« sociare le modificazioni dell' essere fisico ad ovvii
« ma retti sentimenti morali; offrire all' occhio se-
« reni oggetti, e così disporre lo spirito a quello
« stato di calma dignitosa che accompagna l' abi-
« tuale contentezza; addestrar sovra tutto l' atten-
« zione ancor tenera a molta, ma regolata varietà
« di sentimenti, di percezioni, di moti; non presentar

« nulla che sia disconveniente e possa parere pia-
« cevole. ».

Eh, Dio buono! (*rispondeva Cecco l'ostiere*) come si fa tutto questo, che il bambolo è appena nato?

Bisogna appunto incominciare d'allora.

Ma ci vorrebbero de' filosofi che stessero lì alla culla, a osservare, a predicare, a fare.

Ci vorrebbero pochi uomini saggi e molti docili.

Ma, caro signore, tutte queste minuzzaglie, in tanti anni ch'ha il mondo, non furono provate mai.

E poi: credete voi che le cose di fuori facciano alcuna forza in quegli anni primi, che l'animo non sa di se stesso? Credete voi che bisogni formare gli uomini incominciando dall'educare i bambini?

E voi credete che gli uomini sieno come le rape, che basti gettare il seme: il resto fa la terra e Domenedio? Ma perchè credete voi d'esser padre? Un padre negligente (voi forse non l'avrete mai sentito dire, ma lo intenderete facile) è un padre omicida. E di questa negligenza.

Ma no, rispondetemi. Credete voi che si possa educare un uomo in culla? Che sia necessario filosofarci sopra?

Io credo che di lì veramente incominci l'educazione; credo che l'anima e i sensi operano in quell'età, come in tutte, e forse più che in tutte. Credo che prevenire, dirigere, aiutare, accelerare siffatte operazioni, è dovere: credo che le indoli le quali si credono naturalmente perverse, i pregiudizi che paiono innati, la stupidezza che

pare ereditaria; molti difetti del corpo; molte malattie che poi spuntano in età più provetta si debbono alla negligenza della educazione prima. Quando s' è declamato contro l'abuso delle fasce, contro qualch' altro abuso simile, s'è creduto dir tutto. Il sistema d' educazione è un complesso di ragionamenti così svariati nell' applicazione che se ne fa ad ogni minima circostanza, che . . . . . .

Ma chi l' ha a fare cotesto sistema, cotesti ragionamenti? Un pover' oste? Un povero artiere? Mostratemi i libri, insegnatemi a tradurli in volgare, perchè, grazie al cielo, io so leggere, ma i libri di questi signori letterati sono in un certo gergo che io non lo intendo: e . . . se sapeste voi quante volte! . . . Ma per chi dunque, per chi fanno i libri questi signori?

Li fanno pe' librai, caro amico, li fanno pe' librai. Sì, buon uomo: tu hai ragione pur troppo. Si sentenzia, si disputa, si strapazza, si fa d'ogni cosa; ma i libri per il popolo dove sono? Un libro pe' padri, un libro per le madri, dov' è?

Quest' è che dico io. E quel Don Gasparo.... (E Don Gasparo entrava.)

Un libro pe' padri? La natura dunque, la consuetudine è nulla?

Oh sì la natura, combattuta dalla consuetudine, è molto! Non farmi parlare, Don Gasparo; (*perchè il giovane medico aveva preso il di sopra, e dava a Don Gasparo ora del lei, ora del voi, ora del tu, secondo l' umore*) non farmi parlare.

A innovar si fa presto.

E a seguitare ciecamente un vecchio abito, più presto ancora.

Lasciatemi dire: a innovar si fa presto: ma le conseguenze poi? La coscienza ci va di mezzo.

Dimmi, Don Gasparo: sulla elettricità delle rane, sul veleno delle vipere, su tante altre cose simili, si son fatte esperienze innumerabili: e sull'educazione non sarà lecito tentarne veruna? È egli pericolo istituire una serie di sperimenti che non danno noja a persona, altro che un poco a colui che li fa? Invece di presentare al bambino un balocco de' soliti, invece di allettarlo con canti scipiti, invece di fargli provare impressioni non preparate, disordinate, a caso; sarebb' egli pericolo, sarebbe peccato operare dietro a regole determinate e conformi a ragione.

Intendo la necessità delle regole: la intendo anch' io.

Sì, ma dove non costa.

Eh se sapeste voi quanto costa seguire le regole!

Tu mi vai fuor di tema, Don Gasparo. Qui non parliamo di letteratura, parliam di umanità. Dimmi un poco: quel tempo che l' antiquario consuma nel leggere a modo suo una cattiva iscrizione; il grammatico a dimostrare che la Crusca non è tribunale infallibile; sarebb' egli sciocchezza occuparlo nell' osservare le leggi, con che si svolgono le idee e i sentimenti nell' uomo-spirito che fin da' primi anni giganteggia sull' uomo-materia, e lo comprende e lo informa? Sarebb'egli sciocchezza concorrere anche co' mezzi dell' arte

all' adempimento di coteste leggi immutabili, e se s' ignorano ancora i mezzi che più speditamente conducono a sì nobil fine, tentarli? notare le proprie esperienze? notare la varietà delle circostanze che possono averle modificate? notare gli effetti? e, ciò non per amor di sistema, ma del vero e del meglio? Si compileranno ogni dì tavole termometriche, barometriche, igrometriche; e nessuna.....

Nessuna pedagogica, vorreste dire?

Chiamale come meglio ti piace. — Dio buono! S' aprono tuttogiorno concorsi di lettere ed arti, si promettono premi a chi saprà fare più figli: e problemi d' educazione, e premi a chi darà meglio formato un uomo, nessun li propone, nessuno li desidera, nessuno li pensa. Ed è questa la nostra civiltà? Questo il nostro sapere? Questa la nostra virtù?

Iperboli! paradossi! Che c' entra qui la morale? Non erano gli avi vostri più buoni forse di voi?

Io non parlo a' miei avi: parlo a' padri de' teneri figli; parlo a voi che potete.....

Io posso?

Egli, voi, tutti possono. Tutti possono, perchè tutti debbono. E poi ci lamentiamo delle nostre sventure. Lamentiamoci di noi stessi. Si riformi l' educazione domestica; e tutto è mutato. Ma dimmi, Don Gasparo: che si fa ne' primi anni per formare il cuore dell' uomo?

Oh buono! E la religione che cos' è?

Sì, ben dici: la religione che cos' è, se s' apprende come una scienza profana? Se s' attacca alla

memoria, senz' essere trasfusa nel cuore? Se occupa qualche noiosa ora del dì? Se si restringe a qualche esercizio meccanico, a qualche pratica esterna, la religione che è, mai? Vediamo i gentili, e arrossiamone: i loro Dei, le lor feste, le loro credenze, eran forse cose bandite dal sociale commercio? La poesia (per recarne un esempio) si vergognava ella forse di lasciarsi tutta investire dalle rimembranze sacre, dalle tradizioni, comecchè perturbate e confuse, de' tempi e di credenze migliori? Ed ora? La religione e la morale si trattano come cose distinte; la religione e la scienza, come indipendenti; la religione e la politica, come avverse. Il cuore umano è in perpetua contradizione con sè: il sentimento d'una credenza non conforme alle azioni diffonde fin sui primi albori della vita un' incertezza, un' inquietudine, una smania, che a poco a poco si cangia in sete del male, diventa una battaglia continua con l' intimo senso.

Ma voi mi fate il predicatore quest' oggi.

Quel che tu non ardisci, faccio io. Dimmi un poco: la vita morale nella nostra società quando comincia ella? quando gli abiti son già fatti. Ma i primi primi sentimenti del fanciullo non potrebbero forse rivolgersi alla virtù? Non potrebbe quell' anima tenera cominciar ad amare in coloro che lo circondano gli esempi del bene? Non potrebbe rendersi frequenti certe delicate impressioni, certi alti sensi della perfezione interiore? Non potrebbe col tempo formarsi giudizi tali delle umane cose, da parergli iniqui e inetti e

crudeli i giudizi che un giorno ne sentirebbe nel mondo?

Ma, caro amico, voi vorreste genitori educati per modo da potere ottimamente educare i loro figli. Questa, vedete, si chiama petizione di principio.

Non farmi arrabbiare, Don Gasparo. Tu hai ragione pur troppa. Chi sa vedere e non piangere quella stupidità di cuore in cui ci passano i primi dieci anni di questo viver sì breve? Chiunque in quel primo tempo potè sentir qualche affetto fuori del comune, ne parla con orgoglio; ne serba, per tutta la vita, soave e quasi solenne memoria, si compiace in poter dirsi singolare dal gregge degli uomini; e non vede che la lode di lui è il biasimo dell'universale. E che? Gustare un piacer morale in quella età prima sarà reputato a miracolo? Dio sarà stato dunque tanto avaro con l'uomo?

Voi dunque vorreste esercitato subito in sul primo il cuore de' fanciulli?

Il cuore, la mente, tutto. Ma dimmi, Don Gasparo: in vece di quelle astratte regole grammaticali che nulla importano ad un fanciullo, la cui bellezza egli non può certamente comprendere, e che per lunghissima via lo conducono al morto intendimento d'una lingua morta; perchè non insegnar loro per esercizi pratici la lingua propria, insegnargliela a forza d'udire toscani parlanti e del parlare toscano?

Ah voi vorreste far dunque venire a bella posta?....

E perchè no? Si fa venire d' America il lusso; potrebbesi di ben più vicino chiamar l' eleganza. Ma checchè sia di ciò, non sarà mai ch' io possa veder con diletto il vero e il bello, questi conforti, questi bisogni dell' essere umano, convertiti in flagello ed in noia. Tante rose divelte per gettarvi gli sterpi e le spine!

Ma, caro amico, non è forse questa l' educazione che ci ha dati tanti uomini grandi? Il genio, adulto che sia, rompe i vincoli, e se ne va la sua via.

Il genio? Ah taci, Don Gasparo. Ma sai tu quanto costi al genio romper que' vincoli, atterrare un' edifizio di vent' anni? Sai tu quanto caro gli si faccia pagare dagli uomini quella tormentosa vittoria? Sai tu che nessun genio nel tentarla perisse, o, scorato, scendesse ad adulare la maligna ed arrogante stoltezza dei più? Sai tu bene che l' educazione non è per le menti straordinarie, ma per tutti? Sai tu com' è duro lottare contro il suo secolo? Sai quanto avrebbe potuto fare un ingegno creatore nel tempo che spese a distruggere gli altrui pregiudizi?

Io so che suonano le tre; e so che vado a schiacciare un sonnettino abbellito dalle imagini de' cari sogni che voi faceste vegliando.

« Ogni lettore avveduto, ha già sentita la vanità « delle cose cianciate dal giovane medico. Basta « porle sott' occhio per confutarle. Qual cosa più « contraria ad ogni apparenza di possibilità, che i « disegni di quel pover' uomo?

« Don Gasparo, com' è ben da credere, se ne
« rimase fermo nella vecchia sentenza. E perchè mai
« perdere il tempo in rispondere a simil gente? Così
« s' è sempre fatto: così s' ha a fare. Il vero è sem-
« pre uno. Nè giova il dire che gli antichi fecero
« il molto che potevano, e lasciarono a noi fare il
« resto. Grande Iddio! Che cos' è questo resto? Io
« non lo veggo; moltissimi non lo veggono. E quando
« l' autorità di molti si congiunge in un voto, chi
« lo contrasta, non è che un' audace ».

SCUOLE ELEMENTARI

Lettera al Signor . . . . .

Sono con lei a chiacchierare un poco di cosa ad ambedue noi ugualmente importante. La mia lettera andrà meco vagando, condotta dal libero moto de' pensieri: ed ella ci terrà dietro, finchè la pazienza le regga.

Educare è per me sinonimo d' emancipare. La innata degradazione della natura umana, e quelle tante altre specie di degradazione ereditaria, che ci rendono sì trista la vita, sono catene gravi che l' educazione appunto deve ingegnarsi di sciogliere. Liberare il corpo dalla inerzia e dalla mollezza, malattie contagiose e terribili: liberare l' ingegno dall' istinto della troppa facile imitazione, dalla pigrizia in attendere, dalla soverchia credulità che conduce all' incredulità direttamente (giacchè l' incredulità stessa non è che una credulità più triviale e più

tracotante); liberare l'imaginazione dalla prepotenza de' fantasmi più materiali e più prossimi; aprirle il volo in regioni più libere e più sublimi; liberare la volontà, esercitandola a non lasciarsi strascinare da voglie tiranniche proprie e d'altrui, addestrandola a muoversi agevole, franca, perseverante; insomma emancipar l'uomo dalla servitù del male: ecco, al veder mio, della vera educazione l'ufficio. Molti all'incontro de' metodi più fedelmente seguiti in molte parti del mondo, tendono a limitare, a circoncidere, a stringere, a comprimere le anime giovenili. E certo il piacere, il solo piacere non è la via della felicità; certamente la vita è una serie d'annegazioni; nè l'emancipazione ch'io intendo si può compire senza sforzo continovo. Ma bisogna distinguere fatica da noia. Ogni bene dev'essere certamente comperato con la fatica; la noia non è prezzo punto punto necessario: e Dio, quando volle punire l'uomo errante, gli disse: *faticherai*; non gli disse: *t'annoierai*. Non siamo dunque più severi della giustizia stessa di Dio; severi con l'età più innocente, più degna di riverenza e d'affetto.

Ingegniamoci d'alleggerire al fanciullo le noie sempre compagne pur troppo al faticoso acquisto del vero e del bene. E però sul principio parliamo il più che si possa a' suoi sensi. Nè si tema con ciò di rendere troppo materiale la giovine intelligenza: parliamo a' sensi, ma per destare lo spirito. Per esempio gli esercizi ginnastici (ella farà molto bene ad ammetterli nel suo bell'istituto (1)), gli esercizi

(1) Le pratiche di questo istituto vorrei per tutte le città d'Italia si diffondessero. Vi s'insegna religione, storia profana,

ginnastici non sieno mosse meramente meccaniche; ma la parte meccanica sia mezzo a fine più alto. Imparando a sdrucciolare sul ghiaccio, rammentino i pericoli del viandante ne' paesi dove il ghiaccio è una delle più terribili potenze della natura: cominciano per questo modo ad attingere qualche idea

geografia, lingua italiana, latina, greca, la tedesca, la francese, l'inglese, arte dello stile, matematica, antichità romane, disegno, calligrafia. Troppe cose al certo, se non bene insegnate: ma se le une alle altre si sappiano subordinare; se le une servano come mezzo e illustrazione alle altre, o come svago e divertimento, non troppe. La geografia, per esempio, data come sussidio alla storia; le lingue legate tra loro per que' preziosi vincoli d'analogia che ne rendono lo studio comparativo sì bello; le antichità associate al disegno; fatta parte di disegno la matematica stessa; dalla storia, dalla religione, tratti gli argomenti agli esercizi dello stile; insegnato insomma come tutte le umane discipline si possano avvicinare, affratellare e procedere in armonia, questa mole spaventosa sparisce; e l'istruzione diventa simile a ruota i cui raggi mettono all'asse comune, che tolti gli angoli e le ineguaglianze, si muove agilmente da se.

Tra le pratiche dunque adottate dal sig..... nell' istituto suo, notabili mi paiono le seguenti:

Gli alunni giova che sieno accompagnati alla scuola da un qualche parente: giova che qualche parente assista alla classificazione del merito quotidiana. Ogni scolaro ha un libro in cui si registrano tutti i giorni le cose da farsi, e il grado che gli è meritato. Sul finire della scuola egli legge ad alta voce i gradi ottenuti in ciascuna materia d'insegnamento; e questo giornaliero processo verbale ha molta efficacia sull' animo giovanile; tanto più se, parenti, come il sig..... consiglia, ogni giorno esamineranno il registro; e, secondo le indicazioni di quello, regoleranno le loro dimostrazioni d'affetto. Alla fine d'ogni semestre è l'esame; al quale i genitori debbono assistere; alla fine del secondo semestre si distribuiscono solennemente gli attestati, alla

geografica, cominciano ad aprir l' anima alla pietà di sventure lontane; ascoltano qui fatti storici dai quali si mostra, come l'inesperienza o la perizia del dominare o dell' evitare il pericolo ha salvato o perduto un esercito; ha dato o tolto i mezzi di compiere una buona, una grande azione; ha mutati

presenza de' parenti medesimi. Se per atti di virtù o per assidua diligenza allo studio, l' alunno è distinto di qualche straordinaria significazione d' onore, i genitori son pregati di retribuirnelo anch' essi, non già con denari o con dolci, ma con modi che gli rendano più gradita e più agevole la via del bene. Se il giovanetto per impotenza, o per malattia, o per altra ragione scusabile non avrà potuto adempire i doveri scolastici, i genitori danno scritto avviso della causa di ritardo o d' assenza. Per assuefare i figli alla sobrietà e stoglierli da una trista emulazione di ghiottoneria, son pregati i parenti, per la colazione del mezzogiorno, non dar loro altro che pane. — Si noti, a maggior lode di questo avvedimento, che tutti gli alunni dell' istituto son figli di famiglie non povere.

Se due giorni o più ricorrono di vacanza, i genitori devono dar conto ingenuo della condotta de' figli; e così in ogni caso di grave mancanza, giova che il maestro lo sappia, acciocchè l' educazione sortisca più opportuno e più compiuto l' effetto. Se alcuno è colto da malattia contagiosa, non si riceve di nuovo alla scuola senz' attestato del medico.

Per evitare i pericoli d'una emulazione viziosa e falsa il sig. ..... ha saviamente abolita la divisione de' posti a ciascuna classe, e la distribuzione de' premi. Il giornale da lui inventato nel quale quotidianamente il maestro è in corrispondenza co' genitori, quotidianamente l' amor proprio e il virtuoso pudore del fanciullo lo incita a ben fare, compensa e vince di molto gli altri edifici d' emulazione usitati finora. Le graduazioni di merito e di demerito son calcolate secondo le forze di ciascuno ingegno, non mai in confronto d' ingegni più o meno felici: onde non è disperato neanco al più debole il conseguimento di onorevoli note.

i destini de' popoli. Imparando a giuocare alla palla, alle palle, a montare a cavallo, ad arrampicarsi per un' erta, a reggere un peso con agevolezza e con garbo, conoscano i giuochi antichi o corrispondenti o diversi, conoscano le gran prove di forza, concesse a generazioni più robuste che la nostra non sia, s'innamorino di quant' ha d' imitabile l' antichità, sentano il desiderio di congiungere i vantaggi delle passate con quelli della generazione novella. Imparando la danza, discernano quel che la danza moderna ha di molle, di fiacco, d' indegno dell' uomo; compiangano la volontaria infelicità di coloro che si condannano in tutte le sere a noiosi e stupidi e turpi spettacoli; apprendano in tutte le cose della vita a distinguere l' abuso dall' uso. Così a ciascuno esercizio de'sensi, accoppiando qualch'esercizio della mente e del cuore, l' educazione riesce facile, innocua, compiuta.

Con quanto accorgimento possiamo sicuramente iniziare la tenera età alle soavi gioie del bello. Nella mezz' ora che corre tra l' una e l' altra lezione, quelli de' bambini che cominciano a disegnare o suonare istrumento portatile, converrebbe eccitarli a far mostra della loro abilità tra' compagni. L' amor proprio li animerebbe a studiare con più franchezza; e l' esempio moverebbe gli altri a fare lo stesso, a far meglio.

E in quel breve sollievo e innanzi la lezione e alla fine, giova che cantino qualche semplice e affettuosa preghiera, qualch' inno dove sieno santi pensieri ed affetti accomodati all' infanzia. La bellezza dell' amore di Dio e degli uomini, le gioie

inesauribili della natura; i piaceri della compassione, della beneficenza, della fatica; la necessità di soffrire il dolore, i doveri della ricchezza, i compensi della povertà; la vita, la morte. Cantando, s' imprimono quelle verità nella mente, esercitano la pronunzia ed il petto, formano l'orecchio al senso soave dell' armonia; imparano la bellezza del pregare e del sentire e dell' essere insieme.

Dalle cose sensibili deve al fanciullo venire la prima scuola del bello. Onde dovrebbero i genitori adornar più che possono le case di stampe e gessi eleganti, e non amorosi punto nè mitologici, ma rappresentanti fatti storici, fatti virili. A questo modo, prima d' apprender la storia, e' ne saprà qualche parte, e la saprà forse meglio, che se la togliesse dalla pagina morta d' un libro. Le scuole sue stesse (quanto la condizione d' un maestro in Italia permette) siano ornate di rami, storici tutti. E in difetto di stampe costose, gioverebbe offrir loro disegni a contorno de' vestiti, delle armi, de' mobili antichi; darglieli disegnare a loro stessi; acciocchè si stampino nella mente quelle particolarità della storia, che aiutano a meglio ideare e descrivere la vita de' fatti, e che furono sino ad ora troppo superbamente sprezzate.

E quando, io ripeto, a queste rappresentazioni sensibili si congiungono e si fanno quasi dominare nobili idee e forti affetti, non v' è pericolo che troppo materiale diventi l'insegnamento. Se l' aritmetica stessa, se i principii della geometria si potessero un po' più materialmente insegnare, non guasterebbe: perchè già troppo questi studj da se richieggono

l'attenzione dell'intelletto e l'acume. Io vorrei, per esempio, che le prime dimostrazioni geometriche fossero tutte accompagnate non solo con figure sulla lavagna, ma con forme proprio di cera od altra materia cedevole, le quali, per via di soprapposizione rendessero evidente la verità matematica. Vorrei che i primi calcoli aritmetici non fossero astratti, nè s'insegnasse a sommare due con quattro, con cinque, con dieci, ma due punti di negligenza dell'uno scolare con tre dell'altro, con quattro del terzo: sommare il numero delle penne che maneggiano, il numero delle ore che stanno a scuola in un anno, il numero dei denari che spendono in vent'anni per la più piccola necessità della vita, e così discorrendo. In somma vorrei che que' numeri da sommare, da sottrarre, da dividere, rappresentassero idee d'una qualche importanza per loro; che il calcolo riuscisse non solamente esercizio dell'arte di calcolare, ma acquisto di nuove e non inutili cognizioni. L'aritmetica, come tante altre cose, li annoia, perchè non ne intendono sul primo gli usi: facciamglieli subito intendere, e vi prenderanno piacere; prenderanno piacere non solamente all'aritmetica, ma all'osservazione, al confronto de' fatti, alla statistica insomma, presa questa voce nel suo generalissimo senso: lo *stato* non solo degli stati, ma lo *stato* di tutte quante le cose. In sulle prime io apporrei accanto al numero l'oggetto numerato; poi, quando si fossero affranchiti un po', darei loro i nomi ignudi da sommare, da dividere, o simili: quando li avessero sommati o divisi, scoprirei loro il frutto del calcolo. Direi per esempio: Voi avete

qui moltiplicato 24 per 365: con questo calcolo siete venuti ad accorgervi che in un anno composto di 365 giorni, abbiamo 8,760 e tante ore. Preparando loro queste piccole sorprese, e mostrando quanto tempo della vita consumino in dormire, quanto in mangiare, quanto in ciarlare, e via discorrendo, ecco ch' io vengo a render loro sensibile la preziosità del tempo; vengo insieme con una lezione piacevole d' aritmetica, a dar loro una lezione, non meno piacevole, di morale. — Così del resto.

Ma la più grave e la più lunga croce de' ragazzi è la grammatica. — Quanto all' italiana, le noie si sceman di molto, tenendo l' uso di parlar sempre italiano pretto nelle scuole; o, come sogliam dire, toscano; ponendo molta cura a parlare con proprietà; correggendo gli scolari degli errori grammaticali più gravi; facendo che leggano ad alta voce libri di diverse materie, e pregevoli per proprietà ed eleganza. Lo spediente migliore, com' Ella medesimo ottimamente pensava, sarebbe avere un maestro toscano, al qual ricorrere ne' casi dubbi, specialmente per le voci e le frasi che riguardano i comuni usi della vita, dove gli scrittori e il vocabolario son guide o non sufficienti od incerte. Il sig. Arrivabene di Mantova fece un dizionario di coteste voci appunto: ma io non lo vidi, nè so quanto e come egli abbia seguito l' uso toscano. Certo è che per dire d' avere insegnata intera la lingua italiana, converrebbe far sì che, ad ogni frase o voce lombarda, il fanciullo trovasse pronta nella memoria la voce italiana che le corrisponde. Questa istruzione, importante assai più che non paia, si dà e agevolmente e

sicuramente, scegliendo un maestro nato e cresciuto in Toscana: ella non abbandoni questa bellissima idea.

Quanto alla grammatica latina, chiaro è ormai, che i giovani non chiamati ad una educazione scelta, non n' hanno punto bisogno; e che lo spendere due o tre anni e più sul Porretti, per poi non aprire in sua vita un libro latino è cosa sì scioccamente barbara, che la barbarie del medio evo non ha veduta la simile. Se il figliuolo dello stipettaio o del magnano si sentirà chiamato a professione, non dico più nobile (nessuna professione è ignobile, purchè onesta), ma richiedente cognizioni maggiori, troverà sempre tempo d' apprendere il suo latino, e l' apprenderà più prontamente e più veramente che nelle scuole d' ordinario non facciano. Ma per poche eccezioni e non tutte felici, è egli necessario porre a tortura, e consumare in fatica più sterile dell' ozio, tante menti di miglior pascolo avide e bisognose?

Nella scuola sua, caro sig. . . . . , non hanno luogo figliuoli d' artigiani; non se ne può dunque escludere la lingua latina. Si tratta di diminuirne le noie. Ed ecco alcuni de' mezzi, se non erro, atti a ciò.

Affaticare i ragazzi con quel tanto declinare e conjugare, mi parve sempre inutile crudeltà. *Nomi e verbi!* Si sentono gridar tutto giorno. *Nomi e verbi! Così s' impara la lingua.* Certamente la lingua è composta di nomi e di verbi; ma per imparare il senso d' un nome o d' un verbo, non è necessario, cred' io, declinarlo nè coniugarlo lungo disteso, una, due, dieci volte. Io per me vorrei segnare, come già

parecchi usano, in tavole le desinenze delle coniugazioni e delle declinazioni, far che il ragazzo vi ponga ben mente: poi dargli nomi e verbi alla rinfusa, di vari casi e numeri, di vari tempi e modi. S' e' non si rammenta il tempo od il modo, vada a cercarlo sulla tabella; e a forza di cercarlo, alla fine lo imparerà. Copii queste tavole da se, le impari anco, se vuole, a memoria, ma non sia obbligato a cotesto, se non dopo esperimentato che l' esercizio del cercare nella tabella la coniugazione o la declinazione non glie l' ha bene impressa nella mente. Io darei tempo un mese per le declinazioni, due per le coniugazioni: e se in questo termine non le imparano a forza di riguardarle nella tabella, allora siano condannati a mandarsele alla memoria così crude come la tabella le porta. Il timore di questa noia, l' esercizio continovo fatto nella scuola, l' emulazione e il calore eccitati da tale esercizio, farebbero, cred'io, che senza tanto ripetere *hic poeta*, *haec musa*, il fanciullo saprebbe, leggendo un libro, conoscere tutti i casi di *poeta* e di *musa*.

È prova da farsi; ma quando pure la prova non riuscisse, converrebbe sostituire a quegl' insipidi nomi e verbi che s' usano da declinare e da coniugare, nomi e verbi il cui senso fosse accomodato alle idee de' fanciulli, e più dilettevole a loro, e variarli secondo le circostanze varie de' luoghi e de' tempi. E non è certamente difficile trovar nomi più geniali di *poeta*, *musa*, *carme*, *sermo*, *facies* e simili. Poi quand' abbiano declinato un nome, in luogo di passare ad altra declinazione, giova insistere su' vari

esempi di quella che sanno. Io amerei di più che, imparata la declinazione prima, imparassero subito la prima coniugazione, per poter subito unire il nome col verbo, raccapezzare un senso; e trovare un costrutto ne' loro esercizi. Questo verrebbe molto a scemare la noia. Che all'incontro, fermandosi tanto sui nomi soli scompagnati da verbo, quindi sui verbi scompagnati da nome, oltre al tedio che li ammazza, prendono la terribile abitudine di profferir vocaboli senza por mente al senso: abitudine che molti non sanno deporre, anco divenuti uomini adulti, e autorevoli uomini, e uomini letterati. La grand'arte dell'istitutore dev'essere questa: ad ogni parola che il fanciullo riceve nella mente, affidare un'idea per lo meno, un'idea netta e vera; e cotesto, fino a un certo punto, è possibile anco nella sterile arena grammaticale.

Finiti di scorrere i nomi e i verbi regolari, io lascerei gl'irregolari da una parte, per venir subito a' latinucci. Le anomalie poscia dovrebbero classificarsi per desinenze quanto si può, e le desinenze ordinarsi in tabelle; acciocchè ricorrendo un irregolare, vadan quivi a cercarne le inflessioni e le varietà. Quelli poi che non possono ordinarsi per desinenze, ne farei un breve indice per alfabeto.

Ora venendo a' latinucci, la maniera d'insegnar molto con non molta fatica, io credo sia: presentare per prime quelle voci latine che più si avvicinano alle italiane, e di suono e di senso. Per esempio: *multi imperatores Romae, scelerati homines, mortui sunt morte violenta et atrocissima* — *Campi*

Mediolanenses optimi sunt ad messium culturam et ad pastum gregis — Somnus, infirmitas, mors, omnes corporis necessitates, communes sunt omnibus hominibus, tam pastori quam regi. E così discorrendo. L' eleganza latina più fina, la imparerenno più tardi: ora si tratta di far loro ingozzare la lingua latina. E in questa, come in ogni altra cosa, la logica insegna che si passi dal noto all'ignoto. Sull'addentellato dei latinismi italiani si comincia ad erigere il piccolo edifizio del loro sapere latino: dalle analogie, a poco a poco si viene alle differenze; si mescolano a parole quasi italiane, altre che nella lingua nostra non hanno d'analoghe; e nello spiegar queste, si usano quante mai si può agevolezze. I latinucci dovrebbero sempre contenere un concetto non scipito e non dispiacevole. Certe notizie delle quali i ragazzi son ghiotti, certe novità che avvengono alla giornata, l'annunzio d'una ricreazione, d'un premio, di cosa grata qualunque sia, giova fargliela in latino: così aguzzeranno l'ingegno per meglio intendere, e intenderanno più presto. Con questo mezzo s'ottiene d'insegnare il latino in que' ripostigli, in quelle voci e frasi familiari che gli stessi latinisti di professione mal sanno: i quali (parlo de' più) conoscono tanto di latino a intendere Virgilio e Livio; ma non Plauto intero, nè intero Giovenale, nè intere le lettere ad Attico. Ora addestrando il fanciullo ad esprimere in latino certe minute idee e gradazioni d'idee; si previene l'inconveniente di quelle cognizioni generiche, che sono il vizio e l'orgoglio del nostro tempo.

E allorchè saranno un po' innanzi, si potrà loro agevolar grandemente il possesso della lingua, educandoli ad osservare le origini e le analogie. Quando gli s'è detto che *facio* significa *fare*, e che aggiunto a particella, diventa *ficio*, egli intenderà facilmente il senso di *perficio*, *deficio*, *afficio*, *conficio*, *reficio*, *inficio*, *sufficio*, *officio*; poi *maleficium*, *artificium*, e tutti gli altri tanti d'analoga desinenza. Così di *scribo*, co' tanti suoi derivati; così d'altri mille. A questo modo il fanciullo comincia a sentire l'importanza del criterio etimologico, si forma un metodo logico, acquista una chiave da poter facilmente imparare altre lingue.

Giunti al tempo di spiegare le crestomazie, se ne scelgano i passi che meglio s'affanno alle circostanze ed al gusto degli scolari; e s'esca di quelle al bisogno, e si cerchino ne' classici concetti e narrazioni che possono meglio allettarli e istruirli. Già credo che dalle scuole lombarde sia bandito il *Selectae*; e certo non è quello il modo d'apprendere nè il latino nè la storia sacra; la storia sacra in latino, il latino in un libro di barbaro stile. Negli *Officii* ed in altre opere di Cicerone, e fin nei più difficili scrittori romani si trovan periodi piani e limpidissimi, da convenire alla tenera età. Basta l'arte di scegliere.

Quanto alla prosodia latina, io la serberei all'ultim'anno d'umanità: ma al verso italiano vorrei facesser l'orecchio fino dall'abbicci, sì che a forza di cantarli, di recitarli, di sentirli recitare e cantare, venissero a farne de' giusti, quasi per istinto, come la plebe toscana.

Molt'altre cose avrei a dirle intorno ai metodi grammaticali, ma debbo misurare il mio tempo e la sua pazienza. Poi non conosco i libri usati costà: e sui libri soltanto potrei rendere più chiare e più opportune le osservazioni mie. Parlerò dunque d'alcune pratiche in generale, le quali gioverebbe, se non accettare di primo lancio, tentare almeno, e osservarne l'effetto. Perchè di una cosa mi paiono poco persuasi i più degli educatori; questa loro esser tutta un'arte o una scienza sperimentale; doversi in mille guise variare gli esperimenti; dovere tanto il maestro imparar da' discepoli, quanto i discepoli dal maestro. Il più difficile e insieme il più facile ministero dell'educatore, si è sgombrare gli ostacoli, emancipare, come ho detto, la natura, lasciarla un po' far lei, e stare un poco a vedere. Non si tratta di creare il germe (cosa impossibile!); si tratta di difenderlo, nutrirlo e lasciare che si svolga da sè. Nella mente nostra è una provida forza, forza creatrice; nè senza tormenti grandissimi l'uomo può diventare sciocco o pedante. La mente è fatta per la verità, come l'occhio per la luce; nè senza sforzo continovo può l'uomo dimorar nell'errore. Osserviamo dunque, in che modo l'umano intelletto vergine ancora venga operando; in che lati venga guardando le cose; come sciolga i problemi che mano mano gli si offrono: offriamgliene molti noi stessi; anzi tutta l'educazione sia un problema continovo, nella cui soluzione abbia lo scolaro non piccola parte, e senta d'avercela. Chi può dire il tesoro d'osservazioni ideologiche e

morali ed estetiche, che da questo metodo verrebbe un avveduto maestro a raccogliere? Chi può giurare che molte volte il fanciullo non giudicherà più semplicemente e però più sanamente le cose, che non faccia il maestro guasto, voglia o non voglia, dai pregiudizi sociali, e inceppato dalle pastoie dell'arte!

Ma conviene a tal fine variare gli esperimenti, ripeto; e adattarsi, com'Ella fa saviamente, alle capacità ed alle indoli varie; e non pigliar l'educazione come una giubbaccia da cucire, una cassa da morto da piallare, un affare meccanico insomma. Questo gettar tutti gli uomini in una forma, questo volere andar sempre d'un trotto uguale, è la peste dell'educazione e di molte altre cose di questo misero mondo. Rammentiamoci che la scienza dell'educare non è retta ancora da principii certi, e che sola l'osservazione può darceli. Senza distruggere i metodi antichi, senza disprezzare i nuovi che vengon proposti, incominciamo dal farne la prova: ma facciamola con lealtà, con pazienza, da galantuomini, da uomini virtuosi.

Anco le piccole varietà possono talvolta moltissimo. Io la consiglierei a non voler sempre incominciar la lezione col medesimo esercizio, e col medesimo esercizio finirla; ma variare spesso anco l'ordine, per togliere la noia che viene dalla soverchia uguaglianza, e tener desti i fanciulli. — Un quarto d'ora almeno per giorno vorrei destinato ad un libero colloquio, nel quale ciascuno potesse esporre le sue difficoltà, e le sciogliesse il maestro

brevemente o serbando a parlarne in privato a lezione finita (e questo diverrebbe premio lusinghiero), o di trattarne un altro giorno più di proposito; ovvero affidandone la soluzione a un di loro; e sempre approfittando di questo esercizio per meglio conoscere la capacità degli allievi, e il vero metodo d'insegnare. — Un altro quarto d'ora vorrei destinato ad improvvisare quegli esercizi che a più bell'agio avranno già fatti nelle lor case: latinucci, operazioni aritmetiche, e simile. Quell'ansietà che si desta dall'emulazione, dall'amor proprio, dal dovere di risponder sull'atto, scuote l'ingegno e lo sveglia.

Altro esercizio da farsi a voce ben meglio che in iscritto, sono le narrazioni storiche. Imparando a mente la storia, poco la intendono; e di quel poco il maestro non è ben certo. Ma se, udito spiegare un fatto, il giorno dopo, sieno obbligati a narrarlo eglino stessi, imparano e a pensare e a parlare; pensare da se, parlare in pubblico; tutte e due importantissime cose. E mentre il fanciullo racconta, il professore noterà gli errori di senso o di lingua, per farnelo avvertito da ultimo. Un altro poi farà la narrazione medesima, approfitterà delle correzioni sentite; e così mano mano riesciranno a farle con nessuno o con pochissimi errori. Poi scrivano il fatto da se; lo scrivano (i più provetti accompagnandolo con osservazioni proprie, chè anco i ragazzi hanno il senso comune, e possono giudicare di certe cose); e così si vengano formando il criterio storico: altro criterio raro, perchè nel comune degli uomini troppo diviso dal criterio morale.

Nè di storia parlando nè d'altro, io vorrei mai accennare le cose ch'e' non possano intendere senza pericolo: e che il pericolo stesso non può aiutarli ad intendere per intero. Egli è però che ad età matura io serberei lo studio delle cose mitologiche, nelle quali l'amore ha tanta parte, e l'amore non puro. Sarebbe difficile, io credo, trovare una favola sola; una sola, dico, da potersi raccontar tutta intera a' fanciulli, in modo ch'e' la comprendano pienamente e senza danno. E io non veggo a qual fine tanti maestri diano a spiegare le Bucoliche di Virgilio, e come i ragazzi possano intendere la bella Amarilli, e il bel Coridone, e la lasciva Galatea, e la genealogia di Lino e d'Orfeo, e le fiamme di Fillide, e le disgrazie di Pasifae, e il pudor de' giovenchi, e gl'incanti della innamorata, e la dura Licori. Ed ecco trascorse tutte e dieci le egloghe; e in tutte e dieci trovata qualch'allusione che i fanciulli non possono intendere. Non dico che non debbono; dico: non possono. E se non si vuole smettere di spiegar le Bucoliche in grazia della morale, si smetta per amor del senso comune.

Converrebbe dai classici trasceglier que' passi (e non son pochi) dove non è idea ripugnante alla nobiltà delle massime cristiane; e se qualche proposizione incidente pur si rincontra non sana, spetta al maestro medicarla con brevi avvertimenti, e chiari, ed accomodati alla capacità del fanciullo.

Altra gravissima difficoltà nell'educazione degli anni più teneri, è questa appunto: adattarsi all'intelligenza puerile, e insieme venirla mano mano elevando ad affetti e idee più virili. La natura

stessa, mirabile in tutto, qui pure ci offre il suo provido aiuto. Ell'è una verità consolante e sublime questa: che nel fanciullo l'intelligenza del bene è molto più facile che l'intelligenza del male: le idee di religione, di virtù, e tutti i più delicati e più nobili affetti, il fanciullo li sente, se non con tanta forza quanto l'età virile, certo con più sincerità ed evidenza. Que' principii di senso comune, a quali, in ultimo si riducono i secreti della metafisica e della politica, il fanciullo vi accomoda per istinto le azioni proprie; e de' principii contrarii, quando comincia ad accorgersene, sente maraviglia o ribrezzo o noja; e sola la lunga opera d'una educazione perversa e stolta può corrompergli l'animo e viziargli l'ingegno. Possiamo dunque tacere a lui per ora e dell'amore di donna, e di tutte le infelicità e le dolcezze che ne conseguono; si può tacergli e delle aride astrazioni scientifiche, e dei nefandi misteri d'una politica tenebrosa. Resta ancora un largo pascolo e nobilissimo alla mente e all'animo suo: resta a parlargli di speranza, di carità, d'amicizia, d'amor filiale, d'amor fraterno, d'amor patrio, di compassione, di beneficenza, di toleranza, di generosità, di coraggio, di temperanza, di affabilità, di prudenza; resta a parlargli di diritto e di dovere, di proprietà e d'usurpazione, di frode e di lealtà, di gloria e di disonore, di lucro e di danno, di economia privata e pubblica, di statistica, d'igiene, di fisica, di chimica, di botanica, di tutte le scienze de' corpi, di tutte le arti piacevoli e necessarie alla vita.

E delle cose fisiche parlando, osserverò che per varie ragioni utilissimo esercizio sarebbe addestrare il fanciullo ad osservare de' corpi le varie proprietà, le apparenze, tutte quelle particolarità che concorrono a darne compiuta l'idea. Il colore, il movimento, la guardatura, la voce, le abitudini d'uomini e di animali; il colore, la forma, l'odore, il suono, il sapore, la virtù, gli usi de' corpi più comuni o più vari, son cose a notarsi e facili e piacevoli; cose che raccolte e ordinate, danno un tesoro d'idee, di analogie, di paragoni, inesauribile; esercitano continuamente la memoria, la ragione e la fantasia; pongono il fanciullo sulla via di cercare il vocabolo corrispondente, e di conoscere per tal modo la lingua tutta quant'è, nelle sue gradazioni più delicate, ne' suoi ripostigli. Ed appunto nel moltiplicare delle idee, si comprende quanto sia necessaria una lingua che tutte fedelmente e uniformemente le esprima; una lingua da tutti confessata elegante; una lingua che in caso di dubbio, trovi interpreti viventi a cui ricorrere; una lingua da potersi imparare senza percorrere tutti i libri dal trecento all'ottocento, senza percorrere tutte le italiane città da Palermo a Torino.

E le proprietà fisiche, facilmente intese, e piacevolmente studiate dal fanciullo, possono essere scala all'insegnamento delle morali verità, purchè sappia il maestro far osservare le analogie tra la natura corporea e la morale, che rendono l'una simbolo eloquente dell'altra. Queste analogie deve studiare primieramente egli medesimo, e raccoglierne tutti i dì ricca messe: e quando parla al bambino

della vaghezza de' fiori, parlargli insieme della fiorente bellezza della virtù; quando gli rammenta le gioie della luce, paragonarle alla luce eterna del vero che illumina le nostre menti. Il languire dell' erba per caldo estivo, conduca a ragionare di quell' ardor soverchio d' affetti, che inaridisce l' anima e la fa morir sitibonda di bene; il ravvivarsi della verzura dopo il tuono e la pioggia, ricordi la nuova vita che nell' anime non corrotte lascia la sventura: il nugolo di polvere che solleva un carro in passando, sia imagine delle persecuzioni che insorgono contro il buono, ma che poi cadon da sè; mentr' egli correndo se ne va alla sua via. Il mondo invisibile insomma non sia all'educatore che un velo di quelle invisibili ma potenti verità, le quali reggono la vita delle famiglie e de' popoli. Dall' amor materno de' bruti si porti il pensiero ai doveri di figlio; dalla sempre crescente rarità delle bestie selvagge, all' impotenza di nuocere nella quale saranno un giorno i malvagi; dalla dolcezza d' un frutto ai sudori ch' esso è costato al povero campagnuolo. La magnificenza d' un tempio faccia ripensare agl' innumerabili uomini che pregarono in esso, e morirono sperando in quel Dio che v' alberga; la bellezza d' un terreno, alle lagrime e al sangue che per tanti secoli lo innaffiò; la ricchezza d' un paese ai molti che patiscono ai pochi che godono. Una stella in cielo nuvoloso sia figura della religione nelle tetre oscurità della vita; un' erta non segnata da sentiero, dell' orgoglio dell' uomo che sorge intrattabile, e rimane solitario ed incolto; una capanna biancheggiante tra il verde degli alberi, sia figura

dell' umanità che ravviva di se le bellezze dell' inanimata natura. Tutti insomma gli oggetti che circondano il fanciullo sien voci armoniose che gli parlino del suo Dio, de' suoi fratelli, della sua patria, de' suoi terribili e mal prezzati doveri, guarentigia unica degli umani diritti.

Intorno al Giornale da lei cominciato, intorno all' educazione del cuore, intorno all' istruzione meno elementare e più letteraria, molte cose mi rimarrebbero a dirle; ma questa lettera è già cresciuta a soverchia lunghezza. Al vedere ch' ella piglia in sul serio il suo venerabile uffizio, e ne comprende la dignità e la potenza, io non ho potuto resistere al desiderio di dimostrarle con queste chiacchiere la benevolenza e la stima con cui me le offro.

Digitized by Google

LE ACCADEMIE.

DIALOGO (1).

Ma quell' Academo!

Tu pensi ancora alla seccaggine di stamane. Quello sciagurato di professore è venuto a cacciarci in corpo un così sterminato panegirico delle accademie! Convien dire che parlando a noi due, gli paresse di parlare a due panche del suo liceo.

Io non penso alle accademie: penso all' uomo dal qual ebbero il nome: penso come la possessione

(1) *Si può ridere di tutto, ma non d' una buona intenzione*: ecco la difesa che l' autore di questo dialogo seppe apparecchiarsi per tempo. Del resto se alcuna idea di lui per caso fosse trovata utile, la si può staccare dal resto, e mettere in pratica così sola, perchè fa corpo da se. L' autore non se n' avrebbe a male: lo ha detto. Ogni sistema dovrebb' essere a questo modo. Una parte è buona? poterla staccare dal resto. Quando il sistema è troppo legato, non serve a nulla. Tutt' intero non si potrà certamente adottare mai.

d' un orto abbia a fruttar tanta fama che, venticinque secoli dopo, non si possa rammentare un' adunanza letteraria, filosofica, musicale, un esame di ragazzi, una prova di ciarlatani senza rammentare il possessor di quell' orto Insomma penso alla fatalità delle glorie mondane.

Luoghi comuni! Io penso a tutt' altro. E vorrei domandare anco a te: Non ti dice egli nulla questo Platone che sceglie a luogo de' suoi insegnamenti, ad abitacolo della sua filosofia la fiorita freschezza d' un orto, e le liete ombre d' un ameno boschetto? Quando io considero le nostre accademie rincantucciate nell' angolo di qualche palazzo (e sa il cielo di che triste memorie palazzo!) difese al possibile dal contatto dell'aria libera, dall' aspetto del cielo aperto e del sole puro, stivate in certi soporiferi scanni, atteggiate a gravità quasi lugubre; allora, confesso, penso ancor io ad Academo. Firenze che, in tempi men lieti, seppe fare italiane, cioè talora più vere e talor più profonde, le ispirazioni del greco ingegno, Firenze vide rinnovellate le selve d'Academo negli orti del suo Ruscellai; e la voce di Platone sonò giovane ancora nella letizia della natura e dell' anno, e la filosofia di lui parve rifiorir bella come la primavera. Mi dorrebbe davvero non poter di sì geniale costume citare un esempio italiano; mi dorrebbe pensare che la nostra civiltà non ha mai degnato posare il suo seggio tra' fiori. Non so s' io m' inganni: ma trasportata dalle meste pareti cittadine all' aperto; tolta di sotto agl' involucri dell'arte e lasciata

nel grembo della natura, fatta più agile ed innocente, par che la scienza del Vero e del Bello debba mutare sembianze. Non sarebbe effetto, ma segno. Ora sai quel ch' io penso delle accademie: e pure, lo vuoi tu credere? Io vorrei tuttavia moltiplicare le accademie.

Di che sorta?

Imagina per poco un gran piano, lieto d' ombre e di varia coltura: nel quale a certe ore del dì si raccolgano al giuoco tutti senza distinzione i fanciulli della città.

Un' accademia di fanciulli? E un' accademia di giuoco?

Per l' appunto. Tu ridi? Abbi intanto la bontà d' ascoltare. Imagina che in questo piano s' accolgano quanti giuochi possono esercitar con le membra lo spirito giovanile; imagina che ven'abbia taluni a cui sieno congiunti, senza parere, esperimenti facili intorno alle leggi principali de' corpi. Quest' accademia, della quale tu ridi, diventa una scuola di ginnastica insieme e di fisica, e non lascia d' essere un giuoco.

Davvero?

E che? Nulla si potrà dunque apprendere al mondo senz' annoiarsi? io credo che il metodo può essere da per tutto senza parere; che quando si sente più il metodo che la cosa al metodo soggetta, allora incomincia il male, allora la pedanteria caccia fuori le sue innumerabili feste.

A ciò si richiederebbero per altro maestri abili, pazienti, operosi.

Chi lo nega? Ma un po' di virtù, caro amico, fa tutto. Il vizio quando vuol giungere ad un suo fine, opera e soffre ben più.

Cose vecchie. Ma quando veniamo alla pratica...

Diventano tanto nuove che alcuno vorrà finalmente aspirare al merito della originalità.

Tu vorresti dunque raccolto in un luogo tutta la fanciullaglia della città? ricchi e poveri?

Ricchi e poveri. E credi tu ch' anche questo non gioverebbe a conciliar quell' amore che quando s' è attratto co' primi anni, non ostante le severe e instancabili e durissime lezioni dell' orgoglio, l' uomo nol sa deporre più mai? Il soverchio e continovo convivere de' fanciulli genera corruzione: ma quand' è di breve ora, in luogo pubblico, a comune diporto; allora l'allegria di geniali esercizi, quel fervor di vita che un' anima novella vede subitamente versarlesi intorno, que' primi segni di rispetto e di benevolenza, che riceve e che dona, quella prima necessità d' attestare con atti esterni un sincero affetto, ch' è la sola vera urbanità; tutto aiuta soavemente a ingentilir lo spirito, nobitarlo, rasserenarlo, difenderlo da quel primo fermento di passioncelle che, non represse, possono corrompere una moltitudine intera.

Questo è molto per vero: gran danno però che manchi tuttavia qualche poco, acciocchè questo molto si faccia. Ma scegliendo a luogo d' adunanza un' accademia da giuoco, tu non vorresti dunque un' educazione tutta pubblica?

Io credo che il cuore e la mente non si formino se non se nella educazione privata: credo non ci voglia meno delle lunghe, continue, sofferenti cure paterne e materne, per dare la debita direzione ai primi pensieri, ai primi affetti dell'uomo: credo che il seminario di tutti i piaceri, di tutte le private e le civili virtù, è la famiglia.

Neppur la preghiera in comune?

Non sempre. L'orazione è cosa tanto augusta che, per togliere lo scandalo, sì frequente d'una preghiera pubblica profanata, giova educare in sul primo alla preghiera il fanciullo, come s'educa a tanti altri esercizi della vita. — Ma io stassera vo' parlar d'accademie; e tu mi vorresti far dire di tutt'altro. Ho detto che quel gran piano dovrebb'essere lieto d'ombre e di varia coltura. Sarebbe pur buono usare sì nella vita privata come ne' diletti pubblici, la gioventù al dolce amore de' campi. La semplicità, la purezza che ne viene all'animo, laddove quest'amore non sia turpe avarizia, è bene inestimabile. I fanciulli, come a tutte le cose della natura, ci piglian piacere. Quel vivere di tanti nostri cittadini fra le sacre bellezze della natura, e non le degnar d'uno sguardo; quel vagheggiarla che i nostri poeti medesimi fanno così di lontano, e quell'annoiarlesi in grembo, è un non so che di prosaico che umilia.

Scusa: ma questo non è un parlar d'accademie.

Vengo. Imagina adesso.....

Ma tu mi cacci innanzi a forza d' imaginazione.

E che colpa ci ho io se non posso altrimenti? — Imagina raccolte le arti principali in un luogo quale a te piace, e i fanciulli ammessi a vedere, a interrogare, a maneggiar gli strumenti dell'arte che più loro aggrada.

Scommetto io che mi pianti qui su due piedi un'altra accademia a tuo modo.

Un' accademia davvero: un' accademia delle arti. Non vedi come quell' età è naturalmente inclinata a cercare e a trattare quanto sa d' edifizio e d' ordigno? Il piacere così diventa istruzione; e quand' eglino crederanno d' avere scherzato, avranno appreso un mestiere. Basterebbe regolare le cose per modo da frenar l' incostanza; da fare che, senza sforzo, ciascuno perseverasse nel proprio divertimento, a costo di premiarlo con l' insegnamento di qualche altr' arte che gli fosse piaciuta di poi. Ma questo in qualche ora del dì; e non sempre alla stessa.

E i ricchi anch' essi?

Anco i ricchi. Non pare a te che la ricchezza, oltre all' acquisto d' un' arte che può servire, non foss' altro, al bisogno terribile della noia, non ne riceverebbe un' educazione morale, inestimabilmente onorevole e fruttosa?

Ma, e il tempo d' educar l' intelletto? Alla fin fine tutto non è pedanteria.

Quand' io t' ho detto che l' educazione religiosa deve incominciare fra le mura domestiche, ho inteso dire che in quel tempo istesso incomincia la

Digitized by Google

cultura mentale. Credi tu che le profonde e sublimi verità del cristianesimo non aiutino a formare tutt' insieme con l' animo, l' intelletto? A me pare che, procedendo questa educazione d' anno in anno, e dal ripetere le preghiere salendo alla semplice traditione delle religiose verità, quindi alla dichiarazione e ragione di quelle, possa a poco a poco la mente del giovinetto percorrere quant' è di più importante, di più certo, e, aggiungerei, di più difficile nella filosofia. Non sorridere, te ne prego. Io parlo d' una educazione non pedantesca, le cui conseguenze sono ignote, e però inestimabili, parlo d' una educazione gradatamente crescente, che comincia al terz' anno e si compie al vigesimo. Vedi che abbiamo del tempo.

Ma questo per l' intelletto non è tutto ancora. La grammatica per esempio.

Me l' aspettavo io questa cara grammatica!

Parlo dell' italiana, io.

E anch' io. Ma non vuoi tu che con l' uso governato dall' arte si possa giungere a possedere una lingua? Certo, se la gioventù si venisse per questo modo ad imbevere della lingua, noi avremmo tolto di sotto alle zanne della pedanteria molti beati anni di vita.

Perdona, ma questo è ancor poco.

Ebbene, io fondo un' altra accademia.

Tu intanto chiami accademie le tue col diritto istesso con cui molti si chiaman filosofi.

Non mi pare. L' unità del nome ha il suo scopo. Chiamando accademie tanto le radunanze da

giuoco, quanto le altre, si toglie all' insegnamento, in alcuna parte almeno, quel non so che di tedioso che lo rende insopportabile alla tenera età. Dunque io fondo un' accademia di racconti. Tu sai come i fanciulli son ghiotti di novelle: io vorrei trarre le mie dalla storia: e credo che ne' fatti storici, oltre al suggello del vero è tanta varietà, tanta singolarità, che i fanciulli mi saprebbero buon grado dall' aver lasciate per sempre le favole ai bruti che ne sono gli attori.

Per pietà non disprezzarmi le favole a questo modo.

Quando se n' ebbe bisogno, se ne fece uso: ora che tanti indizi dimostrano il bisogno cessato, le si possono abbandonar senza scandalo. Io volevo dire, che di racconto in racconto, i fanciulli esercitando in modo liberale e gradevole la memoria, prenderebbero notizia di quant' è nella storia più memorando.

Ma non ne vedrebbero l' importanza.

Come non veggono l' importanza di tante cose utilissime in cui piglian diletto. Ma le idee delle quali s' imbevvero ne' primi anni, quante volte e quanto opportunamente, e con quanto vigore e agilità s' offriranno all' anima loro? Credi: le prime impressioni sono inestimabilmente potenti: ed ecco ciò che rende terribile l' uffizio d' un educatore il qual senta la propria dignità e il proprio debito. Queste storie adunque narrate or da uno della famiglia, or da colui al quale fossero come a direttore affidate le fanciullesche adunanze, si verrebbero e per l'indole de' fanciulli,

e per costume così stabilito, a ripetere in queste ch' io chiamo accademie di racconti. Il fanciullo, innanzi di studiare le regole dell' eloquenza, si eserciterebbe nel franco uso di quella facondia che agli uomini di ogni condizione abbisogna: le idee gli si farebbero più chiare, e più ferme: a' porterebbe, non volendo, un giudizio de' fatti narrati, giudizio che a' superiori spetterebbe correggere od approvare o differire ad età più matura. Questo, tu vedi, è ben più che una esercitazione rettorica.

È vero: ma il resto?

Il resto? Co' metodi ch' io propongo, il fanciullo apprende senza noia la propria lingua, la storia almeno del proprio paese, gli elementi almeno di qualche scienza naturale, la propria religione, l' esercizio d' un' arte: questo è ben più che saper declinare i nomi, e misurare i versi, e tradurre alla peggio qualche periodo latino: che è tutto ciò che in molte delle solite scuole sa fare in dodici anni un fanciullo. Se questo non basta, ecco ancora di più: fra le preghiere da recitarsi, poche dovrebbero essere le stabili, le più comuni soltanto: ma quelle pratiche di pietà che riempiono tanti libri, dovrebbero essere non mai scritte, ma dagli educatori a ciascun bisogno attemprate. Quest' uso d' improvvisar la preghiera passerebbe dall' educatore al fanciullo: avrebb' egli qualche piccola domanda da fare a quell' Ente, la cui comunicazione arcana comincerebbe a sentire, e gliele direbbe alla meglio. Se queste

domande e' non le facesse secrete ma ad alta voce, e in presenza altrui, l'anima sua prenderebb piacere ad espandersi; ed ecco i principii d'un carattere franco, ch'è quanto dire, libero, intrepido, generoso. Intanto anche questo è un esercizio d'ingegno.

Ma un po' di poesia, per esempio! La poesia è tanto cosa di comune diritto; è tanto strano l'imprigionarla fra le labbra di qualche letterato, e le orecchie di qualche, come suol dirsi, *uomo colto!*

Oh sì, la poesia non dev'essere il privilegio di quelli che sentono meno. Imagina dunque inni patrii e religiosi da cantarsi or da' soli fanciulli, or da' fanciulli alternamente con gli adulti e co' vecchi, com'era il piccol inno di Sparta. Ecco intanto formato l'orecchio alla dolcezza del numero.

Ma tanti esercizi, e tanto lunghi, e tanto delicati, richieggono negli educatori una sofferenza, un amore, un sapere . . . .

Sapere ed amore. Il resto viene da se. Ma qual cosa è mai che non richiegga in chi governa gli spiriti quelle due qualità? Se il bisogno non è sentito, ciò non vuol dire se non che la nostra sventura è più grave, che noi dobbiamo incominciare la nostra riforma dal desiderio, dal concetto del bene. — Ma vedi, per esempio: l'insegnare a leggere e scrivere è cosa che a' genitori stessi potrebbe molte volte affidarsi; e così liberare gran numero di maestri da una cura

noiosa. E poi, credi tu che a bene educare sia sempre necessaria la custodia d'un maggiore d'età? Pare a me che fanciulli non corrotti potrebbero in molte ore del giorno e mutuamente custodirsi e mutuamente educarsi. Pare a me che l'aspetto continuo d'un custode, risvegli l'idea della prevaricazione e il prurito. Parmi ch'anco a quella lieta età potrebb'essere prezioso un qualche istante di solitudine, in cui l'anima novella fosse chiamata a ricorrere sul passato, a ritentare con l'imaginazione ciò che più la commosse, a cominciar l'esame di se, dal quale al certo non può tornar che migliore. Oh la forza purificatrice, le dolcezze, i compensi della solitudine non sono beni sentiti fra noi! Tu ne vedi la cagione e gli effetti.

Ma tutto questo non è che apparecchio alla vera educazione dell'adolescenza. Convien pure scegliere una via; convien dare una meta a questo peregrino novello.

Quanto alla meta è una sola: quanto alla via, tu già vedi che in que'puerili esercizi ch'io t'ho detto, il giovinetto, cercando un trastullo, trova un mestiere. Quella prima elezione di rado è fallace, e se fosse, tu vedi che abbiam tempo al riparo.

Sì, ma quella prima elezione dovrebb'essere meno soggetta ai capricci del caso.

Io che credo non tanto barbaro quanto ad altri può sembrare il costume egiziano; che tengo, certe arti (purchè non abbiano privilegi incivili,

e secreti incomunicabili), poter meglio prosperare in certe famiglie che ne avessero come ereditario il possesso; io che non ho la virtù di prestar molta fede alle vocazioni del genio; io non troverei miglior cosa di questa: che i figli, non forzati, seguissero, specialmente in fatto di professioni meccaniche, la professione de' padri. Altre ragioni più gravi mel persuadono; dato sempre però, che le cose sieno disposte in modo, che la vocazione vera della natura non soffra violento ritegno. — Ciò posto io dico, che l'educazione domestica bene diretta forma agevolmente il figliuolo all'arte del padre; che il vuoto che si fa nell'anima dal non avere intorno a se una famiglia a cui stringersi di tutto amore, conduce i padri insieme e i figliuoli a spandersi fuor degli usi e delle occupazioni domestiche; che l'ambizione, i pregiudizi per cui cert' arti si considerano dagli stolti come vituperose e indegne d'uomo bennato, son per lo più cagione di quella sconcia e mostruosa varietà che si vede nel mondo: uomini non dico di nascita ma di educazione bassa elevarsi per briga o per forza agli uffizi della società più terribili, e più luminosi.

Ma questo sa troppo d'aristocrazia, caro amico.

Non tanto. Lasciata alla natura e al genio libera la sua via, ogni altra libertà d'elezione è licenza che trae ad abusi o funesti o ridicoli. Noi ne vediamo le prove.

E a che segni mai riconoscere il genio?

Ad uno: la perseveranza. Quand' anco non fosse l' infallibile indizio del genio, sarebbe l' espressione d' una volontà tenace, profonda e potente, che merita riverenza. — E per porre la costanza dell' elezione alla prova, io non troverei miglior mezzo che far seguitare al giovinetto l' educazione sua prima: e negl' intervalli, che giusta l' opportunità se gli potranno concedere più o men larghi, lasciargli l' apprendimento dell' arte ch' egli ama.

In cotesto ben dici. Tanta gioventù che gettata fuori di via, si lascia andare a studi di cui non conosce nè l' importanza, nè il fine, e s' affolla nel cammino, e trova nella moltitudine de' concorrenti una serie inaspettata d' ostacoli da vincere più per opera d' astuzia o di viltà che di merito; e per ultimo, diventa inutile ad altri, e a se stessa inerte, corrotta, ad ogni mutamento civile, pronta a mescolare sin dalla belletta l' acqua fetida delle passioni stagnanti, questa improvida ed infelice gioventù avrebbe un pane, un' occupazione, un destino. Meno sarebbero le illusioni, meno i disinganni, le viltà, le sventure. Il genio frattanto potrebbe in modesto silenzio accarezzare, nutrire, educare le sue ispirazioni; e quando la propria dignità, l' aura della sorte, la voce de' tempi, lo spinga nella novella via che la mano della natura gli segna; allora vincitor degli ostacoli, egli si lancerà, tutt' a un tratto, esultando quasi gigante, nell' etere della nuova libertà; e correrà il suo cammino, benefico e splendido come il sole.

Tu hai finalmente parlato. Io non ti riconoscevo stassera. Non vedevo in tua voce che un gelido contradditore, un interrogatore subdolo, un derisore maligno.

Facevo per provarti che a questo mondo si può rider di tutto.

Ma non d' una buona intenzione.

Parlerò io, perchè tu alla tua volta ti rida di me. — Dare un mestiere a chi ne abbisogna, non è cosa difficile: ma pei ricchi? Come persuadere ad un ricco, il quale abbia permesso e promesso a se medesimo di fare de' cattivi quadri e de' pessimi versi *usque ad mortem*, che piuttosto egli occupi il tempo in un lavoro manuale, nell' invenzione o nel perfezionamento di qualche strumento od arnese utile, nell' ingentilimento dell' agricoltura, nella diffusione delle verità necessarie all' ammaestramento del popolo, nel sollievo non pecuniario ma operoso de' miseri, nella fondazione e nella direzione di qualche generoso istituto, nell' indagine de' secreti bisogni del suo paese, e de' rimedi independenti da ogni politico impedimento od aiuto; nel consiglio, nell' esempio? Sola la religione, cred' io, può far conoscere ed amare ai ricchi questa via di piacere e d' onore, infallibile, e dai molti intentata. Sola essa ragguaglia le condizioni; e trasporta il cuore del potente a palpitar sotto i cenci. Questa religione io vorrei fosse la prima ispiratrice de' pochi che in debita età, dopo sperimenti non dubbi, s' avviano nel sentiero delle lettere amene. Bando per sempre a que' temi rimbambiti di mitologia,

a que' luoghi comuni di morale e di storia romana o greca. Mancan forse argomenti? La sventura percuote una famiglia od un popolo? S'invochi la pubblica compassione al soccorso. La morte miete nel fiore una vita desiderata e feconda già di soavi speranze? Si chiami su quella tomba il cantico d'una speranza più vera, più certa. Un atto di virtù singolare s'innalza dal fango delle umane sozzure, a purificare alquanto l'aere che l'anima nostra respira, ad interporsi tra gli uomini e Dio? Sia cantato ne' versi; sia da una semplice e verace eloquenza annunziato quest'atto: la riconoscenza delle anime buone segua la virtù come ancelle. Se la virtù non avesse altro merito che il piacere diffuso nel cuore de' buoni, perciò solo sarebbe singolar benefizio. Non accademie pubbliche: non adunanze in cui davanti a qualche centinaio d'oziosi che applaudono sbadigliando, sciorinare una prefazione, con una dozzina di cose che si chiamano canzoni e sonetti. Non son queste le solennità che scuotono l'anima, e la riscaldino.

Oh perchè non hai tu sempre stassera parlato per me? Dimmi dunque perch'hai cominciato di quelle accademie che si chiamano propriamente accademie, che ne pensi tu?

Che vuo' tu ch'io ne pensi? Quando le accademie saranno più che un balocco onorevole: quando v'avranno non brigato e non tardo l'accesso tutti gl'ingegni veramente eccellenti senza distinzione di provincia, d'età, d'opinione, di ricchezza, di fama; quando i mediocri, inevitabili in ogni

accademia, saranno gente di buon volere, operosa, pronta a raccorre le materie bisognevoli all'edifizio che sarà elevato da' sommi (lavoro che ha la sua bellezza anch'esso e la sua gloria); quando sarà tolta la legge delle tornate periodiche in cui recitare di quelle cose ch' hanno la virtù d' annoiare (anche belle), perchè ogni cosa fatta con certi metodi annoia; quando codeste società si proponessero un fine a cui tendere direttamente, congiuntamente, infaticabilmente; quando fra l' una e l' altra, e fra tutte di tutti i paesi si stringessero vincoli di fraterna alleanza; quando..... Ma tu mi faresti filare un periodo veramente accademico. Or lasciamo di grazia le accademie, e parliam di cose men triste.

Parliamo del *cholera morbus*.

EDUCAZIONE RELIGIOSA.

Lettera.

D'un singolare istituto di educazione che quasi in tutte le città d'Italia è dimenticato od incognito, io dispongomi darvi alquanto stesamente contezza: e non già solo perchè voi prendere ne possiate leggendo un fugace diletto, ma quel vantaggio ne ricaviate che può dall'uso suo pratico alla educazione della gioventù ridondare.

Voi che di Filippo il Neri leggeste la bella vita, molto bene saprete come avess' egli i fanciulli sempre in particolar cura ed amore; di che è prova l'addomesticarsi ch'e' faceva non rado, e quasi l'appareggiarsi ad essi, in vista allegro e piacevole: e (acciocchè dal lungo ritenersi con lui noia non soffrissero) col dolce incanto de' poetici numeri, e della musica melòdia dilettarli, e con lor di brigata mescere innocenti trastulli. E tanto faceva così, che

in picciol tempo quel lor tenerello animo guadagnato, per molti degli avveduti e soavi ammaestramenti, di cui tutti eran suoi atti e sue parole cosperse; della vera pietà (senza che pure se ne avvedessero) gli accendeva: ond'essi in veggendo ricoperto di rose il sentiero della virtù, e non ne sentendo le spine, con pronto piede per quello ad avviare si cominciavano. Chè ben chiaro vedeva il buon vecchio, come impressi rimangano nei giovenili petti i saggi precetti per la via del diletto istillati, e come d'altronde dalla forma del *primo educare* tutto penda, ed il riuscimento della lor vita avvenire, e lo stato delle famiglie, e delle nazioni il sostegno, e della religione l'incremento. Il perchè (i giuochi oltre ogni cosa, e più frequentemente eleggendo), fatta di fanciulli una brigata, e là in Roma al monte di Sant'Onofrio condottili, imposto che un di loro tenesse di alcuna virtù breve ragionamento, e, dopo poche altre parole da se in sul proposito fatte, un breve inno cantato, davasi a' giuochi di piglio: e, poichè vedeva egli aver questi preso tranquillo cominciamento, dava il buon vecchio volta, e tutto solo mettevasi in disparte ad orare.

Or in questo secolo, in questa città vidi io stesso rinnovellata da un figlio di Filippo sì commendevole costumanza. È dunque un luogo, dove nulla meno di trecento fanciulli ne' dì di festa radunansi al giuoco. Il luogo partesi in due: è l'una parte a contener destinata i più piccoli (dagli anni sei fino agli otto, che sono i meno), più angusta dell'altra ove i grandicelli s'accolgono. Quella ha dal muro pendenti due cartelli, ove a grandi note

sta scritto: *Ubbidienza;* la qual parola tutte le virtù, di che quella età tenerella è capace, raccoglie in una. E perchè i giuochi de' minori son le più volte giuochi di conserva fatti, e senz' ordine, perciò non era bisogno, che il luogo fosse in minute parti distinto, e ciascun giuoco avesse la sua, com' è nell'altro; nel quale, il doppio più vasto e ridente del primo, pare che a maggiore e bellezza ed utilità, niuna cosa dall' imitator di Filippo siasi dimenticata. A mano sinistra giace un vago orticello: quindi, al muro ultimo rimpetto all' uscio riguardando, tu ci vedi bella imagine; che mano non rozza dipinta ci ha, ed è il buon vecchio Filippo, il quale co' suoi cari fanciulli dà al giuocare principio. Nel viale di mezzo alzasi una colonna, e sopravi un angioletto adornamente sculto, tenentesi con ambe le mani un cartello, ove sta scritto a grandi caratteri il detto del Neri: « *State allegri, figliuoli miei, e non peccate.* » Appesi alla colonna stanno sei altri cartelli, nei quali, tratte dalla Scrittura o da' Padri, leggonsi varie sentenze. Di queste, per ogni sera dei giuochi, tre giovanetti e non più, debbono averne copiate due per ciascuno e consegnate alla memoria, e le recitan poi al Direttore di tali esercizi.

Or de' giuochi. Molti son essi e di varia maniera; qual più rumoroso, qual meno, qual giocondo, qual serio, quale a due persone atto, e quale a più: e così ognuno a quel di tanti si attiene, cui nel conduce o costume, o capriccio, o natura: con che tutt' insieme l' animo di ciascheduno e l' ingegno, come per trasparente velo, comincia darsi a

vedere. Onde, quivi ad un'ora, voi scorgereste raccolti e la dama, e le palle, e gli scacchi, e sì quelle *piastrelle*, sacre quasi alla memoria di Filippo, che co' suoi piccoli compagni ne usava, e giuochi altri assai. Ogni giuoco è ristretto ne' confini di quelle piccole, ma comode aiuole, in che tutto è diviso il piano, acciocchè gli uni con gli altri non si mescano e sturbino a vicenda: ed è bello a vedere, siccome tanta moltitudine e così varia di giovanetti qua e colà sparsi, d'abito l'uno all'altro dissimili, e di volto, e di tempra, e di costumi, quetamente a' lor giuochi intendano, e tutto nel viso, e nelle parole, e negli atti dimostrino l'innocente interno diletto. Oh fosse che in tutte le italiane città sì bello esercizio a distendere si cominciasse! Io non dubito che da cosa sì semplice, grande ed agevole perfezionamento all'arte dell'educare in picciol spazio si aggiugnerebbe.

Ne' tempi di Enrico Quarto re di Francia erano pubblici luoghi (accademie di giuoco nominati), ove ognun si lasciava giocare cui piacesse: ma non era giorno che alcuno de' giuocatori, entratovi ricco, povero non ne uscisse. Ben da quella dissomigliante si è l'accademia del giuoco, di che dicemmo, nella quale non è sì povero di virtù, che ponga piede e migliore non ne riesca: tanto per lo bene loro va il buon padre alle facezie intrecciando brevi precetti, che in cuor bennato più possono d'ogni lungo ed austero ragionamento. Tutti (se di por mente vi piacerà) tutti i mali voi ne troverete tolti, che nel giuoco sono terribili e contagiosi; siccome l'interesse, e l'orgoglio, e la licenza, e lo inganno, e

il mal talento, e le risse; e tutti raccolti del giuoco i vantaggi, che sono l'esercizio del corpo, sì da' Greci avuto in pregio, e con tanto più violenti ludi, che la mollezza de' nostri non comporta, procacciato, e l'alleggerimento dell'animo, e l'amore scambievole, il quale dalla rannanza di giovanetti senza riguardo a condizione, di leggeri producesi (al qual fine Sesostri fu fatto appunto dal padre allevare co' più bassi del volgo, suoi coetanei), e la piacevolezza de' modi, che l'un dall'altro (deposta la natia timidezza) vengon prendendo, e l'allontanamento in fine da quante ree inclinazioni potessero dentro al cuor loro annidarsi. E tanto è ciò vero, che a placare l'indomita ferocità di Ammolino re di Egitto narrasi che Sersa, quel fidato di lui consigliere, nel giuoco degli scacchi da se inventato lo intertenesse. Ciò stesso parmi dar voglia a comprendere quella favolosa storietta che dice Erodoto (l. 1) cioè, che sopravvenuta già nella Lidia gran fame, per ingannare il tempo ed il bisogno, quei popoli di giuoco spertissimi un giorno intero digiuni in trastullare spendessero, riserbando all'altro il mangiare, e così de' cibi risparmiassero la metà. Similmente è di quel puerile divertimento che, la gioventù ritraendo da cibi non degni, a nutrimento più nobile la rivolge. Ed era ben dritto che, mentre tanti sono d'ogn'intorno i covili del vizio, un luogo almeno sorgesse, in cui, come in tranquillo porto, ricoverasse sicura la pietà derisa e la combattuta innocenza.

Ne' mesi poi dell'inverno, e le domeniche, e le altre feste tutte, in un luogo a ciò destinato,

grandissimo numero si raccoglie di giovani e fanciullini sull'imbrunire, de' quali alcuni pochi sono di già preparati a recitare un breve dialogo sacro, secondo che il tempo richiede; i quali dialoghi poi preceduti sono, o seguiti, o interrotti da poesie, da suoni e da canti, che all'argomento del dialogo s'appartengono, accompagnati, sempre dalla veduta di quegli oggetti, de' quali tennesi ragionamento; veduta, che quasi picciol teatro, presentasi agli occhi. Dura bene un'ora il dialogo, e il suono e il canto; e tutti appresso, dette brevi orazioni, si partono.

E lasciam per ora da parte il vantaggio del recitare, a render sottile l'ingegno, docil la voce, pronta e vivace la persona, ed in begli atteggiamenti composta; lasciam, dissi, questo da parte; perocchè de' fanciulli, che qui prendonsi a festevolmente educare, quello, che in altro senso dice Cicerone di Roscio, deve di loro ripetersi: *quem populus meliorem virum, quam histrionem esse arbitratur.* Ragioniamo ora solo del quore. La tenera età *discit facere, quod consuescit videre.* E dell'udito dicasi il simigliante: che ben di leggieri in ciò che ode, s'arresta la mente e s'infiamma l'affetto. Ed oh! come tutt'insieme colla varietà delle voci de' compagni, e colla vaghezza de' poetici numeri, e colla dolcezza del canto si comunica per insensibile guisa all'animo il divino nettare della religione! Ed a ciò mira appunto quella maniera che tiensi di dialogo familiare, per cui di facezie condita la verità e la virtù viensi in que' petti giovanili istillando.

Questo è il frutto, che da così semplice trattenimento coglie gran numero di giovanetti che a sommo studio vi accorre; questo è il sacrifizio più grato che a Dio possa offerirsi e della pittura, e della musica, e della poesia, e del piacere di tanti teneri cuori: piacere che loro sfavilla sul volto e ride sul labbro, ed in voci di giubbilo a Dio sollevasi come incenso.

Nella puerizia sono i germi che coll'età più matura mettendo radice, svilupparsi dovranno, e gravarsi di frutta. Guai, se duro è il terreno ove il germe riposa! Se dal peso soperchio gli sia forza languire oppressato, se poco s'abbarbican le radici, se, uscito appena nel puro aere, piè villano il calpesti, se mal diritto s'innalza il giovine tronco, se appassiti i fiori, o, che peggio è, avvelenati!

Io vorrei, ripeto, che ogni città di simili intertenimenti pubblici si allegrasse; dove tutti adunati i fanciulli, ponendo giù quella ruvida scorza, quindi d'orgoglio, quinci di viltà, che negli animi ingenera la civile disugguaglianza, s'affratellassero, s'accomunassero, e il primo affetto che giunge all'anima loro, il primo almanco religioso fosse e innocente. Perchè troppo è vero che, usati gli uomini insin da fanciulli a far centro di se medesimi in tutti i loro voti, non che aprire il cuore ai santi affetti dell'amicizia e della beneficenza, vengono a poco a poco chiudendo l'orecchio ad ogni voce d'umanità, di moderazione, di vera gentilezza. Quindi è che il supremo fine dei molti essendo il solo interesse, e religione e giustizia non sono a costoro che

stromenti e mezzi di questo vilissimo fine; e non si fa male altrui per timore dell' altrui vendetta, e si prega un Dio e si paventa, perchè datore e toglitor di venture. E quando giunga l' istante di poter sicuramente commettere un' ingiustizia, e di poter senz' uopo della religione ampliare il proprio stato, allora è che si sentono della trista educazione gli effetti.

Havvi oltracciò tali passioni che, quantunque per essenza contrarie alla vera felicità, pur non paiono nuocere, o paiono anzi talvolta condurre al miglioramento dell' umane sorti; com' è l' orgoglio velato d' urbanità, cioè doppiamente pericoloso; e l' avarizia che sotto il nome d' economia, di giustizia, d' accorgimento, d' amore de' propri figli, di zelo del proprio decoro, e talora di religione, più profondamente s' abbarbica ne' cuori, e più generale acquista dominio che non paia. L' avarizia pertanto e l' ambizione son vizi, che da certa maniera di educare prese di mira non sono, anzi fomentati e aggravati. La religione sola è che efficacemente c' insegna, la vita non essere lotta d' interessi, ma gara d' uffizi, scala d' amore, cote di verità, vicendevole permutamento d' amarezze, che, divise, indolciscono, e di dolcezze che, partecipate, raddoppiano; essere una morte soave che guida alla vita verace, un sentiero di spine che mette ad un letto di rose; una procella di sventure, dopo cui l' uomo discopre altra terra, altro sole, altra scienza, altre gioie, tutt' altra natura.

Deve l' educazione pertanto equilibrarsi in tal guisa, che l' umiltà con l' amore temprata non declini in lassezza di spirito e vilipendio di se medesimo, ch'è il sommo apice dell'orgoglio; e l'amore, frenato dall' umiltà non trascenda ad eccessi che nella orgogliosa società d'oggidì si rincontrano, dove l' abuso dell'amore è la fonte de' nostri mali, dell'odio principalmente, fra' mali tutti il più rovinoso.

INTORNO
ALL'EDUCAZIONE LETTERARIA.

DUBBI.

Le regole del bello scrivere, e l'imitazione de' classici sono i due perni della letteraria educazione usitata sinora. L'osservazione attenta delle vere bellezze de' classici, ed il ben regolato esercizio dello stile: ecco i rimedi che, per comune consentimento possono riparare l'effetto di quella educazione, feconda di tanti imitatori servili, di tanti mediocri scrittori. Nè disprezzare le regole, nè adorarle come cosa divina, ma tenerle, quali pur sono, in conto di osservazioni più o meno ingegnose, più o meno conformi alla immutabile essenza dell' arte; nè disprezzare i sommi autori, nè ciecamente venerarli, ma distinguere in loro le sovrane bellezze dai difetti inevitabili all' umana natura: in queste massime parmi che tutti possano senza pericolo convenire. Se questioni cadranno su tale o tal punto in

Digitized by Google

particolare, saranno dispute di letterati, o di retori; ma il principio della educazione rimarrà fermo, e quest'è che più di ogni cosa ci deve importare.

Intorno alle regole adunque de' retori, e intorno allo studio de' classici, esporrò qualche osservazione a modo di dubbio, non mai come assoluta sentenza.

Comincio ad osservare che tutte le nostre regole essendo fondate sugli esempi de' classici latini e greci, la letteratura italiana riman tutta fuori delle regole, quasi bestia sfrenata, e non degna di freno. Io non so quali norme traggano i precettisti dalla divina commedia, da una canzone, o da un Trionfo di M. Francesco, da una novella, o da un romanzo di M. Giovanni, dal Furioso, o dalla Gerusalemme istessa, che pare architettata secondo le forme antiche, e che pure, a bene osservarla, si conosce essere enormemente ribelle alle regole dei latini e dei greci. Chi vorrà dunque degnamente imitare gli scrittori nostri, e mostrarsi veramente italiano, potrà leggere sì la poetica di Aristotile, e altre opere simili, con riverenza, ma non parmi che debba per questo inchinarvisi come ad un letterario vangelo: o se in conto di vangelo vuol pur tenerle, rammenti che nel vangelo istesso i consigli si distinguono dai precetti.

Ma questo riporre i sovrani esemplari del bello fuor della lingua che l'Italiano deve parlare, e scrivere più di frequente, parmi non lieve errore, e sventura. E già fin dal secolo decimosesto un dotto uomo affermava che tutti quasi i latini ed i

greci hanno massime dalla religione nostra e dai costumi presenti ripruovate (1), condannava non già lo studio di que' libri, ma lo studio soverchio, e male diretto; notava che i poeti latini poco giovano a intendere le romane leggi, ed altri libri importanti della romana letteratura; si rideva di coloro che giuravano con *mehercule* e con *mecastor*, e chiamavano i sacerdoti cristiani *flamines* od *archiflamines*.

E dall' incominciare l' educazione con la lettura di Cicerone e d'Ovidio, che ne segue egli? Che vissuti in un mondo non nostro, ne riportiamo quella grettezza di spirito, la qual viene da occupazioni che non possono esercitare tutto l' uomo; ne riportiamo di più quell' orgoglio, che ispira ogni sorta di abilità estranea a ciò che riguarda i più gravi e imperiosi bisogni dell' umana natura.

Adunque il solo pensare che le regole insegnate nelle scuole non son tratte da modelli italiani, dovrebbe renderci, se non erro, un po' più diffidenti dell' infallibile autorità di esse regole: e il pensare che a regole sarebbe vano sforzo assoggettare le più belle opere degl' italiani ingegni, è, se non erro, un conforto al credere che pur senza quel freno possa l' umana mente correr diritta e sicura le strade del Bello. La qual cosa, io spero, diverrà tanto meno incerta, quanto meglio si conosceranno le ricchezze della letteratura nostra, le quali apparirebbero molte

(1) Possevino. Ragionamento alla signorìa della repubblica di Lucca, tenuto il dì 4 di marzo 1558. Modena, Tip. Reale 1829.

se alcuno si prendesse cura di scernerle, e di raccoglierle in breve spazio. E specialmente il trecento a me pare ancora mal noto; non dico in quanto alla lingua, di che si è parlato anche troppo, ma quanto alle ricchezze poetiche, le quali si truovan diffuse nelle leggende, nei romanzi, nelle traduzioni, nei costúmi, nelle storie stesse. E però credo che una lettura delle scelte cose del trecento potrebbe giovar sommamente non solo a formare lo stile, ed il gusto, ma pure ad aprire la fantasia giovanile, a far loro sentire quello che manca alla lingua e alla letteratura moderna, e quali di queste mancanze siano riparabili, e come.

E quand' anco lo studio de' nostri antichi pendesse un poco nelle minuzie filologiche (purchè non le viziasse la smania di confondere tutta quant' è la parte morta della lingua alla viva); tanto direi che le minuzie filologiche sono meno pericolose delle minuzie rettoriche. Nella scienza della parola s'ascondono i germi della sapienza de' popoli: e il filosofo stesso può trovarvi assai più diletto che non nell'arte di scarnar con l' analisi le più gentili opere del bello; di comandar freddamente all' ingegno regole che non sono mai giovate a creare una bellezza, ad evitare un difetto, se non con la perdita di altre bellezze maggiori, colla penosa ricerca di altri difetti più gravi, perchè più studiati, con l'affettazione ch'è il vizio massimo degl' ingegni raffazzonati dall'arte; vizio il quale penetra ogni parte del componimento, e ne appanna ogni lustro.

Non so s' io m' inganni, ma parmi che dalle regole non s' impari ad esprimere il bello, e nemmeno

a gustarlo; che sola l' osservazione ce lo renda quasi familiare a poco a poco: quindi c' insegni a coglierlo e a delibarlo. E quando di regole io parlo, ne intendo escluso Aristotele, Orazio, Cicerone, Longino, Dionigi, e gli altri pochi lor pari, nelle cui opere sono osservazioni e non regole. I valent' uomini ragionavano intorno a ciò che s' era già fatto; non intendevano d' impor vincoli tirannici sopra ciò che nel corso de' secoli restava a fare. E son essi non legislatori, ma storici.

E quando pure tutte codeste regole fossero leggi, rimarrebbe a domandare se tali leggi non patiscano eccezioni, se gli antichi stessi non le abbiano violate con lode; se le regole possano far le veci del genio; se non abbian talvolta la trista facoltà d' inceppar-lo; giacchè questo sforzo che la mente creatrice consuma nel superare un ostacolo, poteva spenderlo, cred' io, a miglior uso. Se questo non è, converrebbe predicare comodissima la schiavitù e la catena, perchè qualche uomo di membra robuste sa portarla con destrezza e con grazia.

Non è qui luogo di esaminare una per una le regole che s' insegnano nelle suole: ma questo basti; chè se la convenienza, al dir di Cicerone stesso, è la principal condizione del bello; certo non vi è regola al mondo, che possa darne nè l' abito, nè il concetto. E così tutte le regole oratorie in tanti libri accumulate, nessuno insegnò mai quando giovi osservarle, quando trasgredirle sia bello: e certo nessuno disse che le si debbano osservar tutte, osservar sempre. Quando con un artifizio semplicissimo, quando con nessuno artifizio si può persuadere

il vero, l'arte migliore sarà mostrarlo qual è. Onde quando più rette e più avvedute saranno le persone alle quali si parla, tanto gioverà che si faccia più semplice il dire. Il più de' retori non sanno suggerire altri ornamenti, se non quelli che inviluppano la verità, non di quelli che modestamente ne coprono la ignuda bellezza, spiacevole perchè troppo abbagliante.

Ma qual mai regola saprà dire in che luogo la semplicità sia difetto, in che luogo l'artifizio? E come l'arte non debba mai nuocere alla semplicità, nè la semplicità nuocere all'arte? E da qual mai regola impareremo la mozion degli affetti? Non basta toccare un affetto solo dove l'argomento ne richiegga, o comporti più d'uno: ciò sarebbe maggiore inconveniente, che non se la vena dell'affetto si lasciasse in tutto arida. Non basta toccare tutti gli affetti che l'argomento comporta: conviene saperli temperare secondo la varia loro importanza. E questi e tanti altri secreti di natura, ne' quali l'arte vera consiste, qual regola, dite, qual mai regola ce li insegna?

E mi si apporrà egli a delitto il dubitare che quell'antico vezzo di pruovare temi fittizi con fittizi argomenti non sia la peste de' vecchi ginnasi, e de' giovani ingegni? Nè solamente del vecchio insegnamento mi paiono gran parte i luoghi rettorici, ma sotto altri nomi li veggo fiorire nella letteratura tutta quant'è, che (non parlo de' sommi) mi par divenuta un gran luogo rettorico. Ma per trarla dal fango de' luoghi rettorici, e delle regole tiranniche, non è più spedita nè più nobile via del raccomandare

la retta osservazione de' classici. Gli esempi de' grandi dilatano le idee e le rettificano: l' osservazione non è pedanteria mai. Ch' anzi lo studio de' vari che per varie vie giunsero a ragguardevole altezza, serve a destare varie facoltà dello spirito sopite, e inoperose sì ch' esso medesimo non le sente. L' uffizio dunque del commentare a voce o in iscritto le opere degli antichi è importantissimo all' educazione dell' ingegno e del cuore; e, posti i presenti metodi così come sono, potrei aggiungere ch' ha gran potenza nel carattere, e quindi ne' destini degli uomini.

Ora tuttociò che appartiene ad un' arte qualsiasi dell' intelletto dovrebb' essere regolato da fermi principii, che ciascuna parte degli umani lavori potessero accordare col tutto. Ma suole spesso avvenire che i più minuti uffizi di una disciplina, sebbene per se nobilissima, dove tanto più si avrebbe bisogno di sapienza, quanto è più inferma la mente de' nuovi imparanti, sieno confidati ciecamente, od abbandonati negligentemente ai men atti. I commenti e le spiegazioni de' classici non debbono parer cosa dappoco a coloro che nello studio de' classici credono necessario consumare cinquant' anni almeno, e talvolta gli anni più vividi della vita. E pure i commenti de' classici (parlo degli scritti, e il discorso si può bene applicare anco alle spiegazioni scolastiche), i commenti de'classici, tranne qualch'eccezione rara, furono sempre lavoro affidato alla più bassa e più gelida letteratura. Tale difetto, che non è tanto lieve quanto potrebbe parere, proviene, al mio credere, dal non essersi il più degli insegnanti

e degli scriventi, proposto chiaramente dinanzi il fine, e l' uffizio di ogni letteratura. E non potendosi bene determinare le condizioni d' un buon commento, se non si pongon prima le massime, dietro le quali regolare lo studio de' classici, siami lecito dir di queste con brevità.

Formare il gusto e lo stile, ecco l' utilità che, secondo i più, può venire agli alunni dello studio di una lingua morta; ma se per formare il gusto e lo stile fosse necessario spender tanti anni nello studio di favella non nostra, e di autori da noi sì lontani di tempo, di religione, di costumi, la legge, a dir vero, sarebbe dura. E i libri de' retori, e gl' insegnamenti de' maestri non danno, ch' io sappia, altra ragione dello studio de' classici, fuorchè questa: imparare a dir bene, quando non s' ha ancora che dire. Sebbene si possa senza irriverenza confessare che troppa è l' importanza da' nostri maggiori concessa a certi studj, i quali non sono in ultimo se non che gli elementi del gusto, gl' indirizzi dell' ingegno, gli ornamenti del sapere; pur non è da negare che, in più nobili aspetti considerato, lo studio de' classici può recare più rilevanti vantaggi che sinora non fece.

I classici, salve le note eccezioni, erano uomini che negli scritti esprimevano l' animo loro più fedelmente che noi non sogliamo. La semplicità de' tempi, la natura de' governi, la licenza stessa de' costumi toglieva a' loro concetti quel timore che li circoncide, quel pudor falso che li vela mostrandoli. Nel dare a conoscere il lato debole e vergognoso da se, davano insieme a vedere con più veridica franchezza

anche il buono: nè per celare quel male ch' è misto sempre al bene nel cuore dell' uomo, falsavano il bene stesso, e lo presentavano diverso da quel che era nell' anima loro. Quindi è che negli antichi (parlo sempre de' più) noi riconosciamo degli uomini; degli uomini, ne' quali i difetti stessi divengono in certo modo bellezza, poichè la sincerità per se stessa è bellezza: e non vi è cosa al mondo più prosaica dell' ipocrisia, o che simuli la virtù, o che, come segue più spesso, esageri la colpa, e si mascheri a vitupero per piacere a qualche uomo corrotto. I classici adunque non esageravano tanto, quanto sogliam noi, nè in bene nè in male il proprio carattere; ponevano ne' loro scritti il proprio pensiero ed affetto; e questa è quasi sicura via di bellezza, non foss' altro, perchè scioglie lo scrittore da tutti que' vincoli che il malaugurato assunto di fingere impone all' ingegno. Chi desidera dunque ammirar degnamente gli antichi, parmi dovrebbe studiare nello scrittore l' uomo, e rammentare che l' uomo guardato in un lato solo non si conosce mai bene. Dico, che per giudicare l' ingegno dell' uomo, giova guardar tutto l' uomo: molte volte i difetti delle opere sue sono alleviati, molte altre aggravati dalle circostanze, in cui visse. Io credo pertanto che non sarà mai ripetuta abbastanza questa massima: nell' autore cercar l' uomo intero. Separando le varie qualità degli scritti, e facendone soggetto a particolare disamina, si risica di truovar pregi e difetti là dove non sono. E siccome l' arte dello scrittore è *ponere totum*, così l' arte del lettore sia considerare l'intero.

Gli antichi, tranne ben poch'eccezioni, ritrassero ne' loro scritti il tempo in cui vissero; non vestirono ornamenti rubati a' costumi, a religioni straniere; furono pittori delle patrie memorie, de' patri affetti: parlarono alla nazione, o della nazione: si rammentarono di essere cittadini. La letteratura è parte anch' essa di storia; l' una s' illumina e si spiega con l' altra: quella inchiude e giustifica i monumenti di questa; e gli errori morali e politici son per tal modo co' letterarj congiunti, che, da questo lato guardate, le stesse bellezze potrebbero talvolta diventare difetti, e i difetti bellezze. Si studino nel grande scrittore gli uomini e i tempi, e la tenera età non sentirà da natura la stolta prurigine d'imitarlo, purchè la non vi si curvi, a così dir, sopra, e la non si distragga da quelle cose, che toccano il suo cuore, che lo circondano, come quest' atmosfera, fuor della quale non si può respirare. Per emular la gloria degli antichi, non è punto necessario indossare il manto, nè arrestare la lancia. Considerata adunque la letteratura come viva parte di storia, dovrebbe necessariamente procederle la conoscenza de' popoli, de' quali è la gloria, de' fatti, de' luoghi, de' tempi che accenna; senza la qual conoscenza, io dubito ch' ogni ammirazione non abbia un pocolino del fatuo e del pedantesco.

I classici finalmente vissero in un' età, ed in mezzo ad un popolo, la cui lingua parlata s' allontanava non molto dalla scritta, e serbava perciò la sua vivezza e grazia e franchezza natìa; i quali pregi non era necessario raccattare da' libri, e mendicare

con l' arte. Ricchi da natura del dono della lingua, tutte le cure degli antichi si volgevano dirittamente allo stile. Quindi doppio vantaggio: che, alleggerita la prima fatica del conoscere con lungo studio la proprietà de' vocaboli, restava più lena da attendere al loro collegamento, alla loro armonia col pensiero: e che cotesta armonia del concetto con la parola era più facile a riconoscere e più facile a cogliere in una lingua fornita di quella proprietà, che è la filosofia delle lingue, e che solo da' parlanti s' impara. E da questo pregio ammirabile nascono appunto i torti giudizi di molti moderni; che vedendo l' antica sapienza racchiusa in vocaboli semplici, e punto astratti, la credono opera di menti volgari.

Da questi principii discendono più conseguenze che non mi paiono false. Prima: che l' esempio de' classici è propriamente il contrario di ciò che molti moderni consigliarono e fecero: quelli ritrassero il proprio carattere e i patrii costumi; pensarono a rendere l' arte dello scrivere utile in qualche modo ai più: certi moderni all' incontro comandavano d'esagerare i propri affetti per mostrar più calore, di ricorrere ad opinioni religiose già morte, d' allontanare la lingua scritta il più possibile dalla parlata.

Seconda: che ogni qualvolta gli antichi classici avranno mancato ad uno de' tre fini suddetti, avranno mentito un affetto, avranno falsati i costumi del tempo che rappresentavano; avranno resa la parola contorta, ambiziosa, traditrice, a dir così, dell' idea; i classici andranno soggetti a censura ancor essi.

Terza: che a questo modo considerati gli autori antichi presentano uno studio non solamente di lingua e di stile, ma di morale, di politica, di storia, d' estetica, di filologia. Di morale in quanto gli affetti da loro espressi, o dipinti, son retti o torti, simulati o sinceri: di politica in quanto le loro massime sono o no in armonia col governo de' tempi loro, e in quanto la concordanza o la discordanza onora l' animo dello scrivente e la verità: di storia, in qnanto nn cenno, un silenzio può talvolta essere anello a lnnga serie d' induzioni feconde e non fallaci: di filologia in quanto che la storia delle parole è la storia delle idee, e il paragone di una lingua con l' altra è forse una delle più rette misure delle sociali condizioni di un popolo; d' estetica finalmente in qnanto che frequenti sono le occasioni ne' classici di considerare come ogni originalità salta sopra alle regole senza romperle, ne stabilisce di nuove, che poi da un nuovo esempio di originalità saranno ancora ampliate, come i variissimi esempi del bello in varj luoghi ed età sieno quasi simboli snblimi di verità trascendenti le minute distinzioni, e le sterili fatiche de' retori.

E quanto ai commenti scritti, dalle cose predette parmi si possa dednrre che il fine morale, politico, estetico, nò 'l filologico solamente dovrebbe dai commentatori aversi in mira; che ove si tratti di lingua morta, all' intelligenza del testo, piuttostochè con note prolisse, si provvede con nna traduzione fedele e chiara de' passi difficili: che quanto al fine storico dne sono i mezzi di conseguirlo, i preliminari

storici ed un indice in fine: quelli per rischiarare il proprio autore con le notizie fornite da altri; questo per richiamare le memorie storiche con le notizie appunto dedotte dalle parole dell' autore illustrato. Quanto al fine morale e all' estetico, può bastare un esame critico di ciascuna parte dell'opera: quanto al filologico, non tutte l' edizioni de'classici debbono, parmi, di tale ricchezza aggravarsi, ma quelle sole che servono alla erudizione de' dotti; le altre destinate all' uso comune, non hanno che a profittare compendiosamente de' precedenti lavori di simil fatta, omettendo le discussioni spettanti alla varia lezione del testo, alle interpretazioni varie, ai dubbi della erudizione minuta, e offrendo quello solo ch' è più sincero e più certo.

Havvi un' altra specie di filologia, che nelle edizioni specialmente elementari de' classici, meriterebbe, cred' io, di non essere disprezzata. Gli autori più mirabili per natìa proprietà di lingua, per potente artifizio di stile, per grazia di collocazione filosofica insieme ed armonica, non può fare che di quando in quando non pecchino o di quell' abbondanza che fiacca il concetto, o di quel languore, che lo abbandona quasi a mezzo della via, o di quell' affettazione che all' uomo impastoiato dall' arte può parere eleganza, o di quella contorsione che sacrifica al numero l' evidenza, o di quell' arditezza che per cercare l' originale s' avventa allo strano; o di quella monotonia ch' è il difetto così degl' ingegni che troppo si lascian ire alla natura, come di quelli che troppo si fidano all'arte. Delle brevi note pertanto

che seguendo passo passo l'autore ne facciano osservare e le più delicate bellezze e i difetti or più gravi or più fini, potrebbero a' giorni nostri congiungere a molta utilità molto diletto, e alla novità l'importanza.

Da queste norme diretto lo studio de' classici nelle scuole formerebbe insieme col gusto il senno ed il cuore. Nè più seguirebbe che uscendo delle nostre rettoriche, pieni la memoria di Virgilio e d'Orazio, ci convenisse leggerli e meditarli come cosa non mai più sentita.

Dagl' italiani scrittori passando a' latini; e dalla latina alle letterature straniere, e dalle più alle meno omogenee si verrebbe a formare sempre più sicuro e legittimo il gusto. Al qual fine non bastano (ognun sel vede) quelle esercitazioni meccaniche che nelle scuole si fanno, di tradurre, d'interpretare, d'imitare, le quali non altro effetto sortiscono che annullare la forza e la libertà del giudizio, incutere un'ammirazione servile e paurosa, e ispirare un disprezzo intollerante contro ogni genere di bellezza, che punto punto differisca, o paia differire dalle sinallor vagheggiate.

Dagli scrittori stranieri e dai francesi specialmente attingerà il giovanetto quell' urbanità di facezie, che (forza è pur confessarlo) nella lingua nostra ha ben pochi modelli. Dal secolo decimo quinto, co' poemi eroicomici, co' canti carnascialeschi, co' capitoli e con altri simili trastulli dell' ingegno, incomincia in Italia un nuovo genere di facezia, tanto lontano dall' antica semplice festività, quanto dalla

leggerezza profonda e dall' acuta acrimonia della facezia moderna; un genere, dico, di stranezza affettata, di accattata inezia, ove tutto lo studio è posto in essere volgare, sguaiato, balzano. Il tempo in cui questo genere sorse fra noi, ne dice la causa: la degenerazione de' pubblici e de' privati costumi. La smania d' imitazione, la qual non fa che corrompere il bene e invelenire e diffondere il male, sparse per tutta Italia, e tenne vivo fino a' dì nostri questo contagio mendicato ne' testi di lingua: e fortunato il lettore, se alla scipitezza di quelle rancide amenità non s' aggiunge l' infamia di vili sozzure. Egli è superfluo l' osservare che ormai lo stato dell' Italia richiede altri trastulli ed altre consolazioni; che la facezia parcamente adoprata e di vena, allora solo è tollerabile quando si propone un più nobil fine, che quello di muovere a riso; quando del suo velo ricopre una qualche verità, che altrimenti esposta, offenderebbe o noierebbe, o parrebbe ai più non ben chiara; quando il far leggero e schernevole non assalga le persone, nè sappia d' intolleranza superba, o d' odio stolto o di crudele disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio ed al grave, acciocchè la lealtà di chi scrive, e la dignità dell' animo suo non sien dubbie a' lettori: a difendere pertanto e scriventi, e parlanti dalla manìa di voler sempre e a ogni costo mostrarsi faceto, allegroccio, ingegnoso, di stiracchiar la facezia con pedantesca violenza, gioverà molto siccome lo studio di quella lingua, dov' è più vivace la natia gentilezza e snellezza de' modi, così la lettura de' più modesti insieme e più gai tra' francesi scrittori.

Così fermato a poco a poco con varie e ben graduate letture il criterio, non sarà difficile al giovane giudicare da se tutte le opere che verrà mano mano leggendo. Nel quale esercizio è incredibile a dirsi quanto gli stessi provetti negli studi sien talvolta schiavi di pregiudizi miserissimi. Questa mi pare del resto la norma, in fatto di critica, più sicura. Allorchè da un libro voi apprendete ad amare un uomo o a stimarlo, voi avete imparato abbastanza. E se col cuore piuttosto che con l' ingegno si leggessero i libri de' moderni e de' vecchi, il nome di gloria sarebbe men profanato; e nel silenzio dell'orgoglio la verità si farebbe più chiara sentire; e più schiette le lodi, e sarebbero i biasimi più temperati.

Altra norma da non disprezzare. Havvi certe opere dalla natura loro propria destinate a non toccare nemmeno quel segno di perfezione relativa, che agli umani lavori è d' ordinario concessa; onde sarebbe del pari ingiusto usar con esse soverchia austerità che soverchia indulgenza. Ma il fine dell' opera è il miglior canone a giudicare del pregio di quella; e quando un' opera ottiene convenientemente un degno fine, ella è buona, per quanto grandi appaiano o siano i difetti: quando no, fosse pure condotta con tutta la squisitezza dell' arte, e sorretta da tutta la vigorìa dell' ingegno, non vale.

Questa norma, opportunamente adoprata, servirebbe a raddrizzare molti torti giudizi, a perfezionare molti giudizi imperfetti; a conciliare davvero molte opinioni divergenti, o contrarie nell' atto che appaiono vicinissime, ovvero concordi e conformi

nell' atto, che paiono direttamente pugnanti. Se non che la naturale, e, se posso dire, l' artifizial debolezza della mente e dell' animo umano si ferma volentieri a trastullarsi co' mezzi piuttosto che tendere al fine; onde avviene che le più potenti volontà molte volte si spendono in vane fatiche. E parlando in particolare dell' opere dell' ingegno, il fine della scienza o dell' arte trattata, è quello sovente a cui meno si pensa; la superata difficoltà, la potenza d' ingegno ostentata, lo sfoggio delle minute bellezze, il concetto meschino di un tutto, che paia armonico, senza badare se quest' armonia, sia per se grande o piccola, se dissonante dalla totale ed unica armonia delle cose; ecco il vanto de' più fra gli autori, ecco il criterio de' più fra leggenti, dico que' leggenti che giudicano di per se, che son dieci fra cento.

E la serie delle idee mi trasportava quasi a parlar de' giornali e de' giornalisti; ma sarebbe troppo lontana digressione, e giova non farla. Solo dirò che tenere le lodi o le critiche di un giornale come suggello di gloria o d' infamia, e tenere il titolo di giornalista, come sinonimo di quanto è mai più spregevole nella letteratura, son falsi giudizi del pari; e che men cieca fiducia e meno stolto disprezzo verrebbero forse a rendere la letteratura periodica e più rispettabile e più fruttuosa.

INTORNO AI METODI D'EDUCARE.

PENSIERI.

I buoni o tristi effetti dell'istruzione a tre cause si possono ascrivere; i maestri, i libri, i metodi. Se buoni fossero i maestri, buoni i libri elementari, buoni i metodi, l'istruzione riuscirebbe perfetta. Una sola delle tre condizioni che manchi, ne impedisce il successo; ma più di ogni *altra* lo impedisce la *colpa* dei metodi. Un maestro inesperto può essere guidato e sorretto da un libro buono; un libro mal compilato può essere, nell'atto dell'insegnamento, corretto da un buon maestro: i cattivi metodi rendono inutile la bontà dei libri e dei maestri; la convertono talora in veleno. Al contrario il metodo buono educa il maestro stesso, e prepara la materia e la forma di libri buoni.

Non già che molte cose non sarebbero da dire anche intorno alla scelta de' maestri, e alla compilazione de' libri. E non sarà mai deplorata abbastanza la manìa superba di tanti fra i ricchi, i quali il destino de' figli loro e della propria *famiglia*, e *in certa guisa la propria fama* stessa commettono a *pretazzuoli*, che vivono nelle case de' grandi, non sanno nè farsi da' parenti rispettare, nè farsi amare da' figli. Gonfi di quella presunzione che tanto frequentemente *s' accoppia* alla servitù dell' anima e del pensiero, promettono *costoro*, senza pudore e senza rimorso, d' insegnare cose ch' eglino stessi non sanno, e condurre con miracolosa agevolezza il fanciullo dalla soglia della grammatica alle più ardue *torri* della filosofia: vergogna non tanto di loro, quanto di chi nel sig. Abate cerca l'educatore enciclopedico, l' ajo, il servo, il cappellano di casa; e non arrossisce di collocare più *denaro* e più ambizione nel mantenimento di un cavallo che nell' educazione d' un figlio.

E agli *uomini* che pur saprebbero veramente istruire e veramente educare, o manca la possibilità, o manca il tempo o la virtù: che virtù molta, e forse molto più che sapere, all' educatore abbisogna. Nè la penosa fatica è senza dolci ed onorati compensi: chè il vedere un giovane intelletto venirsi colorando ed aprendo alla luce del vero; sentire un' anima umana, che risponde, quasi arpa bene temprata, all' armonia della nostra, imaginare tutte le gioie e tutti i beni che una sola idea retta, trasfusa in altrui, può recare e a chi l' apprende, e a quegli innumerabili che forse da lui la verranno

apprendendo, o ne sentiranno nel sociale commercio gli effetti, è, se non erro, un de' più nobili e squisiti e costanti piaceri che possa fornire la vita. E il piacere non è senza gloria: chè a pochi è dato d' imprimere ne' propri pensieri tale suggello di efficace bellezza, da rendere uno scritto immortale: a molti più la Provvidenza concede potere abbellire delle proprie cure un' anima immortale; e non è questa, chi ben la considera, nè la più spregevole tra le opere dell' ingegno, nè la meno desiderabile tra le glorie. Aggiungasi che talvolta l' ingegno più felice de' riconoscenti discepoli coronò di maggior gloria il maestro, ch' egli non avrebbe ottenuta scrivendo. E basti rammentarsi il nome di Socrate, al quale le idee proprie stesse attribuivano gli scolari suoi, non so se più dica, avveduti, o riconoscenti. E così fece Porfirio di Plotino; così non pochi seguaci de' Padri; così qualche settatore di Kant. Che certamente questo filosofo, al quale fu serbato rappresentare in sè stesso la piaga e il vanto del nostro secolo (dico il criticismo scettico trasformato in dogmatismo) meno dalle opere proprie che da' suoi ammiratori ebbe fama.

Ma quando più ingloriosa fosse l'arte di educare, e più piena di tedio che non è; dovrebbero gli abili con perseverante modestia consacrarvisi per riparare i terribili danni, che porta nel mondo l'educazione o data da inesperti ad inesperti, o dagli inesperti a sè stessi. I quali danni riduconsi tutti a questi due: la impotente e colpevole schiavitù del pensiero, e la non meno impotente licenza del desiderio. E questi due stessi non hanno altra causa

che le non usate o abusate forze dell'anima umana. Insegnandone l'uso buono, l'intero uso, ogni male è tolto via. Quella fune che strozza l'infelice, può reggerlo in pericolo di rovina: quel fuoco che bruciava i maghi e gli stregoni, avrebbe potuto ottimamente scaldar li agghiaditi dal freddo.

Circa i libri similmente non mancherebbero avvertimenti da dare e (chi n'avesse l'autorità o la smania) consigli. Troppo è vero che noi siamo poveri di libri da mettersi in mano a' fanciulli, di libri che possano coll'allettamento delle imagini liete e degli affetti gentili, educare il cuor loro a sentimenti soavi e costanti, l'imaginazione a idee serene e forti, la mente a retti pensieri e fecondi, che, piccoli da principio, si vengano da sè svolgendo con gli anni, e facciano del discepolo e del figlio l'uomo ed il cittadino. Oramai che nell'educazione, siccome in tutti gli affari della vita, i libri tengono sì gran parte, giova posseder libri adattati all'intelligenza e al bisogno di tutti; donne ed artieri, campagnuoli e fanciulli.

Ma i più di quelli che scrivono compendj elementari, invece di appianare le idee, troncano le materie, e così credono avere accorciata la via. In un compendio dovrebbe essere intero il germe della scienza o dell'arte insegnata. E converrebbe siffatti libri poter rinnovare secondo gl'incrementi che vien facendo la scienza: giacchè le più alte scoperte novelle, sebben paiano affatto estranee all'idee prime e più semplici, pur vi portano nuova luce, e debbono entrar con quelle in evidente consorzio ed armonia. E però tanta è la difficoltà di compilare un

trattato elementare, sia di scienza, sia d'arte. Dico veramente elementare; perchè molte volte le cose che a noi paiono semplicissime, non possono essere veramente comprese, ed utilmente studiate da un fanciulletto. Certo è che non gioverà mai con astrazioni tormentare quelle tenere menti, quando si può per altra via riescire da ultimo al medesimo fine. Pare a me che la morale, la religione, la filosofia, la fisica, la storia, la grammatica, giovi insegnarle ai fanciulli con metodi sintetici e pratici, piuttostochè teoretici ed analitici; giovi instillarle per via di esempi sensibili, di assiomi evidenti, di esercizi ameni il più che si possa, e di abitudini soprattutto. Le considerazioni generali verranno poi: e la mente vi si compiacerà tanto meglio, quanto avrà meglio conosciuti i particolari, a cui sarebbe possibile ed opportuno applicarle. Nè co' fanciulli soltanto è buono tener questa via, ma e con gli adulti e co' dotti stessi e co' popoli interi, i quali nella educazione loro lentissima procedono per le medesime vie, che i vivaci ed inesperti fanciulli. Ma, giova ripeterlo: là dove i metodi son buoni, è già fatto un gran passo per giugnere ad aver buoni libri: però dei metodi appunto io vengo a fare più distesamente parola.

La varietà, siccome è necessaria condizione del bello, così è necessario aiuto all'apprendimento del vero. La grammatica, la filosofia, le scienze tutte, le arti stesse più leggiadre, insistendo nell' esposizione severa del proprio argomento, non può, a lungo tempo andare, che non ristucchino i cominciantì e i provetti. Quella varietà d' insegnamento

che viene da' paragoni, dall' accennare l' associazione dell' una idea con l' altra, dell' una con l' altra scienza, delle scienze con le arti, delle arti fra loro: quella varietà che addestra a rapidamente salire dalla verità nota e prossima a lontanissime e d' altro genere astratto; questa varietà, dico, è il secreto della educazione buona, il secreto della potente eloquenza, il secreto del genio. Tener dritto alle analogie, sicchè verità si deduca da verità, risveglia e pone in un atto una straordinaria energia d' intelletto. Sono già noti i miracoli di Pascal fanciullo: ed Eunapio ci racconta di Crisanzio suo maestro: che per questa via si mise di gran corso Crisanzio, e afferrando le prime analogie, e degli elementi della scienza servendosi come di guida, si elevò e salse.

Così negli studi più sublimi, così ne' primissimi; poichè negli esercizi dell' ingegno infantile e del virile, non altro io credo convenirsi mutare se non le proporzioni. Quello che all' uno giova, certo è che, bene adoprato, deve non nuocere all' altro. Ma se la direzione può ne' due casi essere la medesima, il modo di procedere deve però differire. La mente adulta può tener dietro con rigida analisi alle analogie che l' una dall' altra si svolgono, e son come anella insolubili di una catena: la mente ancor tenerella (tranne varii miracoli, come appunto Pascal) deve spaziare per analogie più svariate, per quelle che servono a rendere più libera ed agile l' associazione delle idee, la quale apprenderà col tempo a diventar più metodica e regolare.

Al qual fine, di svolgere la fantasia e l' intelletto, e addestrarli a franchi esercizi, gioverà molto che il fanciullo impari dalla parte a comprendere il tutto, dalle idee affini la principale, dalla causa l' effetto, dal simbolo la cosa stessa simboleggiata. Intorno a che giova notare che i simboli della bellezza contentano talvolta l' animo invaghito assai più che non faccia la stessa bellezza, perchè aprono il campo all' imaginazione, la quale nell' indefinito trova sovente un diletto simile a quello che si liba dall' infinito. All' incontro l' aspetto presente ed intero della bellezza par che rintuzzi la fantasia e il desiderio. E quel che dico del bello, potrebbesi intendere anco del vero. Le cognizioni troppo positive e nella filosofia e nella erudizione e nella tecnologia e nelle pratiche della vita, ristringon la mente entro al cerchio loro, che, per quanto sia vasto, è però sempre angusto rispetto all' ampiezza della universale verità. Quindi è che l' esattezza di certe pratiche e di certe dottrine conduce l'ingegno alla fredda inimicizia, all' orgogliosa pedanteria, all' insolente disprezzo di ciò che in quelle pratiche, o in quelle dottrine non par contenuto. Quando all'incontro si lascia alla mente alcuna cosa da indovinare, da tentare al di là del positivo e del certo; allora ell' è tutt' insieme e modesta ed ardita, avida dell'ignoto e del noto creatrice, diligente raccoglitrice dei monumenti passati, per farne quasi grado e mezzo a'miglioramenti avvenire. E tornando alle arti del bello, il solo positivo è la morte del vero, perchè lo circoscrive, lo impicciolisce, lo fredda. Quindi è che

taluni, confondendo il vero col positivo, conchiusero che il vero è prosaico. Lessing aveva egregiamente notato, che a ben dipingere la bellezza giova meglio farla imaginar con un cenno, che minutamente descriverla. In questo dare a conoscere il tutto dalla parte, gli antichi son sommi, non so se per artifizio, o per istinto, o talor anche per ignoranza di tutte le qualità di un oggetto. I moderni all'incontro si affannano di tutto dire ch'è il modo di far sentire pochissimo.

De' fanciulli ragionando, io torno sempre a parlar degli adulti, perchè l'argomento, ripeto, parmi tutt'uno. Ora dunque raccogliendo le cose discorse, dico che un felicissimo accorgimento di variare l'istruzione e i metodi dell'istruzione, d'aprire la mente e d'emanciparla, sarebbe questo procedere per analogie di cosa in cosa; sì che le nuove idee del fanciullo si trovino ben presto in armonia con le vecchie, e le nuove e le vecchie unite insieme facciano via ad altre ignote. E per ispiegare con un esempio solo il pensier mio, toccherò delle analogie da notarsi tra le parole e le cose.

Dividere lo studio delle parole dallo studio delle cose, è il vitupero dell'umana ragione. Nè dicasi che le menti infantili non sono capaci se non del primo. Il segno ha relazione tale alla cosa significata, che senza conoscere questa, non si avrà mai retta idea del valore di quello. Chi dunque caccia nella mente al fanciullo liste di vocaboli e precetti di stile, lo aggioga a giogo durissimo, ch'egli poi porterà tutta quanta la vita. Concedo che alcune

idee sien più grandi d'un ingegno nascente; ma credete voi che quel piccolo ingegno non abbia idee? Non le acquisti? Non senta un secreto ineffabile bisogno d'accrescerle, di rischiararle? Mentre voi coltivate la sola memoria, l'intelletto frattanto lavora da sè, concepisce idee torte o mozze, perchè non è diretto, perch' anzi è sviato e compresso.

Tutti dunque i primi esercizi grammaticali, declinazioni, concordanze, latinucci, fino il leggere e scrivere, tutti devono essergli occasione d'apprender più piacevolmente qualche idea nuova. Nè l'impresa è difficile. Son le parole appunto che ci rappresentan le cose: nelle parole è nascosta tutta l'eredità dell'umano sapere. Accompagnate adunque con brevi e dilettevoli commenti le nuove parole che viene il fanciullo imparando, e voi gl'infonderete idee molte e variissime, e per molte e variissime analogie condurrete la mente sua vaga di liberi movimenti. Questo mostrò di bene intendere un caro amico mio, il sig. professore Sartorio, il quale alle poesie greche da lui letteralmente tradotte ad uso delle scuole, aggiunse qua e là brevi note degne più di una volta del titolo di sapienti; dove nell'origine, e nei significati vari delle greche voci si ferma a notare i morali e religiosi insegnamenti, che vi stanno quasi in germe nascosti. Ed è ben tempo che la filologia, come tutte le umane discipline, sia considerata nelle relazioni sue con le morali e con le politiche verità: senza che i nostri studi rimarranno esercitazioni dell'ingegno male apprezzate, inamene, infeconde.

Parlando di metodi, ho sempre accennato finora alle cose da insegnarsi co' metodi; perchè queste debbono essere a quelli unica norma, e, secondo la varietà delle materie insegnate, deve sovente il metodo variare. Nè solamente secondo le materie, ma ben anche secondo i luoghi ed i tempi e gl' ingegni. Delle quali varietà siami lecito parlar brevemente.

Il metodo d' insegnare per interrogazioni e risposte, servilmente usato, è dannosissimo, ma può alle mani di un maestro saggio non essere senza frutto. Io dico che se quelle risposte si confiocano nella memoria de' fanciulli tali quali sono nel libro, non vi è mezzo più potente a isterilire quelle tenere menti; ma se l' insegnamento stesso del maestro è diretto per via d' interrogazioni socratiche, in modo che l' ingegno crescente si provi di trovare, quanto è possibile, da sè la soluzione delle difficoltà mano mano sempre più complicate che l' interrogatore gli vien presentando, allora i vantaggi dell' analisi si congiungono a quei della sintesi, l' idea s' immedesima all' intelletto che la riceve credendo d' inventarla, e si ottiene così lo scopo massimo d'ogni educazione non bestiale: far pensare da sè.

In altra guisa l' insegnar per interrogazione può essere metodo proficuo, quando dalla interrogazione stessa esca, come necessaria conseguenza, una qualche risposta. Così, di picciol passo in picciol passo, si fa grande cammino; e il fanciullo la percorre da sè, non portatovi sulle spalle, quasi una soma, dal paziente maestro. Ma far tranguggiare la verità, tutta involta com' è nella buccia delle parole, gli è il vero

mezzo di rendere lo stomaco indocile a digerirla. Non già che la memoria del fanciullo non debba esercitarsi; deve sì veramente, ed ella medesima lo richiede. Ma sia esercizio spontaneo: sia come quello degli uomini primi, che non avendo ancora lo scritto al quale affidare i piaceri del pensiero, se ne facevano essi medesimi deposito e monumento. I bei versi e le prose gentili sieno gli esercizi della giovanile memoria: non quelle verità che si apprendano co' sensi: o quelle che scendano diritto all'anima, come le religiose, o le civili, o le morali.

A fine di conoscer poi se l'insegnamento abbia portato il suo frutto, giova esperimentarlo per la via di contrari: e, per esempio, negli esercizi grammaticali inframmischiare a bella posta un qualche errore alle cose dettate, e vedere s'e' siano atti a discernerlo ed a correggerlo. E questo non solo nella grammatica, ma e negli studi letterari e ne'filosofici. Se un componimento più o meno evidentemente difettoso, se un'argomentazione più o meno contraria alle norme logiche si proponesse agli alunni, e se dovessero scoprire il difetto, e additarlo chiaramente, e correggerlo come meglio sanno, credete voi che siffatto esercizio non risparmierebbe lo studio di molte regole, la pena di molte imitazioni, il pericolo di conservare per tutta la vita un gusto o gretto o grossolano, una maniera di ragionare perplessa, inordinata, perversa?

Ma perchè la mente avesse l'agio di formarsi e di svolgersi, converrebbe minor tempo concedere alla lingua latina. Non dico abbandonarla, anzi aiutarla,

alternandola con lo studio di altre lingue. Noi vediamo nel cinquecento tanti scrittori italiani possedere ed usare in modo sì franco le latine e le greche eleganze; vediamo Ragusa, unica forse tra tutte le città che mai furono, coltivare felicemente tre lingue ad un tempo, l' italiana in modo da parlarla più correttamente di molti in Italia nati; la slava in modo da crearsi una letteratura; la latina in modo da contare Ragusa sola per un secolo più latinisti famosi, che forse non ne contasse nel medesimo corso d' anni l' Italia intera.

Io credo pertanto si possano insegnar più lingue ad un tempo, e bene insegnarle, purchè troppo tempo non si occupi in una sola. E il latino stesso cred'io che meglio si apprenda, associato con l' italiano, che solo; perchè dall' analogia di cose note si corre più agevolmente alle ignote. E questo non solo nell'istruzione grammaticale, ma in tutte. Prendiamo ad esempio la storia.

Uno de' metodi da rendere dilettevole insieme e proficua, e da meglio scolpire nella memoria de' giovani la storia del tempo passato, sarebbe questo appunto: congiungerla co' fatti che abbiamo sotto gli occhi, cercare nel passato le ragioni e i germi del presente; considerare il passato come una lunga e spesso dolorosa iniziazione ad un più bello avvenire; aprire l' adito alle induzioni modeste, ai paragoni sempre utili e sempre fecondi d' idee. Ed è perciò ch' io non vorrei dalla storia greca e dalla romana prender le mosse, come s' usa dai più. La ragione, che taluni ne addussero, si è che gli uomini di

Grecia e di Roma erano de' moderni assai più virtuosi e più grandi. Ma quand' anche ciò fosse (e ognun vede quanto tale sentenza sappia della soverchia ammirazione concessa non solo all'ingegno, ma fino a' principii morali de' classici antichi) quand' anco ciò fosse, resterebbe a provare come una grandezza, affatto aliena da' presenti costumi, e però non intelligibile ai giovanetti e non applicabile, possa formar loro l' ingegno ed il cuore.

Lo studio della storia, già piacevole di per sè, pur si può in molti modi rendere più facile e ameno. Infiorando con le memorie storiche le spine geografiche, si riesce insieme a far parere e la geografia men grave e la storia più bella.

Il padre Bussières si pensava d' insegnare la storia col simbolico linguaggio de' fiori; e nel tulipano raffigurava le vesti di Giuseppe ebreo, nel girasole l' impero di Costantino. Lo spediente non è ridicolo affatto. Congiungere le idee più lontane, e così agevolarne la conoscenza e la memoria, è sempre opera sapientissima, purchè l' associazione delle idee non sia tutta arbitraria, ma si fondi in parte almeno sulla natura delle cose. In Francia si proponeva tempo fa d' insegnar la storia nell' aritmetica; e desidero che questo metodo si tenti fra noi. Così l' industria francese comincia a rendere storici non solo i romanzi, ma fino i tappeti; e se quest' uso, come io desidero, si diffonde per indicare un di que' pochi romanzi storici dove la storia non sia malmenata, si potrà dire: storico come un tappeto.

Certo è che a modo di trastullo molte verità si potrebbero inseguare ai giovanetti, e così risparmiar

loro molti anni di fatica e di noia. E ciò dicasi specialmente delle scienze naturali, dove dagli effetti veduti salendo alle cause, verrebbero ad impossessarsi di una serie di fatti e di spiegazioni, alle quali, per meritare il nome di scienza, non mancherà che generalizzarle, e disporle con metodo più severo. A questo modo e parecchie delle scienze naturali e taluna delle arti belle si potrebbero insegnare a quell' età che suol essere tutta mortificata dai triboli grammaticali. L'allievo che avesse per qualche ora atteso a studi meno piacevoli, verrebbe alle esperienze fisiche, agli esercizi di disegno, di musica, di ginnastica, come a desiderato sollievo.

E questo, del rendere al giovanetto accessibili certe scienze, sarebbe insieme il modo di renderle più popolari: cosa di grave importanza alle utilità della vita, e al progresso di quelle medesime scienze. Perchè l' aureo vincolo, che tutte le unisce, e tutte le guida ad un fine, sarà sempre meglio conosciuto, quanto più dallo steril campo di astratte speculazioni, dove andarono finora vagando, si richiameranno alla pratica, e svestite di quella corteccia che ne toglie, piuttosto che difendere, il libero incremento, verranno ancelle ai bisogni della società. Ma perchè questo avvenga così compiutamente come dovrebbe, convien dar principio dal riformar il linguaggio. E per toccare, a modo d' esempio, della botanica, quando si pensa alle innumerabili difficoltà di rendere popolare una scienza tant' utile; quando si pensa che ad ottenere pur mediocremente un tal fine, converrebbe nulla meno che creare una lingua scientifica, precisa insieme ed accessibile al volgo; quando si

pensa da ultimo che fissare il vero senso della parola è il più tardo e lontano effetto della determinazione delle idee, non si può senza un po' d'impazienza e di sdegno vedere in che modo oligarchico, per non dire tirannico, siano state da pochi amministrate le rendite pubbliche dell'umano intelletto.

Ma dell'istruzione parlando, uno de' mezzi più pronti sarebbe, parmi, chiamare in aiuto l'interesse: la botanica, per esempio, insegnare, non come una scienza delle qualità, ma come arte dell'utilità delle piante. Se la prima cosa a sapersi di un'erba, di un fiore, di un albero fossero gli usi economici, tecnologici, agrari, medicinali, l'idea dell'utile porterebbe con sè e imprimerebbe con più facilità nelle menti l'idea teorica della scienza: non si tratterebbe più di una cognizione, si tratterebbe di una comodità, d'un risparmio, di un lucro, e questo potrebbe forse essere alla scienza stessa impulso a tentar nuove vie. La necessità d'insegnar la botanica non dalle qualità, ma dagli usi farebbe con più di attenzione indagare cotesti usi, e determinarli ed estenderli. Ora di tante piante che adornano i nostri terreni, quante sono di cui le proprietà utili si conoscono, e se ne approfitti? Eppure a tutte deve la natura liberale aver dato il suo pregio, tutte debbono offrire col tempo all'intelligenza servita dagli organi il loro tributo.

Ma questi non sono che cenni. Parlando di metodi d'istruzione, io non intesi proporre un sistema; ch'anzi quanto utili i buoni metodi, altrettanto io reputo perniciosi, in fatto di educazione, i sistemi; e specialmente ove si tratti di applicarli alle

donne. Vedete lo stesso Rousseau, quando viene all' educazione delle fanciulle; vedetelo quasi costretto a prendere un sistema più largo e meno tirannico. Già troppo l' incarico è per sè faticoso, senza che bisogni aggravarlo di cure inutili; e la più inutile di tutte si è questa, voler fondare un sistema, il quale, per buono che fosse, in fatto di educazione non può reggere. E tutti questi sistemi sono una petizione continua di principio, perchè suppongono l' educatore or più che uomo, ora men che fanciullo; suppongono nel fanciullo perfette quelle facoltà che si tratta appunto di svolgere. E le osservazioni tutte, che sono parse in questi poveri scritti, ad altro non mirano che a dimostrare quanto sia pericolosa e colpevole la soverchia tenacità dei sistemi.

EDUCAZIONE DE' RICCHI.

Lettera al signor dottore Federigo G . . .

Collocato in egregia famiglia, dato precettore ad un giovanetto di liete speranze, voi potete, mio caro, trarre da questi vantaggi profitto al perfezionamento vostro stesso: chè l' educazione avvedutamente condotta, può tornare ancor più che all' educato proficua all' educatore. E ciò sarà quando il nobilissimo uffizio comincierà ad essere dagli uomini considerato non solo come un debito sacro, ma come un sacerdozio purificatore, nna scienza creatrice, nna via di scoperte continue. E poichè quelle scoperte son ntili, che nella osservazione si fondano, giova intanto le osservazioni moltiplicare, raccorre, ordinare in libri a ciò destinati. Io vorrei meno giornali pe' dotti e per gli oziosi, più giornali pe' fanciulli e per gl' istitutori loro. Pe' fanciulli, dove alla

giovane intelligenza si accomodassero le verità religiose, morali, civili, economiche, fisiche, od almeno i sommi capi di quelle. Pegli istitutori, dove le esperienze tentate, i metodi provati o proposti, gli avvertimenti de' provetti, i dubbi de' comincianti, e ogni cosa, dalla più astratta ideologica teoria fino alla menoma circostanza de' fatti volgari, venisse registrato e discusso con semplicità, con brevità, senza boria, senza furor di sistema. Meglio a molti sarebbe disputare di ciò, che di critica, di letteratura: questioni che meritano sì l' attenzione de' pensanti, ma non debbono assorbirsela intera.

Le meditazioni, le esperienze, i provvedimenti nello stato presente di cose più necessarie, son quelli che all' educazione appartengono. Ella è la sola che possa consolare un popolo e ricrearlo. Trovate voi nazione indegna della sua fama? Incolpatene gli educatori. L' educazione diretta da fini malvagi è il più grave delitto che si possa commettere. Ma per buona ventura è il più difficile a consumarsi. E coloro che si credono di educare l' uomo intero, non educando che il pensiero di lui, non è maraviglia se trovino allievi inetti, alunni sconoscenti. Or in molti de' metodi adottati nel mondo si vuol far crescere a dismisura la testa con danno delle mani e del cuore. In molti luoghi d' educazione pubblica, i fanciulli abbandonati a se stessi non pongono tanto in comune la scienza quanto i pregiudizi e i difetti; i quali si vengono sterminatamente moltiplicando per ciascuno di loro e per tutti insieme. S' aggiunga che l' educazione in comune, non distinguendo ingegno da ingegno, nè indole da indole, ma prendendo tutti

in un fascio, risica di corrompere molti senza perfezionare veruno.

Tanto più preziosa diventa dunque l'educazione domestica; educazione che nelle case stesse de' ricchi ov' era sì misera, incomincia a farsi migliore. E nelle case appunto de' ricchi si possono forse, per ora almeno, i più svariati e più difficili esperimenti tentare: perchè i meno agiati non possono essere ammaestrati che a torme; quelli di mezzana condizione partecipano ai difetti dell' un ordine e dell' altro; quelli che nascono da genitori di condizione inuguale, sono assai spesso o peggio educati o più infelici di coloro ch' escono di bassa famiglia. E già ne' nobili stessi comincia a parere degna di compassione la boria de' titoli vani; già comincia a tutti parer bella la lode non redata dagli avi, ma col sudore e con le virtù conquistata: le antiche clientele, sì gran parte della società civile d' un tempo; le adulazioni e i servizi ignobili, necessario pascolo all' alterigia de' ricchi, si veggono ormai, se non ispente, temperate da un senso di fausto pudore. La stessa consuetudine nuova, di dedicare i frutti dell'ingegno non alla stolta opulenza o alla potenza corruttrice, ma sibbene al merito ed alla virtù, è bello indizio e dell' animo di chi ne porge l'esempio e della migliorata condizione de' costumi nostri. Facciamo dunque che il popolo apprenda ad amare e a stimare i nobili; e per questa via egli imparerà forse ad amare la patria.

Ma perchè il popolo apprenda ad amare i nobili, e i nobili a conoscere il popolo, forza è che a qualche modo si avvicinino, che il figliuolo del

marchese non isdegni i cenci del contadino, che un viso sudicio non gli metta ribrezzo. Mille son l'arti di rendere non contagioso l'avvicinamento, e agli uni e agli altri proficuo; se i colloquii sien brevi, se non frequenti, se in presenza della madre o del precettore, se versanti sopra un soggetto determinato, un soggetto importante. Mille pericoli di minuti mali svaniscono, quando l'uomo si assuefaccia a considerar delle cose il lato più serio, il più conducente alla propria felicità ed all'altrui. La frivolezza non è mai nella materia de' discorsi; ogni frivolo argomento può farsi utilissimo: è nella persona di chi li tiene, o piuttosto di chi li dirige.

Ma se desideriamo uomini che sappiano ammaestrare il popolo e migliorarlo; sentire i mali della patria e farli vivamente sentire (perchè il sentimento de' mali, ispirando il desiderio d'uno stato men tristo, è per se solo un benefico e forse più di tutti potente rimedio): se uomini tali desideriamo, non temiam l'alito della povera plebe, come micidiale alla dignità nostra e de' nostri figli. Quel pregiudizio che in tutte le umane cose sì misera parte concede al destino del popolo; quello che della storia aveva fatto una genealogia di regnanti; che per lenta ma continua influenza operante, aveva fin dalla tragedia tolto il coro, perchè veramente il popolo nelle sue cose ha men parte, che il coro non avesse nelle greche tragedie: questo pregiudizio funesto conviene ormai dimostrare quanto sia degno di pietà e di disprezzo.

A questo medesimo fine molto giovano i viaggi; sì perchè pongono anco i più agiati talvolta nella

necessità di fare alcuna cosa e di patire; sì perchè rompono il ghiaccio di quelle fredde e pesanti abitudini, che l'uomo di nulla abbisognante fanno grave a se stesso; sì perchè, mostrando nuovi uomini o nuove cose, aiutano a meglio decifrar qualche lettera di questa pagina misteriosa che chiamasi vita; sì perchè danno origine ad amicizie, a corrispondenze, a matrimoni pe' quali son fatti più convergenti gli affetti e gl' interessi delle italiane famiglie; si stringono tra le città nuovi vincoli di diritti e di doveri e di commerci; si tolgono le munipali borie, e con esse que' mali che all' Italia costarono tanto, e tanto forse ancora le costeranno; giacchè dall' amor patrio provinciale non che dal nazionale siam troppo lontani. Pochi sono ancora che intendano veramente come un pensiero che si svolge nella mente del Messinese, possa accrescere felicità all' Astigiano; come una scoperta che si faccia in America, possa avere relazione col vino che si spreme, con la seta che si torce in Italia.

Educato dal consorzio de' men fortunati di se, ammaestrato da abitudini e da usi diversi da' suoi, il giovanetto apprende a vivere co' suoi pari; ad apprezzare degnamente i maggiori di se. E spetta ai nobili, spetta ai ricchi dare l' esempio della *buona società*: ben altra da quella che da' nostri eleganti con tal nome si chiama. Affratellare la gioventù con uomini più maturi e più culti, avvicinar la dottrina crescente alla già provetta, i poveri più ingegnosi ai ricchi meno inurbani; congiungere ne' giovanili intertenimenti, agli esercizi del corpo e della mente gli esercizi del cuore; far che gli uomini si uniscano

per amarsi non per tradirsi, per rispettarsi e non per deridersi, per migliorarsi e non per corrompersi; le mendaci significazioni di riverenza e d' affetto cambiare col modesto linguaggio di quella franca lealtà che comincia a parere desiderabile a tutti ed in tutto, perchè il mondo è stanco di finzioni, di discordie e di diffidenze; rompere questa grave catena d' imitazioni che tengon dietro alle imitazioni, onde son più nel mondo gli animali imitanti le scimmie, delle scimmie stesse; ond' è poi che i più rispettabili diventan ridicoli, perchè forzati ad imitare altrui nelle cose ridicole: ecco la buona società, o per dir meglio, la società buona. Ma finattanto che tale società non nasca, gioverà più che al povero, al giovane agiato la solitudine: la solitudine, dico, alternata al commercio frequente di pochi eletti, allo spettacolo raro del volgo decorato. La sacra fiaccola della mente nell' aria gravata dagli aliti fetenti degli stolti e de' vili, impallidisce e si restringe in se stessa. Il vento del deserto la scuote, l' avviva.

E più che la mente, l' affetto. L' affetto, al quale ben più delicate cure si dovrebbero che all' ingegno; e nessuna se ne concede, o scarsa, o produttrice di mali peggiori. Siccome il mare patisce flusso e riflusso per l' azione del sole, ma il sole è appannato e negato agli occhi nostri per le nubi elevate dal mare, così l' ingegno può nocere al cuore, non mai tanto però, quanto il cuore all' ingegno.

L' affetto da se solo si svolge e fiorisce e fruttifica, se la cura degli uomini, sotto colore d' ingentilirlo, non lo corrompa. La natura che molti credono

in ogni cosa bisognevole di perfezionamento e d'aiuto, co' perfezionamenti e con gli aiuti sovente si guasta: e quel fuoco di amore che avrebbe tranquillamente irradiato lo spirito, lo incende e consuma. L' arte dell' educazione sta il più delle volte nel collocare l' uomo in tal posto, in tal prospetto, che da se medesimo vegga ed abbracci il meglio. E quest' arte della collocazione non parmi ben nota. Gettate un germe nell' acqua, si corromperà: gettate dell' acqua a' piedi dell' albero, e verrà a nuova vita. Nell'educazione, come in ogni altra cosa, tutto dipende dal luogo e dal tempo. E se gli uomini con tanta cura inserissero nell' animo de' giovanetti i germi del vero e del bene, con quanta vi seminano l' errore e il male, felici i figliuoli, felici i padri, felici gli Stati! Ma la coltura del male è più facile. Più facile affidare a donna straniera le cure materne, e lasciare che fin dal latte il bambino incominci a succhiare abitudini e fisiche e morali, diverse da quelle a cui la natura lo destinava: più facile liberarsi da un importuno gridatore o da un incomodo testimone, cacciandolo in un collegio, in un seminario, in un convento; mandandolo in una capitale a corrompersi prima che ad istruirsi: più facile scaricar sopra un istitntore questo nobile uffizio, e l'istitutore tenere in conto di servo, e col salario credersi sdebitato da ogni obbligo verso lui. Così non pensa l' ospite vostra, lo so; ma so ancora che madri tali son rare.

Abituate l' animo dell' alnnno vostro a quel piacere che viene dal tocco forte e continuo d' un affetto intimo, e inseparabile dalla natura umana;

abituatelo a moderar con la ragione la potenza terribile di questo affetto, e lo farete operoso e tranquillo. L'amor del bene è fuoco che trae da tutto materia per farsi grande. Ma nella conoscenza del bene e nella scelta de' mezzi che ad esso conducono, l'uomo assai volte s'inganna, perchè malamente o imperfettamente educato. Le bestie non sono mai chiamate in giudizio: è accusato chi le conduce.

E l'educazione in ciò può ben più della legge, la cui azione immediata riesce non rado o nocevole o inutile; la mediata è tanto più difficile quanto più necessaria. E l'educazione potrà moltissimo, quando sarà tutta moderata da questo comunissimo e tanto più prezioso canone: che la verità nettamente insegnata, la virtù schiettamente raccomandata ed operata, non nocciono mai. Ma rettamente insegnare la verità, non è facil cosa.

Molte idee conviene a tal fine render più semplici, molte distinguere, molte congiungere insieme, a molte dar bando: molti libri o compilare, o far di nuovo, o rinnuovare, o correggere. Il pregiudizio, l'errore, la falsità, nelle opere più innocenti e da santo fine dettate s'insinuano, e a tempo producono amari frutti. Perchè le triste conseguenze d'un sistema nuovo appariscono evidenti sull'atto; molti le negano: ma nè le frutte degli alberi, nè i frutti dell'educazione maturano in un batter d'occhio. Per giudicare d'un principio qualunque, badate alle conseguenze ultime. Non fa che sieno lontane, purchè legittime. E se appunto pensassimo agli effetti che posson venire da un metodo, da una norma,

da una massima inculcata, da una parola, dal silenzio stesso, l'educazione apparrebbe qual è un sacrifizio terribile e santo.

Vedete ne'classici quante erronee opinioni, quante false sentenze coperte d'un velo gentile, e dal prestigio de' suoni magnifici adonestate. Nè solo i pagani, ma i cristiani istessi, che tanto del pagano ritengono, o per contagio d'imitazione, o per retaggio di tradizioni antichissime non ancora spente nelle nostre città, più pagane de' pagi stessi. Quante perniciose dottrine non versano intorno a questi nomi misteriosi: amore, onore, infamia, virtù, generosità, gentilezza, fedeltà, religione, ipocrisia, vita, morte!

In un libro destinato appunto a lettura de' giovanetti uno scrittore del secolo decimoquarto propone l'aquila a modello di liberalità, perchè lascia agli altri uccelli parte della violenta sua preda. A questo modo tutti i grandi scellerati che rubano più di quel che possano divorare, sarebbero virtuosi. Questa è sentenza che offende la religione cristiana. Nè il compilatore di quella raccolta avrà certamente creduto con essa corrompere l'animo de' giovanetti; ma gli sfuggì inavvertita: e inavvertite ne sfuggono di peggiori; e della nostra sbadataggine la nuova generazione è forzata a portare la pena.

Io non so se i fanciulli prestino più forte attenzione al male veduto od appreso, che al bene; e nol credo. Ma certo è che, più o men forte, la prestano. Certo è che dell'educatore amano cogliere il debole; scernono con rara acutezza i difetti, e ne approfittano. Per evitar questo male, giova, io credo, che il precettore confessi in tempo e modo opportuno

i propri difetti all' allievo, ed apra una scuola di perfezionamento morale, e tenda insieme con esso ad un fine sempre più alto; ad un fine, la cui inarrivabile sublimità cresce all' uomo vigore e modestia; non toglie speranza.

Molti e fanciulli e adulti, dal vedere gli uomini con l' esempio contradicenti a quello che insegnano, credono poter dedurre un forte argomento contro la verità del precetto. A questo errore che tanto nuoce nel mondo al progresso delle letterarie e politiche e morali e religiose dottrine; a questo errore possiamo, educando, porre riparo nel modo che ho detto. Non dissimulare i falli propri, e mostrare col fatto di volerli e poterli continuamente correggere. Un precettore impaziente, orgogliosetto, tenace della opinione propria, schernitore, interpretatore non benevolo delle intenzioni altrui, con qual animo potrà egli dire al fanciullo: Siate sofferente, siate docile, siate modesto; non deridete, se non amate esser deriso, non giudicate, se temete essere giudicato? Voi, caro G., di tali confessioni dovreste farne al vostro Enrico, meno assai che altri molti; e però potete più animosamente tentare ciò ch' io vi propongo.

Di morale parlando, vi ho nominato più sopra il cristianesimo, perchè in esso io credo compreso, perfezionato, agevolato ogni morale precetto necessario e vantaggioso alla vita. Io tengo che negli umani studi, negli umani atti ogni passo dovrebbe alla religione tendere come ad unica meta; e se in me stesso non adempio il consiglio, colpa è mia, non del vero. Nell' educazione moderna l' uomo s' avvezza a riguardare l' idea delle cose divine come

lontana dalle umane, ed estranea: però deve necessariamente attaccarsi ad oggetti che saziare la sua brama non possono, ma che più lo feriscono, e che di continuo gli si pongono sotto gli occhi. Non parlo dell' empio, al quale l'ingegno stesso è sventura (povero cieco che fa alle bastonate sopra se, prima che sopra gli altri, senza discernimento e senza compassione): ma dico che l'uomo stesso, educato a distinguere i beni di questa dai beni della vita avvenire, in modo da credere gli uni agli altri contrari e inconciliabili, non può mai essere veramente pago nè di se, nè d' altrui.

La religione è tanta parte della storia de' popoli, e la storia è cosa sì buia e sì tetra senza il lieto lume della religione, che l' una dall' altra non si può scompagnar senza danno; e tanto alla mente quanto all' animo giova l' affratellarle. Una appunto delle sventure d' Italia si è questa, di non sapere dall' un lato prezzare l' utilità nè amar la bellezza delle tradizioni religiose; dall' altro non sapere nè le memorie, nè i monumenti, nè i documenti della patria storia meditare, raccogliere, conservare. L'uomo che non disprezza insolentemente il passato, non può non essere religioso; l' uomo religioso non può non rispettare il passato. La religione sincera insegna a sperare nell' avvenire, a maturarlo, ad affrettarlo, dal passato appunto prendendo le mosse: e la cognizione profonda delle cose passate, anzichè la cieca fiducia, insegna la prudenza del dubbio. E non ogni dubbio è impotenza: è anzi sussidio al ben fare efficacissimo, se ammaestra a superare gli ostacoli, e ad agevolare le vie.

Considerata come elemento di storia e come conferma delle verità religiose (ed è potentissima) la mitologia stessa potrebbe con profitto insegnarsi, non come materia poetica, ma come parte d' antichità, come deposito delle prime tradizioni, come documento prezioso della storia dello spirito umano.

Nè la religione soltanto ma tutte le umane dottrine si possono fondere nella storia; sì perchè la luce degli esempi rende visibile anco all' occhio infantile le più lontane e sottili verità; sì perchè la memoria nell' apprendimento de' fatti s' esercita con doppio profitto. Gli studi storici sono l' enciclopedia del passato, e il commento del presente, é il parlante vaticinio dell' avvenire. E però tutti storici io amerei gli oggetti che stanno intorno al fanciullo: quadri, prospetti, carte geografiche, ritratti, tappeti, gli arnesi tutti i quali dovrebbero essere scuola continua alle anime tenerelle, e sono bisogni di lusso misero, elementi di vanità, di prodigalità, di mollezza, occasioni di sviamento da quell' unico centro, a cui dovrebbe senza fatica, e per bisogno invincibile tendere l' umana vita. Poi, le intere città e più che altrove in Italia, sono a chi sa leggere storia viva, e di calda e feconda vita. E io vorrei che Guide si facessero non per gli stranieri, ma pe' cittadini: opera d' educazione patria doppiamente proficua e doppiamente difficile, donde il nostro popolo imparasse a meglio conoscere la terra in cui nacque, la terra che calca, e ad amarla (1).

(1) E poichè siamo a storia, noterò lo spiacevole vezzo di certi libri scolastici e di certi maestri, che della fedeltà delle

All' educazione principio e mezzo e suggello sia dunque la memoria degl' illustri fatti de' secoli andati. Non senza accorgimento era collocata poco lontan dal Ceramico l' Accademia; acciocchè l' aura ispiratrice ch' esciva dalle tombe di quegli estinti immortali, animasse i viventi.

Di grandi cose io credo ispiratrice, di molte conciliatrice la storia. Nella storia io credo possa venirsi a finire quel dannoso divorzio che tra le meditazioni della sapienza e gl' idoli della fantasia pose la miseria de' tempi; perchè la storia con la guida certa de' fatti, mette l' ingegno sulle vie più solide e più sicure; la storia e col bene che addita e col male stesso che vien dipingendo porta l' anima umana ad altezze nelle quali la fantasia può con volo liberissimo spaziare. Il regno della imaginazione vedovata di ragionamento, se pur fu mai, è già passato: nè solamente le questioni d' educazione e di morale e di politica e di grammatica, ma le stesse quistioni del gusto e del bello, non si possono ormai convenientemente sciogliere, senza uno studio virtuoso e profondo dello spirito umano. Molti rifuggono dal dare alle opere del bello uno scopo più alto o diretto o indiretto che sia. Parlano per parlare, contenti di destare ne' lettori una sterile curiosità, di titillare un arido affetto. Io non dico che

storiche narrazioni e dell' ordine cronologico punto non curano. Spiace il sentire che Regolo fosse preso dal re di Cartagine, e che il tiranno Dionisio e il conquistatore Alessandro sieno personaggi romani. Non son questi i fiori da cogliere ne' prati del sempre fiorente secolo decimoquarto.

allo scopo filosofico giovi sacrificare il concetto del bello; ma privarsi di quella potenza che viene alla bellezza dalla forza d'un' utile verità, parmi modestia a' tempi nostri soverchia. Far servire l'istruzione al diletto, gli è come far servire la virtù coniugale alla voluttà. Gli uomini che stanno occupati intorno alla mera e sterile letteratura, son simili a quei cittadini, che nella pubblica piazza e ne' tribunali e nelle chiese sedessero a raccontar favole: se pur non voleste con Omero assomigliarli a cicale. Questo dico in fatto d'ammaestramenti da darsi a' fanciulli: questo dico in fatto d'ammaestramento da darsi agli adulti. Afferma Dionigi, fine della natura l'onesto, fine dell'arte il diletto; ma perchè l'arte è subordinata a natura, il piacere ch'è fine dell'arte, ha un altro fine a se superiore, l'onesto. Così si concilia col vero l'opinione di coloro che dicono fine di certe arti il piacere. Chi si crede con la potenza sola delle verità morali condurre a se gli animi ed allettarli, se non ha da Dio missione a ciò, ed eloquenza ispirata, s'inganna al par di colui che credesse col solo diletto diviso dal bene, dilettare e commovere in modi profondi, universali, perenni.

Concediamo che il vero ignudo non è stato da Dio distribuito nel mondo, come dalle fronde e' non volle scompagnate le frutta; anzi volle che le frutta non abbellissero l'albero, ma le fronde. Egli è però non men vero che l'imaginazione senza idee, con sole larve d'imagini, è tormento a se stessa; è quasi macine senza grano. La filosofia è l'argine dell'imaginazione; non la dissecca, ma la avvia e la contiene; la rende innocua, la rende amena, la rende feconda.

Il determinare le idee è cosa necessaria tanto al filosofo quanto al poeta; e il non le determinar troppo è ad ambedue necessario del pari. Tanto le troppe particolarità, quanto le troppe generalità, fanno male all'arte e alla scienza. Il nostro secolo unisce in se questi due contrari difetti, o perchè gli estremi si combaciano sempre, o perchè la natura della mente umana, arrossendo delle minuzie, crede vendicarsi quasi di se stessa, con salire di lancio alle vacue astrazioni. Il medesimo avviene nella morale e nella religione altresì. Dalle particolarità soverchie della devozione gretta, taluni salparono a vaghe generalità. E gli uomini che sentenziano sempre in generale sul dovere e sul diritto son del pari inutili come quelli che solleciti delle minuzie, non sanno abbracciare l'intero sistema degli umani doveri. Or la imaginazione determina riducendo ad imagine; l'intelletto riducendo a principii. L'imaginazione impedisce all'intelletto di troppo determinare in principii, l'intelletto all'imaginazione di troppo determinare in imagini. Sono così l'uno all'altra sostegno e ritegno; son pungolo e freno. E giovava, d'educazione parlando, notar queste cose; perchè nell'educazione infima degl'infanti, come nell'altissima degli adulti, due vizi predominano: voler troppo concedere all'una o troppo all'altra delle due facoltà: volere che la imaginazione vada pe' generali senza determinare, e che l'intelletto si smarrisca ne' rivoli delle particolarità; anzichè farsi fonte perenne d'universali. E l'imaginazione materiale e scolastica che l'uomo costruisce sulla naturale, non è la più bella parte dell'edifizio; appunto come il ragionamento entra sovente a guastar la ragione, e

a toglierne l' uso. A molti la scienza è benda dell' imaginazione; l' arte è benda dell' intelletto, e l' arte insieme e la scienza servono non a nutrire, ma a soffocare gli affetti: mali gravi che spetta all' educazione tor via.

E chi volesse accertarsi de' grandi aiuti che la facoltà dell' imaginare presta alla facoltà del ragionare, consideri che le ragioni di paragone son forse le sole possenti sulle menti dei più; consideri che gli esempi materiali possono più che migliaia di sillogismi anco sulle persone men rozze. Or, ciò posto, giova ginnasticamente corroborare a un tempo la fantasia e l' intelletto. E non a caso adopro la voce ginnastica: e credo che la ginnastica delle intellettuali e morali qualità fu sinora esercizio mal noto, e darebbe materia a libro utilissimo. E giova per primo liberar l' intelletto dalle antiche fasce della logica; la fantasia dalle antiche pastoie della rettorica. E certi logici, in luogo di usare già tessuta la tela del ragionamento, vanno con donnesca cura filando lo stame che non sapran tessere mai; certi retori, in luogo di pescar le bellezze, s' avviluppano nella rete di precetti. Altri crede raddrizzare le menti avviluppandole in armature di ferro: altri col lisciare il linguaggio dell' arte, si crede abbellirla e non fa che ammalarla. Havvi una dialettica che insegna a vincere l'avversario, perdendo di vista il vero: havvi un' emulazione, in fatto d' arte, più insensata dell' imitazione stessa. Havvi un' imitazione di semplici forme, havvi una filosofia che non sa camminare *extra formam*. Sottigliezza di argomenti, sottigliezza di distinzioni, sottigliezza di applicazioni, son tante

le specie di morale e metafisica e politica sottigliezza; gonfiezza di stile, gonfiezza di numero, gonfiezza d'imagini, gonfiezza d'affetto, gonfiezza di gravità, gonfiezza di minuziosità, son pur tante le specie di gonfiezza rettorica. Molte questioni filosofiche somigliano a quella del dente d'oro; molte questioni letterarie somigliano a quella dell'ombra dell'asino. Ma togliendo dall'educazione i contagi della mala filosofia, si tolgono quelli della mala letteratura: togliendo le vanità della sterile letteratura, si tolgono le vanità della sterile filosofia.

Alla rigenerazione della letteratura (non quanto a'mezzi, ma quanto allo scopo) seguirà la rigenerazione delle arti ch'esprimono o simboleggiano il bello in materia corporea, le quali di rinnovazione abbisognano e nello scopo, e taluna ne' mezzi. Arena e quasi compendio di tutte le arti gentili è il teatro; dal quale, innovato, potrebbe venire tanta alla vita degli animi utilità, quanta alle vite de'corpi dall'invenzione di Yenner. Certo è che, sia benefico sia dannoso l'innesto, non si può con indifferenza riguardare il teatro in alcuna parte del mondo, e meno in Italia, dove la famiglia de' comici, de' cantanti, degli artisti d'ogni razza che in quella voragine si sagrificano, è proporzionalmente più popolare che altrove.

Educare co' musici canti è bellissima frase del retore Dionigi. E non solo il canto, ma tutte quante son l'arti converrebbe estimare e trattare come strumenti d'educazione efficacissimi. Or qual sia la musica nostra, arida d'affetto, procellosa, loquace,

ribelle alla parola, sì che mai non ne rende il senso, nè ne accompagna il ritmo, nè ne computa il metro, onde dovette per necessario spediente sopprimere la voce umana, sotto allo strepito degli strumenti: qual sia il nostro ballo, vergogna della società che sel soffre; chi meglio di voi può conoscerlo? Chi può non pensare all'impressione trista che spettacoli tali debbon lasciare nell' anime giovanette?

Sogliono in alcuni istituti d'educazione recitarsi drammi, e non solo italiani, ma francesi: soglionsi dare accademie musicali e letterarie, alternate di canto. Io non dirò che le rappresentazioni teatrali sieno ottimo esercizio dell' età puerile; non dirò che questo tanto amore e culto della lingua francese sia fausto indizio di patria independenza: ma se commedie accomodate a quella età potessero farsi, da uomini che di quell' età sieno esperti, e segnatamente le donne, questa io crederei ricchezza da non essere rigettata. E sebbene le accademie sieno ormai divenute misera e non creduta pompa di vano apparato, pur le accademie giovanili, se veramente da giovani fatte, io direi meno inutili che le virili e le senili d' assai.

Questi pochi e rapidi cenni intorno agli studi che l'imaginazione riguardano, certo non bastano all' uopo: alla vostra intelligenza, e al bisogno del vostro allievo sono troppi; il quale, a quel ch' io veggo, non pensa di voler diventare poeta: e ben fa. Ma circa gli studi razionali alcuna special considerazione non sarà forse inutile. E questi son veramente studi, a questi conviensi il nome d'ἐπιτηδεύματα,

del qual nome il senso noi ristringiamo a tali, che sono i meno studi fra tutti gli studi.

Molto possono sulla vocazione dell'ingegno e dell'intera vita le impressioni prime. Se a questo i genitori pensassero, non affiderebbero a servi o a precettori, servi de' servi, l'anima dell'anima propria; non li caccerebbero in collegi, non noti fra non noti compagni; non li tradirebbero a donna estranea, il cui latte può in vari modi temperare l'indole e la natura loro; non lascerebbero a mani mercenarie e a rozzi intelletti la tanta cura che l'educazione delle fasce addimanda, cura dalla qual pendono molte di quelle disposizioni o inclinazioni che poi si giudicano innate nell'uomo (1); non li farebbero passare di lancio dalla casa della balia alla casa materna; passaggio che altera le nascenti loro idee, confonde i giudizi, e le operazioni della mente ritarda.

Ma parlando ora d'ingegni alquanto adulti, e dell'educazione de' ricchi, giova porre per massima, la perfezione delle idee valer più che la creazione loro stessa. L'uomo che sa molto e male, pon mente a tutto in apparenza, in fatto a nulla: l'uomo che sa poco e bene, di poco approfitta in apparenza, in realtà di moltissimo. Cerchiamo dunque

(1) Vogliono alcuni l'ingegno essere ne' più presto slattati più pronto: e parecchi fatti osservati da me comprovano questa sentenza, che non parrà strana a chi non ignori il molto potere ch' hanno le cause fisiche sull' essere dello spirito. Gioverebbe intanto osservare, paragonare, dirigere le osservazioni ad un fine, in questo ed in tutti gli altri punti che ad educazione appartengono.

tanta luce da vedere gli oggetti, non tanta da doverne accecare. A pochi è dato il digerire mole grandissima di notizie o pesanti troppo o troppo sostanziose; a tutti un cibo sostanzioso e parco è salubre. Non tutti possono arricchire; ma tutti debbono possedere e sapere usare quant' occorre alle necessità della vita. Le idee, come le piante, poste in ordini radi, ben soleggiate, e sì che le correnti dell' aria vi scorrano libere e pure tra mezzo, son più feconde che se moltiplicate si raffittiscano di soverchio. Si distingua insomma ricchezza da confusione, e si pensi che la confusione non è mai dottrina, è principio o rimasuglio d' ignoranza.

Mi si dirà: un raggio solo basta a portar luce in una stanza. Da ciò non segue che l' uomo debba d'un raggio solo viver contento: ma per guardarci dall' uno e dall' altro eccesso, abbiamo una regola non dubbia; l' appetito stesso dell' uomo: — dico la curiosità della mente e l' affetto del cuore. Le cose a cui più desidera il fanciullo, gli si possono in maggior copia amministrare; le cose che più forte e più soavemente gli fanno battere il cuore, non è pericolo che glielo gravino d' insopportabili pesi. Siccome la pianta senza luce non vive, così senza il lume dell' ingegno non può durare l' affetto, e dove le idee mancano, aiutan le imagini; ma sempre meglio è pascere d'idee che d' imagini l'umano affetto. Negl'ignoranti, alle dottrine supplisce la fede, dottrina immensa, perchè radice e fiore e frutto, principio e mezzo e fine di tutte quante sono e furono e saranno mai le dottrine.

Credono i più che la tenera età sia dell'altre men atta a comprendere il vero, e non possa smaltirlo che sminuzzolato e biascicato da bocche non sempre gentili nè monde. Io credo all'incontro non essere età della fanciullesca più capace del vero. Non possono grossi pezzi trangugiarne in sul primo, ma a poco a poco ci s'usano: se non che giunto l'uomo all'età piena, non può più crescere in modo da poter trangugiare bocconi sempre maggiori. La capacità della mente ha certo un confine; ma ciò che si fa ne' primi anni di studio, gli è il più. Ne' primi anni la docilità è maggiore, maggiore l'avidità, più rapido, più visibile, l'incremento. Maggiore, ho detto, l'avidità: purchè i cibi sien tali da non la spegnere, e ciò seguè spesso. Moltissime verità che ad ingegno novello inaccessibili paiono, tali non sono, se non per gl'inutili e piedistalli e puntelli sui quali si reggono. Levate alle idee la maschera che le copre, e il fanciullo al primo vedere le riconoscerà con diletto: sbucciatele dalla corteccia che le involge, e potrà di sua bocca assaggiarle. Questo dicasi de' fanciulletti, questo di molti fra gli adulti, questo di molti fra coloro che si stimano dotti, e sono e pur sempre in alcuna parte di ammaestramento abbisognano; perchè sì ne' fanciulli come negli adulti, sì negl'ignoranti come ne' dotti, la molta potenza impedisce l'atto, e la destrezza delle facoltà naturali è pretesto all'inerzia.

Giova alle nuove parole che il fanciullo apprende raccomandar nuove idee: e saran chiare quando la

proprietà del vocabolo sarà esattamente osservata, convenientemente applicata: saranno distinte quando la differenza si noterà de' vocaboli affini, saranno feconde quando si porrà mente all'analogia insegnatrice a un tempo di logica e d'eleganza. In fatto di tradizione, le lingue chiudono i tesori della più vera e profonda filosofia: in fatto di storia le lingue compendiano in poche sillabe un'epoca intera. Giova dunque al fanciullo studiare le lingue; con metodi però diversi da quelli che dominano in molte parti d'Italia. E la italiana con metodi diversissimi. Voi, toscano, possedete da natura il migliore. Parlatela, sempre badando di non insozzarla di gallicismi; fatela parlare, correggendo gli errori di proprietà e di grammatica e di pronunzia; e in pochi anni il vostro allievo ne saprà ben più che professori moltissimi; ne saprà ben più che se avesse logorate la vista e la pazienza sui codici del trecento. Non già che non debbasi amare la grazia severa di quella verginale insieme e virile eleganza; ma non nel solo trecento è intera la lingua, nè dove un antico elegantissimo pecca contro la proprietà o l'analogia o la grammatica io crederei delitto o correggere nelle stampe l'errore, o in nota avvertirlo. Finchè tra le bellezze e i difetti degli scrittori non si porrà distinzione nessuna, avremo sempre un'educazione misera ed impotente. E impotente fu già troppo, e troppo lungo tempo per nostra sventura.

In questo pensiero doloroso (che ogni pensiero ormai finisce in dolore) vi dico addio.

Prulli. Giugno del 1833.

EDUCAZIONE

DEGL' INGEGNI STRAORDINARI.

Il maraviglioso ingegno d' un fanciullo siciliano del quale fu molto detto quattr' anni or sono, mi fu occasione ai pensieri che qui brevemente esporrò. Nè sarà forse inutile incominciare dalla narrazione delle rare doti di questo stesso fanciullo; narrazione che, per se sola, desta molti importanti pensieri.

Nacque Vincenzo Zuccaro l' aprile del 1822 in Afalci, da Benedetto Zuccaro suonatore di flauto. Vagava il povero padre, per guadagnarsi il pane, di comune in comune; e lo seguitava il fanciullo, portando i musicali strumenti, già destinato alla medesim' arte: chè allevarlo pure nè primi rudimenti delle lettere il padre non poteva. Vincenzo in quelle gite, era sempre pensoso e taciturno; e laddove il padre si fermasse a sonare o a dar lezioni di musica, egli se ne stava rannicchiato in un canto.

Nel 1828 accadde che Benedetto, dovette starsene sei mesi e mezzo lontano da casa, torna egli a rivedere i suoi figli, e trova il piccolo Vincenzo dimagrato di molto: ne chiede alla madre, e si sente rispondere che da alcuni mesi il fanciullo stava quasi sempre desto, meditabondo, calcolava sempre tra se, borbottando: cento, dodici cento, ventitre cento. Egli aveva già appreso a contare sino al centinaio, giocando alle nocciole con le sorelluccie. — Sorrise il padre, e domandò, così beffando, al fanciullo che cosa devi tu contare? che sai tu di conti? — Eh, replicò quegli, i' facevo il conto tra me, di quanti tari guadagnaste voi l'anno scorso, e di quanti danari ci mandaste in questi mesi, e quanti ne spendevamo noi tutti i giorni, e a quanti sommavano per mese e per anno: contavo poi quante stelle fossero in cielo, e quante finestre fossero in Afalci. Il padre lo credeva impazzato: e così per prova gli domandò: 47 e 38 quanto fanno? — 85 — E chi t'ha insegnato a sommare? — Nessuno — E dimmi: 5 via 9, quanto fa? Che vuol dir codesto? — Cinque volte nove? — 45 — Chi t'ha insegnato la tavola pitagorica? — Il fanciullo non sapeva che si fosse codesta tavola, e la madre affermava che in casa non era entrato veruno. Soggiunse il padre altre domande più difficili: 47 via 36, quanto fa? — Sedici cento e novantadue. — Che cos'è, gli osservò il padre, questo sedici cento? Ogni dieci cento fa mille. — Dunque riprese tosto il fanciullo, ogni venti cento fa due mila; e così mano mano. Dunque 47 via 36 fa 1692. Sbigottito il padre

piglia in mano la penna, e trova il conto esattissimo, aggiunge domande più difficili ancora, e sempre risposta pronta e sicura: chiama due amici a testimoni, e questi gli propongono un quesito difficile da lui sciolto sull' atto. Meravigliati, moltiplicaron le prove, sempre la stessa franchezza. Consigliarono il padre lo conducesse a Termini, dove diede pubblica accademia; e tanta meraviglia destò, che i Termitani gli decretarono il ritratto, e lo decorarono con medaglia del loro liceo. Trovavasi presente allo sperimento il march. Schisò palermitano, che con rara generosità prese a proteggere il fanciullo, e lo condusse a Palermo col padre.

In Palermo fu data accademia, alla quale presente era con altri matematici illustri, il degno allievo di Piazzi, sig. Niccolò Cacciatore. « Come io « (sono parole del ch. sig. Foderà p. 17), come io « sulle mie braccia lo introdussi, e nell'elevato « luogo che, destinato gli si era, lo posai, rigo- « roso si fece dapprima il silenzio; ed i più disco- « sti, fattosi delle sedie sgabello, si elevarono per « contemplarne le fattezze. Il vedere un fanciullino « di sei anni e mesi, di ben fatta taglia, di aspetto « avvenente, che volge tardamente ed in atto digni- « toso le sue azzurre e grandi pupille, che scen- « dono al limite d' una grande e spaziosa fron- « te » . . . . . (il narratore qui nota che il fanciullo ha le sopracciglia *considerabilmente avanzate* come tutti quelli matematici che enumera il sig. Gall, il quale crede di mostrare che l'organo de' numeri è nell' *arcata orbicolare dell' occhio*) . . . . . « Io già

« tuttora veggo e sento il caro fanciullo, che mi « dice di annunziare, all'udienza, che operar volea « al musicale concento che serviva ad allietar la scena « ne' momenti di pausa. Nulla lo distragge quando « egli opera il calcolo, nè degl'istrumenti il suono, « nè delle voci il canto, nè il parlare o gridare « che altri fanno, nè gli strepiti qualunque. Isola « egli la sua attenzione. . . . . e mentre agli altri « apparisce che nulla faccia, o di puerili movimenti « si trattenga, la sua vastà mente comparte le « quantità ricevute, le moltiplica, le divide, le com- « bina a suo modo, deduce i parziali risultati, e « quasi li mette da canto in una celluletta del suo « cerebro: e quando li ha tutti preparati, li ri- « chiama in un punto, li riunisce ed inaspettata- « mente pronunzia il finale risultato. Io che l'ho « più volte tenuto stretto tra le braccia mentre « opera de' calcoli difficili, mi son convinto che, « come egli intuitivamente scioglie i quisiti facili, « ed io parlo di quelli che nessun altro può al « par di lui intuitivamente sciogliere, così ne' cal- « coli lunghi e difficili, la intensità estraordinaria « della sua attenzione, i movimenti prodigiosi de- « gli organi del pensiero, in tal eccitamento pongono « il suo sistema, che bisogna riguardarsi come nello « stato di perfetta convulsione. Racconta Mac-Ne- « ven (1) che il fanciullo Colborn Ferah, prodigioso

(1) Medical and philosophical Journal and Review New-York 1811.

« anch' egli poco meno del nostro Vincenzo, durante la operazione del calcolo, facea mostra, al suo contegno, alla contrazione de' suoi muscoli, di quanto veniva il suo spirito travagliato (p. 18-19) ».

La figura del maraviglioso fanciullo, ed il suo stato durante l' operazione affannosa del calcolo, così ci vengono ancor più particolarmente dipinti in una epistola, dal ch. sig. Ferdinando Malvica. « Quando ascoltai la sua voce, di suono quasi maturo ..... mi sembrò che natura avesse rotto le sue leggi. Tostochè sente il quesito, chiede qualche dilucidazione in termini concisi, e, quasi direi, in monosillabi, ma ogni monosillabo contiene un' idea: fissa quindi gli occhi in alto, e pare la sua anima alienata da' sensi ..... ma dopo di aver compreso il tema, e di aver principiato i calcoli nella sua mente, il cuore gli incomincia a battere forte, abbassa gli occhi, e gli gira qua e là, facendo de' movimenti irregolari e colle mani e col corpo: questi movimenti però non sono che meccanicamente eseguiti, perciocchè egli è tutto in se medesimo riconcentrato ..... di guisachè puossi chiamarlo a nome .... che nulla ne sente (p. 21 »).

Delle operazioni difficili che questo fanciullo di men di sett' anni compie con rapidità e sicurezza inaudita, recherò qualch' esempio. Un tale gli diede una progressione geometrica dupla, dicendo: se io raddoppiassi sempre dall' unità sino al numero 24, che somma avrei? Ed egli dopo cinque minuti, avreste 8,388,608. — Secondo la scrittura, domandò un altro, dal principio del mondo fino ai due di

gennajo, sono scorsi 5828 anni e due giorni. A quanti mesi, giorni, ore, questo tempo equivale? Dopo tre minuti di pensiero, il fanciullo risponde 69,936 mesi, e 2 giorni: 2,128,679 giorni; 51,088,296 ore; 3,065,297,760 minuti primi; 183,917,865,600 minuti secondi; e se voleste i minuti terzi, soggiunse, tenendo gli occhi per un istante intenti e fissi, eccoli 11,035,071,936,000. — « Ed « era cosa singolarissima l'osservare, prima che il « ragazzo avesse le nozioni del milione con quanta « facilità tenesse a memoria un' immensa serie di « numeri, e con che franchezza combinasse e ma- « neggiasse le quantità di venti cento mila, di tren- « tadue cento mila, di cento cento mila, com'egli « dicea ». (p. 20). Con la forza insomma d'una mente infantile e ineducata, egli risolse problemi di secondo grado; estrasse la radice cuba del numero 474,532 propostagli dal sig. Cacciatore, e dimandato del metodo tenuto, con chiarezza l'espose. « Dopochè (così il sig. Foderà) dopochè il nostro « fanciullo ha terminato un calcolo difficile, do- « mandatelo del processo della operazione eseguita. « Egli vi rimetterà distintamente tutte le somme « parziali, in che ha diviso le quantità proposte- « gli, i risultati parziali di queste quantità divise « ch'egli ha combinato, i risultamenti distinti delle « seconde, delle terze, delle ulteriori combinazioni; « e tutto ciò come se in una carta le cifre leggeste « da maestra man vergate: e se gli suggerite di riu- « nire i risultati di due combinazioni parziali, ch'egli « ha espresso, lo farà nel momento della domanda,

« come se, materialmente una quantità sull'altra « cadendo, in terza quantità di risultamento si tra- « sformasse. E ben accuratamente si esprime il fan- « ciullo; chè sente avere due altri occhi nello « interiore della sua fronte: questa espressione fan- « ciullesca ritrae al vivo ciò che piacque all'Onni- « potente d'accordargli. — Così parimenti il fan- « ciullo Colborn, dimandato come faceva i suoi « calcoli, rispondea di vederli chiaramente dinanzi « lui; ed un'altro fanciullo, scolare del sig. de Saint « Poelten a Vienna interrogato da Gall colla stessa « dimanda, dicea veder le cifre segnate sopra una « tavola (p. 21-22) — Alla proposizione del pro- « blema, purchè non sia tale che supponga la « conoscenza positiva delle matematiche, il nostro « piccolo Zuccaro non solo con facile percezione « lo capisce, ma con metodi tutti suoi propri lo « risolve, i quali egli crea ed inventa secondo il « bisogno (23-24).

« Questo matematico della natura (io cito le « sagge parole del sig. Foderà), lo sarà più gran- « demente con lo studio. Egli per sola perspica- « cia d'ingegno eleva a date potenze le quantità « grandi, in più fattori decomponendole, e col se- « guir nelle operazioni quelle algebriche formole, che « tanto onore fecero agl' inventori di esse. Egli vede « chiari i rapporti e le proporzioni delle quantità, « di forma che, senza saperlo, il metodo della « falsa posizione vi applica, per arrivare alla vera. « Insomma il prodigioso fanciullo di regole da al- « tri insegnate non è servo, ma padrone assoluto

« di una facoltà attivissima, che a suo talento « maneggia. Ei non ripete, ma crea; e crea nel « momento metodi suoi propri, ed indipendenti. « Egli mostra fecondità maravigliosa nel variar i « metodi d'esecuzione, ne' calcoli della stessa spe- « cie . . . . . Egli spesso trabalza in più tortuosa e « lunga strada di quella che indicano i metodi e « le formule già da'matematici inventate; ma riesce « allora il nostro fanciullo assai più maraviglioso « tanto per la rapidità incredibile con cui percorre « il lungo intrapreso cammino, quanto per la fer- « mezza e sicurezza, con la quale non mai si smar- « risce in quel laberinto di calcoli . . . . . (26-28).

« Egli è vero che in taluni si è osservata uni- « camente una prodigiosa attitudine al calcolo, ma « null'altro talento. Tale nel passato secolo fu Te- « didiah Buxton, il quale, condotto a sentire un « pezzo di Shakespeare rappresentato dal celebre « Garrich, di altro non si occupò che di contare « il numero delle parole profferite dal famoso at- « tore. Così narrà Goelis (Trattato dell'idrocefalo « cronico ed acuto), che il figlio del Maresciallo « Ferrant, quantunque stupido ad ogni altro ri- « guardo, aveva però a dodici anni una memoria « sorprendente dei numeri. Ma il nostro Vincenzo « nella sua tenera età mostra spirito grandissimo. « Dimandato da due persone, che voleansi divertir « di lui, quanto faceano 4 e 4, ei rispose pronta- « mente 800. — Ma perchè? — Perchè 4 e 4 fan- « no 8; e due zeri, che siete voi due, fanno 800.

« Egli è pur vero che i grandi matematici hanno « fin dalla prima età mostrato la loro irresistibile « inclinazione al calcolo, come si narra di Galileo, « di Ticho-Brahe, e di Eulero. La Lande aveva ap- « pena 19 anni quando fu nominato commissario « dell'accademia per andare a Berlino a determi- « nare la parallasse della luna, di concerto col sig. « La Caille, spedito per la stessa operazione al « Capo di Buona Speranza: ma altra è l'inclina- « zione di buon ora dimostrata, altro l'attività at- « tuale, e di così prodigiosa maniera (1). Egli è « vero ancora che si sono conosciute delle persone « adulte che son divenuti matematici da se stesse: « così Pietro Annich, pastore del Tirolo, si rese

(1) « Coloro, nota il sig. Malvica (p. 8), che son riusciti « famosi in un' arte o in una scienza, ne hanno manifestato in- « vincibile passione, sin dagli anni loro più teneri. Così abbiam « visto il Goldoni di anni otto scarabocchiare commedie: abbiam « veduto Carlo Linneo di non altro dilettarsi nella sua puerizia « che di zappare e di piantare, e di dieci anni scorrere i con- « torni di Roeschult, e riportare in casa varie erbe indigene che « piantava in un gabinetto, che il padre, vista la sua inclina- « zione, gli aveva donato: Giusto Lipsio, nell' età in cui gli « uomini ignorano che cosa sia esistenza, era trasportato da « gusto sì ardente per ogni ragione di sapere, che di nove anni « scrisse de' poemi; di dodici de' discorsi; di 19 la sua opera.... « *variae lectiones*. Michele Adanson di anni 13, fece dotte « note sopra Plinio ed Aristotile; e di 20, percorse il Senegal « e le Canarie, facendo tesoro di naturali scoperte.... Ma questi « chiarissimi uomini.... ebbero tutti principii d' istituzioni e cir- « costanze che facilitarono più o meno lo sviluppo precoce del « loro ingegno ».

« famoso pe' suoi calcoli astronomici, senz'aver nes-
« suna cognizione dell'astronomia e delle matema-
« tiche: così un negro, nel principio del presente
« secolo, levò rumore in Londra per gli stupendi
« calcoli che eseguiva. Così sappiamo parimente di
« altri che senza aiuto di maestro pervennero e si
« segnalarono nella conoscenza delle matematiche
« sublimi, come narra Gall d'un certo Martino
« Hacfale, vignaiuolo di Altal-Trach. Ma qual pa-
« rallelo potrà farsi tra questi e un fanciullo d'anni
« sei? (p. 26). I pochi esempi che si hanno di
« simili prodigi, lasciano certamente la superiorità
« al nostro Vincenzo. Così lo scolaro del sig. St.
« Poelten a Vienna, che facea prontamente a me-
« moria delle grandi operazioni, era di nove anni,
« ed era stato insegnato da valente maestro. Il fan-
« ciullo Devan x calcolava a memoria a sett'anni;
« ma la sua abilità restringevasi a seguir pronta-
« mente, ed a correggere con tutta esattezza i calcoli
« che altri operavano. — Il sig. Spurzheim narra
« di aver visitato in Londra la figlia di Lord Man-
« sfield, che a tredici anni estraeva a memoria con
« grande facilità la radice quadrata, ed anche la
« cubica, di numeri di nove cifre: ma costei vi
« era stata educata, ed era nell'età dello svilup-
« pamento. — Simile al nostro, a differenza dell'età,
« fu il giovine americano Colborn-Ferah nato nel-
« l'aprile del 1804 a Cabot. Egli a sett'anni scio-
« glieva gli stessi problemi che il nostro Vincenzo
« (V. Gall.). Però Colborn aveva sett'anni, e
« pregava di non fargli questioni molto complicate;

« il nostro Vincenzo è di minor età, e s' in-
« quieta se gli propongono quistioni non complica-
« te. — Se il giovine Bidden di Devonshire, figlio
« di un povero operaio, fece stordire il duca di
« York nell' esercizio dell' ugual talento, egli aveva
« dodici anni: e se il giovane americano Odoardo
« Ord, di cui hanno ultimamente parlato i fogli
« del Piemonte, fa a memoria dei calcoli ugual-
« mente difficili, pur egli è di nove anni (p. 24-5) ».

« Il celebre (così il ch. sig. Malvica), il cele-
« bre Cristiano Enrico Heinecken, nato a Lubecca
« nel 1725, sapeva a dodici i principali avveni-
« menti del Pentateuco, a tredici l'istoria dell' antico
« testamento, a quattordici quella del nuovo, e a
« due anni e mezzo le principali cose che all' istoria
« antica e moderna si appartengono . . . . . e mara-
« viglioso era senza alcun dubbio il sentire con
« quanta facilità parlasse il francese ed il latino,
« che aveva imparato in pochi mesi nel terzo anno
« dell' età sua; e non fa più sorpresa certamente
« il pensare ch' ei, prima che pervenisse al quarto,
« conoscesse le genealogie delle principali famiglie
« d' Europa. Ma questa straordinaria creatura non
« aveva appreso, com' è naturale, che dagli altri
« tutte coteste cognizioni . . . . . Le operazioni del
« nostro Zuccaro sono il prodotto d' una mente
« creatrice . . . . L' Heinecken, invece di sapere quelle
« cognizioni di geografia, di storia, di lingue a di-
« ciassette anni, le imparò nell' infanzia per uno
« sviluppo straordinario della sua lucida mente: ma
« ciò che Zuccaro fa da se stesso, non lo fanno

« gli uomini di nessuna età e di nessuna dottri-
« na. — Se altri poi mi opponesse il classico esempio
« di Ces. Fr. Cassini, che seppe a dieci anni....
« calcolare le fasi dell'ecclissi totale del sole, che
« si attendeva nell'anno 1727, io ricorderei a co-
« storo che il piccolo Cesare si trovava già istruito
« nell'astronomica scienza..... (p. 11 12) ». Quel che più s'avvicina alla maraviglia presente, è l'esempio notissimo di Pascal; ma più maraviglioso, ben dice il sig. Malvica, è il nostro: che Pascal, ignaro di geometria, era già in altre cose stato alquanto educato; e aveva già dodici anni; e lo strano divieto del padre poteva essergli più acre stimolo alla contemplazione delle incognite verità geometriche: nel nostro all'incontro la natura, la sola natura, ha destato il bisogno di creare, e l'ha soddisfatto.

« Interrogata la commissione di pubblica edu-
« cazione, del come questa straordinaria creatura
« si dovesse educare, rispose che istruendolo co' me-
« todi comuni si corre risico di comprimere e di
« fare abortire quell'energia di spirito di cui lo ha
« la natura dotato; lochè sovente si vede avvenire
« in taluni, i quali, suonando o cantando bene senza
« veruna cognizione delle regole della musica, quando
« si sono dati ad apprenderla, hanno perduto quel-
« l'agilità e quel gusto che avevano meccanicamente
« acquistato (52-53). Ciò posto, è di avviso la com-
« missione, che debba usarsi nell'istruirlo l'accor-
« gimento di non fargli sospettare, che gli si vogliono
« insegnare delle cose che esso crede di sapere, o

« che forse sa con effetto, sebbene ignori le regole
« con le quali si apprendono, o che suppone poter
« da se stesso imparare; ma condurlo nella via del
« sapere quasi conversando, ed interrogandolo, o
« sotto la larva di sollazzarlo, facendo uso de' giuo-
« chi, a similitudine di quelli che si sono inventati
« all' uopo di facilitare ai ragazzi l' apprendimento
« di leggere e scrivere, della geografia, della storia,
« dell' arte della guerra, della storia naturale e di
« altri simili. Il maestro insomma dovrà studiarsi
« di eccitare la di lui curiosità, o insegnando ad
« altri fanciulli ciò che vuole far apprendere a lui,
« o inducendolo a tentare da se medesimo di sco-
« prire e imparare ciò che non sa. E siccome straor-
« dinaria è la struttura della sua mente, così fa
« d' uopo a colui che prende ad educarlo, indagare
« quanta parte abbia nelle di lui operazioni l' inge-
« gno, quanta la memoria, e quanta l' immagina-
« zione, per poter proporzionare il metodo d' istru-
« zione, adoprando più o meno il ragionamento,
« l' esempio, la curiosità, l' emulazione..... (p. 54).
« E questo metodo è da tenersi cominciando dai
« primi elementi di leggere e scrivere sino alle più
« alte lezioni scientifiche. — Procurare ch' egli passi
« dai calcoli numerici, a lavorare e speculare nelle
« linee e le figure della geometria, e da queste alle
« cifre dell' algebra: e ponendolo al caso di fargli
« travedere le analogie che hanno tra loro questi
« tre rami delle matematiche, se ne otterrebbe il
« vantaggio che esso vi farebbe dei rapidissimi pro-
« gressi, e potrebbe forse giungere a trovare delle

« nuove proprietà ed affezioni in questa divina
« scienza..... Questo è il piano che si può per ap-
« prossimazione segnare al corso degli studi del sud-
« detto fanciullo; ben inteso, che deve lasciarsi al-
« l'arbitrio del maestro il variarlo più o meno se-
« condo le osservazioni particolari che farà sull'in-
« gegno e le tendenze del medesimo..... (p. 55). Da
« quanto si è detto, ben si capisce, che debba questo
« fanciullo venire più presto affidato ad uomo one-
« sto, dotto, e veramente filosofo, e non già collo-
« carlo in pubblico stabilimento, non essendo spe-
« rabile che si possa nel medesimo praticare tanta
« diligenza e tanta cura per la particolare educa-
« zione del medesimo; mentre in tai luoghi si dee
« osservare uniformità di metodo d'insegnamento, e
« regole comuni, che non potrebbero adattarsi a
« lui, nè violarle con un'eccezione particolare, che
« dovrebbe farsi pel medesimo (p. 56). Così non
« si verrebbe il fanciullo a separare dal padre; il
« che potrebbe smorzare quella vivacità singolare
« di spirito, che in lui sì maravigliosamente sfa-
« villa (p. 57) ».

Dimanda la commissione a se stessa se convenga mandar fuori questo fanciullo per meglio educarlo: e risponde che ne sarebbe incerto l'esito, potendo bene accadere che la tanta varietà delle nuove impressioni, o cancellasse del tutto o scomponesse quelle disposizioni di mente che lo traggono alle matematiche.

Tutte queste considerazioni a noi son parse degnissime d'esser qui riportate, per la rettitudine e

la sapienza che le distingue: e non dubitiam d'affermare che da un paese dove tali uomini presiedono all'educazione, dove tali consigli si richiedono, si danno e si pongono in opera, molto è da attendere, da imparare non poco.

Tra le considerazioni che il ch. sig. Malvica aggiunge alla sua narrazione, havvene di notabili, che noi qui portiamo, e in lode dell' autore, e come soggetto alle meditazioni di tutti coloro che intorno alle importantissime cose dell' educazione privata o pubblica si occupano o per diletto o per istituto. — « Son più che certo che, se i mezzi dell'educazione « non si proporzionano alla natura sua singolarissima, egli va a perdere o la vita o quelle facoltà « intellettuali che già lo caratterizzano..... E qui mi « ricorrono al pensiero que' pochi fanciulli osservati « dal Gall, che facean bene predire quel precoce « loro sviluppo, e che moriron tutti prima che giungessero a maturità di senno.... »

Per due ragioni desidera il sig. Malvica che uno sia il precettore dello Zuccaro: « Non dovendosi la « mente del tenero ragazzo caricare di molte cognizioni ad un tempo, ma con senno e con perspicacia fargli gustare, questa più che quella; così « dannosa, anzichè giovevole, riuscirebbe la pluralità « de' professori: e poi, non potendo la concordia « esistere che raramente fra diversi individui, incaricati di portare un istesso fardello, ne avverrebbe « che i vari maestri, volendo chi una cosa e chi « un' altra, e disgustandosi tra loro, recherebbero « un notabile danno all' intrapresa educazione del

« figliuolo: e siccome non si può tracciare pel Zuc-
« caro un piano invariabile d'istruzione, dovendo
« il professore, a seconda che fanno in lui gli am-
« maestramenti, ritenerlo o incalzarlo, e variare o
« persistere, così un solo debb' essere il precettore,
« e parecchi non mai (p. 35) ».

Venendo all' educazione del corpo, l'A. dell'epistola raccomanda gli esercizi ginnastici. « Il savio « precettore del Zuccaro lo risparmi nella fatica; « che il suo ingegno vuole pochi legami: lo con- « duca spesso in campagna a respirare un aere pu- « ro; e in tal circostanza non trascuri mai d'in- « fiammargli il cuore del sentimento della bella « natura (p. 45) ». — E nell' interdirgli l'uso del vino, e in altri simili consigli, il sig. Malvica si avvicina alle idee degli autori che meglio scrissero d'educazione: quindi viene allo spirito.

Tra le prime istituzioni da darsi a Vincenzó, consiglia la storia, che « lo alletta, lo coltiva, e dà « al precettore senza ch' ei se n' accorgesse, campo « di penetrare nell' animo suo, e di studiarne me- « glio le inclinazioni (p. 48). La storia, dic' egli, « infiamma la mente ed il cuore.... Io però non « vorrei che l' ingegno del giovinetto, di molti nomi « e di molti fatti si caricasse; vorrei bensì che con « chiarezza e con semplicità gli si presentassero le « cose, ma in un modo da scuoterlo e da stradarlo « a nozioni più forti (p. 49) ». Pensa il sig. Malvica, che il fanciullo, da natura portato alle matematiche, nel sentire la storia degli uomini più celebri della scienza, s' infiammerà di nuovo ardore,

aguzzerà l'ingegno a indovinar le operazioni da que' sommi inventate, e così la storia della scienza gli sarà quasi maestra alla scienza stessa. « Imper-
« ciocchè bisogna nell'educazione presente, pian-
« tare questo principio, che dar si debbono al no-
« stro allievo idee ch'hanno un qualche legame
« fra loro, e non mai trattati consecutivi di scien-
« ze (p. 50) ».

Non vuole il sig. Malvica negletto lo studio delle lettere e della lingua nativa, a cui, troppo più che taluno non creda, dovrà e l'efficacia delle idee nuove, e l'utilità degli umani ritrovamenti: poi consiglia di farlo passare alle dottrine de' matematici più sommi, e alla lettura delle opere loro, le quali mentr'egli studia, « l'educatore gli chiegga a guisa
« di parere, ciò ch'ei ne sente, e se le faccia a
« mano a mano ripetere, dialogizzando..... Vedrà
« il maestro come il giovane penetri e vada colla
« creatrice sua mente più oltre che quelli non
« girono (p. 54-56) ». Ma per creare in una scien-
« za, non si dee esser solo matematico; bisogna che
« si possegga una larga estensione di sapere; e fa
« d'uopo che si signoreggi per lunga distanza la
« matematica medesima. Gli si tuoni perciò nelle
« orecchie che.... nulla vale la geometria senza la
« filosofia: e quei gretti matematici, che altro non
« sanno che matematica, non sanno mai nulla: bi-
« sogna coltivar la ragione per cento altre strade....
« Dunque non ci applichiamo pel nostro Zuccaro
« alle esatte discipline solamente: insiem con esse
« applichiamoci a studiar l'uomo, a studiar la natura,

« a studiar quelle cose che ci riempiono l'ani-
« ma.... (p. 57).

« Fu detto da un gran filosofo, e a ragione il
« fu detto, che vi sono molte cose che fa di me-
« stieri situare nella propria biblioteca, e che sarebbe
« superfluo il collocare nella mente. Di queste, al-
« cune appartengono alle scienze, altre alle lettere:
« onde a tal bisogno dee accorrere il giudizio e la
« dottrina dell'educatore; perchè vegga qual cosa
« allontanare dagli occhi del nostro allievo, di qual
« altra debba fargli sapere la sola definizione. Gli
« uomini grandi sono stati sempre prodotto di se
« medesimi; e tutte le nostre cure debbono riguar-
« dare i primi anni del nostro fanciullo; che in
« questi la guida è necessaria; e senza di essa un
« ingegno felice si perderebbe: ma quando appena
« metterà le ali, e proverà da se medesimo le sue
« forze, si spianerà il cammino, e giungerà alla dif-
« ficile meta senza bisogno di alcuno (p. 58) ».

Quindi il sig. Malvica consiglia gli studi della filosofia. « Se però il precettore s'accorgesse ch'ei
« s'annoia e si ributta, non dovrebbe persistere più
« oltre; che tali studi non sono necessari pel no-
« stro presente bisogno, ed ei li farà da se stesso
« quando sarà cresciuto negli anni; perciocchè noi
« dovremo con esso lui toccare tutti i suoni, ma
« fermarci sopra quelli solamente che lo dilettano.
« Ecco il gran principio che dovrebbe essere, se-
« condo il mio debole opinare, di scorta al filosofo
« educatore, il quale per questo prezioso fanciullo
« dovrebbe riunire in se medesimo i sacri titoli di
« padre, di amico, di maestro (p. 59) ».

Molto importa distinguere gl'ingegni straordinari veramente da quelli che paiono in sulle prime, e non sono. Se no, ci troveremo ingombre le scuole di maravigliosi fanciulli i quali, appunto per la singolarità dell' educazione avuta, riesciranno, spessissimo inetti al bene ancor più che gli uomini mediocri. Quelli io direi veramente privilegiati dalla natura che mostrano in un qualunque esercizio certa loro propria energia creatrice, e in altri esercizi alieni da quello non si danno a vedere stupidi affatto ed inetti. Perchè il vero ingegno è tale che una sola cosa, per grande che sia, non può tutto riempierlo ed occuparlo. All' incontro segue sovente che la simpatia, o l' istinto d' imitazione, nella tenera età potentissimo, e molto atto ad illudere i meno inesperti, faccian parere mirabil forza di mente quello ch' è veramente indizio di singolar debolezza. Altre volte la prepotenza della volontà pertinace, altre la celerità e la fermezza della memoria, altre quell' attenzione eretta che la straordinarietà delle cose osservate suol dare, e che, convertita in abito, è madre del senno, prevengono in modo l' età da parere miracolo. E specialmente alle cose meccaniche, o a quelle che molto tengono del meccanico, come i rudimenti d' alcune arti belle, noi veggiamo propendere con successo l' età puerile: e tra gli adulti stessi veggiamo, per esempio, suonatori espertissimi, che, a considerare le altre azioni loro e a sentir le parole, li diresti, più che uomini, automi.

Conoscere pertanto le vere forze dell' ingegno umano, e dalle apparenti distinguerle, è cosa negli

adulti difficile, ne' fanciulli difficilissima, e in questi e in quelli necessaria, e in questi e in quelli negletta. Così negli adulti sentiamo spesso originalità reputarsi dai meno avveduti l'industria imitatrice; originalità l'ostinato amore d'un gretto o vasto, d'un falso o vero sistema.

Gl'indizi fisici anch'essi non sono a sdegnare: la scienza medica, la fisiognomica, il sistema di Gall, brutale se scompagnato da idee più nobili e certe; utile se sgombro d'ipotesi, e a mera osservazione ridotto. Converrebbe pertanto osservare se i più robusti o i più deboli, i più tardi al crescere od i più pronti, i più ricchi o i più poveri, i gioviali o i malinconici, siano dalla natura più privilegiati d'ingegno: osservare in quali disposizioni di corpo o di spirito meglio si svolga la memoria, in quali l'imaginazione, in quali l'intelligenza, il senno, l'affetto: osservare in che proporzioni sogliano le dette facoltà distribuirsi, cioè quanto di memoria nell'imaginazione, quanto d'imaginazione nell'affetto, quanto d'affetto nell'intelligenza, quanto d'intelligenza nel senno: gioverebbe sperimentare fino a che termine possa per ultimo sforzo arrivare una mente di fanciullo, sia nella conoscenza delle cose corporee, sia delle astratte e delle morali e delle religiose, sia nella delicatezza del sentire, che più di tutte le facoltà ne' fanciulli è mirabile forse, ed è la meno ammirata: gioverebbe insomma, le osservazioni e gli sperimenti moltiplicando, dedurne alcuna massima generale, alcuna determinata non regola, ma norma da governare l'educazione sì degli straordinari e sì

degl' ingegni comuni. Certo io credo che non sieno finora bene misurate le forze dell' intelletto umano stretto nelle fasce d' un corpo tenerello: e per crederlo basta por mente alle altissime operazioni dello spirito nei primi elementi del linguaggio, dove e il senso delle parole rispondente alle cose son dal fanciullo con sì grande facilità volti, e le analogie indovinate, e le leggi grammaticali sì fedelmente osservate; e due e tre lingue s' apprendono a un tempo senza confusione nessuna, e i due difficilissimi uffizi, del generalizzare e del distingnere a un tempo, si compiono in modo stupendo. Or la mente che di tali cose è capace, molt' altre, io dico, potrà tentarne, molte più che noi non isperiamo; e se nol fa, a nostri metodi servili e tirannici se ne ascriva in gran parte la colpa.

Ma se con amore osservando le vie dell' umana mente, e le differenze e le conformità degl' ingegni, l' educatore d' ogni circostanza tenesse conto; sopr' ogni circostanza meditasse, ingegnandosi di trarne qualch' utile conseguenza, l' istruzione de' sommi ingegni e de' mediocri ne riceverebbe inaspettato incremento. Ed a conoscere appunto le forze e le vie dell' umana mente fin da' primi suoi passi, giova considerarla adulta; e nelle vite degli uomini singolari, nelle lettere, nelle prefazioni, negli scritti loro quanti sono, osservare per quali strade a tale altezza salissero; in che l' educazione abbia loro agevolato, in che altro impedito il cammino. A questo modo i nuovi metodi potranno riescire e più facili e più fruttuosi.

Con la varietà degli studi allettare, esercitare e svolgere le intelligenze precoci; la regolarità dell'insegnamento conciliare al diletto; procedere ora di pian passo, ora a salti, ma sempre dominando il metodo senza mai lasciarsene dominare; l'acquisto delle idee rendere agevole senza punto detrarre, alla esattezza e profondità loro; non rappresentare lo studio come un angusto e difficile sentiero, ma come larghissima regione sparsa di regie strade e d'ameni recessi e di pianure feconde; non istupidire con sintesi soverchia la mente nè con soverchia analisi sminuzzarla; rendere il giovine ingegno non pure apprenditore delle nuove dottrine ma giudice; porlo al cimento e quasi alla necessità d'inventare alcuna cosa da se; qui specialmente osservare la sua potenza, e le forze della natura; e trarne profitto a miglioramento delle idee proprie, e farsi di precettore imparante; non dar mai trangugiare il vero ed il bello come spiacevole medicina, ma porgerglielo come pasto gradito: questi ed altri simili sono avvertimenti facilissimi a dire; ma quanti si troveranno abili a ridurli in atto, quanti di coloro stessi che ne comprendono la verità? Nè un maestro solo io crederei però sufficiente sempre a giovanetto di segnalato ingegno: chè il vario modo di considerare e di esporre le cose apre anch'esso la mente e l'attenzione, e l'imaginazione risveglia. Uno bensì dovrebb'essere lo scopo principale della educazione, i metodi vari, ma non diversi nè tra se ripugnanti.

Nè facil cosa sarebbe rintuzzar quell'orgoglio che pare sì pronto a destarsi, senza tarpare quella

fiducia nelle forze proprie ch' è l' ala del genio. Ma l' orgoglio, evitando quelle inutili e misere mostre d' abilità che guastano in sul fiorire l' ingegno e di tanti fanciulli e di tanti giovani e di tanti uomini; l' orgoglio non sorgerà così pronto. Ch' anzi alla forza vera è naturalmente congiunta la docilità, che la forza raddoppia e ne impedisce l' abuso. Nè alla modestia io stimerei punto nocevole l' accomunare in parte almeno l' insegnamento de' singolari con quel degl' ingegni comuni. Cosa per più versi utilissima: sì perchè lo straordinario esempio è pungolo ai più restii, sì perchè nè più tardi l' età più matura compensa il prematuro ingegno; sì perchè nel fermarsi sopra l' appresa idea, l' ingegno più forte ne vede meglio le relazioni, meglio la congiunge col resto del sapere; e perchè fatto agli altri eccitatore e maestro, e' trova modi d' insegnare alla puerile intelligenza acconci, che il maestro adulto certo non rinverrebbe, e perchè quell' abbassarsi alla capacità degl' inferiori, e amichevolmente aiutarli, dispone il cuor di lui a' soavi sensi di benevolenza sofferente, di beneficenza amorevole, di fraterna uguaglianza, e perchè finalmente a questo modo si vincono le dannose avversioni degli nomini singolari contro la mediocrità, della mediocrità contro gl' uomini singolari. Il credersi un' anima umana separata per lungo intervallo dalle sue compagne, sia in basso o sia in alto, è cosa sempre funesta: funesto è lasciare che i meno ingegnosi, e i meno virtuosi e i men forti si colleghin tra se, e il mutuo esempio rechino a scusa della propria inerzia e viltà. Ma i più potenti o d' ingegno o di mano o di volere

debbono alla società dove Iddio li ha posti vivere attaccati come il capo al suo corpo, se non voglion precidere e a se stessi ed al corpo intero il movimento e la vita. La società degli spiriti dev' essere una perenne aristocrazia democratica; dove i minori tendan sempre a ragguagliarsi ai maggiori in forza di senno e di virtù; dove i maggiori non credano potersi innalzare deprimendo e fiaccando i minori. E siccome nella civile società bene costituita, le leggi medesime debbon reggere le azioni degl' infimi e de' sommi; così nel regno delle intelligenze la più maravigliosa dalla più tarda differisce di gradi, non di natura: ambedue crescono e avanzano rette delle medesime leggi; e nelle più forti il filosofo deve appunto studiare esse leggi quasi compendiate, e lucenti di luce più viva.

LE UNIVERSITA'.

DIALOGO.

Lasciamo il Lungarno ai galanti, e svoltiamo da questo vicolo. In questo vicolo è la Sapienza: intendi tu? La Sapienza!

Terribil nome!

E tanto più terribili quanto più gloriose memorie! Quante generazioni di giovani passeggiarono questi portici; quante verità risuonarono da queste cattedre; di quanti affetti fu cagione o fomite questo malinconico asilo; di quante vite qui si decisero i destini; quanti cittadini illustri di qui presero le mosse e gli augurii a glorioso cammino; di quante parole potenti eccheggia ancora quest'aere a chi non è indegno d'intenderle ne' recessi misteriosi dell'anima!

E quante, aggiungi, quante anime di qui portarono e sparsero sulla faccia della terra l'orgoglio, l'inerzia, l'imbecille amore del vecchio, il pazzo amore del nuovo, il contagio dell'errore, il contagio del vizio, il contagio della sventura! di quante sciocchezze risuonarono queste oscure tane; sciocchezze che gli anni portarono sulle ale infaticabili e disseminarono come il polline d'un fior puzzolente, come il seme d'erbaccia parassita! Poetica ammirazione è la tua.

E la tua esagerazione prosaica. Io dico delle università essere stato maggiore all'Europa il vantaggio che il danno.

Io per vero non ho documenti da osservare nè l'una sentenza nè l'altra. La statistica qui come in tante altre questioni è giudicatrice suprema.

Ma quando Pietro Leopoldo invitava alla sua conversazione i professori di questa università, e alla conversazione voleva presenti i propri figli, quando intorno alle nuovità da tentare invocava di questi professori il consiglio, non credeva egli che un professore potesse pur servire a qualche uso nel mondo? E credi tu che non giovi imitare l'esempio sì benedetto e sì facile di Leopoldo? Tanti principii di giurisprudenza, di diritto naturale, principii su cui la legislazione si fonda, principii che nella pratica si applicano ad ogni momento senza metterne in dubbio la solidità, meriterebbero essere determinati, discussi, illustrati. Ecco l'ufficio de' dotti, e peculiarmente de'professori d'università saggiamente

costituita. Le questioni teoriche, i dubbi pratici dovrebbono essere soggetto costanno alle indagini loro. Piuttosto che spargere in tanti libri qualche mezza verità o mezzo errore, timidamente, e col rossore della colpa; piuttosto che infondere nello spirito giovanile certa funesta diffidenza della verità ricevuta, certa smania di temeraria disputazione, e di freddo orgoglio; codesti professori dovrebbero direttamente portare le loro proposte a quell' autorità che può mettere in atto, e può creare il meglio, volendolo. Così potrebbe il governo adattare ogni nuova sua operazione a' novelli bisogni: perchè follìa sarebbe il credere che le leggi debbano per secoli durare immutabili, che niente in una legislazione od in una amministrazione vi sia da perfezionare, da innovare, da togliere.

Innovare! e sempre innovare!

Quando s' innova con fini innocenti, quando l' innovazione è possibile (ed è possibile ogni qual volta è necessaria), io non veggo perchè l' innovare sia fallo. Non vedi che tutto è innovazione nel mondo? — Che conservazione non sarebbe senza una creazione continova? — Aggiungi: le discussioni teoriche, sieno di giurisprudenza, sieno di filosofia metafisica o morale, le discussioni teoriche dovrebbero tra i professori di tutte le università della nazione, stringere un forte vincolo di fratellanza nell'amore del vero; eccitare una magnanima emulazione nello zelo dell'utile

e della gloria comune; promuovere una corrispondenza calda e continua, dove non avrebbero luogo le basse brighe della mediocrità disputante, il veleno dell'insulto amaramente represso, l'ostinazione inflessibile dell'uomo che ha torto, e che non ebbe altro scopo se non mostrare d'aver sempre ragione; tutti insomma que' mali di cui le quistioni letterarie porsero specialmente in Italia sì frequenti e sì deplorabili esempi. Si disputerebbe col fine di cercare non in generale il vero, ch'è parola già troppo nelle questioni abusata; ma il vero utile, fecondo di conseguenze immediate e pratiche, insomma il meglio. La semplicità e la bellezza del fine renderebbe più nobili, più agevoli i mezzi. Così a poco a poco, dopo un attento raffrontare d'opinioni, si verrebbe formando se non un corpo di metafisica e di politica nazionale, almeno una serie di verità sulle quali la forza distruggitrice del dubbio potrebbe ben poco, perchè riguardate, rivolte, tastate, a dir quasi da tutti i lati. E quando si trattasse di dispute, dove certi principii, contro cui le obbiezioni anche inette son sempre dannose, non fossero posti troppo vivamente alla prova, io crederei che codesta maniera di disputare potrebbe ricevere certa pubblicità; talora anche la pubblicità della stampa. Non già che a questi dotti dovesse dolere il sopprimere i propri lavori, che sotto altre forme, ove utili fossero, si potrebbero poi presentare alla stampa; ma perchè tutti gli uomini colti

della nazione prendessero parte anch' essi alla disputa, e tutti con la debita moderazione esponessero sul proposto argomento le proprie idee. Aperto un campo così vasto al pensiero, si verrebbero prontamente e sicuramente a conoscere i più forti ingegni, per giovar loro e giovarsene; gl' ingegni crescenti si formerebbero, perchè l'occasione è che forma gl' ingegni; e, ciò che più vale, si darebbe e ai crescenti e agli adulti, una direzione ed utile ed operosa. Tu vedi....

Io, vedi, osservo che fuggire un pericolo non è sovente altro che cercarne uno peggiore. — Se i membri d' un istituto pubblico sono troppo legati fra loro, abbiamo il vizio di quel che si chiama spirito di corpo: se no, allora è sciolta ogni armonia; tutti pensano a se; gli uni diventano in prima stranieri, poscia nemici degli altri: e se mai la verità viene in mezzo di loro per essere riconosciuta, piuttosto che avvicinarlesi insieme e parlarle, quando non fosse presta a scappare come Astrea, chi, prendendola dall' uno e chi dall' altro lato, te la farebbero in brani.

Ma e tuttociò, donde credi tu, proverrebbe? dal non avere codesto corpo uno spirito che tutto lo animi? Altro è lo spirito di corpo, altro è lo spirito che vien dall' amore del meglio comune. Quello rende nemico ogni estraneo; questo alimenta, matura, addolcisce ogni affetto. Quanto alle dissensioni intestine, tu vedi che a dileguarle non vuolsi che un'aura di questo medesimo

spirito. Il primo male che tu toccasti viene da picciolezza dello scopo, il secondo da nullità di scopo: e lo zelo del ben comune toglie amendue questi mali essenzialmente, necessariamente, senza nemmeno fermarsi a combatterli.

Tutto quello che hai detto sinora non prova, che i dotti da consultarsi debbano necessariamente essere professori d' università; non prova che le università quali sono, debbano stimarsi cosa necessaria all' educazione degli uomini; non prova che i pericoli di siffatte agglomerazioni di gioventù non sieno assai più considerabili dei vantaggi; non prova che d' università potrebbe egregiamente far vece un insegnamento qualunque, o privato o pubblico sia, cui tenesse dietro un severissimo esame teorico e pratico; esame che nelle università nostre non si fa che rimesso, sbadato, peccante di perniciosa indulgenza, se non talvolta di connivenza colpevole.

Oh quali credi tu dunque i pericoli di molta gioventù radunata?

Mille: io non te ne accennerò che uno solo: la smania che acquistano di abbaruffarsi con chiunque non è per l' appunto della loro sentenza. Ed è vizio antichissimo. Nelle fazioni de' sofisti insorgevano zuffe tra scuola e scuola (1): e Libanio nell' orazione ove narra le vicende di sua

(1) Imerione ne accenna nell'orazione quarta; e la decimanona è intitolata contro coloro che per azzuffarsi avevano lasciato di ascoltare la lezione.

vita, dice che di cotesta scolastica milizia egli er' avido quant' altri mai, ma che per grazia di Minerva si potè liberare dal feroce istinto. Ed Eunapio nella vita di Giuliano racconta a un bel circa, che i più audaci tra gli scolari d'Apsine vennero alle prese con que' di Giuliano, e menarono ben bene le mani alla spartana (1).

Io non cerco se le università sieno cosa necessaria; cerco se sieno o se possano divenire util cosa. E quanto ai pericoli di cotesta che tu chiami agglomerazione di gioventù, a me non paiono inevitabili. Un giovane mandato all' università, dovrebbe già, formato dalla educazione domestica, e parte dalla pubblica, avere un carattere; dovrebbe in quel che più monta, nella fermezza de' principii morali, esser uomo. L'esperienza del mondo, l' arte di battere con dignitosa prudenza la propria via, questo è il frutto degli anni; ma sventurati coloro che aspettano dagli anni la scienza del bene.

Si fa presto a dire: ma un migliaio di giovani.....

Sia una l' educazione, e un migliaio di giovani sarà come un solo. E l' unità tu sai dove stia. Ingentilito l' animo dal primo germe depostovi dalla virtù, divenisse anche corrotto, conserva un pudore; nasconde il male, e vituperio gli parrebbe renderlo contagioso.

Bisognerebbe però qualche mezzo almeno per dirigere a bene il fervor giovenile.

(1) Laconico, al dire di Suida, era titolo proverbiale, e valeva robusto.

Eccone uno: proporre vari e tutti piacevoli modi di spendere il tempo utilmente. Il suono, il canto, il teatro, i giuochi ginnastici, le giornate di peregrinazione campestre, i pubblici conviti, le adunanze solenni, dividano gli ozi loro. Il vero utile è tanto congiunto col vero diletto, che solo il lungo sforzo tirannico d' una educazione cattiva, può svellere l'uno dall'altro. Del resto il divertimento, considerato anche in se come semplice divertimento, è prezioso in quegli anni. Tutto ciò che serve a distrarre da certe immagini, e lascia all' animo il tempo di prender la debita forza, è accettabile.

Anche il teatro?

Anche il teatro. Io crederei che una via di riformare il teatro e di renderlo innocente ed utile, sarebbe appunto l'educarvi una scelta gioventù, già dirozzata d' ingegno, e non trista. Io crederei che il teatro potrebbe diventar un esercizio e dell' ingegno e dell' animo, ed anche di sociale eleganza; che dal perfezionamento degli attori e degli ascoltanti sorgerebbero (idea d'Alfieri notissima) sorgerebbero di necessità nuovi autori.

Ma senza donne?

Ed io ci lascio le donne. Regolata da leggi non severe ma ferme, questa consuetudine potrebbe tornare ad utile anch'essa. Non è il fuggire le donne che renda la gioventù temperante: o prima o dopo, in qualche donna già debbono dar il capo: ed allora, se non v' avesse altro scudo alla virtù,

che la fuga?... Imaginiamo che a sole le nubili e le meglio educate sia concessa la recita; che la scena sia l'unico luogo di parlarsi a vicenda, sotto gli occhi de' maggiori, de' parenti, de' compagni: io veggo possibile in questo consorzio un amore; amore che può avere uno scopo non solo innocente ma nobile e fortunato.

Quelle che tu dici non sono che distrazioni dal male: ma voglionsi de' mezzi diretti. A cagione d'esempio, pratiche di pietà.....

Purchè non forzate. Io non vorrei obbligarli che ad ascoltar di quando in quando la voce d'un oratore sacro, che dovrebbe appartenere d'ufficio all'università; il quale senza esclamazioni patetiche, senza invettive, con semplicità e con decoro, parlasse de' loro doveri, del loro destino avvenire. Combattere il male direttamente è spesso inutile sforzo: instillare soavemente la verità è il più sicuro mezzo di vincere a poco a poco insieme col vizio l'errore. Il potere del vero sul cuore è ammirabile: egli trapassa a stilla a stilla dall'intelletto per l'anima intera; la comprende, la forza. Un raggio di primavera si vibra sulle nevi del monte e le scioglie: il tepore di venti dì nebbiosi non potrebbe altrettanto.

In questo consento anch'io. Non voglio che tu m'accusi di contraddire oggi a tutto. Noi veggiamo ad ogni anno l'avvocato, il medico, il cittadino novello entrare nella società, e mostrar chiaro alla condotta, alle parole, alla faccia stessa, di non aver mai pensato a' doveri del suo novello destino. Farsi un nome, uno stato, vincere gli

emuli, crescere d' un grado nella via dell' onore, pubblicare al più qualche libro, nel quale principalmente combattere ciò ch' altri disse: ecco i fini più nobili del nuovo cittadino che si presenta nel mondo. A questi fini l' onestà non è sovente che un mezzo: e se il titolo d' uomo onesto s' ardisce preferire al titolo di *ben pagato*, o d' *accorto*, è ancor molto. Ma questa onestà nella mente d' uomini cosiffatti non è che uno scheletro freddo, un' idea negativa: e quand' ella ha insegnato a non frodare il cliente, a non vendere la giustizia, a non aiutare un avvelenamento, un aborto, è perfetta. Ed è questa forse la vera onestà? Che è mai la giustizia senza l'amore? E quale insegnatrice d' amore, se non è la virtù? L' ingegno abbandonato a se stesso ha i germi in se del duro e freddo interesse, della crudeltà pensata, della ostinazione che non si lascia commovere a idee di pericolo o di turpitudine; della viltà, del livore. Questi mali dell' uomo individuo a poco a poco trapassano nell' intero corpo sociale: e dal non avere educati ad uno ad uno gli animi, viene all' ultimo che tutta la società si ritrova in istato di dissoluzione e di guerra. Pallade era la Dea della guerra, perch' era la Dea della scienza. La virtù sola, sola la virtù può domare l' ingegno, può fargli sentire con lento sforzo, ch' egli non ha diritti se non in quanto ha doveri.

Egregiamente. — E alla voce rara e quasi lontana, ma soave e potente per verità e per esempio, di quest' oratore, dovrebbe consuonare continua

e profonda ed efficace la voce de'maestri: dovrebbe l'umana esser l'eco della scienza divina. Maledizione a que' gelidi cattedranti, che, a dettare per un' ora definizioni, citazioni, argomenti, credono avere insegnata una scienza. Ma non comincia dal sentimento ogn' idea? E quale idea è tanto astratta che non possa, non debba vestirsi d'imagini? E quale imagine è così debole e languida che non asconda un affetto? Questo affetto potente, nella scienza si cerchi: questo affetto che, quando l'uomo nol sente, non è già ch' e' manchi, ma vuol dire che l'uomo è corrotto. Ma come mai parlare freddamente dei diritti dell' umanità, dei doveri dell' uomo, della grande armonia di questo universo, del mirabile ordine di questa nostra macchina, e del disordine di lei, più mirabile ancora? Come trattare i destini d'un uomo, di milioni d'uomini, d'un mondo, d'anime immortali, senza rivolgere all' anima pure un accento?

Anch' io tante volte ho gridato fra me: Perchè staccar sempre le lettere dalle scienze? Perchè non rendere l'eloquenza e la poesia corpo e veste d'ogni dottrina? E a que' pochi, cui la natura con irresistibile forza sospinge negli spazi infiniti del bello, perchè non fornire soggetti tratti da' penetrali reconditi della filosofia, e accomunare così la conoscenza e l'amore delle solide discipline? Ecco i doveri, i conforti, la dignità del pubblico magistero. La gioventù che alle vostre mani si affida, ha già corsa la carriera della educazione; è già presso a quella meta oltre a cui

un nuovo campo si stende, d' azione non di prova. Al cimento che li aspetta, apparecchiateli con ogni esercizio, con ogni sussidio. — Ma questo suppone ne' precettori una virtù consumata: ed è questo il pregio ch' io in loro vorrei più eminente della stessa dottrina.

Il maestro per ispirare quell' affetto ch' è come la coscienza del vero, dovrebb' essere l' amico dei giovani; entrare con essi compagno alla ricerca della verità; non precederli che d' un passo; talvolta mettersi loro dietro per meglio sospingerli innanzi. L'insegnamento cattedratico ha non so che di burbanzoso od almeno d'insipido, che rintuzza l' acume della mente e fa l' uomo a poco pedante. La scuola dovrebb' essere un dialogo; il metodo analitico trovarsi non già negli scritti del professore, ma nel fatto; nel dialogo stesso. Dopo pochissime idee sintetiche della scienza, il maestro dovrebbe lasciare agl' ingegni lo sperimento di sè: insegnar loro a cercare le prove del vero, a prevedere le obbiezioni, a preparar le risposte; insomma a cercare la scienza. Così le cognizioni diventano originali; sono proprietà d' ogni intelletto, perchè sua fattura, suo parto. La filosofia di Socrate non era che ostetrice agl' ingegni. Le dottrine che si tramutano da bocca a bocca sono come una languida tradizione, che casca nella memoria, che non s'appicca alla mente, non fiorisce nella fantasia, non fruttifica nel cuore. Pensiamo che via e verità son tutt' uno.

E quegl' ingegni che non sono da tanto?

Quelli, a sentir dibattere così vivamente da altrui le questioni della scienza, ne avranno una tradizione men languida.

Tu dunque apriresti largo il campo a tutte le obbiezioni d' una giovanaglia impertinente?

Tu parli della gioventù che hai sott' occhio. — Ma per conciliare la dignità del maestro con l' utile degli allievi, le obbiezioni dovrebbero il dì seguente essere sciolte da uno o da più degli allievi stessi: al maestro non toccherebbe che aggiungere, o temperare, o correggere. Credi tu cosa impossibile che a questo modo la scienza facesse qualche scoperta anche per mezzo de' primi imparanti?

E perchè no, se ciò fosse?

Sarà.

Chi lo dice?

Questo Duomo che ci giganteggia dinanzi. Non credi tu possente il linguaggio di tali memorie?

Lo credo terribile.

DIFETTI E SVENTURE
DEL
LETTERATO
IN BUONA PARTE DOVUTI
ALL' EDUCAZIONE CH' EGLI HA PATITA.

I. Quando si pensa all' opinione che degli uomini dati alle lettere corre nel mondo, all' autorità di cui godono negli affari della vita, all' utilità ch' apportano allo Stato, agli argomenti delle più fra le opere loro, alla sorte che quasi tutti li attende; si vede chiaro che la letteratura non entra quanto potrebbe a far parte dell' edifizio sociale, e che i cultori di lei son creduti, piuttosto spendere il tempo in un trastullo dell' ingegno che in professione conducevole al pubblico bene. Se della letteratura sia la colpa, se della società, se d' entrambe, quest' è la quistione che noi c' ingegneremo di sciorre.

Ove nel nome di letteratura si comprenda tutta intera la pianta dell' umano sapere, ognun vede

esserci molti rami di lei veramente fruttiferi, la giurisprudenza, la medicina, le scienze religiose, le più tra le fisiche e le matematiche: ma quel principio di corruzione che guastò l'esercizio delle lettere amene, ognun lo vede anche nelle scienze più attive e più solide già diffuso. La vanità o l'avarizia disviano sovente le menti dal fine vero dell'arte. Gli animi e gl'ingegni ancor teneri, tutti raccolti nella contemplazione di solitari doveri, nell'esercizio di studi solitari, s'avanzano nella vita, vengono al punto di scegliersi per sempre uno stato; e la convenienza gentilizia, e la probabilità del guadagno, o l'ambizione sono norma alla scelta; e nella professione abbracciata non si riguarda già il cumulo degli uffizi civili ch'essa impone, ma le speranze che porge. Qual maraviglia se, avvelenata dall'egoismo, la fonte riposta degli atti umani, l'opinione ed il sentimento, quelli non possano escir puri ned utili? E coloro medesimi che non lasciano d'adempire alla meglio i doveri del proprio stato, che possono veramente chiamarsi probi e d'intenzione e di fatto; que' medesimi paiono d'ordinario riguardare la probità come un patto stretto con la propria coscienza, come una condizione di privato ben essere, un interesse; piuttostochè come il debito che ogni uomo nasce per pagare all'umanità, quant'è in lui. Già fu ripetuto assai volte, la prima istituzione che a giovinetti suol darsi, letteraria affatto, tornare inutile alla maggior parte di loro, i quali dedicati o a mestieri o ad impieghi poco men che meccanici, non avendo a che immediatamente applicarla, in breve tempo ne perdono ogni memoria.

Ma quello che giova inoltre osservare si è che cotesto metodo di educazione può, senza che veruno se n' avvegga, servire deplorabilmente alle ambizioni incaute, agli stolti disegni di genitori od avidi od ignoranti. Non si può riguardar senza dolore, e senza un senso di terrore secreto, la smania contagiosa che spinge l' artigiano non pezzente, il rustico rincivilito, il servo, il bracciante, a voler elevare i lor figli ad una condizione più alta della paterna, a volere fin dalla culla prestabilire la loro vocazione, a riporre nei sognati lor lucri avvenire una vana ed esiziale speranza. Quand' io veggo certe scuole letterarie regurgitanti d' alcuni (e ognun sa che tra questi non son da contare nè i nobili nè i ricchi a' quali altra specie d' educazione è serbata); quand' io veggo nelle università d' anno in anno crescere a furia il numero di coloro che si destinano a difendere i nostri diritti, a salvare le nostre vite, a trattare gl' interessi più sacri della società e della patria, io non posso contemplare questo, ad altri forse allegro, spettacolo, senza rivolgere con trepidazione uno sguardo al non lontano avvenire. È egli possibile, io dico fra me, che tutti questi interessi novelli, tutte queste ambizioni di materiale ben essere trovino nella società un posto, una soddisfazione, uno sfogo? È egli possibile che di quella tanta moltitudine la qual si caccia per la via de' pubblici uffizi, tutti meritino ottenerli, e, meritandoli, possano? E questa concorrenza così moltiplicata, così raffittita, sarà ella sempre onorevole tanto quant' è urgente e importuna? Quel giovane che nelle storie greche e latine avrà rincontrati sì spesso

i nomi di libertà e di patria, che avrà forse nel secreto del cuor suo e nel consorzio di fervidi amici ostentata l'Alfieriana iracondia, e bestemmiato sdegnosamente contr'ogni viltà, giunto all'atto di chiedere un pane, impotente omai a guadagnarlo nel sudore della sua fronte con l'onorato travaglio dell'arte paterna, dovrà pure incurvarsi a quegli uomini ch'egli forse disprezzava finora, dovrà cacciarsi fra quella turba che contemplava sdegnoso dall'alto: ed allora o il suo cuore si cangia, e quale degradazione! o dissimula; e quale tormento! Vedete quest'altro che dalla educazione soverchiamente forbita attrasse nuovi desiderii e nuovi bisogni a'quali nella bassa sua condizione non può soddisfare: come sosterrà egli il lungo tirocinio d'una professione delicata e difficile? Come si farà largo tra la folla degli emuli o più valenti o più accorti o più favoriti? Come potrà sempre vincere le tentazioni dell'interesse che, più facili vie d'arricchire gli addita l'adulazione, l'impostura, il broglio, e quelle arti che troppo frequenti s'incontrano nella vita? Ove lascio i corrotti di cuore, che la professione non ancora abbracciata abbandonano per marcire nell'ozio? Ove i deboli di mente, che rimangono a mezza via? Ed eccovi una turba d'uomini nel fiore dell'età, nel rigoglio dei desiderii e delle speranze, ridotti ad uno stato di forzata o di volontaria inerzia, o di operosità della inerzia stessa più deplorabile; o briganti o soverchiati, o invidi od iracondi, malcontenti e della passata condizione e della presente, e di se stessi e d'altrui, da irresistibile impulso portati a desiderare un ordine

novello di cose, ove anch' essi trovare posto ed occupazione; e se mai questo sopraggiunga, strascinati forse i più di loro a guastare con pretensioni esagerate gli sforzi de' disinteressati e de' buoni. Quindi uno squilibrio, un mal essere in tutti gli ordini sociali, un' invida smania d' imitazione, un' ambizione insaziabile, ridicola, rovinosa. Questi pensieri non s' applicano a nessuna nazione, a nessuna provincia in particolare: ma può giungere il tempo ch' e' trovino, laddove meno è aspettata, una testimonianza terribile e memoranda. Il fatto intanto è indubitato. A fasci si distribuiscono ogni anno in non poche parti d' Italia le lauree mediche e le lauree legali: e tra tanti laureati un ricco ed un nobile si conterà sopra cento. A mantener questo sciame converrebbe moltiplicare in infinito le liti, gl' impieghi, e le malattie; e moltiplicarle segnatamente nelle grandi città: perchè quivi è dove tutti i laureati s' adunano, arrossendo e tremando che la fortuna li mandi magistrati o medici di campagna. Se questa agglomerazione d' aspiranti sia cosa utile e conveniente, ogni uom saggio lo giudichi. E la radice del male è tutta nell' imprevidente avidità o nel misero orgoglio de' padri, il qual trova un pascolo e quasi una tentazione nel metodo dominante in parecchie tra le scuole elementari d' Italia. Se all' incontro la prima istituzione incominciasse dall' insegnare a comprendere i doveri, le dolcezze, i compensi, la dignità del proprio stato per quant' anche paia agli occhi di un mondo vano ed illuso; se a renderlo importante ed amabile col darne a conoscere il legame che stringe l' un' arte

a tant'altre parti dell'umano sapere, coll' allargare in questo modo i confini delle professioni meccaniche, e raddoppiare i mezzi di prosperità, comunicandone più d'uno a ciascuno individuo; io non so qual danno ne riceverebbe la gloria delle lettere, delle scienze, e dell' arti gentili.

Ma cotesta deplorabile non curanza delle sociali obbligazioni comincia in alcuni luoghi, s' io non erro, a cessare: cominciano a parere men aspri i sacrifizi della vita civile, addolciti da un sentimento mite e sapiente di comune speranza e d'amore. Pure se tanto nelle parti più pratiche della scienza era già l'egoismo; la corruzione di quella che propriamente dicesi amena letteratura, sarà cosa da deplorare piuttosto che da stupirne. Ma non sarà poi da stupire o da dolersi se la società, per sì lunga esperienza trovando la gloria delle lettere inutile affatto a' suoi bisogni e a' suoi fini, non tenne in onore i più di coloro che le professano.

E in fatti, a vedere l'eloquenza moderna tutta sperdersi o in basse adulazioni, o in declamazioni puerili, o in ciance vane, come se temesse d'accostarsi a quei grandi argomenti che dalle scienze religiose, politiche, morali e storiche traendo splendore, richieggono a interprete l'eleganza d' un forte ingegno e la soave energia d' un affetto sincero: a vedere la poesia quasi tutta andarsene nel vacuo delle fantasie mitologiche, in freddi amori, in generiche esclamazioni contro i tiranni, esclamazioni ormai fatte ridicole dell'acrimonia loro, non men che dalla impotenza, nell'affrettata deplorazione di

personali infelicità, esagerate sovente per debolezza d' ingegno: a vedere l'erudizione assottigliarsi in minute indagini, e svanire iu poveri rigagnoli, piuttostochè raccogliersi in ampia fonte fecondatrice della storia, avvivatrice de' gran germi latenti della morale e della politica: a vedere la storia stessa, ora da fanciullesca ambizione d'eleganza, or da una quasi stupida ostinazione di principii, ora dalla malignità, or dal timore, fatta schiava al pregiudizio, a fini privati, alla pubblica depravazione: a vedere la filologia collegarsi con la pedanteria o con le borie municipali per corrompere sempre più quei principii di senso comune, che sarebbero pure bastevoli ad avviare nel debito corso lo studio e della lingua propria e delle lingue e letterature straniere, passate e recenti: a vedere insomma il culto del bello erigersi quasi in contrasto col culto del vero e del buono, e l'eleganza fatta nemica alla scienza, e le leggi immutabili della natura sacrificate ai capricci de' retori, e la grand' anima universale delle lettere, quasi fosse cosa divisibile, fatta in brani; e lo spirito d'*individualità* diventato l' unico animator degl' ingegni; e quegli uomini stessi a cui la rettitudine della mente e dell'animo insegna che la letteratura, se non è utile ai più, riesce all' ultimo in trastullo pericoloso e nocivo; quegli stessi trattare gli argomenti all' umanità più importanti, ora con gravità intempestiva, or con inerte freddezza, or con acrimonia ostile; e non mai porre cura a commuovere veramente; e trar sempre dalla testa la voce, non mai dal cuore; e fabbricarsi catene

di falsa dignità che ritengono la parola in generalità indeterminate e impotenti: a veder queste e altre cose peggiori, non so qual parte potesse la società prendere alle glorie della letteratura; non so, se dovesse, come questa pretendeva, serbarle tributo d'applausi, d'onorificenze, di premi.

E quand'anche tutto questo non fosse stato com'era, io non so dire se l'amena letteratura, sola da se, dovesse in bene costituita *società* essere come professione utile rispettata: non so se un oratore, meramente oratore, tutto inteso a congegnar periodi e legar frasi; un poeta, meramente poeta, dotto non d'altro che delle sue inspirazioni, si dovessero tenere per uomini così venerabili, come pretenderebbe taluno. Non è più quel tempo che l'impulso d'un cuore ardente e retto bastava a creare i poeti, e poco meno che a formar gli oratori. Vuolsi il corredo di quelle scienze le quali spiegano gli affetti, li giustificano, li dirigono, li rinnalzano, e facendoli dal cuore salire alla mente, di lì gli rifondono con raddoppiata forza di luce e di calore sugli animi. Commovere, a' giorni nostri non basta; poichè la sperienza moltiplice de' secoli andati e della moderna civiltà depose nel fondo delle intelligenze il fecondo germe del dubbio, germe che, ben nutrito, pullula a verità; ma negletto, cresce a aduggiare dell'ombra sua le credenze più vitali e più certe. Invano adunque spererà l'oratore e il poeta scendere sino all'affetto, se non s'innalzi fino all'intelligenza; invano spererà con l'eleganza de' modi, con la dolcezza del numero, con tutti gli

artifizi del dire aprir l' adito al vero, al quale la bellezza non è, come taluni credono, interceditrice ma ancella.

Dico di più: che quand'anco il cultore delle lettere amene corredasse la sua professione di tutti gli amminicoli della scienza; quand'anco il poeta, l' oratore, lo storico potessero meritare il titolo d' uomini dotti; pur non basterebbe perchè la società dovesse ricompensare la letteratura, come una professione civile; ancora si potrebbe dolere che codesto letterato, nella speculazione degli studi passasse la vita, senza dedicarne alcuna parte ai bisogni immediati della gran famiglia in cui vive; potrebbe esigere che alla difficil arte dello scrittore e's' addestrasse alquanto con l' esperienza pratica delle cose, intorno alle quali esce a dar legge o sentenza.

Ed in vero, come potrà egli, uno storico che non ha mai nè trattati affari nè viste battaglie, mettersi a narrare le gran vicende degli stati senza temer di falsare con incompiuta esposizione fatti che mal conosce; di ascrivere a cagioni non vere gli avvenimenti; di tacere talvolta ciò che più importa; d' escire in torti giudizi; di far della storia un sistema? Come potrà l' oratore convincere o commuovere gli animi veramente, egli che non ha mai studiato il cuore dell' uomo, se non forse alquanto nelle sale d' oziosi conversanti, dove ognun sa come l' uomo si mostri sempre più abietto di quel ch' egli è, ma non nel conflitto degl' interessi, non nel fervore degli affari, non in quelle stretto, ove all' uomo

è forza o rivelare i suoi veri affetti, o coprirli in modo da rivelare ancor meglio il fondo della propria natura? Come potrà finalmente il poeta parlare il linguaggio universale de' cuori, s' egli nello stato suo si sente isolato dall' universale; se si trova costretto a commentare con una lode più vituperevole della satira il pane che gli getta il potente; se non si mescola con la parte più poetica della nazione, col popolo, e di quivi non degna attingere l' ispirazione dell' affetto, la verità de' movimenti, la franchezza de' modi, e, tutto infardato dall' arte, non osa innalzarsi a quella che il ventoso pedante chiama bassezza plebea, la sublime semplicità della vergine natura? Egli è tempo ormai d' accertarsi, che senza il vivo contatto delle cose ogni sforzo di pensiero non creerà che fantasmi; la letteratura diverrà, come un piacere solitario, imperfetta, e corruttrice della essenza propria; la scienza o sarà vaga nelle teorie, o nelle applicazioni imperfetta e fallace, o fredda e superba: che insomma dall' ingegno di chi non sia cooperatore a' progressi sociali, la storia non riuscirà che un romanzo, la politica un' utopìa, l' eloquenza una declamazione, la poesia una meditazione, un monologo. La rettitudine dello scopo, la forza della mente, non bastano a vincere i pregiudizi che crescono nella solitudine; a fornire quelle cognizioni che da sola la vita attiva si deducono; ad ispirar quegli affetti il cui calore non si svolge se non dall' attrito de' reciproci movimenti; a insegnare quella moderazione e di modi e di principii ch' è il suggello della verità ben provata; a

levigare le asprezze del letterario orgoglio; a diffondere negli organi del corpo e dell' ingegno la vivida energia dell' azione; a prevenire quelle malattie che lo spirito contrae da uno stato violento; ove sola la mente s' agita e si rigira in se stessa, intanto che le membra ed il cuore si rimangono inerti. Io dico che questa inerzia è per se sola un inconveniente gravissimo, un morbo. Ed è dell' ingegno abbandonato alla propria forza, come d' un membro, che, se solo lo eserciti, cresce a dismisura per infievolire la intera macchina; egli è come del corpo nostro, a cui la respirazione, senza il moto, non basta a salute; egli è come d' un' acqua, che sebben limpida naturalmente e salubre ove la lasci stagnante, imputridisce e ammorba l' aria d' intorno (1).

II. A questo male i governi riparano e ripareranno, occupando ne' civili uffizi l' ingegno de' dotti; mettendo a profitto le loro meditazioni; sperimentando, se ragionevoli, le lor teorie; proponendo questioni d' utile pubblico; favoreggiando i loro studi e premiandoli, se da amore del comun bene diretti; addestrandoli gradatamente a una vita più attiva; conducendoli mano mano a educare se stessi, e rinascere al mondo. Non è più quel tempo che i governi possano credere util cosa paventare i consigli della dottrina; rigettare com' atto di fellonia ogni

(1) Si dirà che alcuni studi richiedono l' intera vita dell' uomo. Oltrechè cotesta è l' eccezione, non la regola; io credo che, ben diretti gli studi, a nessuno l' intera vita dovrebb' essere necessaria.

sua domanda modesta; porre ostacolo tra le sue indagini e il vero, allontanarla da' pubblici affari come sospetta; preferirle l' ignoranza e l' audacia che si fan forti d' adulazione e di calunnia; obbligarli ad accattare con viltà l'onore d' un civico impiego, quasi che non si trattasse che d' una livrea, ovver d' un tozzo di pane: molto meno godere delle umiliazioni de' dotti, attizzare le ire loro reciproche, avvilirsi a comprare la loro penna, e l' onore e la coscienza.

Che se coteste cure non ancora bastassero a riconciliare gli uffizi di letterato con quelli di cittadino; se l' orgoglio dell' ingegno durasse ancora nell' antica inerzia, io non credo pertanto che tutta sarebbe de' letterati la colpa. Il più della colpa sarebbe nella educazione: chè d' ogni male, d' ogni bene sociale quivi è da creare la fonte. Incominciaste dal forzarli a tessere versi e periodi, senza un' idea nella mente, senza un affetto in cuore; e s' e' furono così fedeli a voi da credere che l' eleganza per se sola sia sufficiente bellezza, vorrete poi tacciare le loro dottrine di pedanteria, i loro scritti d' inerzia? Incominciate dal por loro in mano libri di religione diversa, contaminati da false massime di morale, da torte idee d' amor patrio, da riprovevoli odi, da sordidi amori (1): e oserete lagnarvi che la letteratura non parli virtù; che si sfoghi in vanità o

(1) Ognun sa che nelle scuole si spiegano le bucoliche di Virgilio, e le satire e le odi d' Orazio, sufficientemente immorali, con tutte le mutilazioni *ad usum Delphini*.

in turpitudine; che predichi sovente libertà al nostro secolo male adatte? (1) Da una frivola educazione fatti tracotanti gl'ingegni, vengono, come dicevamo, al punto di scegliersi uno stato nel mondo: non avvezzi a considerar questo stato come la missione dell'uomo sopra la terra, ma come un mezzo o d'aver pane, o di crescere in onore e in ricchezze; non è da stupire che i più retti trovino nauseosa un'occupazione venale che li distragga da studi men tristi; fremano all'imagine delle tante umiliazioni talvolta necessarie a collocarsi in un posto non mediocre nel mondo; e, rinunziandovi, si credano magnanimi, e dell'inerzia si facciano un pregio.

Questo nel presente stato di cose, deve necessariamente avvenire. Sicchè se, dall'un lato, la letteratura, non che servire alla pubblica civiltà, par che spesso la oppugni; e se dall'altro la società pare che rigetti da se la gloria letteraria, e dimostri a chi n'è superbo un disprezzo più o men velato, ma sempre sensibile: nè del primo male è da

(1) Ne' primi tempi dell'invasione francese, all'abate Coi, rettore del seminario di Padova, venne un dispaccio che gli ordinava di sostituire a' vecchi autori e alle vecchie pratiche, libri ed usi più degni della libertà ristaurata. Il rettore rispose che migliori maestri di libertà non conosceva egli, di Cicerone, di Sallustio, di Tacito, d'Eschilo, di Demostene, eccetera. E dicea vero. — Ma se venisse un altro dispaccio a ordinare che a' vecchi autori si sostituissero altri più acconci a formare *buoni sudditi*, un altro rettore del seminario potrebbe rispondere: Signori quelle idee sono ormai tanto impresse nella memoria, che si ripetono senza interderle più.

accagionar sola la letteratura, nè sola la società del secondo.

III. E quand' io parlo di disprezzo o di stima, non intendo già quella stima e quel disprezzo che manifestansi col premiare di larga mercede, o col lasciar languire nel bisogno chi, meglio pregiato e meglio diretto, potrebbe promuovere non solo i morali e civili, ma gli stessi materiali interessi. In Italia esercitar l'arte del pensiero e della parola come un mestiero da cui sperare fortuna, sarebbe doppia stoltezza.

Qui giova del resto avvertire una cosa. Altro è che il trattare la letteratura e la scienza, come un mestiere, sia cosa deplorabile; altro è che le fatiche dell' ingegno non dieno un sacro diritto anco a quella material ricompensa, che è negata a chi mura una casa, a chi semina un campo. Io parlo degli scrittori il cui fine è promulgare qualch' utile verità. Di questi dico che il chiamare con titolo di dispregio mercenaria la loro penna e il loro ingegno venduto, perchè dall' ingegno traggono quella sussistenza ch' altri suol trarne dal cucire un abito o dal piallare un pezzo di legno, è insulto non crudele ma sciocco. Qual delle due è da stimare più sacra? La proprietà di colui che delle non sudate sostanze insuperbisce in ozio vile, e in vili usi le sperde; o la proprietà del pensiero? Io concederò che non pochi letterati assai fecero per disonorare l' arte loro e se stessi; ma spetta egli forse a qualche miserabile pasciuto d' ozio e d' inerzia disprezzarli? E questo disprezzo non somiglierebbe forse

a quello che la più sacra e la più nobil parte della nazione fulminava col titolo di canaglia? Non sarebbe egli vero che qualche scudo di meno o di più toglie o dona l'impunità degl'insulti?

Fortunato, certamente, fortunato chi può donare le sue inspirazioni, come Dio gliele manda; chi può non far dipendere la promulgazione d'un sentimento generoso dai calcoli d' un libraio; chi può vivere, come il suo Genio gli consiglia; può andar a morire dove il suo Genio lo chiama! Ma il bisogno non toglie il diritto. E Canova edificatore del tempio di Possagno era il medesimo uomo, che un patrizio veneto mandava a studiare *per carità*; e, tanto alla prima è meno apprezzata, come all' ultima, ed alla più celebre delle opere sue, era dovuta (salva la proporzione del merito), una mercede. Non tutti i lavori dell' ingegno somigliano alle statue di Canova, lo so: ma una verità non indegnamente esposta può far più bene al mondo, che una Venere od un Centauro. E ad ogni modo, la gloria dovuta all'eccellenza dell' opera non è da confondere col premio dovuto ad ogni lavoro non dannoso nè inutile; e il bisogno di considerare uno scritto come una merce, non è da confondere colla necessità di vendere l'opinione e la coscienza. Questa necessità (giova il dirlo), non son gli scrittori poveri che più fortemente la sentano. Si può (giova il dirlo) si può essere pagati un tanto la pagina, e queste pagine riempirle meno inutilmente di chi le scrive gratuite; si può essere pagati un tanto la pagina, e conservar l' anima pura da quelle sozzure che non sono ignote

ad uomini schiavi di schiavitù ben più vera; si può non essere in tutto indipendente, e pure esser libero. Che direste voi di chi senza bisogno veruno, per abietti timori, per abiettissima speranza, per mera prurigine di viltà, pallia il vero e lo falsa, adula e calunnia, striscia e s' inalbera, e per altrui abbassare s' atterra; che direste voi d' un tal uomo, s' egli venisse a disprezzarvi chi, per non discendere a tanto, sa soffrire le umiliazioni e sa vincerle; sa resistere alle tentazioni; sa disprezzare i pregiudizi; sa battere infaticabile la sua via, e convertire gli ostacoli in mezzi, e avanzar sempre; sa, tra i bisogni e i doveri, mantener sempre quella distanza ch'è fra il corpo e lo spirito, fra un pezzo di metallo e una verità, fra la terra ed il cielo?

Ma checchè sia di ciò, io qui non parlo della mercede che la società presente destina agli scrittori: parlo della riverenza ch' eglino e le loro parole possono sperare dagli uomini. Negar la debita lode ai primi sforzi d' un ingegno crescente (e nulla dico del comprimerlo, dello spargervi sopra la calunnia e il disprezzo) è delitto: è come spegnere nel primo germe una vita benefica; è prurito crudele d' orgoglio, in cui spesse volte entra un poco di quella tacita gelosia senile che frutta all' ingegno non sofferente tanti inaspettati rammarichi.

Passano gli anni e passano sterili e dolorosi. Il dover servire alla sorte frena e fiacca l' ingegno: lo raffredda, lo stanca. Il solo sentimento del bisogno è una specie di schiavitù. Ad uomo allevato in tal condizione, quando rimanga pur tempo e ardimento

d'alzar la voce e mostrare una verità, di combattere un errore, non è creduto; quel suo stato che dovrebbe renderlo rispettabile, lo rende sospetto. Quanti uomini così passarono confusi con la greggia, che se un occhio veggente si fosse posato lor sopra, sarebbero forti ricreatori d'una scienza, benefattori d'un secolo. Nè io parlo di soccorsi da prestare, parlo di gratitudine da rendere: qui non si tratta di porgere un dono, si tratta d'offrire un tributo. E questo tributo si nega. Par che l'opinione volgare, non paga delle sventure che troppo umiliano la grandezza degli uomini singolari; si pigli cura d'abbassarla, quant'è in lui, fin sotto alla comune misura. I fatti più semplici si torcono a biasimo con interpretazioni maligne; la posterità stessa riceve talvolta in retaggio i calunniosi giudizi della viltà contemporanea; e nel tortamente giudicare gli uomini grandi è talvolta più crudele dei tiranni, più insultante de' ricchi, più accanita degl' invidi. A rendere sacro un nome, non vale la morte, no 'l genio, non la sventura; e si giudica dalla bassezza dell'anima propria, tale, di cui gli è impossibile che il tuo cuore avvilito possa abbracciar le intenzioni, possa indovinare un pensiero.

Infelice colui che non sa le dolcezze d'una ingloriosa solitudine, e non sa trovare in se stesso e nel cielo alle opere proprie incoraggiamento e compenso. Ma ciò non toglie giustizia al lamento: che non sempre gli onori secondo il merito sono distribuiti nel mondo; che molta parte v'ha la fortuna, molta il luogo natìo, molto le brighe e i partiti. Nè di

questo male i letterati stessi son da credere affatto innocenti; ma è colpa parte della società parte loro.

IV. La solitudine primieramente, in cui l'uomo di lettere d'ordinario si vive, genera nell'anima di lui una dissonanza dal mondo esteriore, troppo avversa alla retta estimazion del suo merito. Quella vita raccolta nel consorzio di pochi, talvolta di sola la propria famiglia, rattrappisce le idee dell'uomo in un circolo angusto, al di là del quale tutto gli sembra o nullo, o cattivo, o ridicolo: e la continua presenza de' medesimi oggetti e pensieri suol dare all'opinione certa tenacità che somiglia a manìa. Son pochi, a dir vero, gli uomini viventi in certa sfera ristretta, che tastati da qualche lato, non dieno segno di ragione alterata: ma nell'uomo di lettere la manìa è più sensibile e più frequente, siccome in colui che vive tutto di pensiero, e innalza in certo modo a potenza d'astrazione le impressioni del mondo di fuori.

Questa manìa si dimostra spessissimo ne'discorsi: e avrete sentito più volte il buon letterato intertenere altrui delle menome sue passioni, vicende, speranze con una vivacità che ha pur la sua grazia: avrete conosciuti di quelli che non diventano eloquenti, se non quando parlan di se; non mostransi piacevoli, se non quando montano in collera: avrete osservato come l'uomo di mondo, pur per farli parlare, sia costretto a introdurre il discorso de'fatti loro; se già la lor manìa non è da se tanto forte, che per tutte le vie li strascini sul campo delle solite declamazioni.

Ma quand' anco il letterato nella società venga accolto in sulle prime con quel certo riguardo, che gli spiriti non degradati sentono dovuto all'ingegno, non è però che la parte da lui sostenuta sia la più nobile e la più seria del mondo. Inebriato da quella onorevole accoglienza, egli incomincia a profondere vezzi e lodi e carezze a persone che non lo vogliono vicino, se non quanto basta al loro orgoglio: diventa nelle visite troppo sollecito, ne' colloqui troppo difficile ad annoiarsi, troppo familiare, tropp' ilare: tradisce con la loquacità, con la disinvoltura forzata la sua debolezza. La fama ch'e' gode di sapere e d' ingegno, vuol confermarla a ogni costo; e le frasi del libro stampato, e le raffinatezze della meditazione, e la gravità della cattedra, e i luoghi comuni del patetico, dell' amicizia eroica, tutto vuol far passare nel commercio sociale, di tutto si vuol far bello. E quand' anche e' non sia tanto novizio; pure, se cosa gli riesce di dire o far bene, non può non mostrarne piacere o col sorriso, o con la insolita franchezza de' modi, o col fissar gli occhi in volto a chi ascolta per ottenerne un segno d' ilarità o almen d' assenso, o col ripetere più volte la cosa medesima, o col cercarne di simili. E chi l' assicura frattanto che una parola imprudente non gli fugga di bocca; che, tutto occupato di se, non badi alle opinioni, all'umore di chi lo circonda; e per troppo lusingare gli uni, non offenda gli altri; e per non dare una mentita, mentisca a se stesso?

Il vizio familiarissimo de' letterati è l' orgoglio: e non è cosa più dell' orgoglio nemica a quell' ingenua bontà, senza cui la vita sociale è insoffribile.

Ell' è la bontà che insegna penetrare ne' desiderii, nelle opinioni degli astanti per non le urtare aspramente: gli è l' orgoglio che da tali urti par voglia trarre il suo vanto. Ell' è la bontà che all' insorgere d' una disputa, insegna cedere in tempo anche parte della propria ragione, a moderar le risposte, a non s' offendere dell' essere malignamente frantesi: gli è l' orgoglio che da ogni cosa trae materia a contese; che per non saper sostenere il punto principale, devia in una lite digressiva; che non si potendo sfogare con l' avversario, s' attacca a uno degli astanti per farlo venir dalla sua, che a questione finita si rifà da capo e ripete gli argomenti già sciolti, e interrompe l' altrui discorso, e grida per non essere egli interrotto, e si porge a spettacolo. Ella è la bontà che insegna talvolta a mostrarsi men pronto e meno ingegnoso di quel ch' uno potrebbe, pur per risparmiare o un' amara risposta, o un' allusione spiacevole, o un insulto alla verità ed al pudore: gli è l' orgoglio che a nulla pensa fuori che a se; che non pago di sfidare la sofferenza altrui con que' monologhi d' eloquenza monotona, con quello scoppiettìo di facezie fra buone e triste, che non lasciano pace, vuol di più armarsi all' oltraggio; ora pungere l' altrui difetto; ora rammentar cosa che tiri a umiliare chi non l' offese di nulla, ora mostrar col silenzio o cogli atti noia affettata del discorso altrui, maligna disapprovazione degli altrui sentimenti. Gli è quest' orgoglio che ne' letterati si maschera or di fredda modestia, che vuol provocare le lodi, ora di burbanza ridicola che vuol comandare

il rispetto: gli è questo che li muove ora a parlare instancabilmente de' ricevuti onori, delle opere pubblicate, delle guerre durate, a vilipendere gli emuli; a commentare i propri sistemi: ora a far pompa di sapere con gl' ignoranti; ora a mostrare dell' ignoranza un brutale disprezzo; ora a vendicarsi con maldicenza plebea delle menome umiliazioni nella società sostenute.

Questi difetti potrebbero, cred' io, se non tutti, essere almeno in gran parte temperati da un salutare pensiero: che il titolo di letterato è veramente uno svantaggio nel mondo; talchè si dovrebbe, non che sfoggiarlo con sì malaccorta importanza, porre ogni arte per farlo al possibile dimenticare. Lascio che la superiorità dell' ingegno ha sempre, come tutte l' altre superiorità, tranne quella della vera virtù, un non so che di sospetto: lascio che il letterato si suole per lungo uso fra noi riguardare da' meno esperti, come un freddo e destro osservatore, che nulla crede, che si ride di tutto e di tutti; da' più pratici del mondo, tenersi o per uno zimbello, o, se s' intende di fargli onore, per un commensale di lusso, come sarebbe una livrea di più: dico solo che, la fama stessa la qual corre di lui, gli è nemica.

Natural cosa a tutti è cercare la relazione delle interne qualità dell' uomo con le esteriori apparenze; e mutare il giudizio di quelle secondo l' impressione di queste. Al primo vedere un uomo di gran fama, si vuol trovare in quel volto l' impronta dell' ingegno e dell' animo: ed è quasi destino il non trovarvela

quanta e quale si figurava. Non già che un' armonia dell' uomo esterno con l' interiore non sia cosa vera; ma sempre ell' è tanto più delicata, quanto è più grande l' ingegno; consiste, più che in altro, in certa armonica proporzione d'alcune parti, proporzione che non è quasi mai bellezza, ma che tiene molto al comune delle umane fisonomie; giacchè il fondo comune di tutte le fisonomie è certamente una proporzione di parti. Gli è questo carattere appunto che, osservato in volto agli uomini di grande ingegno, li fa parere nulla più che uomini volgari; e comincia quindi a scemare l' alta opinione che di loro s' era concepita, siccome di cosa superiore all' umana.

Oltre alla proporzione di certe forme principali del corpo, l' altro carattere esterno che distingue le persone d' ingegno, è il rilievo d' alcune parti, ma non di quelle che più risaltano al senso. Se bene si osserverà, la vivezza dell' occhio non è quel costante indizio di forza intellettuale che da molti si stima: ch' anzi avreste vedute tante donne scipite, tanti uomini tutti carne, gettar da quegli occhi tal fuoco che non è veramente il fuoco del genio. Nè certa forte espressione di lineamenti, certo carnale risalto della parte più elevata delle guance, è certo indizio d'ingegno. La forza della mente per lo più si rivela nella conformazione d' una fronte alta e bella; nel facile e armonico scorrere di certe linee dalle guance alle labbra; e in ispezialità, nel profilo. Quella faccia che considerata di fronte vi sarà parsa volgare, guardatela di profilo, e ne vedrete

trasparire una delicatezza che vi mostrerà tutto l'uomo. Ma questi sono, ognun vede, troppo sottili indizi: onde, per leggere nel corpo il carattere d'una bella e grande anima, convien riguardarli con l'occhio dell' anima stessa, quasi con la coscienza del grande e del bello. I più, cercando l'ingegno nelle fisonomie che si dicono di *carattere*, spesso s'ingannano. Io non negherò che parecchie buone qualità della mente, come certa vivacità, certa energia, cert'acume, certa sicurezza non sieno fedelmente indicate da quelle facce chiamate caratteristiche: ma la vivacità, l'energia, la sicurezza, l'acume, anche unite, non costituiscono il grande ingegno. Il principal pregio del grande ingegno è la delicatezza; e dalle fisonomie caratteristiche, la delicatezza, quand'anche c'è, non traspare. Quindi nel giudicare quegl' ingegni dal volto avviene spesso quello che nel giudicarne dalle azioni: che certe qualità estrinseche, nell' opinione de' molti la vincono sopra le più intrinseche e più vitali.

Ma non solo d'innocenti discapiti è accompagnata la vita letteraria: troppo sovente, ripetiamolo, veri e reali difetti ne intorbidano il sereno ed il lustro; difetti che la luce dell' ingegno rende più visibili e più spiacenti.

Abbiam già detto che gli uffizi dell'uomo di lettere da gran tempo non paiono troppo bene accordarsi con gli uffizi del cittadino. Date ad un letterato l'incarico di qualche pubblica magistratura; e raro sarà che alla smania di scrivere, al piacere di leggere, ai gusti dell' ingegno, egli non posponga

taluno de' suoi doveri. Dategli una famiglia; e quand' anco e' non creda miglior partito lasciare in altrui balìa moglie e figli; pretenderà, per far bene, dirigerli con certi modi suoi proprii, tentar nuovi sperimenti d' educazione domestica; e ne riuscirà quello che tutti sanno: poichè, generalmente parlando, la prole de' letterati non gode fama d' essere la meglio educata del mondo. Dategli un sacro ministero; e porterà fin sul pergamo l' ambiziosa vanità dell' ingegno: e quand' anche lo ispirano i sentimenti più retti, non troverà quasi mai la via di scendere al cuore, e scambierà con le figure rettoriche il linguaggio ardente ma semplice dell' affetto.

Nè solamente disuniti dalla società nella qual vivono, ma disuniti pure tra loro noi veggiamo pur troppo gli uomini, a cui la concordia dovrebbe parere sì dolce, e sarebbe certo assai gloriosa.

Se in questioni così rilevanti per se, come sono le questioni di morale e civile letteratura, invece di concorrere tutti uniti allo scopo, e aiutarsi a vicenda di raziocinii, d' amichevoli obbiezioni, di correzioni franche, d' esempi, gli uomini di lettere si sparpagliano in bande, e fanno ciascuno società e chiesa propria; che sperar mai de' loro sforzi? che credere delle intenzioni loro? E se l' una setta con l' altra si guardano torve e accanite, se ogni gloria dell' una è all' altra quasi vituperio; se ne' crocchi l' una con l' altra si lacera, si sbeffeggia; se l' una dell' altra fuggono a più potere il contatto: come non sarà che il letterato, sebben d' indole naturalmente mitissima, nel concuocere tuttodì l' ira sua, non s' esasperi,

non si renda più e più sempre inetto agli uffizi della sociale bontà e tolleranza?

Ed è veramente un dolore veder la incomparabile energia delle italiane menti gettarsi talvolta e sperdersi vituperosamente nelle misere e colpevoli contenzioni tra gente e gente, tra fratello e fratello; e gl' ingegni inveleniti dall' orgoglio, esultare nelle dissensioni e intenebrarsi negl' odi, e alla cote della passione lo strale della parola avvelenato, aguzzare. Che quand' anco la malvagità degli animi le querele non suscitava o inaspriva, ella era sempre (non so s'io dica compassionevole o inesplicabile) questa smania acre, che gl' ingegni nostri l' un contro l' altro sospingeva sovente senza cagione, senza pretesto, senza utilità, senza lode. Colpa gravissima, e contro la più dolce delle leggi, l' amore; e contro questa Italia per bellezza e per sventure sì veneranda, questa Italia che per la concordia degl' ingegni e degli animi potrebbe risorgere più gloriosa che mai!

Tra le ragioni, del resto, che tra noi moltiplicarono le invettive, le satire, le calunnie letterarie, non ultima, cred' io, la moltitudine degli elogi, delle orazioni gratulatorie, delle epigrafi laudative, de' versi per nozze, per morti, per nascite. L' umana debolezza volle quasi vendicarsi di quell' eccesso d' adulazione con una profusione vergognosa d' ingiurie contro i men temuti e i men forti. La sacra potenza della parola fu profanata; non se ne conobbe il valore: e come quelle monete, il cui credito è già perduto, se ne fece gitto e nel bene e nel male, senza pigliar quasi cura del senso. Così l' abuso delle

critiche e delle lodi crebbe, a parer mio, la corruzione della morale e della letteratura e della lingua; così la gloria degli uomini degni, fu messa a paro con la mediocrità o fortunata o precoce; così la posterità di quegli uomini stessi che meritarono un nome e non han lasciato di sè monumento, sarà costretta a temere o esagerati o mendaci gli encomi.

Ma col profluvio delle lodi già comincia a disseccarsi il torrente de'vituperii. I letterati cominciano a intendere la bellezza di quella amorevole urbanità, di quella virtuosa moderazione che fa della scienza un vestibolo al santuario della virtù!

Nè la compagnia, nella quale d'ordinario si trova o si colloca l'uomo di lettere, giova sempre a conciliargli l'amore e la stima di quelli il cui grido suol dare a' dì nostri ciò che si dice una fama.

Io non intendo già decidere la questione, se più conducevole sia alla bontà vera lo stato del nobile che del volgare, più lo stato del povero che del ricco. Tutti veggono che in un plebeo depravato il vizio appare, per la impudente sua nudità, più schifoso: ma tutti sanno altresì che la nobiltà e la ricchezza portan seco una folla di tentazioni alla povera plebe ignote: che negli ordini più elevati della società si nutriscono e si moltiplicano passioni dal volgo mai non sentite: che se la reità e la bassezza sono da giudicare secondo il maggior numero de' mezzi abusati e de' buoni impulsi repressi; certo non pare che dalla parte del povero debba tracollar la bilancia. Onde, secondo questi principii, il vantaggio

di molti fra grandi e fra ricchi si ridurrebbe alle apparenze di quel decoro che copre una corruzione più meditata, più palliata dai sofismi del vizio, più ingegnosa a saziare e raccendere la propria fame; alle apparenze di quella amabilità che nasconde l'indifferenza, il livore; che condisce di più amaro veleno la calunnia, lo scherno. Non è del nostro proposito nè adottare, nè ribattere cosifatti principii.

Egli è del resto ben più facile e più frequente che sui modi del volgo l'uomo di lettere informi i suoi: perchè sia forza di natura o di volontà, più frequente dal volgo si levano i grandi ingegni, perchè l'educazione collegiale, ch'è per lo più l'unica educazione letteraria fra noi, molto vale, se mal diretta, a degradare l'animo e ad impiccolire le idee; perchè l'ingegno sbrigliato ne' primi errori giovanili, sente insoffribile ogni freno di sociale convenienza; e si getta laddove gli par trovare più viva l'imagine della natura e più facile alle sue voglie lo sfogo; perchè l'ambizione, sempre a destarsi prontissima, chiede ben presto l'incenso delle lodi: e da chi mai ripeterle un giovane se non dagli uguali, dagl'inferiori di condizione e d'età? A ciò s'aggiunga quella soverchia negligenza, che par quasi ostentare nel vestire e negli atti, l'uomo dato agli studi; quell'amore geloso della propria libertà; quella familiarità del tratto, intollerante de' vincoli; quelle franche dimostrazioni del proprio sentimento; quelle simpatie e antipatie che la fervida imaginazione sente con tanto più di vivezza e che non sa dissimulare; quell'avventataggine nel percorrere

o piuttosto sorvolare certe sottili gradazioni del rispetto e della dimestichezza: per ultimo quella diffidenza, ben rado ingiusta, che assale il povero nella presenza del potente e del ricco.

V. Da tutte queste cose parrebbe che, se l'uomo di lettere è condannato a rappresentare una trista parte nella commedia del mondo, sia quasi tutta di lui solo la colpa. Ma siccome, parlando degli uffizi sociali, noi trovammo non tutto della letteratura essere il biasimo, se alla società ella non serve quanto dovrebbe; così, riguardando la cosa da un altro lato, anche qui troveremo esser molte alla rusticità dello studioso e del dotto, e non tutte vane le scuse.

E primieramente ognun vede che ad addestrare con diligenza l'ingegno in qualunque siasi anche leggero esercizio, bisogna, massimamente a' dì nostri, lunga serie d'osservazioni, d'esperienza, di prove, di riforme; molt'ore insomma di meditazione e di solitudine. Nè il bisogno già cessa quando l'ingegno sia reso più franco nell'arte: chè allora con l'avidità dell'apprendere, col piacere del perfezionarsi, col debito di sostenere la gloria acquistata, crescono le difficoltà dell'esecuzione, e la severità del giudizio.

Inoltre le abitudini della vita meditativa non possono con quelle della sociale, qual'è a' giorni nostri, conciliarsi gran tempo. Lo studioso che, innamorato di solitari esercizi, n'escirà di quando in quando per immischiarsi nel mondo, oltre al portar seco quell'incomodo raccoglimento e quella certa resistenza alle attrattive sociali che necessariamente

viene da solidi studi, non potrà non accorgersi che il tempo occupato nella società non gli frutta tant' utile, tanto piacere da compensare le umiliazioni, le noie, la cessazione de' prediletti lavori. Quindi a poco a poco e' si ritira dal mondo. L'uomo a cui 'l cicaleccio sociale pare un elemento di vita; che non saprebbe vivere senza venire a spacciare la sera le quattro facezie che ha ruminate la notte, comincia a poco a poco a trovar noiosa la fatica dello scrivere; si contenta de' facili applausi d'un mondo che gli sorride talvolta perchè sente adulati i propri pregiudizi; e di buon letterato ch' egli era, diventa un ciarliere non bene esperto nè dell' arte sua prima, nè dell' arte novella.

Si dirà che il molto convivere in mezzo agli uomini è necessario a conoscere il cuore umano. Ma io vorrei veramente sapere, se coloro che più parlano agli uomini, li conoscano meglio; se non sia cosa alquanto diversa conoscere gli umani difetti e soffrirli, appunto perchè non si conoscono; se certi letterati che sono più costanti a predicare la necessità del conoscere gli uomini, non frequentino la società per far piuttosto conoscere se medesimi: finalmente se per leggere ne' cuori, le occasioni all' osservatore attento non sieno pur troppe.

Ognun sa come in quella che tra noi si chiama società, sotto apparenze diverse si nasconda sovente il medesimo fondo, e sovente sott' apparenze simili un fondo tutto diverso; come certe grette convenienze, certi torti principii d' educazione e di prudenza, certe circostanze politiche, modellino tutti quasi gli uomini a certe forme, oltre le quali voler

sospingere lo sguardo non può dar soggetto che a meditazioni nella trista loro uguaglianza a retto animo tormentose. Le differenze di caratteri che l'uomo inesperto crede trovare nel mondo, non sono che differenze di gradi: tutto il resto è, il più delle volte, un'illusione o della sua fantasia, o della instancabile bontà del suo cuore.

E quand'anche così non fosse; quand'anche la conversazione fosse l'unico campo dove studiare il cuore dell'uomo, sarebbe al letterato dovere e bisogno l'immischiarvisi; non mai piacere o sollievo. Ognun sa le maniere, gli usi, gli argomenti della conversazione tra noi: e se non v'illude una misera vanità, la debolezza di non sapere esistere da sè, od il bisogno di soffocare certe voci che fanno terribile la solitudine; tutti confesserete che trovarsi contenti degli uomini in società, può ben essere atto di virtù, non mai sentimento spontaneo di natura. Io dico che soffrire certi difetti, non s'irritare di certe assurdità, compatire certe ridicolezze, assoggettarsi a certe umiliazioni, può essere virtù vera: ma trovarvi piacere è bassezza d'animo doppio e maligno. E nelle piccole cose e nelle grandissime, l'uomo di mondo, o sia egli il soverchiatore o sia il soverchiato, è ben rado che presenti alle anime oneste uno spettacolo consolante.

A sentire i pregiudizi che porta la società sugli uomini e sulle cose; a sentire dai più frivoli argomenti passar di lancio ai più gravi, e tutto decidere con una di quelle massime che il mondo ad ogni uopo si crea, per poi prenderne una contraria a suo tempo; a sentire ora messo in discussione

con un sarcasmo quanto v'ha di più certo, di più sacro; ora dati per certi i pregiudizi e le illusioni d' un istante, sarebbe ben pazzo chi si sdegnasse o stupisse, ma ben miserabile sarebbe chi, già nndrito d'idee superiori, fingesse d'acquetarvisi veramente.

Io concedo che il non volere aprir bocca, se non per dire qualcosa d'assolutamente vero e di grande, può essere inesperienza d'orgoglio, stolto amore di singolarità; concedo che la pratica, negli affari dona talvolta certa prontezza, cert'attitudine a giudicare, che coglie non rado nel segno, senza saper la ragione di ciò che indovina. Ma converrebbe rimpastar tutt'intero il letterato, per isperare che nei portamenti sociali egli mostri la disinvoltura dell'uomo che vive nel mondo. Que'modi diversi evidentemente provengono da diversi principii: e vuol dire che l'nomo della meditazione non sa dare alle cose del mondo l'importanza che può dar loro chi se n'è sempre pasciuto; chi n'ha sempre fatto l'unico piacer suo, la sua gloria; chi non s'è mai elevato a nna sfera d'idee più grandi, e più vere per ciò stesso che sono più semplici. Onde, quand'anche l'uomo di lettere portasse nel mondo quella indulgenza ed affabilità, che in tali uomini è, a vero dire, ben rara; pur non potrebb' essere ch' e' riuscisse a parere uomo amabile: perchè non potrebbe mai confarsi alle opinioni nella società dominanti; non potrebbe mai dare alle cose il grado appunto d'importanza che gli altri [illegible] danno. Quindi quella certa indifferenza e freddezza, che il letterato anche sufficientemente disinvolto, se non è frivolo o sciocco,

+ loro

suol portare nel mondo: la qual sebbene giustissima in se, pure agli uomini della società suol parere un insulto.

Codesta indifferenza primieramente si tradisce nel non degnar di mostrare que' pregi, anche sociali, che veramente s'avrebbero. Perchè siccome l'orgoglio de' mediocri consiste nel far pompa di tutto; così quel de' sommi nel volere, che la propria grandezza si faccia da se riconoscere ed onorare. Io dico *orgoglio*, per riguardare la cosa dal lato più tristo; non già ch'io creda sempre orgogliosa o simulata la modestia de' grandi.

Ognun sente che la freddezza da un elevato ingegno mostrata nella società, non è sempre da credere timidezza: può essere indifferenza all'opinione di certi uomini, al vanto di leggiadrìa. Tale che in un giorno di vena saprà porre in comune la parte sua di giovialità, il più delle volte apparrà svogliato e melenso. Siffatta varietà può venire dal mutabile umore d'uomini, che troppo concedono alla fantasia; ma viene anche da bontà d'animo. Quella faccia sempre ridente, quel tratto sempre gentile, quella declamazione sempre animata, indicano un cuore indurito ai naturali muovimenti d'affetto che variano ad ogn'istante la vita: indicano un fondo immutabile di freddezza sotto quelle apparenze immutabili d'amabilità. La freddezza, all'incontro, che l'uomo d'ingegno porta nel mondo, è indizio sovente di lealtà e di candore.

Codesta freddezza è spinta fino alla sbadataggine, quando, astraendosi dal comune colloquio nella sfera de' propri pensieri, c' commette inavvertenze dalle

quali l' orgoglio de' piccoli sa trarre molto ingegnosamente profitto. Codesta freddezza, gli fa non badare talvolta a certe parole provocatrici, a certe amare allusioni, con cui la malignità e l' invidia s'ingegnano d'avvelenar la sua pace; parole che, non represse, sovente conducono inconvenienti più gravi. Ell'è infine codesta freddezza che diventa colpevole e viziosa inerzia, allorchè l'uomo d' ingegno, troppo spesso soggetto alla sventura di non essere conosciuto nè inteso, non degna palesare lo scopo, le ragioni, le scuse di certe sue azioni che del resto e' non degna nascondere: e alimenta così la maldicenza e la calunnia d'uomini che, sebbene disprezzabili, egli deve tuttavia rispettare ed amare come fratelli.

Perchè, se il cuore umano è sempre un mistero, molto più crescono le difficoltà di conoscerlo, quando i fini dell'uomo sien superiori alle idee e a'sentimenti comuni; quando nella propria coscienza egli trovi di quelle ragioni o di quelle difese che il volgo degli uomini, non che sentire, può appena comprendere; quando con lo splendore de'suoi pregi egli faccia ora parere più grandi, or minori del vero i difetti; quando si compiaccia, o per orgoglio o per timidezza o per non curanza, mostrare sola una parte di sè. Tutte queste ragioni fanno sì che stranissima, e quasi sempre lontana dal vero, sia l'opinione che de'letterati corre nel mondo. Qual maraviglia pertanto, se nella società male interpretate sono sì spesso le azioni loro; se torte a mal senso le parole, se cercata una significazione di malignità in ogni cenno?

Che se tu non voglia condannar te stesso all'onorata modestia d'andar d'accordo con tutti, d'arridere a tutte quelle massime contraddittorie, le quali spiegano in parte le innumerabili contraddizioni del cuore umano; ti converrà ad ogni tratto sperimentare quanto sia duro il convivere con uomini che dalle politiche circostanze, dai metodi della educazione, attinsero opinioni e principii non pur diversi da' tuoi, ma tutti l'uno dall'altro discordi. In una nazione divisa com'è questa nostra (e della nostra io intesi parlare sempre nel presente discorso), come sperare la concordia, non dico ne' mezzi e ne' fini secondari dalle azioni, ma pur nel fine ultimo e principale? E senza tale concordia, come ottenere quella sincerità, benevolenza, tolleranza, senza la quale non è società?

Costringete un uomo di cuore e di mente a lusingare le debolezze, i vizi, gli errori di chi lo soffre vicino; costringetelo ad imitarli (giacchè non si veggono volentieri se non coloro che si somigliano), costringetelo a tacere là dove la coscienza gl'impone di levare la voce; e poi s'egli fugge dagli uomini, chiamatelo un inesperto che *non sa vivere*. Ridete di lui, s'egli sdegna la maschera dell'affetto; se sente profondo il bisogno di quel consorzio de' cuori, in cui solo è vera amabilità e gentilezza; se, nato ad amare, egli fugge di là dove l'amicizia non è che un legame d'interessi, di ambizioni, non è che un titolo, un suono; se nell'amicizia vera egli porta la delicatezza, l'ardenza, la gelosia dell'amore.

Ma gli accennati inconvenienti l'uomo di lettere virtuoso saprà non curare, quando gli si offra occasione di giovare a' suoi fratelli; gli accennati difetti che, posto in circostanze migliori, egli saprà sempre meglio o moderare o vincere od evitare. Alla vita speculativa avvicinate, associate, alternate l'attiva; e la scienza potrà a poco a poco diventare sapienza, e il letterato tornerà cittadino.

Digitized by Google

ALTA EDUCAZIONE LETTERARIA

CONSIDERATA NELLE SUE RELAZIONI

CON LO STATO MORALE DELLA SOCIETA'.

Era giorno di festa solenne: e il giovine forestiero s' inginocchiava a posare una ghirlanda di fiori sull' umile pietra che copre le ceneri di Melchior Cesarotti: e quando i buoni frati custodi del luogo ne l' ebbero levata come una profanazione del tempio, ed egli tornava a posarvene un' altra, e s' inchinava alla memoria dell' uomo, che nella patria da lui beneficata non ha monumento, dell' uomo cui l' Italia, troppo memore di tanti mediocrissimi, appena rammenta. Questo giovine che conosce in Melchior Cesarotti non solo un novatore di viziato gusto, un ardito disprezzatore delle glorie passate (ardito come son sempre coloro ch' escono appena

d' un giogo servile) un ripetitore fedele delle straniere dottrine non tutte incolpabili; ma un promulgatore di più liberali principii, un eccitatore delle menti italiane a studi più vari, più vivi e men pedanteschi, uno scrittore, se non purgato e corrotto, franco almeno e caldo e abbondante; questo giovine non poteva certo essere nè un ingegno volgare nè un'anima ignobile.

Poi, quand' una di quelle miserabili discordie che tra studenti dell' università e cittadini sorgono di quando in quando a riaccendere gli odi antichi, una di quelle discordie, che dimostrano e lo stato di certe città, e l'indole di certa educazione, venne ad armare gli scolari contro gli sbirri, e finì da ultimo con la morte quasi impunita d'uno sventurato innocente: questo giovine allora, montato sulle cattedre dell' università, faceva echeggiare quelle malinconiche sale di lezioni più gradite e più calde del solito; e in tanto numero di gioventù concorrente da tante parti d'Italia, educata in seminari, in collegi, in licei, era egli solo che trovasse una franca parola da movere, da infiammare; sentisse in cuor suo quella potenza che comanda l'attenzione, che unisce le volontà disgregate. E dopochè, compiuto il suo corso, come lo compiono i più, vale a dire attendendo a tutt' altri studi da quelli che gli dovevano meritare una laurea, egli sentì nominarsi dottore; un atto d' imprudenza bizzarra commessa in compagnia di tale che apparteneva alla più celebre famiglia del mondo moderno, gli valse la pena del bando: e l' offesa recata a

due dame trovò più pronta e più esemplare vendetta che la morte d'un uomo.

Questo giovine ch'io non posso nominare (e non è necessario), questo giovine amabile era fra tutti gl'Italiani ch'io m'abbia conosciuti quegli che meglio possedeva la dote dai Francesi indicata col nome di spirito. Quale sia a' giorni nostri lo spirito italiano e nella conversazione e ne' libri, il lettore lo sa. C'è l'arguzia, la franchezza, la forza; ma la finezza, la delicatezza, la grazia gli manca. E non è maraviglia. Divisa dapprima in governi municipali, poi lacerata da civili discordie, invasa ed oppressa da molti e molto diversi, e spesso molto potenti stranieri; retta poscia da' principi deboli e signori di piccolo Stato, l'Italia non potè mai godere i benefizi di quella unità che dà perfezione all'incivilimento, che polisce le inutili disuguaglianze e scabrezze, che raffina il sentimento e l'ingegno. Io so bene che tale raffinatezza detrae quasi sempre alla originalità ed alla forza; so che i vari centri dell'italiana civiltà giovarono almeno in parte alla varietà delle maniere e de' geni in ciò che riguarda a poesia e ad arti belle: ma noi qui parliamo della gentilezza piacente, della grazia urbana, dello spirito insomma; e di questo gli esempi son rari: e la Toscana ne fornisce i più nobili, perchè la Toscana, prima fra tutte le province d'Italia e più potentemente di tutte, seppe uscire delle angustie municipali per farsi maestra di grandi cose all'Europa. La Toscana fu insino a Pascal, quello che dopo Luigi decimoquarto è divenuta la Francia.

Educato dalla lettura degli scrittori francesi, da lunghi viaggi, dalla conoscenza d'uomini e di costumi diversi, aveva il nostro giovine amico al naturale acume aggiunta quell'amenità spontanea e non accattata ch'è sì rara fra noi: sapeva evitare i giuochi puerili di parole, gli equivoci osceni, i luoghi comuni, le piccole uggiose provocazioni, le goffaggini, che in certe nostre società (nè delle meno ambite) hanno lode di spirito: non amava le faccezie prolungate, non le spiattellate, non le intruse nel discorso a sproposito, non quell'allegria perpetua ch'è sì noiosa: era parca da sua, discreta, fine, forte al bisogno ma sempre con grazia. Non considerava delle cose il lato ridicolo solamente; e la francese vivacità temperando con la forza del sentimento italiano, ne faceva uscire un genere di spirito non molto dissimile dall'*humour* degl'inglesi. E però dello *Spettatore* dell'Addison, lettura a lui carissima, amava segnatamente gli scritti di Steele; quel frizzo modesto, quella grazia filosofica, quella giovialità dignitosa, elegante. Amava gli scritti del Wieland; e un italiano doveva più ch'altri amar l'autore che, vecchio e famoso, dolevasi non aver potuto scrivere in italiano tutte le opere sue. Dei nostri leggeva con piacere le satire dell'Ariosto, quell'omerico ingegno, nella cui fecondità sono ancora forse più varii gli elementi del bello che non sieno nel cieco immortale; e più mirabili, perchè vissuto in un secolo tanto men poetico e più corrotto: stimava nel Baretti la franchezza e la forza, e quella certa abbondanza di sdegnosa piacevolezza ch'egli però non avrebbe imitata, e nelle poesie

vernacole del Porta, da lui bene intese, notava non pochi tratti di quello ch' e' soleva chiamare *haut comique*. Tale varietà di letture sia prova della verità del suo gusto, e della potenza che avrebbe acquistata l' ingegno di lui, se esercitato e messo alla prova.

Ma, ripeto, l' amore della facezia non era in lui, come in altri suol essere, pertinace manìa. Questo parlatore sì gaio, amava grandemente la letteratura tedesca, e in singolar modo le tragedie di Schiller: e que' versi della Stuarda condotta al patibolo che suonan sì dolci anco agl' ignari della lingua, ripeteva con certa voluttà, com' uomo che sente gli affetti delicati e profondi; sente la bellezza del numero e dello stile. Aveva presa in molta stima ed amore un' opera che gl' Italiani non amano quanto converrebbe, e che con tutte le sue proposizioni o paradosse od erronee o pericolose, merita esser posta fra i libri che più onorano la letteratura del secolo: io dico il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco. Amare il Cuoco era lo stesso che amare la scuola e le dottrine del Vico, di quell' italiano ch' ha indovinato una scienza, e l' ha creata in parte; e seppe di creare una scienza, come il titolo del suo libro dimostra.

Le letterature moderne erano all' amico nostro familiari più delle antiche. Se questo non fosse stato, e' non avrebbe tanto ammirata l'Enriade: della qual soleva indicare come rara bellezza, l' ingresso del primo canto, senza rammentarsi ch' ell' era una copia del primo dell' Eneide, dove s' egli avesse potuto apprezzare la più che omerica scena della

tempesta, non avrebbe forse lodato tanto quel verso, che sembra un precursore delle armonie imitative di Delille: *L'air siffle, la mer gronde, et l'onde au loin mugit.*

Non già che ogni coltura d' educazione gli mancasse; ma era stata educazione più mercantile che classica: e questo forse gli sarà giovato a svolgere liberamente la sua naturale vivacità, non compressa dalle mortificazioni scolastiche, e a serbargli vergine il suo buon senso. La geografia era degli studi da lui fatti con cura: e' mi raccontava il metodo tenuto dal suo maestro per fargliela apprendere daddovero; metodo che gioverebbe nelle nostre scuole diffondere. Imparati i nomi e le posizioni de' luoghi, e vedutene sulla carta le proporzionali distanze, doveva lo scolaro in un piccolo spazio determinato, nella sala, per esempio, della scuola, in un cortile, in un campo costruire con l' imaginazione una carta da sè; doveva, partendosi da un punto, disegnare co' suoi movimenti la strada che converrebbe tenere per arrivare dall' uno all' altro porto, dall' una all' altra provincia. Queste passeggiate geografiche quanto semplicemente e quanto fortemente imprimano nella mente de' giovani il sito e le distanze de' luoghi, ciascuno sel vede. L' imaginazione viene in aiuto della memoria; e la nozione astratta è resa poco meno che pratica: il giovinetto, che imparando sente di esercitare una certa virtù creatrice, si compiace nella scienza, e difficilmente ne lascia sfuggire le tracce.

Torniamo all' anonimo nostro. La sua prima educazione, ripeto, non era stata delle erudite e filologiche;

ma i continovi studi fatti con amore nella maturità delle intellettuali sue forze, gli eran forse giovati più che giovar non sogliono alla gioventù rimpinzata di latino ne' nostri collegi. Ebbe poi opportunità di studiare la Divina Commedia col vivo commento d' un uomo che in molte città d' Italia ha levata gran fama di se. E tutti gli uomini di non medioere ingegno egli amava e onorava altamente, senza curarsi però d' importunarli con visite adulatorie nè con lodi scipite.

Nell' atto di leggere notava sempre le idee più feconde o i modi di dire più vivi e potenti. Questo del notare non so se in lui fosse naturale accorgimento, o frutto d' esperienza, ovvero de' consigli dell' oratore che ho accennato più sopra, col quale egli lesse una parte almeno del sacro poema. Questo valent' uomo allievo di Melchior Cesarotti, gli avrà potuto rammentare i tanti scartafacci che lasciò Meronte morendo, di note a cui dovette forse non poca della già grande sua fama; perchè l' ingegno del Cesarotti era, se così posso dire, un ingegno francese, abile a farsi propri i concetti altrui; a vestirli d' una veste, che gli facesse parere più mondi, più agili, più piacenti. Questo del trascrivere od almeno citare le più importanti delle cose lette, è certamente lavoro che serve a educare l' ingegno senza togliergli punto delle originali sue forze. Ciascuno fa tesoro di ciò che a se reputa più confacente; ne fa tesoro non per ispenderlo tal qual è, ma per coniarlo della propria impronta, e rifonderlo nella propria officina. Il grande ingegno non può, neppur volendo, ripetere fedelmente il detto altrui,

come un corpo sano non può nutrirsi di cibi che non abbia in prima digeriti, e assimilatili coll'aggiungervi nuovi e suoi propri elementi. All'incontro chi presume serbare la verginità del genio sottraendosi all'aria che lo circonda, chiudendosi in una campana di vetro, fuggendo il contatto delle idee altrui quasi mortale contagio; quegli sì che ripeterà senz'accorgersene le altrui sentenze; rimarrà sempre al di sotto e del trattato argomento, e del tempo; e, ignorando a chi parla, riuscirà sovente o strano o ignobile, o soverchiamente prolisso o conciso troppo, spesso inamabile, inefficace spessissimo (1).

Nè il far tesoro de' pensieri altrui toglieva al nostro disgraziato amico o impediva punto l'esercizio del proprio pensiero. Aveva egli sentimenti propri, propri desiderii e disegni. Al vedere in tanti degli scrittori moderni l'ambiziosa affettazione, lo sforzo continuo, la triviale ampollosità, la sudata secchezza, la purità immonda d'uno strano miscuglio di trecento e di cinquecento, e quella immensa fatica che molti durano per essere frantesi, o per non essere intesi affatto dai più, egli augurava a se stesso, se mai scrivesse, scrivere *schietto e limpido come l'acqua*. La storia, nella quale e' trovava l'elemento d'ogni verità, d'ogni bello, d'ogni grandezza, la ragione di tutte le dottrine feconde, la spiegazione di molti misteri dell'umanità; la storia principalmente attraeva i suoi giovanili pensieri: e prima

(1) Plinio il giovane di suo zio: « Nihil legit quod non excerperet. Dicere etiam solebat: *nullum esse librum tam malum ut non aliquâ parte prodesset* ».

ancora ch' io gli facessi conoscere il Cuoco, egli aveva ideato, ed esponeva con calore, con semplicità, con evidenza, il disegno di una storia retrograda: nella quale partendosi dai tempi più noti e più luminosi, con l' analogia e col filo di questi si risalisse a' più bui: metodo che, al parer mio, condurrebbe la scienza critica ad una precisione nuova, e forse ad insperate scoperte. Se questo metodo poi s' applicasse all' educazione, e se la nostra gioventù cominciasse a conoscere e ad amare la patria non già nelle storie d' Atene e di Roma, ma nelle memorie contemporanee, calde ancora di tanti affetti, e necessarie all' esistenza civile dell' uomo, come alla fisica è l'aria che si respira; se mano mano i crescenti ingegni venissero dagli annali della propria provincia, della propria nazione allargandosi a quelli d' Europa, del mondo, de' secoli a noi più vicini, e da ultimo de' lontanissimi; possederebbero allora la norma per giudicar de' fatti antichi, per intenderli, per fecondarli con utili applicazioni, e con quell' affetto senza il quale la scienza storica è un ingombro della memoria, un cadavere.

Altro concetto di lui, che parrà molto strano, ma che nelle mani d' un grande scrittore potrebbe riuscire fecondo di pensamenti nuovi, era quello delle ipotesi storiche. = Dato che Pompeo avesse vinto, quale sarebbe stata la sorte di Roma? Dato che Waterloo fosse somigliato a Marengo, che sarebbe l' Italia, la Francia, l' Europa, il mondo? = Rispondendo a queste e ad altre tali domande, si verrebbe, secondo me, a porre in luce un' importantissima verità, conforme alle leggi moderatrici

delle nazioni, conforme all' idea d' una Provvidenza rettrice, idea sì strettamente connessa con quella di Dio che, tolta l' una, anco l' altra si toglie. E la verità si è, che il fatto storico si trova sempre essere o il maggior bene, o il minor bene che, date quelle circostanze e quegli uomini, poteva alle cose antecedenti succedere, senza che le leggi dell' universo morale fossero violate. L' amico mio non traeva dal suo concetto una tal conseguenza: non vi avrà mai forse pensato; ma il suo concetto intanto vi conduceva quasi necessariamente, e vi condurrà, spero, col tempo ogni pensatore sincero.

Di letture e di desiderii egli appagava e pasceva la mente. Nulla scrisse mai; ma le lettere sue mi provano ch' egli avrebbe potuto scrivere non senza lode, se a' suoi studi si fosse aggiunto qualche stimolo e qualche scopo. In una di quelle miserabili guerre delle quali, speriamo, la nostra letteratura non rinnoverà più l' esempio (guerre in cui lo scrivente con rossore confessa d' aver presa parte, e d'averle se non attizzate, fomentate almeno), la familiarità dal nostro anonimo, contratta con altro anonimo d' assai felice ingegno, lo aveva quasi strascinato ad uscire con uno scritto polemico che certo avrebbe levato rumore di sè. Doveva essere non una censura pedantesca, non una bestiale invettiva, non una derisione maligna, ma uno scherzo di fantasia, una visione satirica, una parodìa da poeta. Come la parodìa francese sia divenuta infeconda e scurrile, come pedantesca in gran parte la critica di tutta Europa, e fin la commedia stessa, prosaica, senza quasi un soffio di quella vita che le aveva infusa Aristofane,

bella come pittura di caratteri, non come creazione di fantasia, chi nol vede? In un secolo qual è il nostro, in Italia concepire la critica come un non so che di poetico, di fantastico, è pensiero d'ingegno che indovina una rivoluzione dell'arte. L'idea non sarebbe forse dallo scritto potuta trasparire sì limpida com'era nella mente del faceto censore, perchè lungo e penoso esercizio richiedesi e grande sforzo d'arte in una società dall'arte corrotta, per non appannare e guastare la naturale bellezza e vivacità de' concetti: ma l'idea c'era insomma, e feconda.

Doveva in questo componimento esser punta fortemente persona ch'io stimo. Io ne mostrai all'implacabile derisore la mia dispiacenza; e poichè in quella misera briga avevo anch'io parte, lo pregai rivolgesse le sue facezie contro me. Questa parola, che un animo men delicato avrebbe rigettata da se con incredulo sorriso, egli la prese in sul serio; conobbe in essa quasi in ispecchio l'animo sincero di chi la profferiva, e arrossì. La parodìa non fu scritta; e i frammenti, che forse n'erano affidati alla carta, furono senza pietà lacerati.

Questo non è che un saggio della nobiltà del suo cuore, e di quella imparzialità che in alcuni casi è ben lecito onorare col titolo di virtuosa. Egli che aveva la somma sventura di non umiliarsi innanzi a certi principii, i quali certamente potevano a miglior porto guidare la troppo lieve e troppo oscura sua vita; egli non era di quelli che condannano come sciocco un libro, un uomo, sol perchè religioso, fu egli il primo a consigliarmi la lettura

degl'Inni di A. Manzoni, dicendomi: « A voi debbono parere ancor più belli che a me ».

Tre volte io lo vidi in tre diverse città: ritornato non è molto nella patria di lui, e, cercatone tosto, io ricevo la nuova della sua morte. — E qual morte!

I dissapori domestici, il dileguarsi di quelle illusioni nelle quali egli aveva posta la sua speranza, l'ardore della fantasia, l'umore suo stesso che sotto alle apparenze della giovialità nascondeva un fondo di malinconia cupa (e non è anima retta in un secolo quale il nostro, che non lo nasconda), condussero a poco a poco l'infelice ad uno stato, s'io debbo credere agl'indifferenti, ben prossimo alla manìa. Ma gl'indifferenti son giudici spesso crudeli; sovente calunniatori; quasi sempre ignoranti di ciò che condannano. Havvi de' secreti che l'anime volgari non possono nè comprendere nè indovinare; havvi degli uomini condannati a non essere mai conosciuti nè intesi: a cui la singolarità è titolo di spregio, la grandezza stessa è delitto. Quello che ai molti parve manìa, sarà stato lo sfogo d'una infelicità profondamente sentita, sarà stato il breve sogno d'una mente che abusa della propria forza per accrescere i tormenti del cuore. Certo è, ad ogni modo, che il soggiorno di Parigi diede l'ultimo impulso alla sua malinconia; che di lì ripatriatosi visse solo, fra uomini che lo disprezzavano, perchè non sapevano compiangerlo, e perchè v'ha dell'anime a cui nulla costa il disprezzo.

Distrazione alla tristezza gli era l'uscire spesso di città e prender seco un libro a compagno de' solitari passeggi. E con una di queste letture egli doveva finire la vita! E da uno di questi passeggi era destinato a suo padre, a sua madre, non lo veder tornare a casa mai più! Dovevano passare nell'ansietà e nel sospetto molte ore crudeli quanto la sua stessa agonia; e indovinare mille disgrazie in una sola, e ricevere tante nuove della perdita quanti sono i pensieri che trafiggono il cuore di un padre; di una madre, aspettanti una notte intera l'unico figlio: e il giorno dopo sentir dalla pubblica fama l'annunzio, che poco lontano dalla città, un corpo morto era stato rinvenuto sotto un rustico ponte che accavalcia un povero torrentello! Aspettarselo pieno di vita, e stringerne tra le braccia desiderose il cadavere sfigurato! E ignorare per più tormento, se da umana malvagità, se da caso, se da deliberato volere; se lunga, se tormentosa, se confortata da un pensiero estremo di religiosa speranza, gli venisse la morte!

Io indovino il loro sentimento dal mio. Parmi impossibile tuttavia che quella irrequieta vivacità si sia spenta per sempre; che quegli occhi non brillino ancora dell'usato lor foco; che su quella bocca non sorrida ancora la giovialità, raffinata, abbellita dalla grazia dell'ingegno. Oggi pure ch'io son troppo certo del vero, oggi pure parmi riconoscerlo in ogni lontano aspetto; mi par di potergli parlare, e di porgere nel suo colloquio alle torpide facoltà del mio spirito un esercizio che giovava anco al cuore.

Ma io non udrò più la sua voce: nè potrò dirgli che l'uomo non è mai pienamente infelice quando un cuore gli resta; un solo cuore che l'ami.

Oh s'egli avesse sentita la vera amicizia; se tra que' tanti che si compiacevano nella sua compagnia, egli avesse trovato qualcuno atto ad intendere quant'era di nobile e di profondo in quelle stesse facezie che potevano parer leggere od acerbe; s'egli non avesse troppo ambito di piacere ad uomini a' quali dispiacere è talvolta bello e desiderabile: oh forse allora egli avrebbe sentito ciò che vale la vita; e nello sciogliere l'enigma de' propri dolori n'avrebbe trovato il conforto, il rimedio! Uno di cotesti suoi conoscenti, interrogato da me del più probabile modo e della cagione di sua morte, con medica imperturbabilità mi rispose: *il suicidio era in lui un' antica monomania*. Altri con indifferenza mi ripeteva: « egli è morto »: altri (e uomini letterati e uomini religiosi) soggiungevano parole di disprezzo, quelle parole, che non si pronunziano impunemente sopra una tomba. L'unico monumento che forse gli resti è nel cuore d'un uomo che per pochi mesi lo vide; cui forse egli non conobbe abbastanza, e che nel parlare di lui non intende tanto servire al proprio affetto, quanto dimostrare a giovani un esempio terribile del destino che attende le povere forze dello spirito umano, quando mancano d'un degno esercizio, d'un fine.

Qual è dunque il germe di dissoluzione con cui sull'anima del disgraziato s'insinuò questa tisi morale che lo condusse al sepolcro? Tra gli agi della

vita, tra i piaceri della società, tra i conforti delle lettere, che mai poteva indurre in esso un sì grave tedio dell'esistere? — La mancanza di uno scopo la cui dignità corrispondesse all' energia delle forze donategli dalla natura. — L'anime leggere o stolte possono illudersi, possono inebriarsi, possono istupidirsi con meno fatica; ma là dove l'ingegno sente profonda la potenza del vero, ogni occupazione che non sia degna dell'uomo non può troppo lungamente assorbire l'affetto. Allo sventurato, io già lo dissi, le sue opinioni chiudevano quell'immenso regno di felicità, quello studio immenso di sempre gloriose fatiche, dove si suda, si pensa, si parla per giovare ai propri fratelli, e giovar loro per amore d'un padre comune, per la speranza d'una comune interminabile ricompensa. Il piacere, l'interesse, la gloria son fini a conseguire difficili; e conseguiti, lasciano l'anima più infelice di prima; perchè la abbandonano in preda al disinganno, o alla noia, o a nuovi desideri insaziabili, vani: l'amore istesso de' propri simili scompagnato da un fine religioso, è moto senza ragion sufficiente, è impulso di natura cieco; illusione bellissima sì, ma che con la trista esperienza degli uomini si viene, a lungo andare, per forza d'incredibili contraddizioni e di inenarrabili rammarichi, dileguando. Dapprima, lo studiare per rendersi amabile, poi lo studiare per acquistarsi una fama, erano divisamenti che per qualche tempo potevan bastare a quell'anima: ma, passato il primo fuoco della gioventù, non doveva rimanerne che cenere e fumo.

Nè a lui, che negli anni più ardenti aveva posto ogni vanto nell' arte di piacere, poteva l'arduo cammino delle lettere offrir la lusinga di vicine speranze. Avvezzo a disperdere quel suo vivido ingegno in minute faville, più ch' altri e' doveva penare a raccoglierlo in fiamma potente. Invaghito dell' esterna facciata, poco egli aveva posto cura a quelle fondamenta che conviene in sulle prime nasconder sotterra, ma che sole rendono stabile la magnificenza dei sublimi edifizi. Ogni forza, ogni grandezza sta nella profondità: e il presente stato della società nostra più che mai rifugge da tutto ciò ch' è profondo. L' intelligenza che vi mette radice, prima ancora di giungere a fecondità, è già sfruttata: l'anima che vi si accosta, prima di riscaldarsi, svapora. Guai all' uomo che ambisce di piacere ad uomini dispregevoli! Egli vende lo spirito proprio all' altrui orecchie, si prostituisce all' impotenza; e finirà con essere o disprezzato, o temuto, o vile, o infelice.

E l' infelicità fu il retaggio dell' uomo che noi compiangiamo. Ritiratosi da una società che temeva di lui, perchè non sapeva nè pareggiarlo nè intenderlo, cercò ne' libri l' estremo conforto. Ne' libri!

Sventurato! Come ogni giorno della stanca sua vita gli sarà venuto togliendo un' illusione dagli occhi, una speranza dal cuore! Come tra i mendicati piaceri, tra la pensata allegria, sarà venuta, quasi acqua roditrice per lento declivio, serpeggiando la più terribile delle umane miserie, la noia! Quell' uggia molesta ch' è il contrapposto della gentile, della

virtuosa malinconia; quella smania irrequieta di cui si teme cercar la cagione, e che si afferra come illusione ultima, a guisa che il briaco succhia con labbra tremanti il liquore che l'ha tolto di senno; quella tenace tristezza che cerca uno sfogo nello sdegno, nell'ira, nello scherno, negli esercizi più tormentosi e più contrari alla natura dell'uomo, son gastighi d'ogni anima traviata, ma più di quelle che per iscusare il traviamento negano la verità del fine a cui pur si sentono strascinate dall'indomabile affetto.

Sventurato! Con che dolore quello spirito agile, vigoroso e sereno si sarà ito ogni giorno più rallentando, debilitando, offuscando! Orribile malattia! Viaggio penoso, dall'altezza di un etere purissimo scendere nelle gole d'ignude montagne, e ad ogni passo vedersi impicciolire il già smisurato orizzonte! Così la mestizia del cuore sarà venuta in lui rannuvolando sempre più l'intelletto, così que'dubbi ch'erano il suo tormento, e'li avrà stretti a se con più forza che mai, come la fiamma già vicina ad estinguersi serpeggia su per la materia che le dava alimento; e par la lambisca e accarezzi.

Ma sarà egli vero, che le volontarie angosce del cuore l'abbiano condotto a sì misera fine? Io nol credo: e se fosse, vorremo noi usurpare la sede di quella giustizia che deve giudicare noi tutti, e violare con varii sospetti il sacro limitar della morte? Oh no. Io di me qui non parlo, che certo non venni, per recarvi la maledizione, ad assidermi sullla tomba del giovine che amai: parlo di que'tanti

che, religiosi a parole, fingono d'ignorare l'efficacia d'un pentimento, la virtù di quel sangue che ci ha liberati. O voi quanti siete, figli al Dio dell'amore, amici alla religione della speranza, io v'invito a mandare un sospiro di compassione riverente alla memoria dell'uomo, il quale rappresenta quasi in se stesso i destini delle generazioni che sorgono, tormentate dal dubbio e bisognose di fede, avide d'illusione, e dall'esperienza del mondo, se non dalla propria condotta, a disingannarsi di tutto: io v'invito a pregare su questa tomba e per lo sventurato che vi riposa, e per que' tanti che lo somigliano, che vivono ancora la vita del corpo, ma nella cui anima è già freddo e tenebra di sepolcro.

La malattia che importa conoscere, che preme guarire, non è malattia d'un solo, di pochi; è la malattia d'una generazione, d'un popolo, di gran parte d'Europa. Mancati all'educazione i principii di religione vera, manca all'uomo uno scopo che a traverso alle difficoltà, alle tempeste della vita, lo guidi per diritto cammino; che mantenga in lui quella costanza senza la quale non hanno felicità gli animi nè grandezza le nazioni; che lo renda maggiore della propria debolezza, dell'altrui prepotenza. L'arte della vita, senza tali principii, diventa l'arte di pascersi con più o men belle, più o meno probabili speranze, che guai se si dileguano, se si allontanano, e perdono quel bagliore di cui le colorava l'immaginazione inesperta, l'improvido affetto. I mirabili avanzamenti dalla civiltà fatti in così breve spazio di tempo accrebbero i germi dell'umana

infelicità, dimostrando la pochezza ed il nulla di molte cose che si stimavano grandi: e ogni passo del lungo cammino che in quarant'anni lo spirito umano ha divorato con corso affannoso, tolse via dalle menti giovanili un inganno, dalle anime corrotte un fantasma di bene. Le intelligenze sentono profondo il bisogno d'una verità più forte di quella che si apprende nella superba scienza de' libri o nell'amara esperienza degli uomini; d'una meta più nobile che non sia l'interesse, la gloria, l'amore dell'umanità sconoscente, soventi volte stupida al meglio, la quale, umanamente considerando le cose, non merita i sudori e le angosce che al genio e alla virtù costa sempre il beneficarla. Quindi ne' più maturi d'età o di dottrina o di sventura, quella terribile stanchezza della vita e del bene, che ad indizi così manifesti si mostra; quindi ne' men pazienti o ne' più tenaci delle consuetudini antiche, o ne' più freddi, un superbo disprezzo d'ogni innocente novità, d'ogni voto animoso, d'ogni tentativo tuttochè necessario; quindi ne' più traviati dalla passione o dal sistema, o da quella mondana speranza ch'è meta a se stessa ed enigma, una smania insofferente di freno ed indugio, un'ira preconcetta, cieca, irreconciliabile; una funesta predilezione de' mezzi più sospetti, più violenti, e, non voglia Dio, più colpevoli.

Nella gioventù specialmente queste tre crisi dello spirito umano si mostrano più pericolose e più triste a pensare. Io rivolgo gli occhi intorno a me per riconoscere i compagni de' primi miei studi; e quanto

pochi ne veggo su quella via fuor della quale non è salute per le generazioni avvenire! Quanti pochi ne veggo contenti dell' esser loro! Altri, soffermatisi a mezzo il corso, esclusi dalla società degli operanti, esclusi dalla società de' pensanti, vivon com' anime che pesano sul proprio corpo, e corrompono il corpo sociale: altri accasatisi prima di conoscere i doveri dell' nomo, non che del cittadino, provano i pesi e le vergogne di quel terribile contratto, senza pur sospettarne gli uffizi e i piaceri: altri, più bassi dell' anima che dell' ingegno, s' arrampicano agli scaffali d' una cancelleria, agli scalini d' una cattedra per convertire in moneta il sacrifizio della propria dignità, della propria coscienza; o per insegnare quel che non sanno, o il contrario di quel che sanno: altri messisi a ballonzolare di tutta forza sul prato delle lettere, e a calpestare i pochi fiori che ancora l' adornano, indarno richieggono, un frutto da quel terreno che non hanno solcato: altri, converito in automa, condanna senza rimorso e senza dolore la misera vita a trascrivere conti e decreti di cui non intende il significato, o a scrivere il suo come se trascrivesse: altri, meno abietto all' apparenza, serba per se o per gli amici la nobiltà de' liberi sentimenti; serba il tributo delle inutili adulazioni e del vile silenzio ad ogni grandezza da cui può sperare un sorriso, può temere un cipiglio: altri per desiderio d' una eccellenza alla quale non nacque, ruba ai doveri dell'uffizio quel tempo, che ormai dovrebbe negare a studi che paiono più dilettevoli, solo perchè son più frivoli: altri

(pensiero amarissimo!) nel fiore delle speranze, quando forse l'ingegno cominciava a prendere una direzione sicura, la morte li colse, accelerata dalle loro illusioni, fomentate, accarezzate, quasi, da una educazione o rea od impotente. Ricchi, i quali non si accostarono alle università, se non per aprire più largo lo sfogo ai soverchianti lor vizi: poveri, che dalle università ritornarono al loro mestiere, se di questo pur erano più capaci: preti, che prima di consacrarsi alla più alta missione che sia sulla terra, avevano già fermato nell' animo il come tradirla; magistrati, che nel nerbo degli anni si videro già disprezzati come mentecatti, o aborriti come tiranni: nobili che, decaduti dall' avito splendore, accattano nell' avvilimento d' un' obbedienza servile, o nella speranza di lontane o sognate eredità, l' agiatezza che più non meritano; plebei che alla prim' aura di favore inorgogliscono in modo da non osar più nemmeno pensare a ciò che furono, a ciò ch' è la benemerita loro famiglia, a ciò ch' è tanta parte rispettabile di questo mondo infelicissimo: scioperati che nell' ubriachezza o nel giuoco s' ingegnano sopire, o disperdere quella forza che sovrabondante trasfuse loro negli animi la natura: avventurieri che, non trovando in questa società sede acconcia, vanno cercandola al di là de' mari e de' monti: egoisti, i quali dagli studi, da viaggi non altro ritraggono che la non curanza d' ogni cosa più santa, un più raffinato amore de' propri comodi, un'arte più raffinata di eludere i sociali doveri; riportano i pregiudizi della civiltà senza perdere quelli dell' ignoranza:

anime tenere e ardenti, che la precipitata malvagità degli uomini trae ad un precoce e subitaneo disinganno, e le fa perire di tedio; ecco la generazione che crebbe con me; ch' io vidi scherzare, languire, morire al mio fianco; ecco le speranze novelle della patria; ecco quelli che su tante migliaia di lor simili dovevano un giorno tenere preminenza o d'autorità o di comando. E tra questi ve n'era pure degni di miglior meta, e di migliori destini. E ne vivono ancora, a' quali io non posso ripensare senza commozione profonda. Oh miei amici! chi vi ridona a quest' anima sconfortata? oh chi mi rende le lunghe notti vegliate con voi in lieti sogni d' animosa speranza, e le lagrime di dolore e d' amore versate insieme?

E di quegli stessi che riuscirono a misera fine; di quegli stessi, oh ve n' eran pure, a cui non altro mancò che l' impulso al bene! Uno fra questi, il quale per condiscendere a me, permetteva ci fosse un Dio (immaginazione ammalata che ne' tormentosi deliri popolava il vuoto della sua stanza di spettri e di mostri), e si struggeva pascendosi di sè medesima; chi vi dice che un'educazione, più coerente nelle sue parti e più pratica, non gli avrebbe prolungata e serenata la vita? Un altro ch' io non dimenticherò mai, sentendo dentro indomabile il bisogno di un' occupazione, che tenesse del pari desta la mente che il cuore, senza guida, senza esempi d' intorno; compresso d' ogni parte da uomini che renderebbero scusabile il disprezzo, se il disprezzo dei propri simili non fosse delitto; nutrito fra le

pratiche della religione, ma di religiosi sentimenti digiuno: abbattutosi nelle opere dell' Alfieri, stimò d' aver rincontrato un amico; le accettò con quell'ardente docilità con cui s' accetta una religiosa credenza; se ne fece un idolo, un vangelo; giurò d' essere un Louvel prima forse che Louvel concepisse il suo vile delitto: e, se la morte provida e pietosa non l' avesse rapito alla contemplazione del sanguinoso fantasma, egli avrebbe con un esempio terribile dimostrato quale stretto conto debbano rendere i grandi scrittori a Dio e all' umanità delle loro imprudenti parole, de' loro inflessibili sistemi, de' lor odii colpevoli, inevitabile effetto d' amori sfrenati.

A cotesta inquietudine, a cotesta universale miseria delle generazioni crescenti, qual argine opporre, qual prestare soccorso? Io non ne veggo che un solo. La religione, che cangia gli odii in amore, i dolori in diletto; e dall' umana disperazione fa, per forza di creazione mirabile, sorgere più efficace e più salda un' immortale speranza.

AMMAESTRAMENTO RECIPROCO
TRA' LETTERATI.

FRAMMENTO.

O si considerino i diritti e i doveri che stringon l'uomo di lettere agli uguali, ai minori, ai maggiori di se; o i diritti e i doveri della società (segnatamente di chi la governa), verso le lettere e verso chi le professa; o si guardi all'influenza che sulle cose sociali ebbe la forza dell'ingegno ne' tempi di barbarie, o a quella che ne' tempi d'adulta civiltà, o a quella infine che nelle epoche di morale e politico decadimento; o si pensi al vario destino del sapere, o degli uomini sapienti ne' governi aristocratici, ne' democratici, ne' monarchici; o all'incremento che le istituzioni letterarie e le sociali vennero prendendo ne' climi caldissimi, e ne' freddi, e ne' temperati; o all'equilibrio che nel movimento

delle idee portò lo equilibrio de' politici movimenti, e la mutazione di que' religiosi e civili principii, ne' quali lo spirito pubblico è quasi compendiato, simboleggiato; o si comprendano nel nome di letteratura le parti tutte dell' umano sapere, o quelle sole che più direttamente concernono l'amministrazione delle pubbliche cose, o quelle che si levano più alto a cercar nel vero la norma del buono, a cercare nella cognizione dell' umana natura la teòria del diritto e del dovere, o quelle infine che vagheggiano il bello, più o meno, secondo i tempi, diviso dal buono e dal vero; o si rivolga lo studio alle leggi ed agli istituti, od agli uomini, e alle loro creazioni, invenzioni, intraprese; o si trattino i beni e i mali che l' arte del pensare e del dire generarono in certe occasioni a un certo popolo, o quelli che meno prossimamente, ma più potentemente si stesero a cangiare i destini di molte società, dell' umana famiglia; o la letteratura si prenda ad esaminare come causa di felicità e di sventure, di nobili imprese e d' abiette, o come effetto di cagioni più riposte, come semplice espressione; o si ragioni delle opere d' arte create o promosse da uomini di stato, o delle civili e politiche, dirette o consigliate o ispirate comecchesia da uomini dotati della maggiore fra le potenze, dopo la virtù, la potenza, io dico, dell' ingegno; o si tocchino i beni e i mali che nella società domestica, o quelli che nella municipale, o quelli che nella politica portarono dall' un lato gli esempi e gli scrittori dello scienziato, dall' altro le cure o il dispregio de' governanti nel favorire gli intelletti bene educati e le istituzioni

acconcie a bene educarli; o si esamini quali son ora le relazioni tra il principato e le lettere, quali saranno tra poco, quali potrebbero divenire; o si studino i mezzi di comporre quelle tante disuguaglianze, dalle quali tra l' autorità dell' ingegno e l' autorità della forza suol seguire una guerra continua o di taciti sospetti, o di aperti clamori, o di cospirazioni dall' un lato e di impotenti gastighi dall' altro, o, ch' è peggio, di corruzione reciproca e di scambievol disprezzo; o finalmente, si tentino le vie di ridurre tutte le operazioni del pensiero, della parola, della mano, a potente unità, subordinandole tutte al vero lor fine, la felicità religiosa, che inchiude in se gli elementi della più larga e pacifica libertà: l' argomento di cui veniamo a far qui parola, è fra i più vari, i più dilettevoli, i più importanti che presenta il gran campo di nuove idee aperto innanzi all' ansioso ardore della generazione novella.

In questo frammento io non presumo d' aver esaurita pur la menoma particella del tema: ma qualche idea forse non inopportuna ci si troverà toccata, ch' altri saprà svolgere con più autorevole e più calda facondia.

Che gl' insegnanti sien troppi al mondo, non è gran danno: la sventura è che pochi siano gl' imparanti. E pure coloro che sono dell' insegnare più vogliosi, dovrebbero mostrarsi all' imparare più docili, prima per insegnar meglio, poi per dare l' esempio. E la docilità è l' uno appunto de' più credibili indizi e delle più necessarie condizioni del genio.

Insegnando a un tempo e imparando (dico imparando dagl'imparanti e dagl'insegnanti suoi pari), lo scrittore verrebbe non solo a perfezionare se stesso, ma insieme a porre le fondamenta della letteraria concordia e dignità. La repubblica delle lettere dovrebbe ordinarsi in tante accademie di genere nuovo; delle quali accademie sarebbero soci corrispondenti tutti gli amici del bene, e questi accumulerebbero le notizie, offrirebbero i fatti, che allo scrittore poi spetterebbe ordinare, discutere, trarne le induzioni opportune. Siffatti istituti, oltre al letterario, porterebbero i suoi civili vantaggi; provocherebbero l'innocente ambizione de' ricchi, la lodevole gara de' giovani; diffonderebbero insieme con l'amore delle vecchie memorie l'affetto delle cose presenti; condurrebbero a meglio conoscere la patria storia, a decifrare l'arcano linguaggio eloquente che ad invisibili note sta scritto sugli antichi monumenti; educherebbero la mente all'osservazione, l'anima al senso del buono e del bello. Poichè qualunque verità, per arida che appaia, è feconda: e l'affetto di tutto ciò che non è male, produce col tempo beni grandissimi e vari.

E per mutuamente giovarsi davvero, gioverebbe non solo che gli scrittori leggessero le cose altrui con animo più d'apprendere che di riprendere; ma che cercassero la società de' lor pari con animo di diventare, anzi che parere, migliori e più grandi che forse non sono. Quanto la conversazione letteraria, allorchè la vanità le è compagna, e contagiosa ed uggiosa; altrettanto benefica e ispiratrice di verità,

se ne sia condimento l' amore, se le si proponga un determinato e non ignobile scopo. E sarebb' egli intempestivo od illecito desiderare che, or nelle più splendide e più popolose, or nelle più solitarie e tranquille città d'Italia, si radunassero letterari concili, dove, già prestabilito l' argomento delle discussioni, ciascuno portasse la luce delle proprie idee, a quella guisa che i dotti di scienze naturali già fanno in Svizzera ed in Germania; ma escluse ne fossero le lunghe letture e di pompa, e il tempo fosse tutto occupato da pacifiche dispute e da colloqui amichevoli? Quante utili idee che, per dir così, lacerate si stanno e a frammenti in due, in tre, in dieci intelletti, verrebbero a rannodarsi, a comporsi, a sorgere intere e perfette! Quanti odii municipali, quanti pregiudizi a dileguarsi, od almeno a scemare! Di quanti utili esempi a diffondersi la notizia! Quante imprese benefiche a degnamente tentarsi! Il governo austriaco che nella sua capitale invitò con amore e onorevolmente raccolse i dotti alemanni, proteggerebbe simili convocazioni in Italia altresì, purchè dirette dal prudente affetto del bene.

E cotesto dell' associarsi non è utile tanto per quel tesoro di notizie delle quali promuove la diffusione e l' affretta; quanto per la direzione e nobile ed una, e veramente europea, che verrebbe a prenderne l' arte e la scienza. Nell' atto d' esporre i fatti e i desiderii si porgono intanto preziose norme agli osservatori ed agli operatori; si forma insieme la statistica e la logica dell' umano sapere. Quest' è

l'importante : direzione e unità degli studi. Le particolari osservazioni non debbono considerarsi che come rami d'una grande accademia, che alle sue investigazioni ha per campo, alle sue osservazioni per limiti il mondo incivilito; dove, posto giù le gelosie municipali e le nazionali, la ricchezza e l'ingegno, l'amor del piacere e l'amor dell'utile, l'ammirazione dell'antico e il desiderio del nuovo, si ravvicinano e si congiungono nella fraternità della scienza.

E che mai non potrebbero le forze congiunte, se tanto vediamo aver fatto in altra età le disperse d'uomini francamente devoti alla causa del vero? — Sarebbe argomento d'un'opera laboriosa e importante, quanto in Italia giovassero non solo agli studi civili, ma pure agl'incrementi della civiltà, le opere, le lezioni, le mediazioni, i responsi di que' tanti uomini di legge, che tanta ottennero da' nostri padri ricompensa di premi e d'onori; e che le università, le repubbliche, i principi s'invidiavano, si rubavano, si conquistavano a vicenda, com'ora si farebbe d'una ballerina o d'un primo contralto.

E il bisogno d'associarsi, d'arruolarsi ad una bandiera, parmi più vivo che mai, specialmente nella gioventù di buon senno e di cuore buono. Osservo ancora che i semi del bene, gettati una volta vengono, benchè negletti, pullulando da se. Ed è pur degno d'attenzione lo spettacolo che presenta qualche cittadella d'Italia, d'una gentilezza, d'una coltura, d'un amore del bello nella tenuità de' suoi mezzi ammirabili; intanto ch'altre e per

sito e per grandezze e per agi più fortunate languiscono in una barbarie intellettuale che, se non fosse attestata da' fatti, parrebbe incredibile. Tal città ch' io non nomino, ricca sì da mantenere al servigio di private famiglie ben trenta carrozze conta per tutta letteratura, uno o due latinisti: all'incontro Cremona, Pesaro, Rovereto, per tacer d'altre, vantano amatori ardenti di buoni studi, e taluna uomini degnissimi di miglior fama e di più grande teatro.

Ma perchè la letteratura e giovi, e sia rispettata, e rispetti se stessa, conviene considerarla nel suo più nobile aspetto, come il cimento delle utili verità; non come un balocco di giovani spensierati, un passatempo di vecchi ciarlieri, un esercizio e agl' iniziati e ai profani, di pazienza e di maldicenza. Conviene a proprio conforto ed a stimolo, rammentar sempre, che non sola la ricchezza d' una profonda dottrina, non sola la forza d' un ingegno creatore, giungono a meritare la riverenza e l' affetto: ma sin la coltura delle più modeste parti del sapere, purchè allo scrittore sia guida l' amor sincero del bene, purchè qualche cosa egli cerchi di nuovo se non da creare, da illustrar meglio, o da diffondere almeno. Tendere a educar gli altri educando se stesso; a educare se stesso educando altrui; non curare gli ostacoli se non quanto servon di mezzi; non curare le censure se non per raddoppiare all' impresa lo zelo e la diligenza; non farsi schiavo nè alle proprie idee nè alle altrui, nè alle parole nè alle apparenze, nè ai sistemi nè ai metodi; non credere

mai basse o ridicole a dirsi altro che le cose false o le inutili; star sempre sopra di se per non ripetere invano le cose già da altri dette e degnamente: badar sempre d'aggiungere all'altrui, e prestar qualche nuova pietra, qualche po' di cemento, al grande edifizio.

Già comincia a cadere in disuso quella sorta di ecletticismo letterario che in due pagine del libro stesso ci avrebbe data tradotta una canzonetta amorosa e un *oremus*; che vi avrebbe reso in versi latini un sonetto mitologico e un sacro; che vi avrebbe donati dieci sonetti a rime obbligate, e qualche dozzina di sestine col titolo di scherzi o di rime piacevoli; v'avrebbe parlato di Venere e della Vergine; burlato gli altri e pianto sui falli propri; citato Catullo e la Cantica, Daniele e Aristotele, Ovidio e San Giovanni, Marziale e Davidde. Le raccolte che crebbero in infinito il numero de' cattivi libri e de' pessimi versi; le raccolte dove l'ammirazione, la gratitudine, l'uso rendevano tollerabile ogni più sciagurata mediocrità, sì che parve convenuto per tacito consenso che ad una poesia da raccolta dovesse perdonarsi l'essere mostruosa; le raccolte dalle quali erano allettati e tentati a profanare la poesia tanta gente che avrebbero rispettato il titolo di scrittore; le raccolte cominciano a diradare, e le colonne ormai poche volte e in pochi luoghi le soffrono. Di versi mitologici non se ne sciorina ormai quasi più; nè più pare necessario che l'amore sia dimenato in sonetti, che l'adulazione rechi a documento di sua veracità gli

Dei dell' Olimpo. La voce dell' affetto comincia a parere tanto più potente sugli animi, quant' è più pura, quanto meno coperta da' discordanti suoni di vecchie e sordide rimembranze. Amore che riprende l'arco celatamente, com' uomo ch' aspetta a nuocere luogo e tempo; amor che combatte con la virtù ristretta al cuore, e ferisce un amante disarmato, e alla donna amata non mostra pur l' arco; Apollo sdegnato ch' altri parli de' suoi verdi rami, quasichè Laura fosse un ramo d' Apollo, quasi che il Fà di Lauretta fosse un taci d' Apollo medesimo, sono concetti che già cominciano a parer freddi nella stessa eleganza del divino Petrarca. E verrà tempo che parlare noi moderni, in altro senso che storico, dell' arco di Cupidine e del cinto di Venere, parrà tanto strano, quanto sarebbe chiamar lance i fucili e catapulte i cannoni.

Liberatosi da queste inezie l' ingegno italiano, prescegliera soggetti di grande, d' universale, di perpetua bellezza; volgerà il suo linguaggio non alla fantasia di pochi uomini, ma alla eterna natura dell' uomo. Questo è il sublime vantaggio d' un poeta il quale prenda a degnamente cantare la verità e la virtù: che la sua voce per lontananza di regioni o di secoli non si estingue; e va diritto al profondo de' cuori, e trova un eco docilissimo in tutti che orgoglio non abbia istupiditi nè viltà guasti: voce nota, oso dire, prima che s' udisse; nuova dopo essere udita. Chi vuole il sommo del bene non tenda che al sommo vero. Basta consultare con semplicità il proprio cuore per indovinare i secreti delle anime altrui: basta sentire il presente per profetar l' avvenire.

Ma il primo passo a educar se medesimo, a farsi degno d'educare i suoi fratelli, lo scrittore deve muoverlo per sottrarsi all'arido e tenebroso campo del dubbio, e consolarsi in un etere più sereno e più largo. Per esser creduto bisogna credere; credere un Dio, credere nella dignità dell'anima umana: due credenze gemelle. E di questo non paiono persuasi molti stimabili ingegni che nel dubbio, nella disperazione, nell'ira, nell'odio ripongono lo sforzo dell'arte; e di questi crudeli affetti riempiono drammi, novelle, romanzi, elegie, elogi, dicorsi accademici; e sempre s'interpongono fra il lettore e i personaggi rappresentati, per coprirli della tetra ombra loro: sì che il lettore è forzato dalla contemplazione dei fatti narrati passare all'amara considerazione delle violenti sentenze che lo scrittore v'intreccia. Quella esagerazione continova, fosse pure di affetto nobile e grato, sarebbe stucchevole; or pensa di basso e crudele. Veder tutte di colore di rosa le cose di questo misero mondo, è imbecillità; ma vederle tutte in nero, no, certo non è sapienza. Nò gli uomini non sono iniqui tutti: tutto iniquo è nessuno; lo disse un autore che non riguardava al certo l'umana natura dal lato più nobile nè dal più bello. Se fosse sempre vero il dettato: che la letteratura è l'espressione della società, qual giudizio dovrebbero gli stranieri da certi libri concepire di noi? Quale i posteri? Nessuno più di me sente nel fondo dell'anima quella parte di vero che è trasfusa nelle ricantate querele contro un mondo frivolo, infido, maligno, per interesse, per debolezza, per educazione, per celie, per vanità: ma credere tutti uguali; ma non

far distinzione da tempo a tempo, da atto ad atto, da scopo a scopo; ma alla stessa virtù dare il linguaggio della disperazione, dell' orgoglio insofferente e insoffribile, del furore; ma intorbidare il queto e limpido corso delle idee e degli affetti con l' empito declamatorio, quasi con acqua di fecioso torrente: quest' è che la posterità non saprebbe perdonare ad uomini che si fanno promulgatori del vero, educatori d' un popolo . . . . . .
. . . . . .

DELL' EDUCAZIONE

CHE DEVE LO SCRITTORE A SE STESSO.

Lettera al Sig. G. M.

La via che tieni nell'educare te stesso a me pare la vera; e nelle cose che sono per dirti non farò che svolgere il medesimo tuo principio.

L'osservazione di sè, della natura, degli uomini: ecco il fondamento d'ogni vera grandezza. Osservare è riflettere, e la riflessione distingue l'uomo dal bruto, il filosofo dallo spensierato, il virtuoso dall'errante, il mediocre dal nobile ingegno. Anche il bruto opera e sente: ma poichè non può ripiegare l'attenzione sopra ciò che sente ed opera, però chiamasi irragionevole. Anche nell'uomo del volgo s'avverano ad ogn'istante quelle operazioni mirabili della mente che porsero argomento alle

disputazioni di tanti secoli appunto perchè non furono debitamente osservate. E la virtù che altro è mai se non l'arte di recarsi sopra sè medesimo, di dominar con la ragione ogni moto del cuore, di tutto pensatamente dirigere a degno fine? e il genio da ultimo che altro è se non osservazione anch'egli? Le verità più belle, più grandi l'uomo, riflettendo, ne sente la bellezza, e, sentitala, si fa degno di esprimerla potentemente. Osserva dunque te stesso, la natura e gli uomini; osserva costantemente, affettuosamente; osservali con un fine; e sarai grande, sarai virtuoso.

Ma per proporsi, un degno fine, e perchè l'osservata verità faccia in noi l'impressione *conveniente*, una condizione è necessaria: la fede. Per comprendere qualche cosa, bisogna credere a qualche cosa; per operare bisogna credere; per muoversi liberamente bisogna posare sopra un terreno fermo; per muovere, bisogna partirsi da un punto fisso. Lo scettico è un uomo che pecca di volontaria imbecillità, è un impotente paralitico, un infelice. E, quand'anche la miscredenza non fosse uno stato contrario all'umana ragione, pernicioso all'umana società, converrebbe fuggirla come un perditempo, un tormento inutile. Ormai tutti comprendono la necessità d'una fede: ma parlan poi d'una fede nei *principii*, e non hanno ancora dichiarati cotesti principii, non se ne sono reso conto a sè stessi, non hanno ancora definito la voce *principio*. Se l'avessero definita, avrebbero compreso che in un solo principio si può credere veramente senza tema d'errore: il principio religioso.

Cardine dunque d'ogni grandezza vera è la religione. Un uomo irreligioso, in quanto è irreligioso, non potrà mai giovare all'umanità: e io vorrei piuttosto due Sant' Ambrogi che venti Voltaire.

Questo dico a proposito dell'osservare sè stesso, perchè i principii religiosi rendono più profonda, più varia, più facile, più proficua, più dolce l'osservazione del cuore; la quale senz'essi è un laberinto, un mistero di dolore e di dubbio.

Quanto all' osservazione della natura, essa non ha nè regole nè confini. Tutto quello che ci sta d' intorno, dall' atomo di polve al maggior de' pianeti, tutto ci parla, purchè sappiamo ascoltare. Le forme de' corpi, le gradazioni de' colori, gli accidenti della luce, la varietà de' suoni, tutte le proprietà, tutte le qualità delle cose danno materia al pensiero. Osservandole coll' intento di trovare nel mondo fisico un simbolo del morale, si raccoglie doppia messe di sentimenti e d' idee.

Così nell' osservazione de' nostri simili; io credo che l' uomo il quale ami veramente educare sè stesso, dovrebbe star sempre alla vedetta per fare di tutto ciò che gli si offre in altrui, scuola continua e tesoro. Le forme del corpo, i lineamenti de' volti, in quanto esprimono gli affetti dell' animo e le abitudini della vita; i vari modi di pronunziare, indici anch'essi di alcuna qualità dello spirito; i pregi o i difetti del linguaggio; la singolarità di certe frasi, di certe parole più famigliari ad uomini di certa condizione, di certi costumi; i gesti, gli atti, l' eloquenza delle passioni; le qualità che distinguono i

vari temperamenti e caratteri; le varietà prodotte dal sesso, dall' età, dalla patria, dalla professione, dall' ingegno; tutto giova osservare, e senza antipatia, senza passione, come un fatto della umana natura, cogliendo sempre e vagheggiando delle cose il lato più bello e più nobile: giova le osservazioni rendere a sè medesimo più abbondanti, più feconde, più certe e di più durevol profitto, prestabilendone il metodo, studiando quegli uomini dove la natura si mostra o più schietta, o più bella, o più nuova, interrogandoli, ripensando alle cose osservate, le più importanti notando. Talvolta la mente ricalcitra a questa esercitazione continova, e morde il suo freno; ma poi se ne fa una gradita abitudine, un potente bisogno: e quando o per la natura delle cose osservate, o piuttosto per propria stanchezza le passa un qualche tempo vuoto di nuove idee, se ne lamenta ella seco, e dice con dolce rimprovero alla natura: Quest' oggi non vorrai tu dirmi nulla?

Stiam dunque all' erta per approfittar d'ogni cosa: non abbassiamo le palpebre a questa luce di verità che da ogni parte c' inonda; e pensiamo che a studiare gli uomini non è punto necessario cercarne le società romorose. In casa, in istrada, per tutto basta tener gli occhi aperti e gli orecchi, e da quanto si vede, si sente, trarre induzione alla conoscenza dell' uomo. Nelle ore stesse di noia, nelle ore del dolore e della sventura, rammentiamoci che non senza ragione Dio ce le manda; e badiamo ad approfittarne davvero. Quando tutti i nostri pensieri tendono al bene, tutte al bene le nostre parole,

allora la vita è piena, allora l' anima sente la voluttà dell' esistere.

Osservate le generali qualità dell' umana natura; osserviamo la società non politica ma civile; osserviamone le opinioni e rette e perverse, le antiche e le nuove, le abitudini buone e le triste, i beni e gli abusi, le gioie e i dolori; quelle cose che più possono sull' animo della moltitudine a persuaderlo, a commuoverlo, ad infiammarlo; quelle che a produrre i contrari effetti: non isdegniamo le minute notizie statistiche; traduciamo le idee in cifre arabiche, e dalle cifre facciamo, quasi da sabbioso terreno pura sorgente, zampillare le idee: nelle piccole cose cerchiamo la conferma delle grandi; le grandi c' insegnino a rispettare, a trattare, a nobilitare le piccole.

Lo studio della società politica importa anch' esso. Giova leggere le gazzette; notare i fatti più importanti che vengono succedendo; studiare la storia contemporanea e in sè stessa e nell' antica; pensare alle cagioni de' successi e delle sventure de' popoli e de' regnanti; studiare que' pochi e rari saggi d' eloquenza politica che il mondo presenta; semplificare siffatte questioni, sostituendo alla scienza il buon senso, all' interesse l' umanità, all' idea di diritto l' idea di dovere.

Così nell' ordinamento degli studi come nella distribuzione del tempo, il metodo è quello che raddoppia le forze dell' anima e i frutti della fatica. Un' ora alla giurisprudenza (giova meditare anco su le poche cose che i professori t' insegnano dalla

l'autore non tocca; cercar le cagioni, le conseguenze; trovar nella scienza l'affetto, nella verità la bellezza, nel reale il possibile, nell'astratta teoria gli usi pratici della vita.

Sopra ogni cosa colleghiamo le idee, associamole, amiamone l'armonia. Come gli uomini, le idee sono deboli, perchè disunite. E così disunite si rincantucciano nella mente, e non iscuotono l'anima; e l'anima non sa d'averle; e allora solo se ne accorge, quando, un bel giorno, incominciano a guerreggiare tra loro, appunto come gli uomini fanno.

Esercita a ben pensare l'esercizio del bene scrivere: dico scrivere con proprietà, con chiarezza, con parsimonia, con semplicità, con affetto. Innanzi di prender la penna, giova rendere ragione a sè stesso delle cose da dire; lasciar da parte le troppo comuni, le inutili, le disputabili, le sospette: e intanto che si pensa, scrivere le idee che vengono, scriverle così alla rinfusa; poscia ordinarle sotto due capi, o tre, o quattro, o dieci; perchè senz'ordine non è forza vera. Questa operazione che sembra penosa, fattoci l'uso, diventa agevolissima; ed è ottima scuola di logica, perchè veramente insegna ad ordinare le idee secondo il genere e l'importanza loro. E segue da ultimo, che non solamente la copia de' pensieri dà nelle mani il filo col quale ordinarli, ma l'ordine stesso moltiplica e guarda i pensieri; rende più fecondo l'ingegno. Così preparata la materia, lo scrivere non è grave. Quanto allo stile, due ne sono i maestri: il cuore e la lima.

Notare sopra un foglio le belle frasi che s' incontran leggendo, è briga noiosa più che proficua: pur v' è due spedienti da nobilitare questo meschino lavoro. Il primo si è far legare una Crusca con fogli bianchi tra mezzo, e notare i modi efficaci, come giunte al dizionario, non come gemme da incastonare nelle scritture proprie: il secondo, e più nobile ancora, è notare per ordine non solamente d' alfabeto ma di materie que' passi de' grandi scrittori, che in brevi parole dicono una grande e feconda idea, degna che sia rammentata, degna che sia meditata. Dico per ordine di materie; e io facevo così.

Presi parecchi quaderni, l' uno intitolavo *religione*, l' altro *società*, l' altro *natura*, e via via: e quando un passo di scrittore italiano o latino mi cadeva notabile, a proposito (per esempio) di sacrifizi, alla lettera S, nel quaderno *religione*, io lo scrivevo sotto la rubrica *sacrifizio*: e così discorrendo. A questo modo si notano parole ma gravide di pensieri; e, ciò che più de' pensieri importa, d' affetti. — A me dispiace avere ne' miei piccoli viaggi bruciati o spersi questi quadernucci, che ancora di quando in quando rianderei volontieri.

Un' altra strada da fuggire, la pedanteria nello studio delle parole, è cercare nella parola i monumenti delle tradizioni religiose e civili, i vestigi delle antiche consuetudini, gl' indizi de' presenti costumi, la sapienza e la corruzione de' secoli: cercar le ragioni perchè quella frase suona sì bella e dice tanto; perchè quella voce, collocata in quel posto,

risponde all' anima con sì soave armonia. Per tal modo l' uomo apprende a render ragione a sè stesso d' ogni proprio sentimento: abitudine nobilissima, e, aggiungerò, virtuosa.

Giova del resto a educare lo stile, giova leggere autori di vari secoli, di maniere varie: varie, dico, per non si curvare adagio adagio a imitarne veruno; a farsi troppo presto quel che gli artisti dicono una maniera. Troppo già l' uomo per sua natura vi tende, senza che pensi a volerla fin dal principio affettare. La maniera dev' esserci data dall' argomento; e, quanto si può, variare con quello. Giova pure non poco e leggere e imparare a mente poesie, ad esercitarvisi ancora, se la natura troppo duramente nol nega. La conoscenza dello stile poetico insegna vie meglio l' arte difficile della collocazione e del numero, senza la quale non è vera potenza del dire: rende lo stile prosastico e più parco e più scelto e meno imbellettato di quelle maniere semipoetiche, le quali tanto dispiacciono nello stile degl' inesperti. Dico più scelto, perchè la poesia è come il fior del pensiero.

Ma tardi io m' avveggo che a me, per troppe ragioni, l' autorità manca di dare consigli; e tu non n' hai punto bisogno, che a diciassett'anni senti già così vivamente la verità e la bellezza.

Coraggio dunque! non aver fretta, e non disperare. Posando il passo ben fermo, andando sempre, andando diritto, si fa gran cammino: ma chi piglia in sul primo una rincorsa precipitosa, s' affanna, trafela, s' accascia, e se non cade è costretto a

sedersi. Le grandi potenze della natura procedono con maestosa lentezza. Imitiamole. L' impazienza e l' ira sono i tormenti del debole: e bella è la mansuetudine nella speranza, la pazienza nella forza, la longanimità nell' amore.

Digitized by Google

EDUCAZIONE DELLE DONNE.

« Tu vedi quella striscia di luce che la luna inclinata alla nostra diritta riflette nel mare in forma di lunga piramide, la qual si stende dalla spiaggia alla barca: vedi come il raggio scherza con le acque agitate dal vento, e par ch' esso medesimo le agiti e vi desti per entro un movimento di vita. Osserva dall' altra banda lo scintillare di quell' altissima stella solitaria forse più grande del sole: e se guardi nelle acque, non trovi di tanto tesoro di splendori, pure un raggio che arrivi a riflettervisi e ad ingemmarle. — L' affetto dell' uomo è simile a questo mare, o fratello. Una donna vivacemente leggera, che desti in esso un senso di apparente momentanea simpatia, lo fa brillar tutto, e ne commove dolcemente la superficie, e in ogni pensiero lascia dipinto e quasi errante un raggio della propria immagine, sì che l' esistenza tutta par divenuta un

continovo irrequieto ondeggiamento di amore. Ma l'anima della donna che s'alzi dalla sfera comune, e sovrasti ai bassi desiderii di una volontà depravata, sia pure quanto si voglia splendida e ardente, non lascerà di se in quell'instabil cuore nemmeno un'imagine languida e fuggitiva. »

Così m'andava non declamando, ma discorrendo adagio adagio, e con tutta semplicità, mia sorella, donna singolare alla quale eran permessi anco i pensieri strani e le imagini mezzo poetiche, gettate a guisa di ferro rovente nel ghiaccio sociale; perchè la sapeva farsele perdonare col dare a veder chiaramente ch'erano in lei produzione spontanea, inevitabile del proprio pensiero.

Era già quasi l'alba: i marinari dormivano; un solo vegliava al timone, intanto che noi due seduti da prua vedevamo fuggirci dinanzi le povere isolette e gli scogli del continente deserti, tra i quali biancheggiava qualche croce e qualche cappellucia, per avvisarci che su quell'ingrato terreno vivevano nostri fratelli: anime probabilmente migliori e molto più felici di noi.

M'accorsi che mia sorella era in vena di tenerezza; e per non inaridire con interrogazioni esploratrici quella sua ingenua ed affettuosa facondia, mostrai di mutar discorso, e le parlai di mia figlia. Ho molte volte osservato che la donna (sebbene alquanto più cautamente dell'uomo) non manifesta mai così volontieri i secreti del cuore, come quando si mette a parlar d'altri: allora giudicando e interpretando gli affetti altrui, ella giudica e palesa se stessa tanto più francamente, che non si avvede

della estensione soverchia che pigliano certe parole in sua bocca.

Entrai dunque a parlar di mia figlia: ed ella a poco a poco si allargava in questo tema, e cominciando dai generali consigli di educazione, sempre più s'internava nel proprio cuore per meglio parlare al mio: tantochè, dopo mezz'ora e più di colloquio, ch'io ti risparmio, perchè non avrei nè l'arte nè il tempo di ripeterlo acconciamente, seguitò in questo modo:

« — Non è forse uffizio al mondo più delicato nè più difficile dell'educazione del cuor di una donna. Chiunque per istituto o per obbligo vi si accinge, dovrebbe tremar di se stesso; e, considerando la buona riuscita come un vero miracolo, non lo sperar che da Dio. Per bene educare una donna converrebbe poter comandare a tutte quelle circostanze che possono operare sull'animo di lei, molle a riceverle, e a conservarle tenace: circostanze innumerabili, non previsibili, minutissime e sempre varie. Chi giungerà a calcolare gli effetti che una parola, uno sguardo, un cenno, una conoscenza, un'abitudine, posson fare sull'animo femminile? Egli è un piccolo mondo, dove le lontane e menome cagioni in modo invisibile concatenate producono sempre nuovi effetti; come gli elementi stessi in varia proporzione uniti, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente o l'acqua che scende con impeto a corromperne la bellezza.

« Io non ti parlerò che del punto, quando il cuor della donna s'apre la prima volta all'amore, punto da cui suole il più delle volte dipendere quella

serie di opinioni e di affetti e di costumi di che si tesse la vita. Molti in ciò si lasciano illudere: veggono un amore che sorge con liete apparenze, puro, tranquillo, confortato dagli auspizi della sorte; e lo alimentano, e aggiungon esca alla fiamma: molti, laddove fiamma non era, s'affannano per destarla, e agevolano i mezzi, e preparano gl'incentivi. Nulla più placido, nulla più sereno di un amor che incomincia.

« Eccoci innanzi l'aurora nella sua lieta bellezza. Tu vedi di sotto a quella collina una vampa d'incendio lontano tinger d'oro e di porpora l'orizzonte che le sovrasta: più là verso dritta sulla medesima linea vedi una lunga striscia del più vivo zaffiro che possa armonizzare col verde de' campi: al di là dell'azzurro e al di sopra della collina stanno sospese poche nuvole di un rosso cupo, quali sogliono accompagnare il sol che tramonta: nuvole, che prima confuse nel cinericcio dell'aria, la luce novella comincia a render vissibili un poco. Tale è sovente il primo spuntar dell' amore. Quel lume allegro e modesto annunzia una vampa vicina, che sorgerà tutto a un tratto dominatrice dell'anima: se non che accanto accanto brilla ancora della sua luce tranquilla la verginale innocenza; e la purità dell'innocenza e il fuoco dell' amore posti a contatto, s'abbelliscono insieme. Ma già sorgon le nubi del sospetto, del timore, e di quei tanti affetti che sotto il nome di pudore s'abbracciano, e son sovente tutt'altro: e l'amore crescendo rende più visibile queste nubi lontane; e la sua luce vien dilatandosi a poco a poco come quella del sole, che

tu scorgi a un tratto uscire con l'infiammato disco, e non sai appuntino quando abbia tinto il cielo del primo crepuscolo, e quando sia balzato intero di sopra alla vetta della deserta collina ».

« Ma io so che le similitudini lunghe a mio fratello non piacciono. Ecco dunque ch'io lascio e le immagini e i consigli, e vengo a un racconto che tu sarai forse un po' voglioso di sentire, e io molto più vogliosa di farti. Ti parlerò di un amore mio: non sorridere, te ne prego. Niente di lirico: niente di quello che tu forse immagini; e te n'avvedrai dal principio ».

« Tu conosci bene quel bravo signore che saluta tutti con aria d'affetto, e con aria d'affetto è salutato da molti; quel signore ch'ha sempre pronto un discorso adattato al carattere della persona a cui parla, sempre pronto un sorriso pei lieti di qualunque allegria, un compianto per i malinconici di qualunque dolore; che non ha mai sparlato di nessuno, ma che sa commentare ingegnosamente l'altrui maldicenza; ch'ebbe uffizi pubblici sotto tutti i governi; ch'ha avute tre mogli e molte amiche, passando sempre per uomo sensibile ed illibato; che in conversazione sa piacere alle vecchie senza sgradire alle giovani; negli affari sa star co' furfanti senza che gli uomini onesti lo prendano a noia; in fatto di religione sa dirsela cogl'increduli, senz'essere nemico de' preti: uomo che sa un po' di tutto, che non ostenta nulla; che non vorrebbe per cosa del mondo rinunziare al titolo di prudente e d'accorto. Quest'uomo . . . . ma tu mi rispondi che d'uomini tali se ne contan parecchi, e mi domandi il suo nome. Ebbene: il signor

D . . . . (giacchè tu vuoi ch' io lo denunzi) il signor D . . . . fu il mio primo amore. Tu eri allora bambino: poi, uscito di casa nell' età di sett' anni, non mi conoscesti più se non già maritata, e vicinissima ad esser vedova: io posso dunque senza timore di confidarti cosa alcuna di noto, fare una di quelle esposizioni che in certe tragedie lodate riescono tanto inverisimili, quanto comode?

Egli fu dunque il mio primo amore. — Domandò di poter frequentare la nostra casa: mio padre si tenne onorato della domanda; e mia madre l' accolse, perchè non aveva ragione di non l' accogliere. Cominciò egli ad entrare in famigliari discorsi meco: io risposi volentieri e lo ascoltai con diletto. Mio padre che lo credeva un eccellente partito, cominciò, parlando così in generale a sua moglie o ad altri amici di casa, a lodarlo in presenza mia: pochi facevano eco alle lodi; nessuno però s' opponeva: e tutti conchiudevano col chiamarlo *una brava persona*. Io che non avevo ancora imparato come l' epiteto di *bravo*, possa nel mondo star molto bene separato da quello di *buono*, lo presi a stimare. La stima naturalmente conduce a certa confidente franchezza: io gli palesavo schiettamente le mie opinioni e, non volendo, gli affetti: egli mi metteva a parte (parole di lui) de' secreti del proprio cuore. Non aveva opinioni: tutto era in lui sentimento. Questa ingenuità mi vinceva. Aggiungi l' autorità che a lui veniva dalla ricchezza, dai titoli, dalla stima di mio padre, dalla sua già matura esperienza, frutto degli anni (egli ne aveva trenta, io sedici),

e spiegherai come io abbia potuto affezionarmegli di vero cuore. Io lo interrogavo volentieri di molte cose a me nuove: egli rispondeva con sempre uguale franchezza. Cotesto accresceva in me la stima, e con la stima l'affetto. Parevami aver trovato un uomo accanto al quale io potessi dimenticare la mia debolezza: e questa è delle più frequenti ragioni per cui le donne inesperte amano. Ciò che in lui mi piaceva sopra ogni cosa, era quell'aria di cordialità, quel desiderio di trovarsi solo un qualche momento meco per potermi dire infinite cose, ch'io immaginavo bellissime. Quindi una brama viva di vederlo, e vederlo solo; quindi a poco a poco tutte le gioie e le pene di un primo amore.

« Quella insolita fiducia, non solo alternata, ma mista con un timore insolito, quel senso continuo di grata inquietudine, di desiderio vago, di mal essere inesprimibile con parole; quel continuo bisogno di espandere i propri affetti, senza saper nè come nè a chi; quel piacer di trovare negli altri un'imagine, una somiglianza, sia pur lontanissima, col proprio stato; quella nuova serie di simpatie e d'antipatie che cominciano a sorgere, e a tinger tutti gli oggetti, che ci stanno intorno, di nuovi colori; quegl'impulsi più forti che mai di compassione, di benevolenza, di stima; quel bisogno di prestare attenzione a tante piccole circostanze del mondo morale e del fisico, che prima ci sfuggivano inavvertite; quelle distrazioni improvvise che in mezzo allo sforzo dell'attenzione acuta ci colgono così spesso, e ci portano fuori di noi, togliendoci

ai nostri doveri, alle nostre abitudini; quel patimento visibile, accompagnato da un visibilissimo svolgersi delle forme e delle forze vitali: quel misto di male e di bene il quale par destinato ad insegnarci che tutto nel mondo è dolore, tu lo conosci in parte, mio buon fratello, per prova; in parte lo puoi indovinare per la lunga osservazione ch'hai fatta su noi povere donne.

« L'amor mio, pigliando carattere dal temperamento, era più malinconico che in altri non suole, e, solo di quando in quando, dava in cert' impeti di esultazione, ch'io sapevo rattenère in me stessa, perchè non vi sarebbero state parole nè movimenti capaci a sfogarla. E perchè tu non ti faccia una troppo trista idea del mio buon gusto in amore, ti dirò, che i momenti dell' allegrezza e della malinconia più profonda non erano quelli ne' quali io pensassi all'oggetto de' miei desiderii: era quand'io rientravo in me stessa, quando meditavo nel secreto dell'anima i miei vergini sentimenti, quando raccoglievo intorno al pensiero le memorie del passato, i presagi dell' avvenire, le illusioni della fantasia, le rimembranze de' libri, tutto quanto di più commovente io avessi potuto raccapezzare o creare; era allora che il cuor mio si sentiva quasi scoppiare dall' esuberante vitalità dell' affetto. Con questo carattere, tu vedi che ogni piccola circostanza diventava fecondissima; ogni parola era testo a pensieri infiniti; ogni affezione altrui era scintilla che non cadea certo in fallo: una veduta, una forma, un colore, un cenno, uno sguardo, diventavano dentro di me amore pretto, viva poesia.

« Stetti così qualche mese contenta e tranquilla della mia inquietudine stessa. Niente s'opponeva all'amor nostro: e pure io amavo sempre più vivamente. Non so se questa sia eccezione alla regola; non so se la perseveranza del mio desiderio si possa spiegare con l'arte che il signor D.... sapeva usar bene, di farmi sempre imaginare qualcosa, di lasciarmi sempre con la brama di conoscere tutta l'anima sua, e però di convivere a lungo e libera seco. Io per me credo la pretesa regola, che l'amore viva d'ostacoli, essere di quelle tante regole che la natura rispetta, finchè può e finchè vuole. Certo è che io non lo vedevo mai se non in presenza di gente, e che quello ch'io avrei più bramato di dirgli, non lo potevo parlare se non col silenzio. A confessarti la verità, il suo silenzio, mi pareva meno eloquente di quel ch'io credessi dover aspettare; e le sue parole mi lasciavano da indovinare assai meno di quel ch'io avrei bramato: ma questo, che adesso sarebbe ragione di raffreddamento, era allora un motivo a sempre più vivamente desiderar di conoscere le qualità che in lui mi piacevano tanto. E quello che sempre più mi obbligava, era il rispetto da lui dimostrato a mia madre, l'interesse ch'e' prendeva ai rammarichi, troppo frequenti, che le venivano dallo strano procedere di suo marito.

« Tu l'hai conosciuto in vecchiaia quell'amoroso e buon padre. Non era di lui la colpa, se l'anima sua non poteva armonizzare con quella di nostra madre. I dispiaceri ch'egli le dava erano tutti di

parole, ma parole tali, che s'egli ne avesse inteso bene il significato e presentito l'effetto, avrebbe inorridito al proferirne il suono: se non che per presentirne l'effetto, gli sarebbe bisognato conoscere il cuor di sua moglie; ed era un mistero per lui. Le proferiva dunque come un ragionamento semplicissimo, come un'inevitabile associazione d'idee; e le lasciava cader pesanti sull'anima della nostra buona madre, a guisa di un ferro che piomba dall'alto, e per forza di moto invincibile trapassa qualunque resistenza incontri al suo corso. — Uomini tali bisogna compiangerli, piuttostochè detestarli.

« Una sera appunto (e c'era presente il signor D....) che quel benedetto uomo le aveva conficcata nel cuore una di quelle parole taglienti che lacerano senza pietà, e contro le quali uno spirito delicato non sa trovare nè vendetta, nè difesa, nè conforto, nostra madre ne rimase ferita più al vivo del solito. Fosse la presenza di un estranio, fosse disposizione di animo straordinaria, fosse la natura del discorso pronunziato, io la vidi all'uscir ch'egli fece della stanza, non irritata (e come poteva essere irritata mai nostra madre?) ma profondamente commossa.

« Il signor D.... come t'ho detto, aveva pronta per tutti i dolori una lunga serie di consolazioni, sempre variata secondo le circostanze, ma sempre uguale nella sua varietà. A me medesima i conforti di lui molte volte parevano inopportuni, ed atti a irritare piuttosto che a sopire il dolore. Io poi attribuivo questo difetto all'inesperienza di certe piccole traversie proprie di noi altre donne, e ascrivevo la

prolissità di quelle consolazioni tutta a tenerezza di cuore. Non avevo ancora pensato che un solo dolore sentito vivamente e virtuosamente, basta a fare indovinare tutti gli altri dolori dell' umanità; insegna il secreto di scemarne il peso, appunto col compatirli.

« Quella sera insomma le condoglianze incominciarono al solito. Il dispiacere di mia madre, non che racquetarsi, si andava innasprendo, e prorompeva in qualche lamento inusitato alla sua mansueta prudenza. Lo stato di lei mi destava rispetto e pietà: io le leggevo in viso tutti i varii e rapidi movimenti dell' anima, e sentivo in me sorgerne di corrispondenti insieme e diversi. Dal suo stato passavo involontariamente a ogni tratto al pensiero del mio (tanto l' amor proprio è avveduto a trar pascolo da ogni più nobile affetto, ed a snaturarlo): mi confrontavo con lei, mi sentivo più tranquilla, ma più malcontenta; più rispettata ma più diffidente; più sicura del presente, ma dell'.avvenire incertissima. E a questi pensieri si mescolava di nuovo la pietà del dolor di mia madre, e li vestiva di una quasi sacra mestizia: nè saprei dire, s' io fossi più commossa del suo turbamento o del mio. Poi volgendo lo sguardo alla persona che mi sedeva di faccia, cercavo in quegli occhi desiderati, in quei lineamenti allora a me cari, un indizio almeno di commozione, qualche cosa che m' aiutasse a spiegare il mio turbamento, od a vincerlo. Nulla. Io li vedevo fissi e attenti sopra di me, quasi in atto di spiare i miei moti, con certa fredda tranquillità, con certa compiacenza, mista di forzata compunzione e

di evidente incertezza, che mi rammentava lo sguardo esploratore ed arido di mio padre. Questo confronto che mi passò come un lampo dinanzi alla mente, mi fece paura: volsi di nuovo gli occhi a mia madre, e la vidi in quel breve momento di silenzio guardarmi più intenerita che mai. Allora mi sfuggì di bocca una parola ch'ella soleva proferire spessissimo, e nella quale compendiava tutti i documenti della educazione materna. — Noi siamo nate a soffrire: le dissi con voce commossa; e le parole non tanto, quanto il modo di pronunziarle, la forzarono al pianto. Per sottrarsi alla propria commozione e alla mia, e più forse allo sguardo del nostro compagno, escì della stanza.

« Io seguitavo a lagrimare tacitamente, e non mi pareva aver nemmeno la forza di alzare il fazzoletto agli occhi per nascondere le mie lagrime o per rasciugarle. Le mi cadevano a stille frequenti sulle mani conserte sul grembo: e (lo crederesti?) in quel momento che pareva tutto sacro alla tenerezza di figlia, io non pensavo che all'uomo dell'amor mio. Quando a un tratto lo sento che viene a sedermisi accosto, sento il suo braccio avvitichiarmisi al collo, la bocca di lui confondere il suo alito co' miei sospiri, e imprimere un bacio sulle mie labbra inumidite di lagrime.

« D'una fanciulla che non aveva mai ricevuta una stretta di mano da altr'uomo che da suo padre, mai sentito il contatto di un bacio straniero, tu già imagini il rossore, un turbamento, una fuga, un rimprovero almeno. No. Io ero così sopraffatta

che non ebbi il tempo nè di turbarmi nè di corrucciarmi: molto meno di pensare che un bacio dato in quel luogo, a quel momento, dopo un lungo guardarmi fiso e freddo, o non era punto eloquente, o diceva troppo più ch'io non volessi intendere. Il dolor di mia madre, congiunto alla commozione mia propria, m'occupavano tutta: in quel bacio a me parve intravedere la pietà che l'uomo sentiva di una moglie infelice, l'attitudine a intenerirsi sui mali altrui, sui mali di una donna in particolar modo, l'orrore di quelle maniere e di que' sentimenti che tanto offendono un'anima delicata e sono le spine del letto maritale, una specie d'indovinamento dei timori che m'agitavano in quell'istante e de' sospetti che mi eran balenati alla mente, riguardo all'indole sua, il desiderio di sperdere que' sospetti: insomma una piena simpatia, una concordia tacita e tanto più cara di pensieri e di movimenti. Io m'ingannavo: ma era sì dolce l'inganno!

« Non saprei dire per verità, se il pensiero di veder compatito a mia madre toccasse più al vivo la mia gratitudine, ovvero il piacere di essere intesa e rassicurata in modo sì inaspettato e sì forte. Certo è che quanto in quell'atto era di troppo forte per una fancinlla allevata rigidamente, tutto me lo rendeva insensibile il bisogno di essere rassicurata. Le anime tenere e fantastiche sono per necessità diffidenti: e le anime diffidenti hanno bisogno di prove straordinarie, che facciano succedere all'abituale agitazione una nuova agitazione più viva. In questa

s' acquetan per poco e diventano credule; perchè niente in certi momenti è più credulo della diffidenza: finchè non sorgano nuovi dubbi e nuovo bisogno di commozioni più forti ancora, che finalmente conducono all' infelicità estrema od al vizio. Il cielo forse ha voluto risparmiarmi questa serie di dolori, trabalzandomi per poco sopra un'altra via, non declive, ma ripida ed affannosa.

« Lasciami tornare a quel bacio. Se io ti dicessi di averlo ricevuto e non reso, temerei di dirti bugia. Non lo so. Nel sentirmi così vicino il suo respiro, mi scossi; offersi quasi le mie labbra mezzo-aperte alle sue, poi subito per un moto involontario le richiusi, e ne uscì un suono, che (non sorridere, te ne prego) che non so se fosse un sospiro od un bacio.

« Ma, mentr' io richinava la fronte sul petto, e mi fioriva sul viso troppo tardo il rossore, odo aprir l' uscio, e veggo rientrare mia madre. Il suo turbamento che ancor durava, le rese insensibile il mio. Poco dopo il signor D . . . . ci lasciò.

« Tutta quella sera, la mattina dopo, più pensavo a quel momento e più trovavo materia da pensare. Tutte le occupazioni della giornata, tutti i discorsi riuscivano alla memoria del bacio. E' mi pareva un sogno: e quel punto impercettibile del tempo così diverso dal resto della passata vita, sfuggiva quasi alla mia credenza, se il cuore non me ne avesse già troppo bene persuaso. Or mi pareva un fallo tutto mio, fallo imperdonabile; or mi pareva un ardire di lui, da condonare all' affetto; ora tutti

i pensieri si volgevano a mia madre, e lo stato suo mi era scusa insieme e incentivo al rossore. Io che mai non avevo considerato lui come un semplice amico di casa, in certi momenti avrei voluto riguardarlo come fratello, e prendere il suo bacio quasi uno sbaglio di pietà filiale.

« Quando lo rividi, m'accorsi ch'egli aveva acquistato più dolcezza insieme e più impero sopra di me: la sua compagnia mi parve più necessaria, e pur mi cagionava un mal'essere più inquieto. In sua lontananza, parlavo a mia madre di lui più spesso di prima.

« Di lì a poco s'andò a confessarsi; chè allora il far questo non era vergogna. Il mio confessore era uomo di non grande dottrina ma di rara prudenza, che s'era fatto prete assai tardi; conosceva per prova le debolezze dell'uomo, e sapeva calcolare le circostanze che ne attenuano la reità. Dissi la cosa: ma non ebbi il coraggio di entrare in quelle particolarità ch'erano pur necessarie a giudicare se fosse o no colpa la mia. Non istimò prudente fermarsi sopra interrogazioni che provocano sovente la malizia, e creano il pericolo; e si contentò di dirmi:

— « Spetta a lei esporre tutte le circostanze che crede proprie a rendere più o meno grave, più o meno indifferente la cosa. Dica tutto quello che sa con ingenua modestia; ma badi che quel che le sembra modestia non sia mero orgoglio. Dio che le vede il core meglio che nol vegga ella stessa, la illuminerà a conoscere il vero ».

« Rincorata da quella parola *indifferente*, che mi suonò come una vera consolazione, aggiunsi poche cose, più per aggravare il mio fallo che per iscusarlo: giacchè la compiacenza da me prestata poi a quell'atto involontario, lo rendeva un fallo agli occhi miei stessi. Egli allora conchiuse:

« Che il cuore e il pensiero e ogni atto della donna son tutti dell'uomo, al quale ella un giorno dovrà appartenere; il prelibarne una stilla essere furto che si commette alla proprietà, al benessere, forse all'onore dell'uomo che Dio ci destina: che certi segni di affetto non sono da profondere, nè anche co' propri genitori, perchè il vero affetto non ha punto bisogno di questi segni con molle avidità ripetuti: che l'uomo al quale io ho manifestato in modo così significante la mia benevolenza, sarà certamente onesto, ma conviene temerlo, s'egli ha potuto in sì picciol tempo turbar la mia pace: che se i genitori intendono destinarmelo per compagno, a me spetta attendere la volontà loro e le disposizioni del cielo; giacchè da mille casi la nostra unione poteva essere impedita e per sempre: che allora tutti gl'indizi di affetto inutili o inopportuni o inconvenienti, che ci fossimo dati a vicenda, accrescerebbero la nostra infelicità, ci tormenterebbero il cuore come tanti rimorsi; che le affezioni, anco innocenti, convien temperarle, perchè di tutto conviene far risparmio nel mondo, e il piacere vive di mortificazioni: che quand'anco quell'atto nulla avesse di male in se, bisogna considerarlo come un'occasione di male, un pericolo insomma; che

dal non essere una volta nociuto un alito insalubre, non viene che nol si debba temere: che ne' moti del cuore ogni lieve attrito può destar le scintille d'incendio divoratore, inestinguibile: che il rossore da me sentito, la lotta interna, l'inquietudine continua ben mi avvertono non essere affatto indifferente quell'atto al quale io non ho sull'istante unito alcun sentimento malvagio. Mi raccomandò d'evitare ogni secreto colloquio, e di tenere stretto il freno ai pensieri.

Questi consigli mi rasserenarono in parte: ma la possibilità pur pensata che l'unione nostra fosse impedita, e per sempre, mi passò l'anima. E tutto quello ch'egli mi disse era vero: e l'esperienza amara non solo de' miei falli, ma de' miei patimenti mi dimostrò come la religione, più sapiente di ogni filosofia, prevenga il dolore col prevevirne le occasioni del male, e insegni la sicurezza della virtù col raccomandare il timor del pericolo. — Quanto all'evitare di trovarci soli, confesso che non ho mai saputo, se non in qualche lampo di passeggera deliberazione, acconsentire al consiglio. Da tale disobbedienza nasceva in me un'inquietudine semprepiù procellosa.

In questo mentre, mio padre viene a scoprire che gli affari del signor D.... non trovavansi tanto in buon essere quanto fin allora parevano: e bastò per avverare il vaticinio del buon prete. Accolto con evidente dispregio, e con chiari, sebben generali discorsi, fatto avvisato del partito che gli rimaneva a prendere, il signor D.... lo prese senza esitazione,

e non so s' io debba aggiungere senza rammarico. Fosse amor proprio irritato, o il prospetto di un avvenire più lieto, o speranza della mia debolezza, la quale, secondo lui, sarebbe riuscita a svolgere l' animo di mio padre; o fosse infine disperazione di nulla ottenere, e desiderio di rovesciare almeno sopra i miei le apparenze del torto, e' si ritirò tutto a un tratto dopo una visita di congedo fatta a mia madre. S' egli abbia domandato di me, s' ella l'abbia pregato di non mi vedere, non so. Non ho mai avuto il coraggio di muoverle questa interrogazione, perchè v' ha delle scoperte ch' è meglio non fare.

« Io non lo vidi per allora più, se non poche volte di fuga dalla finestra o a qualche solitario passeggio.

« Quale rimanessi all' annunzio, tel puoi pensare. Vedevo chiaro che da mio padre veniva la cosa; mi figuravo l' uomo da me prediletto in preda a un dolore più pungente del mio. Tutte le lodi dategli da mio padre una volta, tutte le facilità concessemi di vederlo, mi tornavano alla mente come tante esplicite permissioni, anzi comandi d' amarlo, tanti lacci tesi alla mia giovanile semplicità. Egli è un tradimento: io dicevo tra me. Questo fiore che, da voi coltivato, era già in sull' aprire le sue vergini foglie, voi lo colpite di un gelo mortale, ne schiantate le tenere radici: e perchè? Il non conoscere la ragione di sì strano contegno, invece di rendermi rassegnata, vieppiù m' irritava. Erano ingiusti in gran parte i miei lamenti, lo so: nulla

aveva promesso mio padre: ma assai mi aveva promesso, assai che bastasse a rendermi esigente, vale a dire, infelice. Quante volte in mia vita pensai a questo passo delicatissimo dell' educazione! Quante volte tremai o di riutuzzare con soverchie annegazioni la sensibilità di una figlia, o di non l' acuire soverchiamente con molle condiscendenza!

« Vedere a un tratto sfiorati i miei pensieri della gioia più cara, era un tormento rinnovato ogni volta ch' io tornassi a contemplare la solitudine dell' anima mia. Credevo che il male venisse tutto dalla separazione presente; ma la vera cagione era nella precedente mia debolezza; era in quel bacio, il cui calore venuto a rasciugar le mie lacrime aveva fatto di me quel che il sole delle frutta del campo, quando vibra il raggio cocente dopo il cader della pioggia. Così è quasi sempre. Le ingiustizie o le imprudenze altrui non sono cagione, ma occasione piuttosto de' nostri dolori.

« Il rossore d' aver manifestato affetto ad un uomo che non mi doveva appartener più; la tema ch' e' potesse vantarsene come di un mio disonore; l' idea d' essermi in qualche guisa tacitamente obbligata a lui, d' aver ricevuta in quel bacio la sua fede; l' aspettazione delusa, l' orgoglio stesso vivamente punto dal vedere il mio destino stabilito e mutato, senza ch' io nemmen col silenzio potessi prendervi parte: tutto mi amareggiava; ma soprattutto la persuasione che quell' uomo era degno dell' amor mio, e la pietà del suo creduto dolore. Io non l' avevo potuto nello spazio di pochi mesi conoscere a fondo;

e la parte che di lui mi restava ignota, parevami la più degna di stima, come nella lontananza l'occhio infermo dell'uomo crede non esistenti i limiti ch'e' non vede. — Io non lo conoscevo; però l'adoravo.

« Non già ch'io lo reputi adesso un uomo spregevole. Sarà forse illusione del primo amore, sarà debolezza d'orgoglio che vuole a tutto costo non aver mai fallato: certo io credo che quell'uomo posto in altre circostanze, educato da una donna..... Tu ridi? Non credi tu nell'educazione che può dare una donna anche al cuore più maschio e più duro? — Ma tu ridevi forse della mia pertinace credulità.

« Ad altri che a te, mio buon fratello, parrebbe impossibile una passione sì viva, alimentata da fomite sì leggiero: ma tu mi conosci: sai che l'immaginazione, l'ingegno, l'educazione, le abitudini, tutto diventa in me nutrimento d'amore. E oso dire che il cuor d'una donna non cattiva e non stupida, non guasta dal vizio e non distratta dalla miseria o da occupazioni continue dev'essere quasi inevitabilmente così. E però, quanto s'ingannano que' genitori che nella fuga de' grandi pericoli pongono il secreto di una virtuosa educazione, e altro non temono per i loro figli che il vizio! Tutto nella donna, quale la società presente la rese, tutto è occasione d'affetti soverchiamente molli; quindi materia di dolori colpevoli. Non che temperarla, si fomenta in lei la natural debolezza; e poi tutt'a un tratto se ne pretende una sovrumana energia: si prepara il

declivio, poi le si comanda d' arrestarsi nella foga del corso. Eppure mio padre e mia madre nulla avevano fatto di quel che sogliono i padri e le madri nel mondo: nè altra colpa si può loro imputare (colpa ben leggera in tale stato di società) se non questa, di non aver temprato con avvedimenti espressamente rivolti a ciò la naturale eccitabilità del mio cuore.

« Se dunque io ti dirò l' inquietudine mia continova in quel tempo per me lunghissimo, tu mel crederai facilmente. La stanza dov' io lo vedevo ogni giorno, la seggiola sulla quale egli era solito sedersi, l' ora consueta delle sue visite, le giornate più solenni, nelle quali la vista di lui m' era più necessaria per rendermi meno noiosa la conversazione di quegli uomini che allora sogliono affollarsi intorno alle donne con una crudeltà raffinata; tutto mi rinnovava un sentimento ch' io chiamerei volentieri col nome di noia: nome che per altri esprime un mal essere dappoco, per me vuol dire il più misero stato dell' animo umano. La vista di mio padre, i baci ch' io davo talvolta a mia madre, pur per sentire se nel bacio materno si nascondesse una dolcezza abbastanza forte da far dimenticare i baci dell' amore, quel ch' io ricambiavo con le mie giovani amiche con una prodigalità che talvolta mi era grave come menzogna, ridestavano in me questo mal essere interno che diventava a momenti smania crudele. Quelle tra le mie conoscenti che a me confidavano il secreto del loro nascente affetto, e le prime e molto più libere confidenze che il costume d' oggidì

permette e quasi richiede, eccitavano in me, oltre al dispiacere, certa involontaria gelosia: sentimento umiliante che i cuori buoni provano in maniera diversa dai tristi, ma provano anch' essi. Questi discorsi, come si suol dire, amichevoli, riscaldavano la mia imaginazione, che, scossa e quasi stropicciata, lasciava cader sull' anima sempre nuove scintille. Aggiungi l' età crescente, alcune lettere furtive, certe parole delle quali a forza di fantasia cominciavo a intravvedere il significato; e avrai tutte le cagioni di quest' uggia che mi assaliva, contro la quale non trovavo difesa che nel consorzio di mia madre e nella comune preghiera. Del resto nè mio padre nè lei mostravan d' accorgersi del mio turbamento: ed ero stata allevata in modo che mi sarebbe parso vergogna darlo a conoscere pur con una parola, pur con un cenno volontario. Questo dover chiudere in se il malcontento, con che tante anime appassionate temerebbero d' accrescerlo, serviva invece a temperarmene l' amarezza. Perchè le ferite toccandole, si esacerbano; e la fiamma agitata s' avviva; e il respiro accelerato del tisico aggrava il suo male. La parola ha in se stessa un non so che di fecondo, che moltiplica i piaceri e i dolori; e accoppiando le intelligenze, ne fa nascere nuovi enti ideali, che per via della parola stessa riaccoppiati, vengono moltiplicandosi all' infinito.

« Da questo silenzio mi veniva ancora, che i molti affetti e i molti idoli della fantasia non potendosi slanciare al di fuori, rimanevano in me quasi in germe; e io medesima li percepivo in confuso:

sicchè solamente adesso il mio pensiero, risuscitandoli, li svolge e rischiara.

« E prima e nel tempo che il sig. D.... frequentava la casa nostra, ci veniva di quando in quando il giovane che fu mio marito. Non mi era mai stato aggradevolissimo, ma nè anche dispiacevole affatto. Dedito da' primi anni al commercio, affogato nel positivo, tutto ciò ch' era calcolo e fatto gli dava non solo soddisfazione alla mente ma piacere al cuore. Non già ch' e' non possedesse una dose sufficiente d' imaginazione e di affetto: tutti ne posseggono troppo più che non pensano; ma tutti la spendono diversamente; molti la lasciano inoperosa, e come se affatto non fosse. Egli aveva occupato la sua nella contemplazione e nell' amore dell' utile positivo. Tutto quindi era in lui positivo: il vestire sempre per l' appunto, le parole sempre condite di quella gentilezza usuale che richiede in ricambio una risposta ugualmente comune, e dettata già dalla stessa domanda; molto diletto del vivere, come suol dirsi, in società, cioè in compagnia di persone con le quali consumare una determinata quantità di tempo nei ragionamenti e nei discorsi già determinati dall'uso; molta esattezza nelle abitudini della vita, molta lealtà ne' contratti, molta sincerità, dalla quale allora solo egli credeva lecito dipartirsi un poco, quando si fosse trattato di commerciali interessi, molta religione (se non che qualche volta pareva se ne dimenticasse nella società di gente nuova, pure per non contraddire e per non offendere), molta umanità finalmente, ma che non si estendeva a quegli

uomini e a quelle sventure ch' egli credesse estranee al suo stato: positivo insomma e nei difetti e ne' pregi. Colle donne cerimonioso ma cordiale, guardingo ma schietto; incapace di tenerezze ideali non meno che di ingiusti sospetti, non curante che dei fatti e delle parole chiare ed espresse, osservatore attento, ma non così avveduto e padrone di se, che non si lasciasse osservare egli stesso. Era un' acqua di cui si vedeva il fondo: si poteva però navigare senza quella diffidenza ch' è il maggior dei pericoli.

« Coteste che sono appunto le qualità di un marito desiderabile, eran quelle che in lui mi spiacevano sulle prime. Avrei voluto illudermi, e l' illusione diventava impossibile con uomo siffatto. Conveniva stimarlo a dirittura; ma io, io avrei preteso di dovello adorare.

« In pochi giorni il matrimonio fu proposto, trattato, conchiuso. Mia madre me ne parlò ad affare fatto, per interrogare il mio cuore: ma l' interrogazione era comando a me che non avrei saputo, nè pur pensando, resistere. Ed ella, che pure mi amava oltre ogni dire, conoscendo forse meglio di me il signor D.... e confrontando il carattere del novello mio sposo con quello di suo marito, credeva di assicurarmi uno stato felice, per quanto può essere felice in questo mondo una donna.

« Fatto certo dell' assenso, mi parlò egli medesimo con franchezza che non mi dispiacque: ma nelle sue parole io non trovavo quel non so che d'intendimento e di misterioso, che nei discorsi dell' altro mi persuadeva tanto. Più volte, dopo un

ragionamento posato (com' erano sempre i suoi, ne' quali ogni proposizione pareva fosse la conchiusione delle cose dette), io mi staccavo daccanto a lui per andarmene o alla finestra o al lavoro; e svogliata ed uggita ripetevo fra me: No, tu non sei quello che il mio cuore cercava. Una cosa inoltre che non mi poteva piacere in lui, era il sapere che tra lui e il signor D.... correva una visibile antipatìa. Ora ripensandoci veggo un po' meglio la cagione di questa antipatìa, e la credo non affatto disonorevole a mio marito.

« Mio padre che la prima volta aveva dato libero il campo all' affetto, quest' altra parve intendesse di prevenir l' amore col matrimonio; e affrettò a più potere le nozze. Io, cui era mancato il coraggio di dire un *no* sul principio, potevo molto meno ingegnarmi di cercare indugi. Anzi l' affrettare la cosa mi pareva dovere; e il buon prete, di cui ti ho parlato, vedendoci forse più chiaro ch' io non ci vedessi, mi consigliò a ciecamente obbedire.

« Adesso comprendo che l' educazione domestica per quanto virtuosa e sapiente e intima sia, alla felicità de' figli non basta. Ha il cuore nascondigli sì riposti, che l' occhio umano, fosse pur quello d'un padre, di una madre, non può penetrare. Sola la religione può render compita l' educazione del cuore: e quando i ministri di lei abbandonano questo sacrosanto uffizio per gettarsi al reggimento delle azioni estrinseche della vita, o quando con l' esempio distruggono l' autorità de' consigli, allora la società domestica, e quindi la civile, sono in dissoluzione e in rovina.

« Nessuno più di me ne' primi anni del mio matrimonio, sperimentò i tristi effetti di quella sensibilità accarezzata con cura soverchia, che ammollisce l'animo all'operare, e non lo rende attivo e robusto che al patire; di quella sensibilità che lusinga l'amor proprio con ciò stesso, che lo dovrebbe umiliare, e trova nel tormentarsi il suo piacere e il suo vanto. L'ozio che alle donne favorite dalla Provvidenza di qualche comodità della vita, è il veleno d'ogni felicità, l'ozio non pienamente occupato nelle cure familiari e in lavori di lusso inutile, apriva sempre più profondo nel mio cuore un vuoto, che niuna cosa reale avrebbe potuto riempire. Io non conoscevo ancora l'importanza di que' tanti doveri domestici e di religione e d'umanità, che non lasciano alla donna benestante un momento d'inerzia o di noia: e l'affetto istesso di mio marito, all'ozio mi condannava, vietandomi, come indegne di me, certe cure che sono la dignità della moglie e il bisogno della madre. Quindi i lunghi colloqui con qualche amica forse più imprudente di me; quindi l'insaziabile smania de' romanzi, tanto più cari quanto più esagerati, vale a dire dettati da uomini inesperti del mondo. Accanto a quelle caricature di passione ogni sentimento naturale mi pareva nullo o simulato: io non avevo appreso ancora che ogni affetto legittimo è di sua natura tranquillo, e che un'acqua non potrebbe esser limpida senz'esser queta.

« Non avendo alimento nella realità, la fantasia si gettava, come sopra una preda, sulle memorie

del primo amore; e le esagerava, come fa sempre il desiderio di bene mal noto. Come languidi mi parevano e freddi i baci dell'affetto coniugale, verso quel primo dal quale la mia anima aveva sorbito tanto ardore e tanta amarezza! Quante volte nell'accostar le mie labbra a quelle dell'uomo donatomi da Dio, mi si dipingeva innanzi a mio dispetto il viso di un altr'uomo! Quante volte l'ebbrezza di un'illusione colpevole mi esprimeva dal cuore un bacio più ardente del solito, e quell'uomo stimabile ne mostrava insolita riconoscenza, e io ne arrissivo come di delitto, ed egli prendeva in buona parte il mio stesso rossore! Quante volte uno di questi baci, che l'imaginazione stava per portare con l'indomabili sue ale ben lontano da me, da un pensiero più forte mi piombava risospinto nel cuore, o mi moriva languido sulle labbra! E queste che parevano involontarie battaglie di me con me stessa, erano pur tutte mia colpa. Ell'era la volontà che riscaldava nel mio seno quegl'idoli della fantasia, e gli educava, e in tanti specchi ne rifletteva l'imagine, quanti erano gl'instancabili miei pensieri. S'io avessi saputo rivolgere l'attenzione ad altra serie d'oggetti, e considerare le cose in un altro di que' tanti aspetti ch'esse presentano, sarei vissuta tranquilla, se non felice.

« E tanto è ciò vero, che in quelle giornate appunto ch'io mi sentivo più malcontenta di me; che qualche parola imprudente, qualche moto d'orgoglio ostinato, la dimenticanza di qualche dovere, un'inerzia di spirito, una preghiera o tralasciata o profanata

Digitized by Google

da distrazioni evitabili, accrescevano la mia debolezza; era allora ch' io mi sentivo più propensa a pascermi de' miei desiderii, più infelice e più sitibonda di lagrime.

« L' apparenza di un matrimonio più vivo e ardente del mio, mi faceva invidiare quella donna ch' io poi conoscevo molto men lieta di me: l' apparenza d' un affetto modesto e quasi mal noto a se stesso, mi faceva compiangere due cuori che meritavano invidia. Spesso nell' abbigliarmi allo specchio io contemplavo in atto di compassione inesprimibile questi occhi ardenti e questo pallido viso testimone della fiamma secreta che mi divorava: spesso nella terra e nel cielo leggevo gli emblemi della mia solitudine: e un' acqua che corresse tra rive non rallegrate da fiori, un lago che riflettesse la forma di nuvole smorte e malinconiche, una valle amena non abitata che da poveri rustici, mi richiamava ai sospiri. Guai se io avessi rincontrato allora un animo debole, mio pari, o un vile avveduto! Sa il cielo quanti dolori inespiabili avrei cagionati.

« Buon per me che la società nella quale versavo, fosse più atta ad eccitare i miei desiderii che a porre in atto i miei sogni. Mio marito amava bensì ch' io *vivessi* e soleva comandare; e condurmi, e spingermi talvolta nella conversazione di quelli a' quali dava (e non affatto impropriamente) il nome di amici. Ma erano tutti mercanti: chè mio marito saviamente pensava che ad uomo ricco e non nobile il bazzicare con la maggior parte de' nobili non

frutta che maldicenze calunniose, dispendi inutili e sempre derise umiliazioni, che sarebbe o colpa od inerzia tollerare. Eran dunque tutti mercanti; onesta e brava gente, ma che con un' occhiata avrebbero fatto svaporar l' ideale da tutti i pori del corpo. Peggio poi, se qualcuno ve n' era galante. Son poche al mondo le cose più antipatiche della galanteria mercantile.

E tanto mio marito era alieno da ogni geloso sospetto, tanto incapace di lasciare il freno alla fantasia, che la sua ai men prudenti sarebbe parsa soverchia bonarietà: ma non era. Egli vedeva la mia condotta e con altri e con sè; e, alla mia malinconia, potendo assegnare mille cagioni non sospette, lo faceva volentieri, perchè in ogni cosa sapeva contentarsi de' fatti. Non già che ignorasse il primo affetto della mia gioventù; ma non lo credeva così pericoloso come in altre circostanze sarebbe potuto diventare. « Basta (diceva parlando in generale del matrimonio agli amici suoi), basta che la donna non odi e non disprezzi: pretendere un amor romanzesco, è risicar di perdere il poco che si possiede. Meglio accettare quello che viene offerto, e attendere dono più liberale dal tempo ».

« Una sera, dopo vari discorsi indifferenti, e' mi annunzia che il signor D.... (assente, mi pare d' avertelo detto, da circa quattr' anni) era arrivato; che desiderava di vedermi, e ch' egli, mio marito, mel avrebbbe condotto all' indomani. Lo conduce di fatto; e presentatomelo, e dopo soggiunti i soliti discorsi, ci lascia soli.

« Erano tante le cose ch' io avrei volute dire, e tante più quelle che avrei volute tacere, ch' io non sapevo da che parte rifarmi: e più pensavo al modo di vincerlo, più cresceva il mio turbamento. Ruppe egli primo il silenzio:

— Perdoni al mio cuore un' osservazione che le donne non soglion gradire. Mi pare di trovarla un poco abbattuta.

— No: sarà forse un malessere passeggero. Del resto, io non posso lagnarmi.....

— Eugenia! Quanti cambiamenti da che non ci siam più veduti!

— Oh sì, di molti. Io son moglie; e già da tre anni son madre.

— Lo sò. S' io debbo credere alle sue parole, ella ha migliorato destino: e ne godo. Sarebbe peccato in vero che quella florida giovinezza fosse condannata a languire. La vita e la gioia ora s' aprono a lei nel fiore: io all' incontro comincio a disingannarmi di tutto. È qualche tempo ch'io sono invecchiato.

— I cuori buoni non invecchiano mai.

— È verissimo. — E mai non mutano. — Io vorrei ch' ella si persuadesse di questo.

— Io l'ho sempre creduto.

— Mia buona Eugenia.... (non s'offenda della confidenza con cui le parlo) mia buona Eugenia, ha ella sempre dunque creduto alla sincerità del mio affetto: s' è ella mai lasciata illudere da certe apparenze?...

— Cose ormai troppo lontane: ma, io lo ripeto, io credo tutti sinceri. Ho bisogno di crederlo.

— Tutti! E nessuno più particolarmente?

— Anche.

— Mi è lecito dunque sperare di non essere mai stato colpevole dei dolori ch' ella può avere sofferti?

— Se a me sola toccasse rispondere, io direi che no.

— E posso temere che la mia memoria non abbia mai amareggiati i momenti della sua felicità coniugale?

— Non intendo bene....

— Eugenia! È ella veramente felice?

— Tronchiamo questo discorso, la prego.

— Oh no! non posso.....

— Tronchiamo, ripeto. — Parliamo di lei. — Come si trova ella nel suo nuovo soggiorno?

— E come posso io soddisfare alle sue domande, s' ella non degna di risposta le mie?

— È vissuto almeno sempre sano?

— Sempre.

— Io ho pregato e pregherò sempre il cielo per ogni suo bene.....

« A questo passo la mia voce cominciava a risentirsi del tremito interno. Tacqui per poco; e riflettendo alla confessione sfuggitami del mio malessere, mi sentii sempre più debole e sempre men atta a reprimere la piena dell' affetto che mi traboccava dall' anima. Quel breve silenzio io temevo

non fosse interpretato da lui come un congedo: temevo e di continuare e di veder finito il colloquio. Però, tra questa ansietà, e tra il bisogno di pure sfogarmi, ripresi:

— Io debbo chieder da lei una prova di sincerità. — Fu tempo nel quale era lecito l'amarci; e non è vergogna, almeno per me, il rammentarlo. Prima che il cielo ci dividesse, ella si ricorderà di quel giorno nel quale le lagrime di mia madre....

— Ed ella, se ne ricorda ella più?

— Ebbene, posso io credere che di quel giorno, che di quel momento non fu mai fatto motto a persona vivente?

— Eugenia, ma che? Mi cred'ella non dico un uomo senza delicatezza: mi cred'ella un ragazzo? E che potevo io dire di lei? di che vantarmi? Che parte ebb'ella in una manifestazione del mio proprio affetto? Io piuttosto dovrei domandarle di nuovo s'ella se ne rammenti più di quel giorno.

— E quanto! — Io so di dir troppo; ma lo dico unicameute per farle conoscere l'ingennità de' miei sentimenti, e perchè Dio sa quando ci rivedremo, o se ci revedremo mai più. — Quanti sospiri mi costò la memoria dell'ore che abbiamo vissute insieme! Quante volte nelle lunghissime notti solitarie il mio guanciale si trovò bagnato di lagrime!

— Ed ella non mi vuol confessare di non esser felice?

— Che posso io dire? Io vivo con un uomo che sarebbe impossibile non rispettare.

— Ma e se la sua vita avesse potuto essere la gioia di un uomo, al quale ella avrebbe consacrato un sentimento più forte e più tenero del rispetto? e s'ella avesse di sua volontà rigettato....

— Io? — Ah Carlo....

— Sì, voi: una sola vostra parola mi avrebbe incoraggito a resistere, ad ottenere ad ogni costo quel ch'era il nostro desiderio comune. Ma nulla!

— E a me toccava?

— Sì, a voi. Un cenno solo, ripeto.

— Ma come?

— Andate! Voi non sapete amare.

(Qualunque seduzione avrebbe vinta meno la mia debolezza, di questo rimprovero).

Ah no: non è vero, — esclamai col singulto della tenerezza, con le labbra contratte dalla convulsione del pianto, con le mani stese e chinate a terra quasi in atto di chieder pietà. — Non è vero.

« Io stavo ancora in questo atteggiamento quando lo vidi accostarsi a me. Un movimento subitaneo non so s'io dica di timore o di desiderio (ma piuttosto de'due affetti confusi insieme in modo inestricabile) mi fece portare ambedue le mani al viso quasi per difenderlo da qual contatto che poteva essere il mio disonore. Ma egli non me ne lasciò tempo; e stringendo la mia fra le sue mani, mi rivolse non so quali parole, che forse non avevano senso alcuno, ma per me ne avevano di già troppo. Io vidi allora presente quasi in viva imagine la mia colpa, ne inorridii; e alzando la sinistra sugli occhi e facendomene un velo, rivolsi a Dio le

labbra tremanti, mormorando in atto di preghiera disperata il suo nome. Era tarda la preghiera, ma veniva dal profondo dello spirito: e Dio non l'ha rigettata. Al tocco delle sue labbra ardenti ebbi forza di tener chiuse le mie, e quel bacio nel quale avrei voluto versar tutta l'anima, non eccitò in me che il gelo del terrore.

« La bontà che pesa con sì sottile bilancia ogni minima annegazione dell'uomo, si degnò di ascrivermi a merito anche questo piccolo sforzo ch'era suo dono. Mentr'io, fuori affatto di me, nulla più vedevo, nulla sentivo, e mi mancava la forza pur di resistere al più leggero impulso, eccoti comparire all'uscio il mio bambino. Correre a lui, stringerlo al petto, e sfogare sovr'esso in baci affannosi quell'impeto la cui forza mi aveva annientata, fu un punto. Poi rivolta a quell'uomo, e tenendo tuttavia stretto al seno mio figlio, esclamai tra la preghiera e il comando, e il terrore:

— Abbiate compassione di me!

« Io vidi allora per la prima volta quell'occhio indagatore abbassarsi; io lessi la confusione in quel volto sicuro: e con sommessa voce nell'uscire mi disse:

— Eugenia, io vi domando perdono.

« Dio buono! Quando ripenso a quell'istante mi par di sentire nell'anima il rimorso di tutti i falli, de'quali egli era fecondo. Che cos'è mai il cuor della donna! Quello che nel principio del nostro colloquio io non avrei imaginato nè anco come possibile, nella fine era non timore ma fatto. L'imaginazione (non il desiderio) l'imaginazione aveva

divorata in un lampo quella lunghissima via. Io mi supponevo già rea: e questa persuasione sì viva del dovere esser vinta, era già un troppo gran passo verso l'estrema sventura. Così siamo noi: indoviniamo il male prima che desiderarlo, e avviciniamo il pericolo con lo stesso timore: e la fede che si ha troppo profonda nella propria debolezza, è la massima delle nostre miserie.

« In quel momento sentii quanto provida e sapiente sia la forza dell'amore materno, quanto benefica, non solo avuto riguardo all'esistenza de' figli, ma alla felicità della madre. Che mai sarebbe il più delle volte l'amore di moglie, altro che piacere od interesse od orgoglio, se non vi si aggiungesse l'amore di madre? Che diverrebbe la donna solitaria, oppressa, tradita, indigente, oziosa, superba, debole, se l'amore de' figli non le fosse e società e libertà e occupazione e ricchezza, e scuola di mansuetudine, di umanità, di costanza? Quanti tesori raccolti nel nome di madre!

« Rimasta sola, m'inginocchiai con ancor nelle braccia quell'innocente per ringraziare il cielo del fuggito pericolo: ma conobbi ben tosto l'urgenza d'evitarne il ritorno. Mi sentii debole, mi sentii rea. Quel colloquio mi pesava come un rimorso; e conveniva espiarlo. Risolsi di palesare ogni cosa a mio marito, di chiedergli perdono, di rimettermi all'amor suo. Così feci.

« Egli ascoltò tranquillamente il racconto, cercando ora con brevi parole, or col silenzio, ora con gli atti del viso e con segni di stima affettuosa, rendermi più tollerabile il mio rossore. Io non avrei

imaginato in lui tanta delicatezza di bontà. Lontano com'era sempre da ogni esagerazione, e' conobbe il mio stato, e s' accorse ch' io possedevo in me la medicina del male. Pensò dunque da buon medico, di lasciare operar la natura: e finita ch' io ebbi la mia confessione, mi prese per mano, e cominciò con placida tenerezza:

— « Mia cara Eugenia, il vostro dolore mi penetra l' anima, e mi confonde. Voi chiedete perdono a me di aver vinto un pericolo, di avermi conservato puro ed intero il tesoro del vostro bel cuore! E io, non dovre' io piuttosto chiedervi scusa del non aver meglio consultato il cuor vostro prima di farvi mia; dell' aver così leggermente affrontato il pericolo di rendere per sempre misera voi e avvilito me stesso? Perdonatemi: era il gran desiderio che mi accecava; era la stima, congiunta, lo confesso, a un po' d'orgoglio, che mi faceva credere non immeritevole di possedervi. E nella stima certo non mi sono ingannato. Ogni giorno più io imparavo a rispettarvi: quest' oggi poi, se non fosse lo spettacolo delle vostre lacrime, io mi terrei il più beato uomo del mondo. Vi ringrazio, mia buona Eugenia, vi ringrazio di questa fiducia che mostrate in me, della stima che di me aveste tanta da credermi non infedele depositario de' secreti dell'anima vostra. Faccia il cielo ch' io ne sia degno, ch' io possa comprenderla ed imitarla! — A una donna qual voi siete io non parlerò di doveri, dell' onor mio, della pace vostra: vi pregherò solamente che mi perdoniate la colpa di non aver saputo piacervi, di non avervi saputo rendere pienamente felice . . . . .

(Qui la sua voce s'inteneriva; e le mie lagrime cadevano sulla mano di lui, rasciugate da' miei baci). «—Cessate dal piangere, ve ne prego. Una lagrima sola ha espiato ogni fallo, se fallo pur v'era. Iddio perdona a un minuto di dolore innumerabili ore di delitto: e io miserabile, dovrò io mostrarmegli sconoscente dell'avermi concessa la felicità del poter dare a tal donna il nome sacro di moglie? Oh no, non ne son degno! E qual uomo è mai degno al mondo di un affetto così delicato com'è l'affetto di un cuore di donna? No, mia buona Eugenia: noi uomini non sappiamo amare. Gli accessi della nostra passione, i calcoli dell'amor nostro, sempre avvelenato d'egoismo, non valgono un solo de' vostri sospiri. — Ma l'esempio datomi da voi saprà migliorarmi, spero. Io conosco i miei difetti; sento che voi eravate nata per render felice un cuore più ardente e più forte che il mio non sia. Ma nondimeno non mi disprezzate; non diffidate di me; non mi odiate. Ditemi piuttosto quel ch'io debbo fare per la vostra felicità: comandatemi. Tutto mi sarà un dovere, una gioia. Se col mio sangue potessi..... »

« Io non l'avevo veduto mai piangere: ma a questo punto le lagrime lo interruppero. Caddi a' suoi piedi e posai la testa singhiozzando sulle ginocchia di lui. Egli imprimeva i suoi baci sui miei capelli e m'alzava di forza, e m'abbracciava in silenzio.

« Due giorni dopo seppi che il signor D.... era maritato da un anno. Questa notizia non so s'io abbia a dire che principiasse o che rendesse compito il mio disinganno. Allora cominciai a vedere

nel fondo di quel cuore tanto arcano per me: allora riandando tutte le circostanze della nostra breve corrispondenza, le mi apparvero in ben altro aspetto di prima. Cosa singolare! Certe minute particolarità, certe parole tronche, certi moti del viso, che mi sfuggivano un tempo, trasportati quasi dal vortice dell'affetto, dopo quattr'anni mi ricomparivano innanzi vivi, evidenti; e una sola notizia del presente mi serviva, a ricomporre nella mente, a interpretare, a indovinare il passato. Tanta forza ha lo spirito umano, volendo; e tanto profondi immarcescibili riposano nel suo secreto i germi del disinganno.

« Quell'ultimo colloquio stesso, quel tanto insistere sulla mia voluta infelicità, quel cominciare dallo scusarsi non incolpato, e poi aggravar me di un fallo del quale egli aveva poc'anzi tacitamente incolpato se stesso, tutto ricevette da quella notizia un salutare schiarimento. Confrontavo le parole di lui, che me accusavano di non saper amare, con quelle di mio marito: *noi uomini non sappiamo amare*; e ben sentivo qual delle due fosse la sentenza più gentile, quale la più generosa.

« Io insomma che m'ero lagnata tanto di non essere conosciuta nè intesa da mio marito, allora solo cominciai a conoscerlo veramente e ad intenderlo: imparai quali fossero le corde che nel cuor suo rispondevano più vibranti e più argute; ed esercitandole, ne trassi un suono sempre più vario, e sempre più delicato. La vena dell'affetto è in ogni cuore creato da Dio: basta saperla e poterla trovare,

seguirla nelle diramazioni nascoste, purificar dalla scoria il prezioso metallo che in lei si contiene.

« Ingegnandomi di sempre meglio conoscerlo, giunsi ad esser meglio conosciuta da lui. La cura ch' io prendevo per indovinare i suoi desiderii, per temperare dolcemente i suoi difetti ed evitarne l'attrito co' miei, diventava occasione al vicendevole esercizio di molte piccole virtù, che accrescono la reciproca stima e ingentiliscono il cuore. Le nuove occupazioni di madre, una più saggia e più regolare distribuzione del tempo (necessaria alla buona vita), una più avveduta scelta delle non lunghe e non frequenti letture, delle non troppo giovanili nè troppo rumorose amicizie, una più fedele osservanza delle pratiche religiose, riuscì a sempre meglio riconciliarmi con me stessa e co' miei doveri, nel cui adempimento io spendevo (e appena m'era sufficiente) quel fuoco d'imaginazione e di passione che prima sfogava in febbre di vani desiderii, o in prestigi di malinconiche larve. Vissi così quindici anni tranquilla, contenta di lui e di me stessa e di tutti: e quand'ebbi la disgrazia di perderlo, lo piansi amaramente: e tuttora lo piango.

« Ed ecco raccontata al mio buon fratello una storia più lunga ch' egli non s'aspettasse, e ch'io non intendessi di farla. Tranne ora tu l' applicazione a tua figlia. Se a me sì rigidamente educata potè riuscire pericolosa la breve conoscenza di un uomo, a cui forse meno che a molt'altri può convenire la lode d'amabile; se con un'indole modesta, con l' abitudine del vivere solitario, con un marito rispettabile al fianco, io toccai sì dappresso l' orlo

del pricipizio; or pensa gli effetti di consuetudini più licenziose, di opinioni più libere, di pericoli più frequenti, e cercati studiosamente ed amati. La riuscita felice di una educazione è miracolo, cui sole la virtù esemplare e la preghiera costante possono impetrare da Dio.

Ed ora i consigli di mia sorella, a te li ripeto, mio unico amico. A tal fine presi la cura di stenderti questa lunga istoria, ch' io avrò forse guasta in più luoghi con quell' affettazione ch' è il vizio degl' inesperti nell' arte di scrivere. Io non ho certamente potuto trasfondervi il fuoco che spirava dal linguaggio semplice e caldo di quella rara donna, dalle inflessioni eloquenti della sua voce, da' rari suoi gesti, e dal muovere di quegli occhi possenti. Ma bada allo scopo della narrazione, non al merito del dicitore: e, tu che hai una figlia, approfitta di questi consigli il meglio che puoi.

Nè a te che sovente hai meditato sul processo misterioso e terribile delle passioni umane, parrà esagerata questa descrizione degli effetti di un bacio. Ogni leggier contatto di estranea mano strappa una foglia al fiore della virtù verginale: e la donna maritata che ha potuto concedere un bacio d' amore all' uomo non suo, ha già conceduta la metà di sè stessa. Chi non ebbe la forza di negare un bacio, che potrà più negare? L' alito dell' un cuore con l' altro si sono incontrati e congiuoti: le labbra dell' uomo trasfusero nel seno della donna uno spirito novello, e la parola acquistò da quel contatto il

suggello di un giuramento. Ma sia pure involontario il bacio, sia pur casuale, o tosto o tardi egli sviluppa il contagio dell'amore: egli è come l'appressar di una fiaccola a cui l'altra si accende: egli è come il posare del polline sulle boccucce semiaperte d'un fiore. La respirazione è il fenomeno della vita animale, la parola è il respiro della vita intelligente, il bacio è respiro e il fenomeno dell'amore. Dopo la parola esso è tra' più nobili privilegi dell'umana natura, il più eloquente dei muti linguaggi, il più necessario alla donna per isfogare il soverchio della commozione propria, e per rieccitare la languente commozione dell'uomo. Costa meno all'umana veracità una parola falsa che un bacio mentitore: ed era destino terribile, che il tristo discepolo per consumare il delitto in modo corrispondente all'ineffabile sua tenerezza, tradisse Gesù con un bacio. Chi non sa distinguere il bacio dell'amore vero dal bacio di consuetudine, dal bacio di compassione, dal bacio di dovere, dal bacio venale, non conosce ancora che sia vero amore. E cotesta tanta prodigalità che vediamo a' dì nostri, d'ogni più vereconda e più forte significazione d'affetto, è indizio gravissimo di depravazione profonda, e d'un istinto meretricio diffuso nella società: onde poi la dissoluzione di ogni più sacro vincolo di famiglia e di patria.

EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Ognun ripete che l'educazione è il più potente fra i mezzi d'incivilire un popolo, e felicitarlo. La cosa è certa, ma quando si venisse a definire il vocabolo educazione, quante varietà, quante dispute! Tutti per altro possono in ciò convenire; che l'educazione più proficua all'incivilimento di un popolo è quella che diffonde cognizioni da poter essere immediatamente e innocuamente applicate con frutto. Se voi ad una moltitudine insegnate bellissime cose, ma delle quali non possano facilmente sentire l'utilità, il vostro tempo è gettato. O disprezzeranno l'insegnamento, o lo volgeranno a trastullo di civiltà fatua e falsa, che nulla può, nulla ardisce per le necessità della vita.

Prima norma dunque: chi vuol promuovere la civiltà vera d'un popolo, l'istruisca di cose che gli possano essere evidentemente giovevoli a viver bene. Le lettere, e le scienze non fanno per gente

incolta ancora; e nelle stesse nazioni civili, non fanno per la maggior parte della moltitudine che non ha tanto bisogno di comporre versi, e di sciogliere problemi algebrici, quanto di nutrire, e vestire la povera famigliuola.

Quindi una seconda norma: non basta insegnare al popolo leggere e scrivere; convien preparargli nella lingua ch' egli può intendere, trattati d' arte e di morale, libri innocentemente piacevoli, che lo istruiscano e lo rendano, quanto a' libri è dato, migliore.

Ma perchè non s' imparano a fondo i mezzi di ben vivere senza studiare i principii teorici delle arti, anco più grossolane, senza por mente ai doveri, e ai diritti del proprio stato; però certa educazione che tiene del letterario, può essere all' incivilimento utilissima. Se non che nell' atto che s' insegna leggere bisogna insieme potere additare i libri da leggere altrimente i più si getteranno a letture o superstiziose e indecenti, o frivole per lo meno.

E parmi che nel popolo italiano il desiderio ormai dell' istruzione non manchi. Manca la cooperazione degli editori e degli autori; e in molte parti importantissime dell' umano sapere, mancano i libri. Nella Lombardia di già molto si stampa; e il Piemonte si dimostra già ben disposto a ricevere quella educazione che viene dalla lettura, e fu tempo, che grandissima parte de' libri stampati in Lombardia era smaltita nel regno di Napoli. Ma i più di questi libri paiono serbati all' intelligenza di soli dotti; e frattanto la razza de' dotti par non si venga moltiplicando gran fatto. Or chi vieta a' librai di

tutte le parti d'Italia promettere librerie popolari, e arricchire della comune civiltà? Chi lo vieta? — E poi gli uomini si lamentano di non poter godere delle cose interdette, quando non sanno approfittar delle lecite!

Certo è che il Pomba appena ebbe promessa una libreria popolare, nel solo regno Sardo raccolse novemila soscrittori; e mi gode l'animo che in quella sì nobil parte d'Italia i libri italiani diffondendosi, vi conservino ed accrescano il patrimonio della lingua, a vera nazionalità necessario. E tanto più gioverebbe che la lingua de' nuovi libri fosse propriamente viva, non attinta da' libri soltanto, ma e da' libri insieme, e dalla bocca de' meglio parlanti. All'opera adunque della comune civiltà la Toscana potrebbe cooperare più ch'altri; la Toscana in cui vive tuttora la maggiore e la miglior parte della lingua scritta nel decimoquarto secolo, e ne' seguenti.

Ognun vede che la traduzione di tante preziose opere inglesi, tedesche e francesi è fatica al nostro incivilimento pieno e spedito, inevitabile ormai; ma pur troppo ognun sa, quale di cosiffatte traduzioni sia la lingua, e lo stile. I trattati specialmente di scienze naturali, ed arti meccaniche, sono stranamente notabili per nuova barbarie; barbarie, ch'è peggio, non intelligibile ai più. Eppure i libri di scienze naturali ed arti, scritti che fossero con proprietà e con evidenza, ed ornati d'incisioni opportune, a educare il popolo e tutti, gioverebbero grandemente. E però siano raccomandate simili edizioni, a

coloro specialmente che possono favorirle con patrimonio efficace. Perchè se i ricchi e gl'indipendenti dal soccorso della educazione gratuita non incominciano a tentare una qualche novità nel metodo d'istruire i lor figli, abbandonando almeno in parte la maremma grammaticale, e introducendoli nel campo fiorente delle scienze naturali ed istoriche, io non veggo da qual parte possano venire gli auspizi del miglioramento desiderato alle generazioni crescenti.

E i fanciulli ed il popolo (anch'esso nella vita civile fanciullo) s'educano facilmente per via delle cose sensibili; e le stesse morali, e religiose verità giova rendergliele sensibili per esempi: scegliere tra i libri che abbiamo, quelli che all'accennato genere più si accostano; da vari libri raccogliere i tratti per questo pregio più notabili; e i libri nuovi con questo stesso avvedimento creare. Egli è per ciò che la storia è da considerare come dataci dalla Provvidenza a commento perpetuo di tutte le verità necessarie alla vita.

L'insegnamento tecnologico e la lettura de' buoni libri, è molto senza dubbio; ma pure non basta. Il più necessario a cambiare le rozze o prave consuetudini di un popolo è l'evidenza e l'autorità degli esempi. Uomini intorpiditi dall'ignoranza non sapranno conseguire quel che voi additate; non potranno dalle nuove pratiche trarre utilità pronta e grande; cominceranno quindi a sprezzarle, o se non ad abborrirle, a deriderle. Guai quando un'innovazione comincia a diventare spregevole!

E però, terza norma In più luoghi del paese da incivilire o migliorare si fondino istituti agrari, meccanici, e simili, che sieno modello agli abitanti tutti, e dimostrino col fatto la distanza che corre tra le pratiche della barbarie, e quelle dell'industria, diretta dalla scienza e dall'amore del meglio.

A ciò gioveranno le scuole gratuite di tecnologia, ma dirette da uomini che praticamente conoscano e gli usi e il linguaggio degli artisti volgari, e possano alla volgare intelligenza adattare le più ardue teorie. E perchè laddove è maggiore dell'istruzione il bisogno, quivi assai sovente men vivo suol esserne il desiderio, però gioverebbe accrescere lo zelo de' più ritrosi, co' premi preposti ai lavori ne' quali si cominciassero a porre avvedutamente in pratica i principii teorici novellamente imparati.

Ma tutte le cose che circondano il popolo dovrebbero essergli oggetto d'istruzione continova: divertimenti, esercizi, spettacoli, case, contrade, passeggi. Se ne' luoghi di pubblico passeggio, per esempio, si raccogliessero i monumenti sparsi o nascosti de' concittadini più celebri, e le più venerate memorie della patria; sarebbe cura più nobile e più fruttuosa che a prima vista non sembri. I divertimenti pubblici, e sopra tutto i diurni, tengono non so che d'innocente, di sereno, di solenne, di veramente cittadino: e quando alla festiva letizia di un passeggio pedestre non faccia insolente contrasto ed inciampo la pompa delle carrozze, nè sia tolta quella libertà ed agevolezza di movimenti la qual sola dà vita alle grandi adunanze; il pubblico

passeggio, appunto perchè pubblico e diurno, è uno de' più desiderabili e men pericolosi diporti. E per ottenere ad ogni città questo abbellimento che altro si richiederebbe se non che, raccolte ad un fine le sparse e frivole ambizioni, si volgessero con regolar movimento, quasi ad unica meta, al bene e all' onor della patria?

Per destar nuovi affetti non è sempre necessario crear cose nuove: basta le antiche mostrare in nuovi aspetti. Meglio che istituire una cattedra di storia farebbe chi sapesse chiaramente, e degnamente commentare al popolo con le memorie istoriche le bellezze delle italiane città; mute immagini e fredde al cuore della moltitudine; soggetto di passatempo al viaggiatore, di meraviglia all' artista, di meditazione al filosofo; ma non, come dovrebbe, al cittadino di generosi pensieri. Converrebbe compilar Guide che servissero non al forestiero soltanto, ma al cittadino altresì, facessero parte della educazione; sicchè in ogni pietra, in ogni figura, in ogni angolo e' potesse leggere qualche rimembranza, e trarne argomento a confronti, sempre fecondi, tra il presente e il passato. Ma troppo spesso avviene che i forestieri sieno delle cose nostre meglio conoscenti che noi: e chi domandasse ad un uomo del popolo, quali pensieri in lui desti la cupola del Brunelleschi o la loggia de' Lanzi, e altri simili monumenti dell' italiana grandezza; le risposte che vi sarebbe da udire, sarebbero il più doloroso confronto che far si possa tra secolo e secolo. Quanti pensieri ad un cittadino milanese non dovrebbe destare la piazza del Foro, dove nel secolo XIV Gian

Galeazzo Visconti innalzò quel castello che, morto lui, fu dal voto pubblico demolito; che dal figliuolo di lui fu rinnalzato, quasi nido di tirannide più forte che mai; che nel secolo XV fu demolito di nuovo; che nel secolo stesso per consenso del popolo fu dallo Sforza riedificato; che nel 1801 fu distrutto in gran parte; che doveva trasformarsi in una corona di grandi edifizi, col palazzo imperiale nel mezzo; e ch'ora serve per pubblico passeggio, ombreggiato da piante lombarde ed esotiche! E quell'arco del Sempione ordinato nel 1804, incominciato nel 1807, rimasto sospeso del 1814 al 1825, e dopo una visita di Francesco Primo, continuato col nuovo titolo d'Arco della Pace, dove non più le vittorie di Napoleone si vedranno scolpite, ma la battaglia di Lipsia!

All'educazione del popolo tutto questo ancora non basta: non basta ch'e' sappia procacciare un pane, un abito, un tetto. Anche lo spirito ha i suoi bisogni; ha i suoi bisogni questo corpo sociale, di cui tutti son membri.

Quindi una quarta norma. L'educazione morale e religiosa deve dirigere, perfezionare ogni istruzione, immedesimarsi con quella. E però dai parenti, dai sacerdoti, dai magistrati dovrebbe movere l'insegnamento delle utili novità; perchè la vita fisica e la vita morale non paiano in lotta continova: mortalissima lotta.

Con principii morali più fortemente che con dimostrazioni si potranno vincere, io credo, molti pregiudizi che paiono ridicoli, ma che sono terribili. Per esempio il giuoco del lotto.

Qui non giova combattere con la stizza di Giovenale, nè coi concetti di Persio, nè co' sali d' Orazio, nè ridere sul libro de' sogni, nè sulla scienza dell' interpretarli che par fatta apposta per comprovare la dottrina pittagorica: tutte le cose risolversi in numeri: nè burlarsi della solennità dell' estrazione, nè delle triste speranze e dei tristi timori a' quali il lotto dà pascolo e vita. Non basta dimostrare come l' utilità che da siffatta imposta volontaria perviene al pubblico erario, è un vero danno; perchè allettando il povero ad una stolta dissipazione, oltre all' aggravar la miseria, e al render necessari di quando in quando straordinari soccorsi, scema quelle piccole produzioni e quelle piccole consumazioni, dalle quali l' erario viene a trarre un profitto e più durevole e più fecondo. Tutto cotesto non basta. Bisogna con la voce della religione parlare al povero, e dirgli: con quel denaro che tu spendi ogni settimana in una folle speranza di rado esaudita, tu avresti potuto soccorrere qualche più infelice di te, nutrir meglio la moglie, educare i figliuoli, adempire alcun' altro de' tuoi doveri; avresti potuto, serbandolo o deponendolo in una cassa di risparmio, abituarti all' ordine, all' economia, alla vittoria di quelle meschine voglie che, soddisfatte, ripullulano più pertinaci che mai. E questo linguaggio reso autorevole dalla religione e dall' esempio, sugli animi più religiosi che sono i più docili e i più perfettibili, potrebbe al mio credere, più che molti calcoli e molte discussioni economiche.

Ho accennato le casse di risparmio: veggo con piacere che tali istituti si vengono moltiplicando

perchè li credo non solo economici ma morali. Ed oh, se molti fra i direttori e fra padroni di grandi e di piccoli manifatture comprendessero l'importanza de' loro doveri, e l'utilità inestimabile dell'adempirli! Oh se l'esercizio delle arti e del traffico fosse considerato non come un mezzo di arricchire dei sudori e dell'imprevidenza altrui, ma come ricambio di uffizi, vincolo di fraterna concordia, strumento di comune ben essere, via di reciproca independenza, educazione progressiva dell'uomo e del cittadino! Affrettiamone il tempo co' nostri voti, con le raccomandazioni; e, chi può, con l'esempio.

Uniamoci a questo fine, innocuo e sacrosanto. In Italia i pochi perfezionamenti che si vennero tentando finora, son quasi tutti merito d'individui più che di società: per potere anzi annunziare non inverisimile una serie di triste riuscite, o, ch'è peggio, di scandalose discordie, basta vedere una buona intenzione, raccomandarsi a una società già formata, o creata a tal uopo.

Tra le ragioni di questa grave disgrazia, una parmi segnatamente notabile: la smania di trapiantare nel nostro terreno istituzioni cresciute sott'altri influssi. Non tutto ciò che conviene a' popoli circonvicini, conviene a noi: qui si richiede ora istruzione più elementare, or meno astratta; si richiedono certe preparazioni, inutili altrove, e non so dire, se giovi sempre che inutili sieno.

E quando io parlo della educazione del popolo, giovami avvertire che nelle politiche questioni non entro: le fisiche e le morali mi paiono troppo più

gravi, e più sicure, e più dannosamente neglette. Io considero qui l'Italia non come corpo stante da se, diviso da tutto il resto d'Europa; ma come un ramo della gran pianta europea, come un raggio di questa ruota che tra il fango e i cadaveri, spinge il carro dell' umanità a contrastato ma certo trionfo. Que' medesimi accorgimenti che la giustizia, la religione, la politica insegnano necessari per pacificare, confederare, affratellare le nazioni d'Europa; quelli e non altri io tengo doversi porre in opera a conginngere nell' amor del vero e del bene le province d'Italia. Che vale affannarsi a combattere per le conseguenze ultime di un principio che non è posto ancora? Poniamo il principio: e le conseguenze verranno, certo diverse e certo maggiori d'ogni più allegra speranza.

Per affratellarsi conviene conoscersi: e le nazioni d'Europa non si conoscon tra loro, e l'Italia mal conosce se stessa: nè le nazioni si conosceranno, se le reciproche peregrinazioni non si rendano più pronte, men dispendiose, meno incomode, più proficue che mai si possa. Mezzo potentissimo dunque della concordia italiana ed europea sono i viaggi; elemento dell' italiana ed europea unità sono i canali e le strade. I canali moltiplicati, perfezionati, creati con un nuovo sistema di boschi e di coltivazione; col mettere per forza d'arte a profitto questo prezioso elemento che non senza ragione ci venne con tanta liberalità conceduto, e che dovrebbe nel seno della terra cercarsi ben più avidamente dell'oro; i canali assoggettati al governo non già di mercenari e meccanici speculatori, ma della scienza disin-

teressata, di un apposito ministero a cui spetterebbe prevenire i danni e i pericoli sempre crescenti dei fiumi d'Italia; spetterebbe far compinti i lavori trigonometrici in alcune parti incominciati, per servirsene all'apprezzamento de' fondi con norme non perpetue, ma sempre modificabili secondo il variare delle circostanze; spetterebbe promuovere tutte le arti, tutte le scoperte che possono in qual si voglia modo giovare allo scopo di un tal ministero: i canali, io dicevo, trattati come parte importante non solo di economica ma di politica amministrazione, in breve tempo rivolgerebbero a pratici miglioramenti lo zelo de' magistrati, a studi pratici l'ambizione della scienza, a pratiche scoperte l'industria dell'arte; aprirebbero, prima ancora d'essere terminati, vie nuove di lucro, di lode, speranza a tanta gioventù disoccupata, incerta del proprio avvenire, della propria vocazione, dei destini della sociale famiglia alla qual vorrebbe e non sa come prendere affetto: e siccome nel mondo materiale il tesoro delle acque inerti, inutili, insalubri, minacciose, distribuendosi agli usi della coltura e del commercio, troverebbe sfogo e acquisterebbe valore; così nell'ordine della civil convivenza i gran lavori che verrebbero a rinnovellare la faccia d'Italia e d'Europa toglierebbero molte menti al torpore che le preme, molte anime all'inquieto riposo che le consuma, e che rende loro desiderabile qualunque insensato e precipitoso ed inutile movimento. Al lavoro de'canali alternato e congiunto quel delle strade, in doppio modo aumenterebbe la pubblica prosperità, scemando il valor de'prodotti, e accrescendo il valor de' terreni,

necessitando l' introduzione di nuovi mestieri in luoghi all' umana industria finora inaccessibili, popolando le contrade poco men che deserte, rendendo inutile la penosa coltivazione e fabbricazione di cose, che da altri paesi si potrebbero di leggieri condurre; rendendo più difficile il monopolio e ogni specie di feudal servitù, rendendo più onesto per necessità il contadino, il fattore, perchè più facilmente sopravvegliato; scemando al povero la fatica del cammino, e accrescendogli con tale risparmio le forze e la vita; risparmiando al ricco il più prezioso e il più negletto de' suoi beni, il tempo; agevolando al governo l' amministrazione della giustizia, l' esecuzion della legge, la cognizione di tutte le cose importanti a conoscersi; agevolando alla religione ch' è il più forte degli umani bisogni, la dispensazione de' suoi benefizi, de' suoi conforti, l' adempimento de' suoi doveri, ch' è cosa importantissima, perchè condizione ai diritti: il lavoro insomma de' canali congiunto a quel delle strade, tali utilità porterebbe a' privati e al governo, che bene considerate, compenserebbero e dimostrebbero ingiusto ogni diritto di pedaggio; diritto che sul povero pesa incomparabilmente più grave, perchè tutte quasi le norme d' una materiale uguaglianza son false e tiranniche. Facilitati pertanto i viaggi, si facilita il cambio delle idee, de' sentimenti, delle consuetudini, de' beni d' ogni specie: le ambizioni e gli odii municipali si vengono nell' attrito smussando e cadono in polvere; i nuovi aspetti della natura e della società rinfrescano l'anima inaridita, solleticano l' indebolita attenzione: accrescendo la materia delle comparazioni, si maturano

i giudizi; accogliendo le sparse memorie, si rende più facile, al primo raggio di sole potente, il calor dell' affetto; e tra i molti spettacoli che passano inosservati e confusi nel vortice della novità, viene all' ultimo quello che richiama a serie meditazioni il pensiero; e tra le nuove relazioni o frivole o pericolose che in passando si stringono, vengon quelle che non si dimenticano per tutta la vita; che commovon l'anima, la ingentiliscono, la trasformano, e tesson così da paese a paese, da nazione a nazione quasi una gran catena d' affetti innocenti; catena che, toccata, quasi macchina elettrica, manda più rapida del baleno e la scintilla e la scossa.

I viaggi son pur troppo oggigiorno pieni d'incomodi e di noie, e di pericoli agl' inesperti, o cagione di antipatìe nuove, di nuovi errori e di nuova corruzione; perchè questa che dovrebbe essere un'arte, una scienza continua, un esercizio ed acquisto di cognizioni e di virtù, non è che il passatempo di giovani o mal guidati o abbandonati a se stessi; il trastullo ozioso di uomini che trascinano di città in città col tedio di se medesimi il disprezzo di tutto ciò ch' essi credano poter pagare o calcolare a contanti; la necessità d' infelici che camminano perseguitati dal fantasma schifoso del bisogno, il balocco di qualche letterato che corre d' accademia in accademia per farsi adulare e burlare, o di albergo in albergo per raccogliere materia di un libro destinato ad accrescere il cumulo de' pregiudizi insociali che ci vietano

la conoscenza de' nostri fratelli e di noi stessi; perchè i più buoni e i più accorti viaggiano con un solo scopo, per lo più personale ed angusto, e a tutto ciò che quello non riguarda chiudon gli occhi e gli orecchi; perchè, a tutto dire in una parola, gli uomini non sono ancora a ben viaggiare educati. E l'arte del viaggiare, acciocchè porti i suoi frutti innumerabili, deve far parte non piccola della educazione; e devono in men largo spazio, ma con più largo concetto, porsi in opera quelle peregrinazioni ideate dal sig. Delaborde; e peripatetica, secondo l'etimologia del vocabolo, deve farsi la scienza, e peregrinante l'industria; e devono con miglior fine e avvedimento rinnovarsi gli antichi esempi di scolari e di maestri, che di università in università trapassando, portino seco non tanto il sapere quanto l'amore del bene; si facciano apostoli di verità e di concordia, stringano tutta l'europea gioventù in una grande e pacifica e religiosa confederazione: e talune di quelle scienze e di quelle arti che per essere possedute abbisognano di parlanti esempi, debbono apprendersi viaggiando: e i commerci de' beni materiali, per farsi innocui e stabili e veramente proficui, debbono, quasi ruscello da fonte, provenire da' commerci delle idee e degli affetti. Tempo verrà che la storia e la geografia, la geologia e l'antiquaria, si vorranno studiare non solo nella faccia morta de' libri, ma nella viva ed eloquentissima della natura; tempo verrà che in Firenze, e non ne' trattati d'architettura, vorranno gli artisti di Europa onorare Arnolfo ed il Brunelleschi,

in Roma, non sopra una stampa, conoscere Michelangiolo e Raffaello; che la piazza e le carceri di Venezia, che castel S. Angelo ed il Vaticano, diran loro infinite cose, le quali certo sui libri non indovinano; che non potran leggere la storia toscana senza venire a chiedere ai monumenti e agli uomini che rimangono, l'interpretazione di certi fatti municipali ormai appartenenti alla storia generale dell'umanità; che arderanno del desiderio di sentire ancora sul labbro del fanciullino innocente, della donna innamorata, del semplice contadinello, la divina lingua che riceve insieme e dona immortalità all'ira di Dante, al pensiero di Galileo; che riconoscendo nei discendenti di Farinata e di Ugolino, di Matilde e di Francesca da Rimini, di Bonifazio ottavo e di Benedetto undecimo, di Andrea Dandolo e del duca Valentino, ne' discendenti di quelli che strinsero la lega lombarda e di quelli che agevolarono il passo a Carlo di Valois, di quelli che morirono in nome di Cristo sulla terra straniera, e di quelli che in nome dello straniero uccisero i propri fratelli sulla terra natìa; riconoscendo in loro ancor vivi i germi di quelle virtù, di quegli errori, di quelle sventure, si sentiranno stringere il cuore di compassione ineffabile, di pio dolore, di non isterile e non estinguibile affetto. Che se a molti parranno, e non a torto, vani sogni le colonie dai Sansimonisti ideate, che di terra in terra vengono operando giganteschi lavori di strade e di edifizi fra i salti de' danzatori e le cantilene de' poeti, sarà egli sogno del pari imaginar colonie di giovani

che di provincia in procincia vadano con nuove osservazioni, con esperienze nuove, fra nuove circostanze di cose e d' uomini, a compire l'educazione abbozzata appena nelle università e ne' collegi; e che nelle ore e ne' dì di riposo vengano con pubbliche feste, con esercizi ginnastici, drammatici, musicali, oratorii segnando a orme di pace e d'allegrezza il tranquillo cammino, diffondendo per tutto il calore benefico della speranza, lasciando per tutto i germi fecondissimi della emulazione virtuosa: e costruendo quasi una gran via di comunicazione sopra quest' abisso di diffidenza e d' indifferenza che l'uomo separa dall' uomo; abisso meno agevole a superarsi che le balze de' monti e il deserto de' mari?

Imperocchè, ripetiamolo, senza il commercio delle idee e degli affetti che vadano e vengano, volino, e posino, s' accumulino in un lato per quindi più equabilmente diffondersi; senza siffatto commercio, tornerà sempre imperfetto, corruttore e ruinoso da ultimo il commercio di questi beni materiali che si comprano con l'oro e con l'anima. E a rannodare l'europea e l' italiana civiltà, tutti e due tali commerci son necessari; il primo sempre; il secondo per il nostro secolo almeno: e siccome l' esportazione d' un'idea facilita l' esportazione di molte merci; così con le merci s' importano e si diffondon le idee: nè l' una importazione nè l'altra è possibile proibirla; e ogni divieto di questa fatta cadrebbe, quasi edifizio d' arena, rapito dalla corrente invincibile delle cose.

I nodi adunque che sciogliere non possiamo, stringiamoli almeno a pro nostro; e la grande unità che si prepara, ed è inevitabile, indirizziamo a bene. Al qual fine conducevolissimi saranno i consorzi commerciali, stretti fra provincie e nazioni, consorzi che si verranno formando, allorchè più sane idee di commerciale utilità si verranno diffondendo tra gli uomini; allorchè il commercio stesso sarà assoggettato alle norme d' un' educazione scentifica; allorchè non solo i principii del diritto, come un celebre italiano inculcava, ma quelli della morale ancora si verranno nella economia pubblica infondendo a renderla più salubre e più limpida; allorchè la istituzione benefica delle fiere, alla religione originariamente dovuta, si verrà con più larghi metodi riformando, adattandosi alle mutate circostanze de' luoghi e de' tempi, accoppiandosi con nuovi fini di morale o letterario e politico bene; allorchè l' unità delle monete, delle misure, e de' pesi renderà più rare le frodi, i calcoli più spediti, inutili le turpi negoziazioni che agevolano il commercio dall' un lato e lo inceppano a cento doppi dall' altro; allorchè la moneta tornerà ad essere il rappresentante de' beni utili alla vita, e non i beni necessari del pari che i superflui saranno considerati nel fatto come i rappresentanti d' un pezzo d' oro o d' argento; allorchè la gran molla del credito pubblico poserà sopra base più solida, prenderà direzione più degna; allorchè gl' interessi materiali intrecciati da nazione a nazione stringeranno una prima materiale unità, la qual frattanto renderà impossibile le diplomatiche

tirannidi e le militari; allorchè gl' immobili resi facili a convertirsi in capital circolante, e tutti i capitali circolanti rivolti in opere di pubblica utilità, e le opere di pubblica utilità, intraprese dal governo insieme e da' privati, legheranno la vita pubblica alla privata, per modo che nessuna legge importante, nessun trattato politico, nessuna guerra o cessione potrà più farsi senza la cooperazion libera e tranquilla della società tutta quanta; allorchè gl' interessi dell' individuo saranno sì visibilmente stretti con quelli del comune, e que' del comune con gl' interessi della provincia, e della provincia con la nazione, e dell' una nazione con l' altra, che la differenza tra la forza e la debolezza non consisterà più nella larghezza de' diritti e nella licenza de' lucri, ma nella gravità de' doveri e nella responsabilità degli uffizi.

Ma i più prossimi e più vitali e forse i men giustamente trattati commerci, quelli che con più stabile utilità si potrebbero indirizzare al gran fine della europea, nonchè dell' italiana concordia, sono i commerci dell' opre, e delle mercedi; commerci che, dall' equità ravvivati laddove languiscono, e dappertutto assoggettati a norme insieme più ferme e più libere, verrebbero a poco a poco rigenerando la società, e rannodando que' vincoli che il dente dell' invidia e l' attrito delle catene e la cieca forza della spada rallentarono o ruppero. Imaginiamo, laddove l' agricoltura o l' arti per mancanza di braccia o di cognizioni giacciono quasi peso a se stesse, imaginiamo colonie d' agricoltori e d' operai, che dai

circostanti paesi accorrendo, v'importino la più preziosa delle merci, un metodo perfezionato: imaginiamo all'apparire d'ogni nuova invenzione, il benemerito artigiano premiato con la facoltà di potere, volendo, percorrere tutti i paesi d'Italia, e vendere agli artigiani tutti il suo secreto ad un prezzo corrispondente alla utilità della cosa: imaginiamo gli agricoltori di luoghi o sterili o mal sani, invitati con accettabili condizioni a recare altrove la forza fecondatrice delle braccia, o per breve tempo, o finattanto che il lor paese natìo sia da nuovi generi di coltura o da operazioni benefiche rinnovellato: imaginiamo convocati i lavoratori confinanti, e i più lontani al bisogno, per il rapido compimento di quelle tante necessarie operazioni che debbono rendere migliori i terreni ed i climi, opporre la forza dell'arte alla forza distruggitrice degli elementi, a sempre nuovi usi assoggettare la non ancor ben domata, perchè non in tutto conosciuta, natura: imaginiamo l'educazione dell'arti finora disprezzate ridotta a regole e affidata ad uomini esperti di ben più che la pratica grossolana e servile; e i figli de'ricchi, con quelli de' poveri, iniziati o alla mercatura od all'arti, e dall' una all'altra provincia mandati, laddove o per vantaggio di sito o per esperienza più matura l'arte sia meglio praticata e insegnata; e questo cambio continuo di scoperte, di tentativi, di ammaestramenti, di mercedi, diffondere insieme con le idee dell' utile i sentimenti del bene; e le arti tutte unite non più in anguste e tiranniche e tiranneggiate corporazioni,

ma in nazionali confraternite, rinnovare in più larghe proporzioni l'esempio di qnella nguaglianza e di qnella ospitalità e di quella sicnrezza nella snssistenza avvenire che fu non senza molta sapienza sancita dalle società degli ordini religiosi: imaginiamo insomma alla pacifica milizia delle arti e delle scienze imposta quella missione innovatrice che fu sinora quasi unicamente concessa alla forza brutale d' nn despota, alle sanguinose spade dello straniero invasore; e sarà lecito sperare in Europa, nel mondo l' era dell' unità e della pace.

Che se il tempo m'abbondasse e le forze, io vorrei qui mostrare come, senza perturbazione dell'ordine e de' diritti, senza pericolo alcuno de' veri e de' sognati interessi, anzi con accrescimento di pace e di sicurezza e di ntilità e di potenza e di famo, potrebbero le nuove leggi e le nuove istitnzioni stringere a unità vera ed intrinseca le nazioni non che le provincie; unità consistente non già nell' assoluta e materiale, ma nella proporzionale uguaglianza, fuor di cui non è nè libertà nè giustizia: io vorrei sopra tre grandi elementi di unità principalmente insistere, dico l'istrnzione, la religione e l'amore. L'istruzione accomunata col cambio reciproco e colle freqnenti peregrinazioni de' discepoli e de' maestri, ricreata dagli studi congiunti e fraterni delle università e delle accademie; diretta a preparare la vera unità della lingua, soggetto in Italia di dispute ben più gravi e più funeste che a molti non paia; diretta a togliere a poco a poco, con dizionari più elaborati e con istndi più diligenti e con viaggi, la

inscienza reciproca delle ricchezze de' peculiari dialetti, inscienza da cui viene l'impossibilità di conoscere quello che in essi è di comune e di proprio; l'istruzione più specialmente rivolta a quelli studi di economia pubblica, di storia, di scienze naturali, di arti belle che richieggono la conoscenza de' vari luoghi e degli uomini, richieggono le congiunte forze degli animi e degl' ingegni; l'istruzione assoggettata a metodi non uguali, ma ad un solo fine condotti, rigenererebbe le italiane, e le europee intelligenze a vigorosa unità. Si aggiunga la più essenziale delle forze unificatrici, il vincolo religioso; s'aggiunga la buona novella annunziata a' popoli scorati e disperanti, annunziata da predicatori e da scrittori, dalle parole e da' fatti, annunziata, ripeto, con l'avviso di una insperata, anche temporale felicità; s'aggiungano le feste religiose divenute insieme solennità nazionali; e l'amore di Dio e dell'umanità, inculcato come il dovere di onorar l'uno beneficando l'altra, di consolare l'afflitto, di sollevare l'oppresso, di mettere coraggio nel vile, nell'audace prudenza, in tutti certezza e fede di un grande, di un'infallibile successo; l'amore da ultimo (non il promiscuo amore) che una setta veniva poco fà predicando quasi morale novella; ma l'amore dalla religione sancito, nobilitato, raffermato; l'amore nella donna congiunto a nuovi affetti più grandi, e sospinto e frenato insieme da nuovi diritti; l'amore che al di là de' mari e de' monti getta ed intreccia gl' indissolubili suoi legami, e ordisce con essi nuove ospitalità ed amicizie, nuove

cognazioni e genealogie, nuovi interessi e doveri, nuove memorie e speranze; l'amore nella società presente, strumento di discordia funestissimo, ma, se al fine d'unità fosse anch'esso indirizzato, chi potrebbe dirne i vantaggi, o chi vietarne gli effetti?

ISTRUZIONE DEL POPOLO

LETTERA.

L'uffizio che vi assumete, o miei cari, è grave e santo: rammentatene sovente la dignità; e questo solo pensiero varrà ad ispirarvi. Quello che suole spesso mandare a vuoto le più nobili imprese, egli è il cominciarle e continuarle per un certo abituale impulso di bontà, senza dare all'opera propria la dovuta importanza. L'uomo da se è poco, nulla; e tale deve riputarsi il più grande degli uomini: ma quando un fine generoso lo muove, allora egli deve sentire e rispettare in se stesso la santità del suo fine e credersi, con l'aiuto del cielo, atto e chiamato a gran cose. Collocatosi in quest'altezza, non è sublime opera che l'uomo non possa animosamente tentare; non è opera in apparenza meschina e sterile, alla quale le sue intenzioni non possano aggiungere fecondità ed efficacia.

E giova molto che le intenzioni siano, per così dire, attuate da un determinato oggetto; giova che l'amore generale del bene, del vero pigli una direzione pratica; la quale, per angusta che paia sul primo, viene mano mano allargandosi, purchè l'anima dell'operante angusta non sia.

Voi, scrivendo, all'istruzione del povero, dovete tenervi ben fitto in mente, che il vostro è nel fine e deve diventare nel fatto il più nobile ed utile fra tutti i giornali d'Italia. Dovete studiarlo come si studia una grande opera; e intanto che lavorate per qualche articolino di pochi versi, dovete raccogliere pensieri ed affetti per altri e sempre più importanti lavori. E ringraziate Iddio che vi abbia dato alle mani questo bandolo, dietro al quale verrà forse svolgendosi l'intero filo della vostra missione, perchè l'uomo quando manca di scopo pratico, non è che un mezz'uomo; ondeggia incerto di se, de' suoi simili, delle cose; crede facile il difficile, difficile il facile; insuperbisce dell'ozio proprio; si pasce di ventose questioni, di vanti folli, d'ire insensate, di dubbi angosciosi. E la letteratura nostra appunto per questo è caduta a stato sì miserabile, perchè (parlo dei molti) manca di scopo.

Classificate primieramente le materie da trattarsi; fatevi come una topografia del campo che dovete percorrere. Religione, morale, educazione, leggi civili, leggi criminali, storia, igiene, economia domestica, arti meccaniche, arti belle, son questi indigrosso gli argomenti: ma poi conviene studiare come siffatti argomenti si possono rendere accessibili all'intelligenza del popolo, vedere quali dei

collaboratori sieno più atti ad un genere, quali all'altro; badare al modo di congiungere le idee più facili con le meno; le morali verità di associare alle fisiche, sì che a vicenda si aiutino in luogo di nuocersi, come fanno nelle teste letterate; studiar sopra tutto l'intonazione, perchè quando l'intonazione è sbagliata (si posson dire bellissime ed ottime cose), gli uditori offesi o dormono, o si turan le orecchie, o scappano via.

Una delle arti per le quali può lo scrittore operare insieme sull'animo di ciascun uomo, e sull'animo delle moltitudini; può piacere e giovare a pochi e ad innumerabili, a vicini e a lontani, ai presenti e ai futuri, si è questa: prendere occasione al discorso da circostanze particolari, proprie del luogo e del tempo nel quale egli vive; poi venirlo stendendo ai generali ed eterni bisogni dell'umana natura, ne' quali soli possiam trovare a' problemi particolari soluzione compiuta. Così la mente del lettore o dell' uditore che scossa non rimarrebbe da una generale verità nudamente annunziata, per le particolarità del fatto a lei cognito, agevolmente s'avvia ad una serie di considerazioni più ardue ed importanti. Cercando adunque il generale nell'individuale, s'aggiunge al proprio pensiero forza inaspettata, e alle parole inaspettata potenza. La letteratura presente al contrario si perde o in vuote generalità o in particolarità minuziose; o si confonde alle nuvole o si confonde all'arena. Ecco un'altra cagione della sua debolezza.

Parlando, per esempio, al povero, de' doveri, de' pesi, delle noie della ricchezza, e de' compensi

della povertà, e queste massime confermando coi fatti che ne sono la dimostrazione continova nella vostra, come in tutte le città del mondo, siete certi di piacere al povero e di giovargli. Non è necessario inasprire l' animo degl' infelici contro chi possiede un tozzo di pane maggiore del loro; nè parlar di que' diritti che allora meno sono goduti quando più se ne ciancia: basta dimostrare che tutti al mondo abbiamo le nostre gioie, tutti abbiamo i nostri dolori, ma che il più infelice di tutti è colui che si dimentica d' aver de' fratelli.

Altro tema generalissimo e da particolareggiare secondo i casi, è la dipintura degli umani caratteri, delle virtù, de' vizi, de' difetti, de' temperamenti, delle abitudini, de' costumi, de' pregiudizi: cose tutte nelle quali il variare de' tempi e il concitato movimento che oggidì porta seco gli spiriti, induce una varietà incredibile, moderata però da leggi costanti ed eterne. Sui pregiudizi principalmente del popolo giova insistere, non deridendoli o rigettandoli, come taluni fanno, con villano disprezzo; ma dolcemente e per via d' esempi additandone la parte pericolosa ed assurda. Dico la *parte*, perchè non havvi errore o follìa dell' umana mente, per istrano che appaia, il quale non rappresenti, o non indichi un bisogno della nostra natura. Convien dunque nel pregiudizio distinguere la verità che gli è pretesto dalla falsità che n' è conseguènza. Allora s' apprende a compatire la debolezza della mente umana, ad onorare fin nelle superstizioni più strane il retto senso del popolo; s' apprende l' arte rara di medicarle a poco a poco, non tanto combattendole quanto dirigendole a bene.

Credimi, il miglior mezzo di vincere il male non istà nel combatterlo ma nel moltiplicare gli esempi del bene. Se dunque un' azione bella e generosa tu sai, fatta da un Toscano, da un Italiano, da un uomo, scrivila subito nel tuo giornale, e ponvi il nome di chi la fece, e aggiungivi commento brevissimo, perchè già gli esempi parlano eloquentemente da se.

Siano le vostre parole, miei cari, impresse il più che si possa del santo sigillo della religione. Coloro che dicono la religione essere al popolo necessaria, gli rendono, e meritamente, la più magnifica delle lodi. Sì: di religione il popolo ha sempre bisogno, perchè sempre il popolo è la più nobil parte dell' umana famiglia. E chi non volesse lasciargli questo conforto sublime per amore del vero, glielo lasci almeno per umanità, glielo lasci per non rendersi il più disprezzato e il più insopportabile de' tiranni.

In ogni numero del giornale prendete qualche passo della Bibbia a spiegare; e di quelli segnatamente che più rialzano agli occhi dell' uomo la propria dignità, che lo fanno più coraggioso e più prudente, più lieto e più disposto a soffrire i dolori inevitabili, più sommesso al bene e al mal più restìo, più lontano dalla doppia greggia, insieme mista, dei superbi e dei vili. Scegliete dalle vite de' santi gli esempi di domestica virtù, di forte sofferenza, di civile coraggio. Scegliete dalle opere de' Padri i più caldi luoghi che sono insieme i più facili. E in generale, approfittate delle cose già scritte, non temete, ove si tratta di far del bene, la

censura di sterili; parlate con l'autorità de' più grandi scrittori di tutti i secoli; e specialmente di quelli che furono al popolo più noti, più cari e più venerati.

Non dimenticate la storia; dico la storia patria, omettendone la parte politica, e cogliendo la parte morale, ch'è la più chiara e la meno trista. Fate che apprendano a stimare i loro maggiori non per vinte battaglie o per discordie irritate, o per dominii aggiunti all'antico dominio con prezzo di viltà o di delitti, ma per pacifici monumenti eretti a Dio e all'umanità, per grandi opere d'utile pubblico, per virtù cittadine. Quegli stessi esempi e quelle dottrine che possono irritare gli animi, inebriarli di folli speranze, chi li presenta al popolo è un suo nemico, un suo traditore. La felicità del mondo (e ben lo sente la candida anima tua) sarà frutto d'amore, non d'odio.

Badiamo che il calore non penetri nella volontà prima che negl' intelletti la luce: il calore allora diventa un pericolo, un morbo. Facciamo che i desiderii del meglio non siano un impeto bestiale, ma scendano quasi tranquille conseguenze delle idee che nelle menti dei più verranno gradatamente svolgendosi. Moltiplichiamo dunque le idee, dico le idee, limpide e sane: i desiderii verranno spontanei e fruttuosi.

Parliamo al popolo delle leggi che lo legano allo Stato: non disputiamo sul merito, che per ora queste non sono dispute da tenersi col popolo; ma insegniamogli il modo di più virtuosamente ed utilmente osservarle. Rendiamolo più accorto segnatamente

in fatto di procedura, ch' è laccio agl' ignari frequente, ed è lucro esecrabile e infame de' legulei. Svegliamogli della economia pubblica quella parte che più strettamente si associa con la privata, il giro del commercio, il ripartimento delle ricchezze, la variabilità de' valori e de' prezzi, il movimento dell'industria, la relazione delle arti fra loro, gli effetti reali o possibili d' una invenzione, d' una scoperta, l'utilità di certe spese che spaventano, l'inutilità di cert' altre che paiono necessarie, la bellezza di certi istituti, l' importanza dell' associarsi, del cooperare a qualche impresa innocente, del sacrificare il privato vantaggio e passeggero, al comune e perpetuo. E di tutte queste cose parlandogli deponiamo la boria scientifica: prendiamo più che si possa il linguaggio del popolo, ch' è il più poetico, il più filosofico, il più gentile di tutti: siamo in questo unicamente toscani; e toscani essendo, riesciremo a rendere più bella, a rendere veramente comune questa lingua che comune si chiama, e non è.

Dall' esperienza potrete prendere norma a far meglio. Vedendo l' effetto che i vostri scritti producono nel popolo, dico nel vero popolo, imparerete a renderli sempre più popolari. Però vi consiglio a leggerli da voi, a farli leggere ora questo or quel passo, e vedere com' egli lo intenda; e per tal modo educando altresì, educar voi stessi nella difficil arte di scrivere. Vedete, per esempio, se il dialogo vada più a genio al popolo, s' e' lo comprenda men facilmente d' un discorso continuato e visibilmente diretto a provare l' assunto. Vedete se

gli apologhi o le novelle gli piacciano, e se gli piacciano in modo proficuo. Variate le prove, variate le materie, variate gli stili: questa vi sia occasione ad esercitare in modi sempre differenti il pensiero e la penna. In varii scritti fatevi a parlar di proposito a fanciulli, ad uomini, a donne, a vecchi, a villici, a cittadini, ad artigiani più o meno svegliati, più o meno virtuosi; adattatevi all'intelligenza e all'indole di ciascuno di questi stati: fatevi con l'Apostolo *omnibus omnia*; chè questa non è versatilità comica figlia d'indifferenza, ma carità sapiente.

E per farvi intendere dal popolo, intendete lui: osservatelo in tutte le mosse, in tutti gli aspetti. Notate le vostre osservazioni, notate i dialoghi ch'e' fanno tra loro, i motti, le risposte, i proverbi. I proverbi, se buoni, citateli; se falsi (e son pochissimi), mostrate in che pecchino. Accumulate notizie, sì che la materia sopravanzi, piuttosto che manchi; e preparate per tal modo le pietre di maggiori edifizi.

Cercate tra gli scolari associati e compagni. Quelli che non han pratica dello scrivere, osservino. Abbiate tra' collaboratori qualche prete, qualche professore, qualche impiegato accetto al governo. Giova armarsi di tutte le autorità; giova tutte le innocenti ambizioni associare e tutti gl'innocenti interessi. Movetevi senza romore, senza troppo promettere, senza nulla minacciare, neppur da lontano o per ombra. Non disputate mai: s'altri vi taccia d'errore, correggetevi, e confessate lo sbaglio candidamente. Piuttosto che alle contese, aprite l'udito alla soluzione di problemi facili ma importanti: provocate notizie

e risposte dagli stessi artigiani; eccitateli con la speranza dell'onore e del premio. E voi potrete, io spero, proporre de' premi.

Dando importanza alla cosa, dedicandovisi con ferma volontà di riuscire, gli associati verranno: l'impresa si andrà a poco a poco allargando. Potrete promuovere qualche utile associazione, qualch'opera di carità; dar di quando in quando ai lettori un qualche ramettino rappresentante fatto o persona memorabile; dirigere l'edizione di libri utili e piacevoli al popolo, rendere insomma alla patria molti e non leggieri servigi.

Ma bisogna pigliare la cosa in sul serio; dire animosamente: *vogliamo*. Allora, quand'anco gli associati mancassero, con picciole contribuzioni di molti si manda innanzi l'impresa. — Coraggio ed amore!

— Addio mei carissimi.

PROSPETTO DEI LAVORI

DA TENTARSI

ALL'EDUCAZIONE DELL'UOMO, DE'POPOLI, DELL'UMANITA'.

Gli scritti in questo volume raccolti non fanno che toccare alcune tra le molte questioni abbracciate dal più importante argomento che trattare o pensare si possa; perchè tutti gl'importanti argomenti comprende in sè: la natura e la società, l'uomo e Dio. Per mostrare quanto vi resti d'intatto non sarà, credo, inutile, presentare in un arido prospetto le più notabili tra le molte materie da trattarsi, dove la congiunta opera di tutte le umane scienze, di tutte le forze umane deve al gran fine concorrere con sollecita e perseverante fatica. Non poco s'è fatto nei trattati che abbiamo già molti e celebri: da' quali il meglio scegliendo gioverrebbe offrire una *biblioteca d'educazione*, composta più di straniere opere che di nostre. Ma, ripeto, moltissimo a far ci resta; nè si farà, se con avvedimento non si suddivida in molte mani e in molti uffizi l'immenso lavoro.

Digitized by Google

DELLA EDUCAZIONE.

Preliminari.

Sezione prima. — L'idea più generale della voce *educare*, è la più nobile e la più vera. Abbraccia tutto l'uomo e tutta la vita.

Sezione seconda. — Storia dell'educazione, considerata nelle sue relazioni con la storia civile e religiosa e letteraria de' popoli tutti. — Trattati d'educazione: come vi si comprendano molti libri che paiono trattar di tutt'altro. — Stato presente dell'educazione in tutti i paesi inciviliti del mondo.

Sezione terza. — Lotta ed armonia delle tre educazioni: religiosa, intellettuale, politica. Come conciliarle subordinandole, senza togliere a veruna di loro libertà; anzi accrescendola a tutte.

Sezione quarta. — Dignità dell'educatore, fondata, come tutte le dignità, ben più sul dovere che sul diritto. — Preparazione morale e intellettuale necessaria al terribile uffizio. — Principale sussidio d'un vero educatore d'uomini e di popoli: la preghiera.

PARTE PRIMA.

Soggetti dell'Educazione.

Cap. I. Differenze venenti da qualità corporali.

Art. 1.° Età. — Come gli adulti e i vecchi abbisognino d'istruzione e di educazione al par dei

giovani e forse più. — Come il mutar delle umane vincende sia norma e consiglio d'educazione continua. — Differenze della medesima età ne' climi varii. — Ne' metodi varii d'educazione. — Differenze costanti tra l'infanzia e la puerizia, la puerizia e l'adolescenza, e via via. — Educazione dei nascituri, come possa incominciarsi, curando non solo il corpo ma lo spirito de' genitori; migliorando le razze, il suolo ed il clima.

Art. 2.° Sesso. — Quali siano le reali e perenni, quali le apparenti e mutabili differenze che dal sesso provengono nella prima educazione e nell'ultima. — Educazione da celibi data a scapoli, da celibi a maritati; da maritati a scapoli; da donne nubili a nubili; da vecchie a giovani; da giovanette a bambine; da bambine tra loro; da uomini a donne; da donne a uomini; da moglie a marito. Potenza, utilità, innocuità di tali educazioni: modo di migliorarle.

Art. 3.° Pregi corporali. — Bellezza educatrice. Come accrescerne la potenza, e purificarla. — Bellezza virile — Femminile — Infantile — Senile — Bellezza di forme — D' espressione — Sguardi — Gesti — Passi — Parole — Cause della simpatia o dell'antipatia — Modo di frenarla o di vincerla. — Forza delle apparenze, sino a qual segno utile sia.

Art. 4.° Difetti del corpo. — Educazione de' ciechi, de' sordi, de' sordo-muti, de' rachitici, de' rattratti, di chiunque patisce debolezza o imperfezione in alcuno de' sensi. — Come supplire l'un senso con l'altro anco in quelli che li hanno perfetti. — Come applicare a' sani gli spedienti trovati a bene degli

imperfetti. — Come studiare negl' imperfetti, la genesi delle idee, i processi dell' intelligenza, i secreti dell' umana natura. — Educazione negli ospizi pubblici. — Educazione religiosa, morale e fisica di malati.

Cap. II. Differenze venenti da qualità dell' ingegno.

Art. 1.° Studiare più attentamente le abitudini degl' ingegni straordinari. — Studiare se v' abbia ingegni unicamente inetti a tale o a tale esercizio, od unicamente atti. — Se di certe sublimi idee religiose tutti non sieno capaci. — Studiare se esista veramente sproporzione nelle facoltà dell' intelletto, o se tutte stieno in equilibrio, e come l' equilibrio si possa ottenere. — Studiar l' influenza del corpo sullo spirito: forma del cranio, ossatura, struttura, statura, fisionomia, pinguedine, colore, moto e forma degli occhi.

Art. 2.° Educazione de' pazzi: grandi esperienze e osservazioni e riforme da tentare. Come e fino a quanto medicabile l' imbecillità, la mentecattaggine, la smemorataggine, la debolezza di mente, l' inettitudine a certi studi. — Virtù necessaria, più che l' ingegno, a riescire nel difficile sperimento.

Cap. III. Differenze venenti da qualità dell' animo.

Art. 1.° Educazione de' buoni; educazione de' tristi. — Se v' abbia de' tristi tra' fanciulli: se ve n' abbia tra' giovani: se v' abbia uomo al mondo veramente tristo, o se non gioverebbe chiamarlo mal educato. — Come si possano educare i tristi supponendoli buoni. — Se giovi educare i buoni addestrandoli alle malizie de' tristi.

Art. 2.° Educazione de'carcerati — de' vagabondi — de'pericolanti — delle donne colpevoli — de' colpevoli che al fallo congiungono la miseria: e come la carità possa farsi loro educatrice.

Art. 3.° Educazione che deve a se il virtuoso. Come tutte le umane filosofie, come la legge divina non insegnino che l'educazione di sè e de' fratelli. Educazione dell'amore: dell'amicizia: dell'interesse. Quale più nobile: e se la più nobile sia sempre la più potente: e perchè non sempre.

Art. 4.° Educazione appropriata a ciascun bisogno o vizio del cuore: all'amore, all'odio, all'ambizione, all'avarizia, all'ira, all'inerzia, all'ingiustizia insomma contro Dio, contro sè, contro gli uomini. — Educazione da darsi a' sudditi inquieti: da darsi a tiranni: ai despoti: ai conquistatori.

Art. 5.° Come con l'educazione prevenire o togliere o scemare i difetti. Rustici: cerimoniosi: boriosi: arroganti: uggiosi: queruli: timidi: uomini tutti di sè: ciarlieri: malfidi al secreto: maledici; e via discorrendo. Come questo sia uffizio dell'educazione continuo, perchè ogni età porta seco nuovi difetti. — Del medicare i vizi e i difetti de'popoli.

Cap. IV. Differenze venenti da condizione sociale.

Art. 1.° Relazioni di natura — Educazione de'genitori. — Padre: madre: madrigna: avi: sorelle: fratelli: affini: congiunti: moglie: marito. Come ciascuna di queste educazioni tenda spesso a distruggere l'altra. — Come sia difficile farle andar di conserva. — Educazione degli estranei, come accordarsi con la domestica.

Art. 2.° Relazioni di luoghi. — Educazione in patria, in paese straniero: educazione sedentaria, peregrinatrice: come giovi alternarle. — Educazione in città, in villa: come alternarle. — Educazione de' cittadini, de' contadini, de' terrazzani: come senza snaturarle dare a tutte unità. — Educazione del municipio, della provincia, del regno; come nemiche oggigiorno tra loro. — Educazione considerata in un popolo, considerata nell' intera umanità, come in un solo uomo immortale.

Art. 3.° Relazioni di uffizi — Educazione di vari ordini sociali, in quali modi e in quali confini possa farsi comune e al povero e al ricco, al nobile e all' artigiano. — Come possa togliere le inutili e dannose disuguaglianze sociali. — Quanto noccia un' educazione separata pe' ricchi. — Special parte d' educazione da darsi agli artigiani, a' preti, a ciascun genere di vita diversi. — Come nobilitare con essa quant' hanno di conducente a bassezza cert' arti: mezzani, rivenduglioli, sarte, crestaie; quant' hanno di crudele cert' altre, e di sudicio, o di soverchiamente meccanico. — Come concedere ad un sol uomo il patrimonio di più arti insieme, e l' una ingentilire con l' altra: come affidare alla natura e alle macchine certe operazioni che troppo affaticano, o alla lunga avviliscono l' uomo. — Educazione comune dei destinati ad un' arte: corporazioni di genere nuovo.

Art. 4.° Relazioni di dipendenza. — Educazione comandata da' Governi: tolerata: desiderata: protetta: preparata: imposta a un tratto: ingiunta dietro

disamina: o a caso. — Educazione che deve il governo a' sudditi: che devono i sudditi ai governanti: i sudditi mutuamente. — Educazione che deve il ministro superiore agli ufficiali inferiori, gli ufficiali alla plebe. — Educazione data dalle leggi: dai tribunali: dai birri: dal boia. Se necessarie tutte. — Educazione che deve il padrone ai servi, ai villici, agli operai. Il prete ai suoi parrocchiani. — Educazione del confessionale, del pergamo, dell' esempio.

Cap. V. Degli educatori.

Art. 1.° Educazione di sè: altrui: reciproca. Non valgono che alternate.

Art. 2.° Varie sorte di educatori. Balio, aio, pedagogo, precettore, pedissequo, ripetitore, maestro di scuola, maestro d' arte, professore, dottore, compagno, amico. — Preti, frati, secolari, scienziati, letterati: in che pecchino educando; come educhino male gli altri, perchè pensano intanto ad educare sè stessi.

Art. 3.° Scolari. D' università, di collegio, di seminario. Scolari d' arti donnesche. Pericoli di questi stati: se riparabili, come. — Come gli scolari possano diventare maestri senza scapito di modestia. — Come la gerarchia degl' insegnanti si possa rifondere in gerarchia d' imparanti.

PARTE SECONDA.

Oggetti dell' Educazione.

Cap. I. Albero dell' umano sapere.

Art. 1.° Ordine delle cognizioni in sè. Ordine delle cognizioni in quanto sono gradatamente accessibili alla mente giovanile. Ordine delle cognizioni in quanto possono giovare a ciascuna professione, a ciascuno ufficio sociale peculiarmente. — Ordine delle cognizioni in quanto si vengono svolgendo e collocando nella storia dell' umanità.

Art. 2.° Vero: buono: bello. Verità nella bellezza: verità nella bontà: bontà nel vero: bontà nel bello: bellezza del buono: bellezza del vero. — Come nell' educazione presente la trinità dell' umana ragione sia divisa, e l' unità distrutta: come risarcirla.

Art. 3.° Natura: arte. Loro vincoli: loro lotta.

Art. 4.° Cose: parole. Come connesse in natura; come connesse in una società nuova: in una società matura: in una decrepita. Come congiungere nell' educazione la scienza dell' una con la scienza dell' altre. — Memoria: sua potenza: sue leggi: suoi usi.

Art. 5.° Scienze. De' corpi: degli spiriti: miste. Come tutti abbiano qualche parte, e le più importanti, accessibili alla intelligenza più tenera. Intelletto: sue forze: sue leggi: sua ginnastica.

Art. 6.° Lettere. Loro unione insolubile con le scienze. Come subordinarle a quelle senza renderle

schiave. Come alternarle nella educazione prima. False idee dominanti. Educazione della fantasia, quanto importante, e quanto negletta. Spenta nell'arte: sregolata nel volgo: danni che ne vengono alla politica e alla religione.

Cap. II. Armonia delle umane dottrine.

Art. 1.° Arte dell'associare le idee. Istinto mirabile di natura, che a questo ci aiuta. — Potenza in ciò dell'intelletto: della memoria: dell'imaginazione.

Art. 2.° Associazione delle scienze tra loro. — Religione e morale: religione e politica: morale e politica: politica ed economia: morale ed economia: religione ed economia: tecnologia e morale: tecnologia e politica: religione e scienze naturali: morale e scienze naturali: economia e scienze naturali: matematica nell'economia: nella metafisica: metafisica nella morale: nella religione: medicina nella morale: nella politica: nella filosofia: nella religione: nella tecnologia: aritmetica nella politica: astronomia nell'agricoltura: e così del resto.

Art. 3.° Scienze con le lettere e le arti. Religione con la poesia, con la musica, con la danza, con l'architettura; pittura, scultura: con l'arte de' giardini: morale con la danza: morale con la scultura: politica con la musica: con la poesia, con la eloquenza: con l'architettura: storia con le arti belle: tecnologia con la storia: economia con la storia; tecnologia con la musica: tecnologia con le arti del disegno: scienze fisiche nelle arti del disegno: igiene nelle arti; filosofia nelle arti; poesia nella

fisica: nella matematica: nella statistica: filosofia nello studio delle lingue: tecnologia nelle arti del disegno: disegno nella geografia: poesia in tutti gli studi.

Art. 4.° Arti tra loro. — Poesia nella eloquenza: eloquenza nella poesia: poesia nel disegno, nella musica, nella danza, ne' giardini: disegno nella poesia, nella danza, nè giardini: musica nella poesia, nella danza: architettura con la scultura: con la pittura: pittura con la scultura.

Art. 5.° Armonia universale. — Vincolo delle grandi cose tra loro: delle piccole con le grandi: delle visibili con le invisibili: il cielo nella terra: la terra nel cielo. Con tali analogie si educa la memoria, la fantasia, l'intelletto. Si scuoprono nuovi metodi: nuove idee: nuove scienze: si crea.

PARTE TERZA.

Mezzi d' educazione.

Cap. I. Associazioni.

Art. 1.° Associazioni d' educatori: d'educati: corrispondenza degli educanti tra loro: degli educati: con gli educanti: corrispondenza privata: pubblica. Quella è vera società ch' è un sistema d'educazione reciproca. Nuove confraternite a questo fine. Nuove società d'assicurazione per l'educazione reciproca. Fondi comuni.

Art. 2.° Università. — Se necessarie: se utili. Che potrebbe farne le veci. Come nobilitarle. Università cangiate in tribunale giudicante: in magistrato

consulente. Se giovi assoggettarle a metodo, e fino a quanto. Corrispondenza dell' una con l'altra università. Cambi di maestri e d'alunni. Lezioni: ripetizioni: sperimenti: esami: lauree: come siffatti instituti rinnovare di nuova vita. Come dare unità a questi corpi senza togliere libertà. Boria professoria: impertinenza scolaresca. Morale e polizia di tanta gioventù insieme accolta.

Art. 3.° Accademie — Associazione di tutti i soci ad un comune lavoro: di molte accademie ad un fine. Accademie educatrici: accademie d' alunni. Accademie religiose: tecnologiche. Come dividere tra i soci il lavoro. Come deporre parte dell' amor proprio per amor del bene comune: come inspirare agli altri le proprie idee: e lasciarsi da altri ispirare. Come dare ai movimenti letterari la esattezza e la prontezza dei militari.

Cap. II. D' altri luoghi e mezzi d' educazione.

Art. 1.° Collegi. — Come togliere il vizio della educazione collegiale, alternandola con la domestica, nobilitandola con la civile, allargando l' angustia di quelle idee.

Art. 2.° Seminari. — Educazione sacerdotale troppo disgregata dalla civile: quindi il difetto di molti preti freddi e tutti di sè. — Come rendere il prete cittadino, senza immergerlo ne' vortici del mondo corrotto. Come iniziarlo negli studi ormai necessari a pienamente dominare la vita.

Art. 3.° Educazione monastica. — Perchè desse tanti uomini insigni. — Se ciò venga dal metodo o dalla solitudine, o dalla regolarità della vita. —

Quanto giovasse quel passar che facevano gli studianti da convento a convento, da provincia a provincia, da nazione a nazione lontanissima. — Quanto giovasse l' unità dello scopo.

Art. 4.° Educazione monacale. — Se giovi alle destinate al matrimonio — Come potrebbe rendersi migliore dando nuova direzione e occupazione nuova e continua alla vita del chiostro.

Art. 5.° Scuole elementari. — Inconvenienti de' maestri venali: inconvenienti della moltitudine affollata alle scuole gratuite. — Corruzione che ne segue. — Degradazione sociale. — Per che vie ripararla.

Art. 6.° Scuole domestiche. — Come gioverebbe educare i padri e le madri a farsi educatori de' figli. — Come educare gli altri educatori a scuole pedagogiche. — Esercizi di pedagogia.

Art. 7.° Garzonato nelle arti. — Tirocinio militare. — Noviziato letterario. Come tutti e tre si possano alternare; come migliorar tutti e tre.

Cap. III Parola educatrice.

Art. 1.° Versi, prosa. Lezioni, sermoni, prediche, novelle, proverbi. Discorsi in privato, discorsi in pubblico.

Art. 2.° Lingue imparate nell' infanzia, o nella puerizia, dal colloquio più che da' libri. Imparate ne' viaggi.

Art. 3.° Libri elementari: quanti ne manchino, Come non possa essere che il resultato di osservazioni ed esperienze lunghissime: come debba il fanciullo studiarli: come il maestro variamente applicarli: come attemperarli al bisogno. Libri elementari

pel fanciullo: per l'adulto: per il precettore. — Commenti: come fatti, come letti. Se utili più che noiosi: se dotti più che utili. Come rinnovarli, come farne la scelta: e commentarli essi medesimi a voce.

Art. 4.° Biblioteche per gli educatori: biblioteche pe' fanciulli: per le donne: per il popolo: per ciascun ordine di persone. Necessità di traduzioni buone in lingua veramente comune; cioè toscana. — Necessità di scegliere dalla nostra letteratura non trattati interi, ma passi: varie epoche della letteratura italiana: in qual genere ciascuna fornisca più ricca messe al nostr'uopo.

Art. 5.° Giornali. — Giornale che deve compilare ciascun educatore per sè. — Giornale da tenersi da chi viene educando sè stesso. — Giornali d'educazione da stamparsi; sì pe' maestri e sì per gli allievi. — Giornali letterari e scientifici, dannosi sempre se non siano un campo di mutuo insegnamento.

Cap. IV. Altri strumenti d'educazione.

Art. 1.° Nella natura: ogni forma, ogni colore, ogni suono, ogni ente, ogni proprietà d'ente, possono e debbon servire a educar sè stesso ed altrui. Arte di tener sempre l'animo aperto alle impressioni del vero.

Art. 2.° Nell'arte: i monumenti, potentissimi educatori.

Art. 3.° Nella società; colloqui, adunanze scelte e rarissime, romorose e tranquille; cittadine e campestri; religiose e letterarie; d'utilità e di piacere; allegre e malinconiche; con giuochi; con spettacoli

o senza; preparate o improvvise. Feste, fiere, passeggi.

Art. 4.° Educar la natura a farsi sempre più docile educatrice dell' uomo. Scoperte che facilitano la trasmissione della parola, il passaggio da luogo a luogo; che rendono l' uomo indipendente da molti bisogni (a differenza di quelle che ne lo fanno più schiavo). Miniera inesauribile di nuove scoperte.

Cap. IV. Del porre in opera i detti mezzi.

Art. 1.° Imparar a leggere (e nel leggere si comprende l' intendere ed il meditare); a scrivere (e nello scrivere si comprende il pensare, il sentire, il far pensare e sentire); a parlare, ad ascoltare, ad osservare, ad operare. — Come la parola, in un secolo quale il nostro, sia non meno potente dell' opera. Creazione dovuta al Verbo.

Art. 2.° Educazione per via di confronti ed analogia, efficacissima. Educatori ambulanti, educati ambulanti. Viaggi, gite, peregrinazioni, esilii. — Statistica, grande elemento dell' educazione, come di tutte le buone cose da tentarsi nel mondo.

Art. 3.° Dell' imparare a giudicare ogni cosa senza disprezzare veruna. — Del non disprezzar verun uomo, perchè da tutti si può qualche cosa apprendere.

PARTE QUARTA.

Metodi d' educazione.

Cap. I. Limiti ed usi del metodo.

Art. 1.° Che il metodo ammette innumerabili varietà, perchè metodo non è sistema; è via, non freno: ma che una via è necessaria. Necessità dell' esattezza nell' operare: che l' inesattezza e l' abborracciare è il vizio del secolo nostro. Varietà è il vero metodo: che nell' educazione si può trovare un metodo generalissimo il quale tutti gli abbracci.

Art. 2.° Che i luoghi e i tempi e gli uomini e le cose insegnano il metodo, e sono dal metodo dominati. Come dominare le cose col metodo, e il metodo stesso con la sapienza del fine. Che la sapienza e la grandezza del fine non nuoce nè alla libertà de' mezzi, nè all' esattezza del metodo. Unico fine veramente grande.

Art. 3.° Che il vero metodo cercando un gran fine, ottiene più intenti ad un tempo. Come si giunge ad amare conoscendo, a conoscere amando; come si studi per operare, e come l' operare sia studio: come la teoria renda più potente la pratica, la pratica più compiuta la teoria.

Art. 4.° Metodi positivi: negativi. Come nel metodo sapientemente usato s' iagrandiscono le piccole cose, s' agevolino le grandi. Come il metodo possa

portare la certezza nel dubbio, e un dubbio salutare nella cieca e malfida sicurtà.

Cap. II. Modi d'applicare il metodo.

Art. 1.° Toleranza quanto alle forme: severità quanto al fine: così si concilia l'ordine con la libertà. — Energia nel pensiero: dolcezza nell'affetto: così si giunge e ad instillare e a conseguire la grazia. — Come molti educatori e scrittori facciano appunto il contrario. — Premii: e pene. — Spedienti per confermare certi abiti e romperli quando diventano pericolosi o soverchiamente meccanici.

Art. 2.° Distribuzione del tempo: gran secreto dell'educazione. Scelta del tempo: secreto ancor più difficile. — Ore: giorni: giorno, notte: stagioni: anni: età. Distribuzione del tempo insegnataci da Dio nella grande educazione del genere umano.

Cap. III. Cenni intorno alla natura de' metodi.

Art. 1.° Dell'insegnamento per massime brevi: per lunghe dimostrazioni: per imagini: ai fanciulli: agli adulti: alle donne: al popolo. Per astrazioni: per esempi: per esperienze: per affetti. Dell'insegnamento meditato: dello estemporaneo a voce: in iscritto: con apparato: senza. Dell'insegnamento in modi piacevoli: gravi: amabili: spaventevoli. Dell'insegnamento fatto di proposito: in via di digressione. Dell'educazione ridotta a pratiche: minute: solenni: private: pubbliche.

Art. 2.° Del far che i fanciulli e gli adulti si educhino spontaneamente da sè: dell'eccitare in essi l'ingegno, l'imaginazione, l'amore. Del come eccitarli senza pericolo. Dello studiare il lor modo

di concepire, il loro linguaggio. Del farli parlare: siano fanciulli, siano adulti, sien popoli interi. Il fanciullo e l'umanità son compressi perchè non compresi. Del proporre loro questioni da sciogliere. Del conoscere i metodi trovati da loro, e ad altri usi applicarli.

Art. 3.° Supporre talvolta gli uomini fanciulli, e talvolta fanciulli gli uomini. Ordinare i fatti in modo che dimostrino un principio: in modo che si coordinino sotto un principio: ordinare i principii in modo che servano all' intelligenza de' fatti: in modo, che all' occasione si convertano in fatti. Convertire lo studio in giuoco: il giuoco in istudio. Tanto per gli uomini quanto per le moltitudini. Inventar giuochi nuovi. — Quali.

Art. 4.° Rendere l'uomo atto a più d'una cosa. Addestrarlo specialmente a soddisfare i bisogni della vita, a soddisfare i più augusti tra i religiosi e civili doveri. Educarlo all'amministrazione domestica, all' economia, agli uffizi più ovvii di cittadino. — Che gli uomini non dovrebbero essere affatto ignari degli esercizi donneschi, nè de' virili le donne.

Cap. IV. Potenza morale del metodo.

Art. 1.° Il metodo servile toglie la vera obbedienza; il buon metodo dall' obbedienza fa sorgere la vera libertà. — Pone in armonia il cuore con la mente, con l' imaginazione, con le opere. Senza metodo non è nè educazione, nè felicità, nè agli uomini nè agli Stati.

Art. 2.° Il metodo servile isterilisce l'anima: il buon metodo la feconda: rende costanti gli affetti:

prepara il germe delle vere amicizie: scema i pericoli delle precoci tenerezze: insegna cautela all'amore: prudenza al coraggio: moderazione alla generosità ed alla parsimonia: tempera le gioie e i dolori: rende l'anima ferma, perseverante, conscia a se delle proprie forze e de' propri intenti.

Art. 3.° Con quali metodi conservar l'innocenza, e non lasciare inosservata la malizia che di pudore si vela. Come far conoscere il pericolo del male, senza ispirarne desiderio; come impedire la corruzione d'una moltitudine di fanciulli o d'uomini, d'un popolo intero; come scemarla: come vincerla.

Art. 4.° Religione insegnatrice di metodi non tirannici: unica educatrice.

Cap. V. D'alcuni metodi in particolare.

Art. 1.° Dell'esercitar la memoria e l'intelletto con le preci religiose convenientemente spiegate al fanciullo. — Dell'istillargli con le preci religiose i primi elementi del latino. — Dell'insegnare a leggere con quel metodo con cui s'impara a riconoscere le persone e le cose. — Dell'insegnare lo scritto insieme coi rudimenti del disegno. — Del presentare al fanciullo oggetti nuovi e richiamarlo con la novità a ben comprendere il vocabolo corrispondente. — Del dar nel consorzio familiare importanza molta alla proprietà della lingua. — Del far che il bambino tutti i suoi desiderii e querele esponga in iscritto. — Del presentare in quadri, in gessi, in rami, in rilievi, ne' balocchi, negli arnesi domestici, ne' vestiti, in ogni cosa, qualche rimembranza,

qualche verità, qualch' affetto. — Come per tal via rendere significanti le cerimonie del culto, mute al cuore dei più.

Art. 2.° Potenza dei segni d'ogni specie, non ancora sufficientemente sperimentata. — Aiuti della memoria tratti da' colori, da' suoni, da' numeri, da' luoghi, da' tempi. — Come per questi mezzi s'allarghi l'associazione delle idee. — Del badare che in questi aiuti della memoria non sia troppo d'arbitrario, ma tutti sieno almeno in parte fondati nella natura.

Art. 3.° Artifizi per facilitare l'apprendimento delle lingue. — Vocabolari annessi al libro da tradurre. — Traduzione interlineare. — Tabelle. — Desinenze scritte in altro carattere. — Etimologie in altro. — Studio delle analogie, delle etimologie. — Lo studio più esatto è talvolta il più facile.

Art. 4.° — Altri accorgimenti. — Enimmi. — Giuochi. — Esercizi tra intellettuali e meccanici. — Spogli. — Cataloghi. — Note.

Art. 5.° Insegnar, prima che l'eloquenza, la facondia; prima che l'arte rettorica, la lingua intera. — Esercizio di parlare: specialmente di narrazione e di disputa. — Temi pochissimi: o di nuovo genere o in nuova forma trattati. — Esercitar la memoria co' versi; meglio che con le prose.

Art. 6.° Metodi scientifici. — Sillogistico, come rinfrescato, ringrandito, reso innocuo. Nuove forme d'argomentazioni. — Arte dell'obbiezione, dell'interrogazione, del dubbio. — Arte della deduzione, difficilissima. — Vantaggi del metodo algebrico, o

del geometrico applicati ad altre scienze. — Vantaggi de' metodi fisici applicati alle scienze dell'anima. — Esemplificazione. — Amplificazione. — Condensazione. — Procedere per via d' autorità, di raziocinio: d' affetto. — Contemperare tutti i metodi: usar tutti mezzi.

Art. 7.° Metodi per cercare la verità distinti dai metodi d' insegnarla. — Del tentar sopra di se nuovi metodi sempre. — Unità di metodo da proporsi nella educazione lentissima della intera specie.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA.

Agli scrittori italiani — Firenze, ottobre del 1831. *Pag.* 1
Di quella educazione che incomincia con la vita — Lettera al professore Emilio Tipaldo — Firenze, dicembre del 1832. . . . . » 22
Dell' educazione considerata come scienza — Firenze, marzo del 1828 . . . . . » 51
Educazione ginnastica — Firenze, dicembre del 1827. » 76
Educazione della prima infanzia — Dialogo, il Medico, l' Oste e don Gasparo — Milano, 1826 . . . . » 104
Scuole elementari — Lettera al signor . . . . . — Firenze, gennaio del 1833 . . . . . » 114
Le Accademie — Dialogo — Milano, marzo del 1829. » 135
Educazione religiosa — Lettera — Padova, ottobre del 1820 . . . . . » 151
Intorno all' educazione letteraria — Dubbi — Firenze, 1828 . . . . . » 160
Intorno ai metodi d'educare — Pensieri — Firenze, 1829. » 177
Educazione de' ricchi — Lettera al signor dottore Federigo G . . . — Prulli, giugno del 1833 . . . » 193

Educazione degl' ingegni straordinari — Firenze, luglio del 1829 . . . . . *Pag.* 215
Le Università — Dialogo — Milano, aprile del 1827. » 239
Difetti e sventure del letterato in buona parte dovuti all' educazione ch' egli ha patita — Firenze, giugno del 1828 . . . . . » 252
Alta educazione letteraria, considerata nelle sue relazioni con lo stato morale nella società — Firenze, dicembre del 1831 . . . . . » 287
Ammaestramento reciproco tra' letterati — Frammento — Firenze, 1830 . . . . . » 310
Dell' educazione che deve lo scrittore a se stesso — Lettera al sig. G. M. — Firenze, febbraio del 1833 . » 321
Educazione delle donne — Ferrara, settembre del 1831. » 332
Educazione del popolo — Firenze, gennaio del 1833. » 373
Istruzione del popolo — Lettera. . . . . » 395
Prospetto dei lavori da tentarsi all' educazione dell' uomo, de' popoli, dell' umanità — Firenze, aprile del 1833 . . . . . » 405

CF 005691832

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google